IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. VI. - Parte I.

34242
3/7/94.

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
1893

LA CRONOLOGIA DELLE *ECLOGAE PISCATORIAE*

DI JACOBO SANNAZARO

Tra le opere latine del Sannazaro, le cinque egloghe pescatorie hanno speciale importanza nella vita letteraria del colto umanista. Poichè mentre il poema *De partu Virginis* non era ancora compiuto e appena noto per il titolo e pochi versi, per le *Eclogae*, neppur esse ancora edite, il Sannazaro era in fama di terso poeta latino presso la società letteraria non solo napoletana, ma anche delle altre parti d'Italia. Nè a ciò sarebbero potute bastare le elegie e gli epigrammi; sí perché di minor conto quanto a intendimenti d'arte, o sí perché molti di questi componimenti al tempo in cui eran note le *Pescatorie* non dovevano esser composti, riferendosi essi a fatti posteriori. Inoltre molti epigrammi non potevano avere larga diffusione, per le allusioni troppo mordaci a personaggi potenti; ed anzi solo pochi ne furono editi vivo l'autore (1). Questa precedenza delle *Pescatorie*, che non mi pare sia stata ancor messa in luce, ha una ragione anche cronologica; ed è naturale che si voglia sapere in

(1) Nelle edizioni aldine del 1527 e del 1528.

qual tempo della vita del poeta furono concepite e compiute.

Delle cinque di esse, oltre un frammento, la III[a] ricorda la partenza da Ischia dell' ultimo degli Aragonesi, e i viaggi del Sannazaro, quando lo accompagnò nell' esilio: avvenimenti, com' è noto, del 1501. La IV[a] commemora pietosamente la morte dello sventurato re in terra straniera, avvenuta nel 1504. Nella V[a] non ci sono allusioni storiche, ma essa è dedicata alla Cassandra Marchese con termini di grande ammirazione ed amicizia; e si sa, da recenti studi, che pur non essendo improbabile che il poeta abbia potuto conoscere prima quella infelice donna (1), solo dopo il 1504 un vero legame d' amicizia si potè stringere tra loro. Si potrebbe da tutto ciò concludere che le *Pescatorie* siano posteriori al ritorno del poeta dall' esilio — poichè in esso non pare probabile e naturale che abbia avuto voglia di poetare —; e la prima e la seconda egloga, nelle quali si trovano allusioni storiche e personali, così esplicite ed evidenti, potrebbero essere incluse in quel periodo. Ma la cosa non va così liscia. Una notizia di Paolo Manuzio ci mette non poco in impiccio; e nella seconda egloga ci sono allusioni le quali, sebbene non molto determinate, pure potrebbero avere un certo peso sulla data del componimento.

Nel 1535 fu pubblicata, per i tipi di Paolo Manuzio, figlio di Aldo, un' edizione di tutte le opere latine del Sannazaro, sulla quale furono poi esemplate tutte le posteriori. Essa fu la più completa delle precedenti, aldine o non, nelle quali le elegie e gli epigrammi o non eran

(1) Cfr. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X, da XL lettere inedite del Sannazaro;* e M. Scherillo, *Un vero amore del Sannazaro,* nel « Giornale Storico della Letteratura Italiana » Vol. XI (pag. 10 e segg. della tiratura a parte).

comparsi o solo in piccola parte. In questa invece le une e gli altri son tutti dati fuori, e divisi in tre libri. La stampa è dedicata dal Manuzio ad Antonio Garlone, principe di Alife, amico del Sannazaro (1); il quale pare che ne curasse la stampa, come si può ricavare dalle seguenti parole della dedica: « ... cum eos libros quos ille (San» nazarius) tuae fidei commendarat, pervulgandos dili» gentissime curat ». E in questa dedica così parla delle *Pescatorie* il celebre editore: « mox eclogae V, quas ta» men decem scripserat, sed e Gallia reversus, has tan» tum quas emisimus, et fragmentum illud quod post » Salices collocavimus, invenit » (2). L'autorità del Manuzio, che scrive ad un amico del poeta, non è certo da tenersi in poca considerazione, ma l'autorità dei fatti mi pare che debba valere anche più. Dalle parole su riferite si ricaverebbe che tutte le *Pescatorie* furon composte prima dell'esilio, e che, ritornato in patria, il Sannazzaro non ci abbia più atteso. Or questo non può dirsi né della III, né della IV, né della V, per i ricordi storici o personali dell'autore, che, come s'è accennato, si riferiscono appunto ad un tempo posteriore al ritorno dalla Francia.

E poi l'essersi perdute delle egloghe, così, senza che se ne sappia il come e il perché, e l'essersene ritrovate alcune solamente, par poco naturale; tanto che la notizia ebbe, in seguito, bisogno d'un' aggiunta perché

(1) L'elegia IV[a] del libro I è diretta a Lucina per il parto di Cornelia Piccolomini, moglie del Garlone, e nella II[a] del lib. II questi è ricordato con affetto ed ammirazione dal poeta (v. 41-44).

(2) JACOBI SANNAZARII, *Opera omnia latine scripta nuper edita. Al = dus MDXXXV. Non sine privilegio.* (A tergo): *Venetiis in aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae Asulani Soceri, mense septembri MDXXXV*, pag. 3, retro.

paresse un po' piú credibile. Nel 1588 furono pubblicate le lettere del Manuzio, e in fine del volume furon riprodotte anche le sue prefazioni. Tra queste si trova la dedica al Garlone, nella quale, dopo le parole su citate, sono aggiunte queste altre: « reliquis aut furto surreptis, » aut per incuriam suorum, quibus eas discedens credi- » derat, amissis » (1). Sembra poco verosimile questo preteso furto, d'una metà solo, del manoscritto; e ad ogni modo tali parole non si trovano nell' edizione aldina, autentica, da me vista e riscontrata alla Nazionale di Napoli (2); e sono forse dovute a chi curò la ristampa.

Nessun altro fa cenno della dispersione delle egloghe, pur nelle edizioni che furono fatte vivente l' autore, e la prima *ex archetypis ... ipsius manu scriptis*. E mi pare che il Sannazaro non avrebbe sopportato una sí fatta perdita, senza pur lasciarne un ricordo. D'altra parte, che qualche imbroglio ci sia stato nella composizione delle *Pescatorie*, lo lascia sospettare il frammento d'una egloga, che fa capolino, la prima volta, nell' edizione del 1535; e non è poi improbabile che dieci ne volesse comporre il celebre umanista, se si pensa che tante appunto son quelle di Virgilio, cosí fedelmente e in tutto nelle *Pescatorie* imitato. È un ginepraio da cui non si vede il modo d'uscire! Anche il Giovio, negli *Elogia* (3), parlando delle *Pescatorie* e della lor fama, dice che esse al Sannazaro *juveni exciderant*. Ma quest' affermazione cosí

(1) PAULLI MANUTII, *Epistolarium*, Venetiis MDLXXXVIII, Apud Hieronymum Polum, pag. 95.

(2) Quest' aggiunta si trova in tutte le edizioni posteriori che riprodussero la prefazione del Manuzio; e il VOLPI ripete tale circostanza nella vita del Sannazaro, scritta in latino e premessa all' edizione delle Opere latine del S. fatta in Padova nel 1719 per cura di Giuseppe Comino; della quale mi servo per le citazioni.

(3) Cfr. i *Testimonia* premessi all' edizione su citata.

generica c' impegna ben poco rispetto a quella dell' editore veneto, non meno recisa, ma tanto piú circostanziata. Né per conciliare con essa il dato di fatto dei tre componimenti posteriori all' esilio, si può supporre che le allusioni delle tre egloghe siano a queste tardivamente appiccicate; poichè esse sono cosí compenetrate col soggetto, specie nella III^a^, che riesce evidente il componimento esser messo su proprio per esse. Forse il vero è che alcune Pescatorie furono scritte innanzi, altre dopo l' esilio. Ma ci convien ricercare se nelle altre due egloghe, di cui non si è ancora parlato, ci sia nulla che contrasti a una tale opinione.

Nella I^a^ non c' è alcun ricordo che possa dar lume per la data di essa. Importerebbe però sapere chi sia la morta Fillide, il cui anniversario è commemorato e pianto dal pescatore Lycida, per invito dell' amico e compagno Mycone.

L' identità del nome l' ha fatta ravvicinare dai biografi all' ultima egloga dell'*Arcadia*, nella quale si piange appunto una Filli. Essi han detto che il Sannazaro in ambedue abbia vòluto sfogare il suo dolore per la perdita di Carmosina Bonifacio, ch' ei trovò morta al ritorno dalla Francia. Ma l' ultima egloga del romanzo pastorale non potrebbe mai riferirsi a questo fatto, pur se non fosse, come pare che sia, una fandonia. Come ha già fatto notare lo Scherillo, il Sannazaro non v' esprime un dolore proprio, ma mette in iscena il Pontano, sotto il nome di Meliseo, e gli fa commemorare la sua prima moglie (1). Quanto poi alla pescatoria, anche in essa il poeta canta un dolore non proprio; ed anzi Lycida commemora una morte *a cui fu presente*:

(1) Cfr. M. Scherillo, *Introduzione all' Arcadia di Jacopo Sannazaro*, pag. CXCII e segg.

. . . . . *qualis spectacula pompae*
(Nunc recolo), quas ipse manus, quaeve ora notavi
His oculis!

E c' insiste:

. . . *his inquam oculis quae funera vidi!*
(v. 18 e 20)

Mi spiace poi non poter esser d' accordo col prof. Scherillo, che suppone la pescatoria esser, come l' egloga pastorale, la commemorazione della propria moglie del Pontano, messa in bocca al Pontano stesso (1). È vero che le affinità tra i due componimenti sono molte; ma perchè al Pontano non si dà anche in questa prima pescatoria il nome di Meliseo, come nella IIª? E poi, Lycida si lamenta cosí:

Non licuit optatos tecum coniungere sommos
Dulcia nec primae decerpere dona juventae
Aut simul extremos vitam producere in annos:
(v. 63 e 65)

È chiaro che si tratta di un amante deluso nelle sue speranze (2) e non può alludersi a un marito che rimpiange il bene goduto e posseduto, come fa invece il Meliseo dell'*Arcadia*:

Deh, pensa, prego, al bel viver preterito
Se nel passar di Lethe amor non perdesi.

(1) Scherillo, op. cit. pag. CXCVI.

(2) E qualche verso più su aveva detto: *Scilicet hos thalamos, hos felices hymenaeos Concelebrem? sic* **speratae** *mihi gaudia tedae Dat Venus?* etc.; concetti che sono in contradizione col preteso disperato amore per la Carmosina, voluto dai biografi e repugnante alla critica. Cfr. Scherillo, p. LVIII ss.

Or tutto ciò non è estraneo alla data del componimento.

Se si potesse ammettere la realtà della Carmosina e la veridicità del racconto romanzesco del Crispo, questa pescatoria sarebbe stata anch' essa scritta dopo il ritorno dalla Francia. Bisogna intanto notare che mentre il Crispo e il suo anonimo commentatore, seguiti da altri, intendono la venuta di Francia per il ritorno dall' esilio; i fratelli Volpi, primi, ch' io sappia, misero fuori un' altra andata in Francia fatta dal Sannazaro, in età molto giovanile, per distrarsi da quel preteso amore (1). Però nelle sue opere non si trova alcun accenno a questa doppia andata, a questo doppio esilio, a questo doppio ritorno.

Il Colangelo, che accetta quest' opinione e ingenuamente vi ricama su la spiegazione (2), cita a conferma l' elegia a Giovanni Sangro, che comincia: *Si me saevus amor patriis pateretur in oris vivere* (3). Ma l' esser lontano dalla patria non significa esser per l' appunto in Francia; anzi, poichè l' autore vi raccomanda un suo libretto, si può intender esser questo l'*Arcadia* e supporre che egli fosse nella valle di Gifumi, donde, come narra a Cassandra Marchese (4), trasse l' ispirazione per il suo romanzo pastorale. Che poi al ritorno di questo primo preteso viaggio abbia scritto la pescatoria, è anche più inamissibile. Per essa, seguita a dire il Colangelo, il nostro poeta venne in tanta fama che fu ricevuto alla corte

(1) Nell' edizione delle opere latine del S. già citata, e in quella delle opere volgari, Padova, 1725.

(2) « Quindi pensò che opportuno rimedio a tanto affanno potesse » essere un qualche viaggio, onde per la varietà di tante nuove idee si » venissero in lui a cancellare le antiche ». *Vita di Giacomo Sannazaro*, Cap. III.

(3) Elegia II^a^, Libro III.

(4) Elegia II^a^, Libro III.

degli Aragonesi; e ciò prima che Alfonso, duca di Calabria, cominciasse le sue imprese, nelle quali egli l'accompagnò, prima, cioé, del 1478, nel qual'anno Ferdinando mosse guerra ai Fiorentini, sotto il pretesto della congiura dei Pazzi, e ne diede al figlio il comando. Che il Sannazaro, prima d'aver vent'anni, avesse fatto un lungo viaggio in Francia, non par verosimile; e che sia divenuto celebre per un'egloga, che non differisce per fattura da quelle indubbiamente posteriori di trent'anni, è addirittura incredibile. D'altra parte se nella I^a pescatoria si piangesse la moglie del Pontano, come nell'ultima egloga dell'*Arcadia*, le due composizioni dovrebbero essere contemporanee. Ora l'egloga italiana comparve la prima volta nell'edizione del 1504, curata dal Summonte, che l'autore fu costretto a fare, essendo ancora in Francia, per opporla alla scorrettissima e abusiva stampa veneta del 1502 (1).

Poichè dunque nella Fillide non si può nascondere né l'ipotetica Carmosina né l'Ariadua del Pontano, bisogna concludere che a voler col suo aiuto fissare la data della I^a pescatoria si riesce a far un buco nell'acqua.

Un po' meno sfortunati si è nelle ricerche intorno alla II^a egloga. Il pescatore Lycone, tentando ogni via per rendersi benigna la cruda Galatea, le dice che le apparecchia una lana piú morbida della spuma del mare, e soggiunge:

. . . . hanc mihi pastor
Ipse olim, dedit hanc pastor Melisaeus, ab illa
Quum me forte senex audisset rupe canentem:
Et dixit: Puer, ista tuae sint praemia Musae
Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta.
(v. 41-45)

(1) Cfr. SCHERILLO, op. cit. pag. XXXI e XXXV.

Il Pontano in un' egloga, intitolata *Melisaeus*, fa che i pastori Cicerisco e Faburno commemorino la morte di Ariadna, cioé della prima sua moglie. Questa morí il primo di marzo del 1491; ma quando proprio il Pontano scrivesse l' egloga non è noto. Pare però che possa riferirsi a poco dopo quella morte. Perocchè i due pastori descrivono il dolore intenso di Meliseo e riferiscono il lamento di lui, che aveva abbandonato i campi e s' era chiuso in un antro, e concludono che, come alla pioggia segue il sereno, come all' inverno la state, cosí anche Meliseo si consolerà dalla sua pena con la cura dei campi. Anzi termina Cicerisco:

> . . . . . *quoniam ver appetit et sua*
> (*curae est*
> *Insitio, falcemque illi, cuneosque paramus* (1).

E probabilmente nello stesso anno il vecchio pastore si sarà consolato; ma ad ogni modo, poichè il Meliseo dell'*Arcadia* è senza questione il venerato maestro, si può fissare, se non altro, il 1491 come un termine di partenza per la data della pescatoria sannazariana. È poi evidente che il Sannazaro parli di sé, sotto il nome di Lycone, quando si fa lodare e premiare da Meliseo, con manifesta allusione alle sue pescatorie: *Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta.* Il discorso di Meliseo, cioè del Pontano, è riferito come avvenuto, insieme col dono della lana (*Ipse* olim *dedit hanc* etc.), anteriormente all' azione dell' egloga; ma non si può determinare di quanto sia anteriore, e se al tempo della composizione della pescatoria il Pontano fosse già morto: sebbene, in tal caso, un rimpianto, almeno di volo, forse non sarebbe mancato

(1) J. Joviani Pontani, *Carmina.* Florentiae, MDXIIII, p. 179 r.

nelle parole del pescatore. Quello che solo si può ricavar di sicuro è che il Pontano, *vivente*, abbia udito il Sannazaro cantar di pescatori sul nostro lido, e l'abbia lodato, riconoscendogli l'originalità del genere. Il Pontano morì nel 1503, quando il Sannazaro era in Francia; dunque alcune pescatorie furono scritte prima dell'esilio. Cosí potrebbero conciliarsi la testimonianza del Manuzio e la asserzione del Giovio con le allusioni storiche dette in principio: ci sarebbero delle pescatorie anteriori ed altre posteriori al ritorno dalla Francia. Quali potrebbero essere queste ultime non si può determinare; forse anche la prima, oltre la seconda, il frammento e qualche altra che si sarà dispersa, se è da prestar fede al Manuzio. Ma si può obbiettare: il discorso di Lycone, in fondo, è una finzione poetica, un esercizio rettorico, quindi non è da pigliarsi alla lettera e tirarne conclusioni per la questione cronologica. In quell' accenno però si scorge chiaro l'autore, e non par possibile che egli si volesse dare un falso vanto, tirando in ballo il venerato Pontano, il *santo vecchio* (1), per fargli dire una cosa non vera. Appunto perchè il lamento amoroso non è che un'esercitazione letteraria, ricalcata sulla II^a^ egloga di Virgilio, l'autore non spasima sul serio d'amore, e perció non ha bisogno d'inventare bugie per ingraziarsi una donna vera e propria. Perfino i biografi hanno lasciata in pace la Galatea, senza voler ad ogni costo ribattezzarla per Carmosina e tesserne un altro episodio romanzesco.

Se non che, due volte il Sannazaro, parlando delle *Pescatorie*, le pone come posteriori all'*Arcadia*, che fu pubblicata, come s'è detto, nel 1502 e nel 1504. Ciò potrebbe rovesciare tutto l'edificio fin quí penosamente

(1) *Salve, sancte Senex, vatum quem rite parentem* etc. (Lib. I, Elegia IX^a^, v. 97).

costruito; ma, per fortuna, codesta difficoltà è facilmente superabile. Nell' elegia a Cassandra Marchese (1), che è una specie d' autobiografia, facendo la rassegna delle sue opere, nomina innanzi a tutte l' *Arcadia:*

> *Tunc ego pastorum numero silvestria* **primum**
> *Tentavi calamis sibila disparibus;*
> (v. 35-36).

indi il poema, le egloghe, le elegie, gli epigrammi; quest' ordine fu poi seguito in tutte le edizioni delle opere latine dopo quella del 1535. Or si sa che il romanzo pastorale appartiene alle gioventú dell' autore, e che, prima delle due stampe, girava manoscritto; sicché questa priorità designata dall' autore è da intendersi di composizione, non di pubblicazione, e non guasta perció il ragionamento fatto innanzi sulla data delle *Pescatorie.* Qui è da notare una delle non poche cantonate prese dal Crispo (2). Commentando la stessa elegia, si fa a dire: « Appresso delle » Egloghe piscatorie fa breve argomento, quasi nell' ultimo » delle sue composizioni avesse ciò eseguito etc. » Ma l' ultima delle composizioni dell' autore fu il poema, intorno a cui lavorò gli ultimi anni della vita, e qui, nell' enumerazione, le *Pescatorie* sono seguite dalle altre opere, secondo un ordine, per quelle latine, non cronologico, ma di preminenza nel concetto stesso del poeta. Un' altra volta, nella dedica della IVª egloga a Ferdinando d' Aragona, figlio dello spodestato re Federico, che il re Cattolico riteneva in Ispagna apparentemente libero, ma in realtà piú che prigioniero, il Sannazaro gli dice:

(1) IIª del lib. III, cit.

(2) *Vita di M. Jacopo Sanazzaro* (sic), premessa alle *Opere volgari di M. J. S.* Bassano, MDCCLXXXIII, pag. XXXI.

. . . . . , *nunc litoream ne despice Musam*
Quam tibi post silvas, post horrida lustra Lycaei
Si quid id est, salsas deduxi primus ad undas etc.
(v. 17-19).

Di qui potrebbe anche dedursi che l' *Arcadia* fosse già pubblicata, perché la IV[a] pescatoria è per il suo soggetto posteriore al 1504 e quindi alla stampa del romanzo, curata dal Summonte.

E bisogna pur tener conto di due altri accenni personali nella II[a] pescatoria, i quali se nemmeno porgono aiuto, per la loro incertezza, a risolvere o a schiarire la questione, non sono del tutto estranei ad essa. Come si sa, il nome accademico, che divenne come un secondo nome letterario del Sannazaro, fu *Actius Syncerus* (1), che non di rado si accoppiò col suo cognome (2), ed egli venne chiamato anche ora semplicemente *Actius,* ora *Syncerus.* Questo nome, secondo i biografi, e specialmente secondo l' anonimo annotatore del Crispo, gli fu posto

(1) Fu quasi costantemente scritto *Syncerus* con l' *y.* Fa la storia di questa grafia il Vossio, che deriva il vocabolo *a cera* e lo spiega: « . . . . *purum, sine fuco et simplex ut mel* **sine cera** » Il Valla non è di quest' opinione, e negando che il *sine* entri in composizione, crede che *syncerus* derivi da σύν e κηρός, e spiega: *mel cum cera.* Ma il Vossio ripiglia che il *sine* si trovi in composizione, come ad es. in *simplex* che consta di *sine* e *plico;* e che negli antichi libri è scritto *sincerus* con *i,* secondo la testimonianza di Aldo Manuzio nell' *Orthographia.* (Cfr. G. J. Vossii, *Etymologicum latinun* etc. Neapoli, MDCCLXII; sotto *Sincerus*). Naturalmente, i moderni linguísti danno diversa etímologia, tra cui l' Henry (*Précis de Grammaire comparée*, Paris, 1889, p. 181).

(2) In tre edizioni fatte vivente l' autore e in tre postume, cosí è il frontespizio: **Actii Synceri Sannazarii,** *De Partu Virginis* etc. In altre poi, tra cuí le tre cominiane, è aggiunto anche il nome di battesimo: **Jacobi,** *sive* **Actii Synceri Sannazarii,** etc.; ma questo per lo più fu lasciato da parte.

nell' Accademia del Pontano, il quale aveva mutato il suo in *Jovianus*, e gli altri soci i loro, desiderosi di prendere un' impronta di quel mondo classico, nel quale volevano darsi l' illusione di rivivere. Per il Sannazaro il caso era un po' diverso; mentre parecchi altri, modificavano classicamente il loro nome, come Giovanni in *Jovianus* o *Janus* (1), Elia in *Aelius* (2), Maggio in *Majus* (3) etc., al Sannazaro, lasciandoglisi intatti quelli che aveva al secolo, venivano regalati due nomi nuovi, che traevano origine da qualità sue personali. Il *Syncerus* gli veniva « dal suo candido e sincero costume » — per lasciar la parola all' anonimo —, e l' Actius « dalla Villa, che ai *lidi* (che in » latino si dicon *acta* (4)) di Mergellina il re Federico » gli aveva donata ». Ma data la derivazione etimologica di *Actius* da *acta* (5), non se ne può ammettere la derivazione storica dalla Villa di Mergellina. Questa fu donata al poeta da Federico, quando fu fatto re, cioè nel 1497. Lo affermano tutti i biografi, e lo rammenta il Sannazaro stesso nel notissimo epigramma: *Scribendi studium mihi tu, Federice, dedisti*. Ora tale anno, che era il trentesimo nono della vita del Sannazaro, non può segnare l' ingresso suo nell'Accademia, mentre questo pare che fosse nei primi suoi anni, innanzi all' entrata in corte (6),

(1) Giano Anisio, che mutò anche il cognome in *Anysius* (*V. il* CRISPO e il suo annotat. anonimo; Ediz. cit., pag. XXVI).

(2) Gio. Elia Marchese.

(3) Giuniano Maggio, che fu primo maestro del Sannazaro.

(4) Pare che l' anonimo pigli *acta* per plurale, mentre il nome latino, come si sa, è *acta, ae*.

(5) In latino quest' aggettivo derivato da *acta* non si trova, e invece l' aggettivo *actius*, che vi si trova, deriva da *Actium*, Ἄκτιον, il promontorio d' Azio.

(6) Cfr. l' annotatore anonimo del Crispo, che lo nota espressamente; pag. XXV.

avvenuta, come s' è detto, verso il 1478. Ed in vero sarebbe stato un po' tardi, a quell' età, per un poeta già così noto e onorato, entrare nell' Accademia del Pontano che fioriva da un pezzo. Il Volpi (1) mise fuori un' altra spiegazione. Il poeta avrebbe avuto il soprannome di *Actius* perché, per il primo, introdusse « piscatores de » amoribus suis *in acta* colloquentes », cioè per essere stato il primo autore di egloghe pescatorie. La spiegazione trae origine evidentemente dall' encomio di Meliseo nella II^a^ egloga, e pare anzi la parafrasi del verso: *Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta.* Ma si è sempre allo stesso punto: Il Sannazaro molto giovane, quando fu accolto nell'Accademia, era già tanto noto per aver tentato questo nuovo genere di egloghe, da trarre da esso un appellativo accademico, un nome di battaglia, che ritenne poi sempre, insieme con quello di Sincero? Ciò riesce difficile ad ammettere, specialmente se si confrontano le egloghe che dovrebbero essere le giovanili, cioè la I^a^ e la II^a^, con le altre sicuramente posteriori al 1504. Tra essa non appare alcuna diversità di stile, di maniera, di fattura, da giustificare un lungo intervallo di tempo tra la loro composizione. Si noti, però, che il non potersi credere tanto giovanili quelle egloghe non distrugge l' ipotesi che possano essere state scritte prima dell' esilio: non è inutile ricordare che tra l' un termine e l' altro corrono ben ventisei anni. Le spiegazioni, adunque, di *Actius*, escogitate dai biografi, non reggono, a mio parere, alle esigenze cronologiche. Intanto altre spiegazioni non è facile investigare; tanto più che la storia del-

(1) Nella Vita, in latino, del Sannazaro, premessa alla citata edizione cominiana del 1719, pag. V.

l'Accademia pontaniana, nonostante qualche tentativo (1), è ancora da fare. Né maggiore aiuto porgono le citazioni del nome *Actius*, o che si trovino in altri luoghi delle opere sannazariane o in quelle di contemporanei. Le prime sono appena due: l'una nella chiusa sentimentale dell'elegia VII^a del libro II, donde però nulla si può inferire, circa la data del componimento, che s'aggira tutta sugli studi suoi prediletti e sulle lodi del maestro, Giuniano Maio, a cui è dedicata, e che morì dopo il 1493 (2); l'altra anche in una chiusa sentimentale, nell'elegia a Giovanni Sangro, della quale se si può supporre che sia giovanile, non si può fissare la data. Le citazioni, poi, di quel nome nelle opere dei contemporanei, anteriori al 1504, si riducono solo, per ciò che ho saputo e potuto ricercare, a quelle del Pontano. Il soprannome del Sannazaro vi ricorre tre volte, salvo svista. *Actius* è intitolato un dialogo, ad *Actium Syncerum* è dedicato un componimento del libro primo degli *Endecasillabi* e il trattato *De liberalitate*. Il dialogo *Actius* contiene degli accenni alla calata di Carlo VIII: « Cum.... procella ab Alpibus » proruperit, quae Italiam universam concusserit et Re- » gnum hoc Neapolitanum exhauserit populis.... »; ed è perciò posteriore al 1495. Coi lascivi endecasillabi il Pontano invita l'amico a lasciare da banda l'*Arcadia*, e venire a goder la vita ai bagni di Baia. Il componimento è posteriore al 1491, perché l'autore vi si dà il nome di Meliseo; e vi nomina due volte Alfonso come Duca di

(1) Cfr. Minieri-Riccio, *Cenno storico dell'Accademia Alfonsina*; e *Biografie degli Accademici Alfonsini poi Pontaniani*, in appendice all'*Italia reale* del 1880. (Sono biografie staccate dei singoli accademici, poco o punto illustrate da documenti, e che non danno la storia dell'Accademia, nè dei rapporti di quelli con questa).

(2) Cfr. Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*; Vol. I, pag. 156.

Calabria. Questi divenne re nel 1492. È notevole intanto che il Pontano non vi faccia cenno delle *Pescatorie*, pur diffondendosi sull'*Arcadia* (*Siculae avenae .... Partheniae myricae .... Maenalium nemus* etc.). Nel trattato *De liberalitate*, dedicato, come s'è detto all'amico, di cui ricorda il padre e la madre e la comunanza degli studi, sono citati molti esempi di liberalitá o di avarizia di personaggi storici contemporanei. Tra questi è Maometto: « qui *nunc* Turcis ac Graecis imperat », e che » propter singularem avaritiam, quis est qui non impro- » bet? ». Maometto II morí nel 1481 (1), e poiché da quest'accenno si scorge chiaro che il trattato fu composto lui vivente, si può ben concludere che innanzi al 1481 il Sannazaro avesse assunto il soprannome di *Actius*. Ed ecco quanto si può raccogliere da queste testimonianze: un termine estremo e null'altro. Qualunque sia stata l'origine dell'*Actius*, il Sannazaro portava questo nome fin dal suo anno ventesimoterzo.

L'altra allusione personale nella II^{a} Egloga é la seguente. Tra i vanti che il pescatore Lycone si dà per ammollire il cuore della dura Galatea, c'è anche quello che i suoi canti (*meas .... Camoenas*) suole lodarli

In primis formosa Hyale: cui sanguis Iberis
Clarus avis: cui tot terrae, tot litora parent:
Quaeque vel in mediis Neptunum torreat undis.
(v. 23-25)

Il Sannazaro, sotto la veste del pescatore che si lagna d'amore, vuol far sapere che i suoi versi siano tenuti in pregio da un alto personaggio femminile, che egli

(1) Cfr. Giulio Van-Gaver, *Storia generale dell'impero ottomano e di tutta la Turchia antica e moderna,* traduzione di A. F. Falconetti. Venezia, 1858, Cap. IX, pag. 93.

contraccambia di lodi (1). Chi mai può essere questa Hyale? Il Broukhusio, in una nota dell'edizione delle opere latine del Sannazaro, fatta in Amsterdam nel 1728, la crede « aut regis Ferdinandi conjux aut aliqua e fi- » liabus regis ». Il Nunziante (2) accetta questa versione dell'annotatore olandese (3), e ci fa sapere che la moglie di Ferdinando morí, forse, prima del 1476, e che delle figliuole, Beatrice fu regina d'Ungheria dal 1475 al 1501, e Leonora fu duchessa di Ferrara nel 1473. Ma si ritorna sempre sullo stesso punto, che il Sannazaro abbia dovuto comporre quest'egloga a quindici o a diciotto anni; il che senza prove sicure mi par proprio che non possa ammettersi . Di più, il verso *quaeque vel in mediis Neptunum*, per quanto ammirativo, ha un'intonazione un po' confidenziale per una regina o per principesse, alle quali ultime, prima che uscissero dal Regno, non s'adatta bene il verso *Cui tot litora* etc., mentre dice troppo poco la frase *Cui sanguis Iberis clarus avis*.

(1) Il COLANGELO (Op. cit., p. 21) riconnette invece ad amori del poeta i versi su citati. La chiusa sentimentale d'un elegia bellicosa (I[a] lib. II) gli fa immaginare un altro amore (non senza considerazioni sull'incostanza degli uomini!), e poiché Carmosina era morta e sotterrata, crede che il Sannazaro abbia conosciuto alla corte qualche persona « *di alto rango*, egualmente restia e severa ai suoi amori » e gli par d'averne la prova nei versi su riferiti. E pure è così facile vedere, a primissima giunta, che il lamento d'amore è per Galatea, e che la *formosa Hyale* deve essere un personaggio tanto superiore al pescatore, cioè al poeta, che il solo lodarne i versi è tal pregio da dover bastare a vincere l'ipotetica ritrosa!

(2) NUNZIANTE, Op. cit., pag. 30.

(3) Noto una lieve svista del critico su citato. Egli crede che l'annotatore sia l'Ulamingio che curò l'edizione, mentre è invece il Broukhusio, come l'Ulamingio stesso dice nella prefazione « notas Broukhusianas omnes textui subiecci », e pone, modestamente, le sue in fine del volume; ma nessuna di esse riguarda le *Pescatorie*.

Il Crispo scrisse che il Sannazaro fu molto accetto in corte ad Isabella del Balzo, moglie del principe Federico, che fu poi re, ed a Costanza Avalos, dama di compagnia della principessa. Una di queste potrebbe essere l'Hyale, e si sarebbe in tempi più maturi per il poeta, cioè dal 1487 in poi, nel qual anno avvenne il matrimonio del Principe D. Federico (1). Se non che riesce impossibile adattare all'una o all'altra nello stesso tempo gli attributi di essere di sangue spagnuolo e d'aver molte terre. Quest'ultimo s'adatterebbe bene ad Isabella, per essere essa l'ereditiera universale dei feudi del padre, il contestabile Pirro del Balzo, principe di Altamura, duca di Andria, conte di Acerra etc., essendole premorto il fratello, e avendo a favore di lei rinunziato all'eredità paterna la sorella maggiore Isotta Ginevra, marchesa dal Vasto. Ma non le si può dire d'aver sangue spagnuolo chiaro per avi illustri, perché i Del Balzo sono d'origine provenzale (2). D'origine spagnuola è invece Costanza, figlia d'Inigo d'Avalos; ma per lei non si può parlare né di terre né di lidi, perché fu maritata a Federico del Balzo, fratello d'Isabella, il quale ebbe dal padre, a cui premorí, il solo titolo di conte d'Acerra, sicchè Costanza alla corte Aragonese non godeva di proprio alcun dominio. È vero che Carlo V le donò poi il feudo di Francavilla, ma l'egloga fu certamente composta molto prima.

(1) Anno 1487. « A dí 18 Novembris in la Cettate de Andria se » facio lo matrimonio de Andria se facio lo matrimonio dello Segnore » Federico fillio secundogenito dello Segnore Re colla Segnora Isabella » de Baucio fillia dello Contestabile, et avio pe dote lo Precipato de » Altamura ». Cfr. *Diarii di messer* Lucio Cardami *Gallopolitano*, pubblicatí da T. Tafuri (in Gio. Bernardino Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli;* Tomo III, parte II, in fine).

(2) Cfr. Duca della Guardia, *Famiglie nobili*, etc. Scipione Ammirato, *Famiglie napoletane*, etc.

Però può il poeta, parlando di terre e lidi, voler accennare a quelli posseduti dalla potente famiglia Avalos, e non proprio da Costanza; poiché il padre di lei Don Inigo riuniva nel suo potere i marchesati di Pescara e del Vasto, divisi poi tra i figli Alfonso e Inigo II (1). Del resto si sa che i poeti non si ha l' obbligo di pigliarli alla lettera, specie quando lodano una donna. Di più, il Sannazaro seguitò ad essere amico della famiglia, anche dopo la caduta della casa aragonese, e fu tra gli ammiratori di Vittoria Colonna, moglie di Ferrante Francesco d'Avalos, marchese di Pescara, nipote di Costanza (2).

Quasi affatto scevro di dubbi è che le *Pescatorie* furono conosciute tra i letterati del cinquecento, anche non napoletani, molto prima della loro stampa e prima del poema *De partu Virginis*.

La prima edizione delle opere latine del Sannazaro (cioè del poema (delle egloghe e della *Lamentatio de morte Christi*) fu fatta, lui vivente, in Napoli, nel 1526, nella casa di Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri e di Terni (3), per incoraggiamento e spinta di Cassandra

(1) Cfr. A. REUMONT, *Vittoria Colonna*, etc., nelle note.

(2) Il nome *Hyale* è derivato dal greco, ma come nome proprio non si trova in questa lingua. ENRICO STEFANO nel suo *Thesaurus* (T. III) sotto ὕαλος = *vetro*, fa sapere che si trova anche ὑάλη per testimonianza di Esichio e di Suida. Come si vede, *Hyale* è trascrizione di questo vocabolo. Rispetto al significato, oso supporre si possa riferirlo a Costanza, per una di quelle antifrasi, di cui si dilettavano tanto i nostri antichi, dinotando *Costanza* una qualità opposta a quella di cui è figura il fragile vetro.

(3) SYNCERI (*De Partu Virginis* = a tergo: *In aedibus Illustriss. Viri Andreae Meatthei Aquiuiui Ha | drianorum Interamnatūq; Ducis per Antonium Fretiam | Corinaldinum civemq. Neap. summo ingenio artificē | ac fideliter omnia ex archetypis Actii Synceri ipsius manu | scriptis. Anno MDXXVI Maio Mensi Neapoli = Edicto cantum* etc.

Marchese, *veluti quadam honestissima obstetrice curante,* come dice un contemporaneo (1). Altre quattro edizioni si seguirono, prima della morte dell'autore, tra cui due aldine (2). Benché allora la stampa non poteva più dirsi bambina, pure continuava l'uso dei manoscritti. Così è che abbiamo un primo accenno delle *Pescatorie* fin dal 1507. In quest'anno il Summonte, editore delle opere del Pontano (3), pubblicò i tre dialoghi, la *Aegidius*, l'*Actius* e l'*Asinus* (4); dedicandone il secondo a Francesco Poderico; e nella dedica di questo, che porta il nome accademico del Sannazaro, egli parla a Fr. Poderico del recente ritorno del comune amico dalla Francia, dei codici di antichi autori da quello scoperti e portati di là, tra i quali l'elegia *de Ponto* di Ovidio e un frammento dell'*Halieutica* dello stesso, e della gran venerazione di lui verso la memoria del Pontano, dei cui scritti sollecitava la pubblicazione. Indi aggiunge: « Adde

Esemplare rarissimo, visto da me nella Brancacciana di Napoli. Una minuta descrizione ne fa il Volpi nella terza edizione cominiana delle opere latine del Sannazaro; Padova, 1751.

Il duca Andrea Matteo Acquaviva, accademico pontaniano, curò anche, a sue spese, edizioni di opere del Pontano (Cfr. TALLARIGO, Op. cit, Vol. I, pag. 161).

(1) PIETRO GRAVINA, nella prefazione alla prima edizione aldina del 1527, di cui qui sotto.

(2) Sono le seguenti: una in Roma dello stesso anno 1526, mese di decembre, per T. Ministro Calvo;

un'aldina del 1527, insieme con poesie di P. Bembo e di Agostino Beaziano;

una dello stesso anno in Parigi per Roberto Stefano, ricordata dal Mattaire *(Annales typographici*, T. II, pag. 692);

una seconda aldina del 1528, aumentata di 37 pag. di poesie del Sannazaro, di Gabriele Altilio, del Cotto, del Bembo, etc. (Cfr. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes,* Vol. I, pag. 252).

(3) TALLARIGO, Op. cit., Vol I, pag. 170 e segg.

(4) Cfr. COLANGELO, Op. cit.. pag. 220, in appendice.

» exquisitissima Actii ipsius, quibus junior lusit, partim
» Lyrica, partim Elegiaca, nostro et charactere propediem
» excudenda [a quanto pare un' edizione andata poi a vuoto]
» cumque is *novas illas piscatorio genere Eclogas*, denique
» divinum de Xp̄o opus, cui summan nunc imponere decrevit
» manum... » Ed ecco le *Pescatorie* già conosciute, mentre appunto allora il nostro umanista metteva mano al poema sacro, che sul principio aveva in animo d' intitolare *Cristeide*. Peccato che il Summonte di esse non dica altro; ma a me pare che se quanto n' ha detto il Manuzio fosse vero, ei ne avrebbe fatto cenno, tanto più che era già stato tanta parte nel fatto del manoscritto dell'*Arcadia*, stampato di furto, mutilo e scorretto.

La notizia e la celebrità delle *Pescatorie* non rimase solo tra gli amici e i compagni d' accademia, ma poco dopo aveva girata tutta, si può dire, l' Italia. Giulio Cesare Scaligero nel libro VI della *Poetica*, intitolato *Hypercriticus,* dice che egli quando si trovava a Bologna ebbe per compagno di studî un Pacio Aquilio romano, il quale, venuto da Napoli, aveva portato seco un' egloga del Sannazaro, dal titolo *Lycon* (cioè *Galatea* nella stampa) e alcuni versi della *Cristeide*. E segue notando il cambiamento in meglio di questo titolo nel posteriore, e alcune varianti dell' egloga manoscritta con quella appresso stampata. Ma quando lo Scaligero era a Bologna? La risposta a questa domanda si tira dietro una non breve digressione dall' argomento; da cui non posso ritrarmi.

Giulio Bordone, poi Giulio Cesare dalla Scala o Scaligero, dette prima da fare agli eruditi, tra cui il Maffei, il Tiraboschi, lo Zeno, il Mazzuchelli, per determinare se fosse veronese o padovano, e se figlio o no d'un Benedetto Bordone, veneziano, autore d' un *Isolario*. Ritiratosi in Francia nel 1525, e avendovi contratto matrimonio con una fanciulla di nobile famiglia, sia per questo, sia perché

conobbe l'umore dei Francesi, cominciò ad avere velleità nobilesche. E dall' aggiungere il nome di Cesare all' antico Giulio e dal mutare il cognome Bordone in *da Bourdons*, giunse addirittura a spacciarsi per discendente degli Scaligeri di Verona, modificando a suo modo l'appellativo *della Scala*, che i malevoli pretendono gli fosse venuto dalla insegna di bottega del padre. Il figlio Giuseppe, piú dotto, ma piú vano ancora di lui, nel 1594 mise fuori una « Epistula de venustate et splendore gentis Scaligerae », nella quale si dicono le piú pazze e assurde cose intorno alla loro pretesa genealogia e alla vita di Giulio. Vi si dice, tra l'altre, che questi sarebbe stato uno dei piú famosi capitani del tempo! D'altra parte è pur singolare l'accanimento di quelli che s'indispettirono di tali fandonie; e fra essi si segnalò Gaspare Scioppio, che prese a combattere lo Scaligero in un curioso libro (1). Ne riferisco per intero il frontespizio: — *Gasp. Scioppii | Scaligerum Hy | pobolimaeus* (2) | *Hoc est | Elenchus* (3) *Epistolae | Iosephi Burdonis Pseudoscaligeri | de venustate et splendore gentis | Scaligerae || Quo praeter crimen falsi et corruptarum litterarum Regiarum | quod Thraloni (?) isti impingitur, instar quingenta ejusdem menda | cia deteguntur et coarguntur || Maguntiae | Apud Iohannem Albinum | — MDCVI* (4). Ma codeste ingiurie del frontespi-

(1) Ne dà notizie e ne fa l'elogio GIULIO CESARE CAPACCIO in « *Illustrium mulierum et illustrium litteris virorum elogia* etc. » *Neapoli 1608*, pag. 275 e segg. Dopo aver parlato dei severi costumi di lui, prevede l'obbiezione intorno al libro: « *Et Stoicus homo verecundus, et parcus in cibis, procax et prodigus in contumeliis?* » Ma oppone che anche lo Scaligero s'era scagliato contro i cattolici nelle annotazioni ad Eusebio. D'onde la questione piglia un' altra piega, che non riguarda il mio lavoro, e di cui mi basta aver fatto cenno.

(2) 'γποβολιμαι'οϛ = (figlio) illegittimo.

(3) "ελεγχος = confutazione.

(4) Se ne trova una copia nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

zio sono un nulla a confronto di quelle che si trovano nelle 429 pagine del libro. Tra le tante cose, vi si legge una lèttera dedicatoria al Serenissimo D. Ferdinando d'Austria, un' altra all'Eccellentissimo Eroe D. Raimondo De Torre, e poi una prefazione al lettore, lo stemma degli Scaligeri, la nota delle famiglie con essi imparentate, l'albero genealogico ecc. ecc. V' è riportata l' epistola dello Scaligero, divisa a brano a brano intitolati *Burdo,* cui segue la confutazione, *Elenchus*, acre, biliosa, virulenta. Al margine son numerate le bugie con un numero progressivo fino a cinquecento, come il frontespizio-programma promette. In questo singolare cimelio ho dovuto ripescare la data del soggiorno dello Scaligero padre a Bologna, della quale non si trova da altri fatto cenno. Giuseppe Scaligero afferma che il padre sia andato a Bologna nel 1514; ma lo Scioppio oppone che questa sia la 404ª bugia, perché, secondo lui, una tal notizia mal s'accorda col fatto che l'anno dopo fu proclamato dottore a Padova. Se non che, lo Zeno, che non a torto chiama nemici i confutatori degli Scaligeri, crede che Giulio Cesare fosse molto probabilmente addottorato in Ferrara o in Bologna, e aggiunge che la laurea in Padova è senz' altro un' invenzione dei contraddittori (1). E del resto, l'andata a Bologna, essendo di natura tutta accademica, non mi pare abbia che vedere con le ubbie gentilesche del padre e del figlio. Ad ogni modo, anche se è un' impostura il luogo, può ritenersi che, verso il 1514, o in quel torno, lo Scaligero ebbe presso di sé l' egloga del Sannazaro; ed è questo che, dopo tutto, a noi importa.

Anche Giglio Gregorio Giraldi, nel primo dialogo *De poetis suorum temporum,* cosí s'esprime sulle opere del nostro: «..... Actius Syncerus Sannazarius, cujus ingenii

(1) A. ZENO, *Annotazioni al Fontanini*, Vol. II, p. 268.

» exquisitissima quaedam monumenta legi, *et in primis* » *Piscatorias Eclogas*, nonnullasque elegias et epigram- » mata.... Alia praeterea ejus praeter vernacula non vidi, et » quosdam Virginei partus, ut ipse appellat, Heroicos (1) ». E nella dedica al Cardinal Rangone si scusa della sua temerità di giudicare di scritti, venutigli in mano o per caso o per indiscrezione di amici o nemici degli autori, quando questi ne hanno presso di sé migliori redazioni o attendono ancora a limarli; e reca appunto in esempio il Sannazaro, restío a togliere la mano dalle sue opere, finché non ne fosse interamente contento. Ora questo primo dialogo fu scritto in Roma ai tempi di Leone X e nei primi anni di quel ponteficato, e il Giraldi fin dal 1514 abitava nel Vaticano (2). V'andò quando già v'era stata invitata da Leone X Bianca Bentivoglio, moglie del conte Niccolò Rangone e madre di Ercole, che fu poi cardinale e del quale il Giraldi era stato precettore; circostanza che è ricordata in principio del dialogo. La data di questo, o almeno l'azione immaginata, è da mettere tra lo scorcio del 1514 e il 1515, ed è certo anteriore al 1516, anno in cui l'Ariosto pubblicò la prima edizione del suo poema; perchè, dopo il giudizio dato, nello stesso dialogo, intorno ai suoi versi latini (« quae ingeniosa sed duriuscula visa sunt »), si dice che ora è tutto dedito ai volgari, e « inter caetera furentem Orlandum dare curat » in publicum ».

Da queste testimonianze si vede come le *Pescatorie* fossero conosciute molto prima della stampa, mentre il poema era noto solo per il titolo o per alcuni versi; ma dalla notissima ottava dell'Ariosto si comprende quanto esse fossero già celebri:

(1) *Opera omnia; Lugduni Batavorum*, MDCXCVI, pag. 530.

(2) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana;* Tomo VII, parte III, pag. 194; e Tomo VII, parte II, pag. 191 e seg.

« Veggo sublimi e soprumani ingegni
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' piú degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io;
Ma se me ne fur dati veri segni
È l'uom che di veder tanto desio
Iacobo Sannazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar le arene ».

Quest'ottava, così com'è, si trova già nella prima edizione del *Furioso*, del 1516, al canto quarantesimo, stanza nona (1).

Dopo tanta eloquenza di dati, non ho più nulla da aggiungere sulla cronologia delle egloghe, e non mi resta che riepilogare brevemente quanto finora son venuto notando. Delle cinque pescatorie, indubbiamente la III^a e la IV^a sono posteriori all'esilio volontario del poeta e al suo ritorno in patria (1501-1504) per le allusioni storiche che contengono, e la V^a per la dedica a Cassandra Marchese. Non se ne può inferire, però, che tutte le pescatorie fossero composte in questo tempo, perché il Manuzio dice che le cinque egloghe, da lui pubblicate, furono anteriori all'esilio, dal quale tornato l'autore, rinvenne solo queste di dieci che erano prima. Se la notizia non può accettarsi tutta, come anche l'asserzione del Giovio che le *Pescatorie* fossero un lavoro giovanile, resta possibile che anche prima dell'esilio il Sannazaro componesse pescatorie. Infatti, se della I^a non si riesce a fissar la data, è molto probabile che la II^a sia anteriore al 1503, perché pare composta mentre il Pontano era ancora in vita, ed è posteriore al 1491, per il nome di *Melisaeus*, che dopo

(1) Cfr. l'edizione del 1516 del *Furioso*, pubblicata a cura di C. Giannini; Ferrara, 1875.

quest'anno il medesimo Pontano si diede in un'egloga. Due luoghi dall'autore stesso, che pongono le *Pescatorie* dopo l'*Arcadia,* s'è dimostrato che non contraddicano a tale ipotesi. La II[a] pescatoria dà anche occasione a discorrere del nome accademico *Actius*, che fu dato al Sannazaro, e che derivò non dalla villa a Mergellina, ma con piú probabilità, come si vuole da altri, dall'aver cantato di pescatori, sebbene tale opinione non sia suffragata da autorità alcuna. Non si conosce l'anno dell'entrata di lui nell'Accademia del Pontano, il che sarebbe un dato per la cronologia delle egloghe, nè pare verosimile che al tempo in cui, su per giú, i biografi pongono quest'entrata, il Sannazaro per gli anni suoi giovanili fosse già autore, e celebrato, di esse. Possiamo ricavare dalle opere del Pontano che fin dal 1481 il nostro poeta avesse tal soprannome. Nella II[a] egloga stessa si fa cenno di un alto personaggio femminile, che credo probabile sia Costanza d'Avalos, contro l'opinione espressa già da altri, per ragioni attinenti alla cronologia delle *Pescatorie.* In ultimo, da testimonianze chiare ed esplicite del Summonte, dello Scaligero, del Giraldi, dell'Ariosto si ricava che le egloghe fossero note e celebri molto prima della loro stampa, quando il *De partu Virginis* o allora cominciava ad esser composto o n'erano conosciuti da alcuni soltanto pochi versi. Che anzi per il divino poeta del *Furioso*, il Sannazaro non è altro che il celebrato autore delle *Pescatorie.*

Trapani, Dicembre 1892.

GIOVANNI ROSALBA.

AGOSTINO RICCHI

E LA COMMEDIA DE' « TRE TIRANNI ».

La incoronazione di Carlo V, non poteva descriversi con gran compiacenza che da maestri cerimonieri o da storici falsi; se non altro, perché a Bologna festeggiante facevan contrasto penoso Roma non anche riavutasi dalla barbarie del sacco, Firenze nelle angoscie dell'assedio, e le campagne più produttive dell'alta Italia inselvatichite e deserte (1). Ma dobbiamo ricordare quella pomposa solennità, lungamente sèguita da sollazzi d'ogni maniera, perchè il nome d'Agostino Ricchi le è strettamente legato. Il 4 marzo 1530, otto giorni dopo, si celebrò la « com» memorazione della Corona », pure in Bologna (2); e tutta la fama letteraria di Agostino, che certo non fu mai grande, e a molti parrà inutile rinfrescare, parte di là e da quel giorno. La commedia de' *Tre tiranni*, per la quale ha un posto nella storia del nostro teatro fu rappresentata allora per la prima e forse unica volta. Nè

(1) De Leva, *Storia di Carlo V*, II, 613. Per la funzione della Corona, oltre il Rinaldi *(Annal. Eccl.)* e il Giovio (*Hist. sui temporis*, l. XXVII) v. Gaetano Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del s. p. Clemente VII* ecc. Bologna 1842.

(2) Giordani, op. c., p. 161.

l'occasione poteva presentarsi migliore; tali opere, perché fossero apprezzate pienamente volevano un uditorio capace di ridere alle grasse giocondità di certe scene, ma che intanto sapesse ammirare le forme classiche dottamente rinnovate; di qui l'uso, notato fin dal Tiraboschi, di rappresentar tali commedie e tragedie per la venuta di gran personaggi o in simili occasioni solenni. E alla incoronazione di Carlo V, oltre a tanti principi, erano accorsi in Bologna molti de' piú lodati scrittori e artisti d'ogni parte d'Italia. Era un convegno, scriveva il Bembo, di « tanti » signori e grandi huomini quanti da niun che oggi viva » non sono stati insieme veduti altra fiata » (1). E tutti, col papa e l'imperatore, si affollavano in una delle maggiori sale del palazzo pubblico, allo spettacolo dei *Tre tiranni* (2). Ciò per Agostino Ricchi ancora oscuro dovette essere un bell' onore e fu un motivo di fama; né l'amico Pietro Aretino, nominando piú d'una volta quella commedia dove il suo sdegno era stato paragonato al fulmine di Giove (3), si dimenticò mai degli uditori illustri che aveva avuti quel giorno (4).

Ai quali quel trattenimento scenico dovette innanzi tutto riuscir dilettevole. La favola se stiamo al giudizio, certo un po' parziale, di Alessandro Vellutello, era « per » sé istessa molto piacevole et lieta » (5). A leggere la commedia ora non si direbbe davvero; anche al Camerini che d'Agostino Ricchi disegnò un magro profilo parve « noiosa anzi che no » (6). Ma bisogna dire che tutte

(1) Bembo, *Lettere*. Verona, 1743, I, p. 7.

(2) Giordani, op. cit. p. 161.

(3) *Tre tiranni*, prologo.

(4) *Cortegiana*, prologo. *Marescalco*, atto V, scena III.

(5) Camerini, *Ag. Ricchi*, in *Nuovi profili letter.*, v. III.

(6) *Avvertimento ai lettori*, premesso alla stampa de' *Tre tiranni*, Venezia, Vitali, 1533. V. Cicogna, *Iscr. Venez.*, v. III, pagg. 97, 99.

quelle burle ond' era intessuta facessero allora un effetto diverso, perché sappiamo che la commedia piacque. Giovassero o no i ricordi classici che lusingavano il gusto di quell' uditorio cólto, e le adulazioni a Carlo V e ad altri presenti abilmente introdotte, certo è che riscosse gran plauso. E se tre anni dopo, il Vellutello e altri indussero il Ricchi a farla stampare fu appunto per il giudizio cosí favorevole che aveva ottenuto a Bologna (1), dove l' approvazione di tutti gli spettatori era stata confermata solennemente da Carlo V, che dette all' autore de' *Tre tiranni* il titolo di cavaliere e di suo familiare (2); onorificenze tanto piú singolari se pensiamo che Agostino Ricchi non aveva neppur diciott' anni.

Difatti era nato il 31 maggio del 1512 (3). Ma chi fosse, pochi degli uditori potevan sapere. Doveva trovarsi a Bologna da pochissimo tempo: studente in quell' Università è probabile che fosse entrato allora, giacché sette anni dopo lo troviamo allo studio di Padova, non anche dottore. Donde venisse si poteva forse capire dalla commedia stessa, quando un personaggio caduto ubriaco in mezzo alla scena si rialzava balbettando:

« Io me ne vado in chia' chiazzo Barletti
a ber con l' oste (4) ».

Chiasso Barletti è ancora il nome di una buia stradicciola nel centro di Lucca, ed Agostino Ricchi era appunto di questa città. E a Lucca dove passò i primi anni

(1) VELLUTELLO, l. c.

(2) GIORDANI, l. c., e nota.

(3) Il LUCCHESINI (*Storia letter. del ducato lucchese*, in *Opere edite e inedite* del March. Cesare Lucchesini, vol. XVI, 156 e segg.) lo trovò battezzato il 1° di giugno nel battisterio di s. Frediano.

(4) Atto II, sc. VI.

ed ebbe i primi elementi della istruzione si poteva indicare tanto la casa nativa (1) quanto il sepolcro ne' chiostri di S. Frediano preparato a tutta la famiglia Ricchi dal nonno e dal padre di Agostino. I quali, si leggeva nell'iscrizione, erano tutti e due medici; precisamente il nonno è detto chirurgo, e Leonardo, il padre, medico e matematico (2), e, si poteva aggiungere, astrologo (3). Medico, se il Lucchesini non sbaglia, sarebbe stato anche l'avo materno (4). La professione che poi vedremo esercitata da Agostino era dunque tradizionale nella famiglia. La madre, Margherita Carminati, era figliuola d'un maestro di belle lettere (5). Sicché da ogni parte ereditava attitudine e amore allo studio (6). Né senza la educazione domestica si spiegherebbe la coltura cosí larga e variata che mostrò a diciassette anni appena uscito di patria. Perché, quando compose la commedia, lo vediamo già pratico degli autori latini, e fin dai nomi e da una certa imitazione d'Aristofane, che ancora non si leggeva tradotto, diremmo che sapeva forse anche il greco, se le traduzioni di Galeno e d'Oribasio che fece pochi anni dopo e la conoscenza che mostrò poi del greco volgare tanto da scriverlo a lungo,

(1) « La casa paterna del Ricchi è quella che appartiene alla mia » famiglia, dov'è ora l'amministrazione de' Lotti » dice il Lucchesini; (op. cit. l. c.). Oggi casa Giorgi nel Fillungo.

(2) « Donatus Richus chirurgus et Leonardus filius medicus mathe- » maticusque lucens. mortis memores suis posterorumque suorum cine- » ribus sarcophagum viventes posuere. A. MDVI ».

(3) Lucchesini, *Opere*, XVII, 159.

(4) « Seguendo l'esempio del padre e dell'avo materno divisò di » coltivare la medicina ». Lucchesini, XVI, l. c. Evidentemente voleva dire l'avo paterno; vedasi l'iscrizione citata.

(5) Lucchesini, l. c. Si noti la contradizione colla notizia precedente.

(6) Delle professioni paterne Agostino ereditò la parte migliore lasciando l'astrologia al fratello Francesco. Aretino, *Lettere*, III, c. 318.

non ne dessero una prova sicura. Poi, l'atto V, dove si parla per più d'un centinaio di versi in lingua spagnola, mostra come sapesse bene anche quella. Tutto ciò unito all'arte di mettere insieme una favola, e in pochissimo tempo (1), mostrava che il giovinetto poteva far molto, seguitando per quella via.

Gli amici speravano che dopo la commedia stampata nel '33 avrebbe pubblicato anche una tragedia « da » lui più premeditata e con più quiete d'animo com- » posta », come dice il Vellutello (2). Ma Agostino aveva altro da pensare. Poco dopo la rappresentazione de' *Tre tiranni* a Bologna, gli morì il padre, e dovette pensare a farsi uno stato per vivere. Si dette dunque alla medicina con tutto l'ardore; studiando parecchi anni prima di esercitarla. Dalla Università di Bologna, dove l'abbiamo visto nel '30, passò a quella di Ferrara, ond'è ricordato come scolare del Brasavola, professore di gran nome, negli annali di quello studio (3). Ed era appunto a Ferrara nel '33 quando a Venezia si stampava la sua commedia: « Da Ferrara alli 25 di luglio 1533 » è scritta la dedicatoria a Ippolito de' Medici. Di là passò anche a Padova, dove nel '37 ebbe una sovvenzione per il terzo e quarto anno di studio a quell'Università; ciò che prova come avesse bisogno di una professione un po' più lucrosa di quella del poeta. E dev'esser negli anni di studio a Ferrara e a Padova che il Ricchi trovandosi spesso

(1) VELLUTELLO, « Avvertimento » cit.

(2) VELLUTELLO, l. c. Che il Ricchi avesse almeno ideata qualche altra opera, può provare un passo della dedicatoria de' *Tre tiranni* offertoci dal ms. lucchese 1375 (L. 87), come vedremo.

(3) BORSETTI, *Hist. Gymnasii ferrar.*, T. 2, p. 307.

e a lungo in Venezia (1) fece quella stretta amicizia con Pietro Aretino, che ci è provata se non da altro da un' infinità di lettere che questi gli diresse; dapprima amorevoli e incoraggianti come a un figliuolo (2), poi confidenziali e in fine sempre piú rispettose per la dottrina e l'alto ufficio acquistato dal Ricchi. Con le quali lettere e con poche altre fonti possiam seguire in fretta il corso della sua vita, completando così le notizie diligentemente raccolte dal Lucchesini.

La prima lettera dell' Aretino che parli del Ricchi è diretta al Guidiccioni a proposito d'una imbasciata di cui il giovine andando a Lucca era stato incaricato dall' Aretino (3). Ciò mostra la loro amicizia anteriore al '35. Ma appunto in quegli anni si faceva sempre piú intima. Nel '37, l'Aretino scrive all'Anselmi: « Fate che il Ricchi sia sempre bene accolto da colui che allumina le tenebre dei seguaci delle Muse, che certo Agostino è parte di me stesso » (4). Altre lettere dello stess' anno dirette al Ricchi sono sfoghi confidenziali o consigli amorevoli, come quello di non affaticarsi troppo a studiare, specialmente di luglio. « Se la scienza e la dottrina » egli scrive « fosse piú cara della vita, io, figliuolo, vi esorterei a le fatiche usate » (5). Ma Agostino non gli dava retta.

(1) Della vita del Ricchi a Venezia può far fede anche l'amicizia con Luigi Gritti, che vedremo. Probabilmente a Venezia ebbe occasione di imparare il greco volgare. Di un soggiorno piú lungo in quella città, ma più tardi, avremo altre prove.

(2) A. Zeno (*Note al Fontanini*, Ven. 1753) cita una lettera di Francesco Coccio, un altro amico dell' Aretino, diretta a L. Parpaglioni e al Ricchi, dove li chiama « figliuoli in amore del divino uomo », I, 393. Cfr. N. Franco, *Pistole Volgari*, Venezia, Gardone, 1542, c. 181.

(3) Aretino, *Lettere* (ed. c.), lib. I, 34.

(4) I, 73.

(5) I, 130.

« Io non so in che modo » gli scriveva l'amico anche l'anno dopo negli stessi giorni di luglio « io non so in » che modo il bollire de' presenti giorni non vi rubi la » carta dalla penna, la penna dall'inchiostro ecc. Non si » sa egli che le vacazioni sono il giardino in cui si ri- » crea il vigore dell'intelletto? (1) ». La lettera è del 3 luglio 1538, l'anno prima della famosa rottura tra l'Aretino e il suo compagno beneventano.

Il Ricchi, s'intende, era amico anche del Franco, o, piú tosto, questi non meno che l'Aretino aveva ogni interesse a tenersi caro il giovine lucchese, buono anche con loro, e stimato da tutti. Nicolò Franco già dal '37 si rallegrava del crescente onore che il Ricchi si faceva (2). L'adulatore « con certa speranza » antivedeva « maggiori » le future glorie che non son le presenti né furono le » passate » (3). L'anno dopo, una lettera del Ricchi, lucianesca, faceva stupire lo Speroni, il Grazia, il Tasso (4); e il Franco scrivendo a Francesco Coccio poteva dire il suo Agostino « quel sole degli intelletti » (5). Come scienziato doveva bene aver credito, se il Franco stesso, nella lettera alla Fama, osava proclamare i piú celebri « nella philosopia » Daniel Barbaro e Agostino Ricchi (6). Ora, dalla lettera a Francesco Alunno pubblicata dal Franco con la *Priapea*, si sa che il Ricchi fu presente alle offese dell'Aretino. Che parte fece? Se fosse giusta una osservazione dello Zeno, l'Aretino, si sarebbe guastato anche

(1) II, 36
(2) FRANCO, *Pistole*, c. 85, 85.
(3) Ivi, c. 86.
(4) FRANCO, *Pistole*, c. 146.
(5) *Pistole*, c. 181.
(6) *Pistole*. Nella Lettera alla Fama, c. 234-235.

con lui (1). Anche il carteggio dell'Aretino con l'amico di Lucca par che cessi un po' bruscamente: l'ultima lettera scritta ad Agostino nel '38 è un rimprovero benché non si capisca bene; e una delle prime che riannoderanno poi la corrispondenza interrotta farebbe pensare a una riconciliazione (2). Ma con tutto ciò, il fatto che le lettere dell' Aretino e del Franco, pubblicate dopo la rottura, conservano i più affettuosi complimenti ad Agostino Ricchi, mostra che l' uno e l' altro seguitarono, ognuno per conto proprio, a cercare la sua amicizia. Qualunque sia il perché, venendoci meno l' epistolario aretinesco non sapremmo più nulla del Ricchi dal '38 al '41, se non ci parlasse Agostino in persona, da un manoscritto dell' Archivio di Lucca (3). Nel quale a proposito de' lucchesi emigrati a Venezia dove avevano una «scuola della nazione» (4), « io che vi stetti - egli dice - dui anni continui poi che fui » dottorato in philosophia et medicina, per pigliare la » pratica del medicare, praticando sotto l' eccellentissimo » M. G. B. Opizzoni di Pavia ecc., fui pregato da molti » lucchesi et particolarmente dallo ingegnoso m. Alex.

(1) A. Zeno, (*El. It.*, ed. c., I, 197) parlando di una edizione del primo libro di lettere dell' Aretino (Marcolini, 1538, in fo.) nota come differenze tra essa e quella del 1537 la soppressione di tutte le lettere e lodi indirizzate al Franco, e la mutazione di indirizzo di una lettera prima scritta al Ricchi « allievo un tempo dell' Aretino » ; ma sbaglia: la ediz. è anteriore all' aperta contesa tra l'Aretino e il Franco, e nella lettera al Ricchi del 10 luglio 1537 si legge ancora: « Ma tornando » a noi dico che venghiate via perché il nostro M. Niccolò Franco, gio- » vine dottissimo e ottimo.... » Queste parole mancano, si capisce, nelle edizioni posteriori, ma le lettere al Ricchi son conservate tutte, né ad alcuna di queste è stato mutato indirizzo.

(2) Aretino, *Lettere* II, 42, III, 136.

(3) *Storia di Castruccio* (ms. Orsucci). Inventario del R. Arch. di Stato in Lucca, IV, 293.

(4) Ms. cit., carte 15-18.

» Vellutello mio parente a entrarvi, dove fui con molte
» belle cerimonie accettato et con tanta cortezia ed amore
» che mi parve haver ritrovato quivi tanti carissimi et
» amorevoli fratelli, et non molto dipoi che io fui accet-
» tato, accadendo riformar gli uffizi, fui per loro gratia
» eletto decano per dui anni » (1). Da quanto ve-
demmo il Ricchi non poté esser dottore prima del '39, e
si può intendere quali fossero i due anni che passò a
Venezia continui. Senza dubbio era là nel 1541, quando
stampò una versione latina commentata di alcuni libri di
Galeno (2). L'autore de' *Tre tiranni*, non ascoltando buoni
consigli, s'era fatto un uomo di grave dottrina. Nel '43
pubblicò in greco e in latino, a fronte, altri scritti di
materia scientifica, in Roma, dove allora abitava (3). Però
lo stess' anno si sa che da Roma venne a Lucca « per
» provare » scriveva Cl. Tolomei il 6 di luglio « se l'aria
» della patria è più salutifera per quella sua indisposi-
» zione, che non è la romana » (4). Certo era a Lucca
l'anno seguente quando sposò Beatrice Dati « eccellente
» nobile e vaga mogliera », come dicea l'Aretino ralle-
grandosi di ciò e della stima che il Ricco godeva nella

(1) Ivi, c. 17 terzo.

(2) Fabricio, *Bib. Graeca*, XIII, p. 95. Anche P. Mandosio (*Theatron in quo maximorum christiani orbis pontificum archiatros* ecc., Roma, 1696) dice che il Ricchi « teste Io. Ant. Van der Linden in Appendici » de scriptis medicis, multos Galeni libros contulit, adnotationes adiecit » quae excusae sunt Venetiis ap. Iohannem Varaeum, in 8vo ».

(3) Fabricio, o. c., XII, 641. Cfr. una lettera di Cl. Tolomei a Bartolomeo Paganucci del 14 maggio 1543 da Roma: « Ringraziate da parte » mia Maestro A. Ricco dell'operetta che egli m'ha donato d'Oribasio » dell'acqua nuovamente tradotta. De la quale ho già letta parte e m'è » piaciuta. Leggerò il resto e mi piacerà molto più si per l'autore che » per il traduttore ».

(4) Tolomei, *Lettere*, Venezia, Giolito 1553, p. 66.

sua città (1). Dove egli forse aveva intenzione di stabilirsi; perché sei anni dopo ve lo troviamo ancora che prende parte a pubblici uffici. Probabilmente a questi anni passati in patria, si deve quella storia di Castruccio, attribuita al Ricchi, che si legge ms. nell'Archivio Lucchese (2). Non è tenuta importante, ma prova se non altro l'operosità e l'ingegno versatili che aveva Agostino. Ma appena due anni dopo che a Lucca era stato eletto senatore per l'anno 1550, la professione che esercitava con tanta lode lo chiamò a Roma, dove già nel primo soggiorno si doveva esser fatto gran nome, e dove ora con un breve del 21 maggio veniva eletto medico domestico di Giulio III, ciò che per un medico d'allora era il più alto e onorevole incarico che si potesse sperare (3). Già il papa aveva sentito lodare da molti la dottrina di Agostino, ma a farlo eleggere archiatro poteron molto le raccomandazioni del cardinal Cervini, che era stato piú volte in sua cura, ma che proprio in que' giorni era mirabilmente risorto, e ne ringraziava il Ricchi, da una malattia disperata (4). Fu eletto per cinque anni, ma ci son tutte le ragioni per credere che durasse poi sempre in quell'ufficio sotto Marcello II che fu appunto il Cervini, sotto Paolo IV di cui godeva il favore quando questi era solo cardinale, e anche sotto Pio IV alla cui elezione intervenne come medico del conclave (5). Cosí Agostino Ricchi, dal '50 in poi, (cioé fin al '64 in cui

(1) Aretino, *Lettere*, III, c. 99. Lucchesini, l. c.

(2) È il ms. citato. Vedesi l'Inventario del R. Archivio di Stato, IV, l. c.

(3) Il breve è riportato in Marini, *Degli Archiatri pontifici* (Roma, Pagliarini, 1784) Appendice num. CII.

(4) V. una nota del Marini, op. cit., all'art. sul Ricchi, I, p. 397 e segg.

(5) Marini, l. c.

morì), con uno stipendio di 200 scudi d'oro all'anno, che non era poco, in uno ufficio autorevole, stimato per il sapere, chiamato ne' casi più difficili e dalle persone più illustri, adoperato nelle relazioni tra la repubblica di Lucca e il papa (1), poté fare una vita tranquilla con la sua famiglia assai numerosa e per di più giovare ai fratelli. De' quali vediamo Frediano mandato da Giulio III per governatore a Città di Castello, e usato in altri uffici; Francesco cameriere del papa (2); un altro, senza dubbio Donato, che ottiene per mezzo del fratello archiatro, il benefizio lucchese de' ss. Antonio e Paolino (3). Pure la vita del Ricchi non dovette esser mai né senza pensieri né agiata. Lasciò cinque figli de' quali nominaron tutrice la vedova (4); e due anni dopo, gli eredi del Ricchi vendevano alcuni beni, come già Agostino stesso, pochi anni prima, aveva fatto vendere la casa paterna (5).

Se mi si permette una facile congettura, appunto a tal vendita contratta da Francesco Ricchi con un antenato di Cesare Lucchesini, dovette questi il possesso del codice de' *Tre tiranni* conservato oggi nella pubblica Biblioteca di Lucca (6), del quale parlò con tanta compiacenza nella storia letteraria (7). E aveva ragione di compiacersene perché è veramente un bel codice. Scritto in

(1) Inventario del R. Archivio di Stato lucchese, I, 364.

(2) MARINI, l. c. Che Frediano e Francesco fosser fratelli d'Agostino, si sa d'altra parte.

(3) Inventario ecc. I, 364.

(4) V. il contratto di vendita citato dal LUCCHESINI, l. c.

(5) LUCCHESINI, l. c.

(6) È il ms. 1375 (87 de' mss. Lucchesiniani) membr. in 4°, sec. XVI.

(7) « Io ne ho un magnifico esemplare di cui non descriverò la » splendidezza, che se dee piacere a me che lo possiedo non interessa » punto i miei lettori ecc. » l. c.

pergamena co' piú nitidi caratteri del secolo XVI, forma un magnifico volume in quarto, legato in pelle con fregi dorati. A un sonetto al Danubio, se non splendido per poesia, abbagliante per i caratteri d'oro sopra un fondo turchino, segue l'accurata miniatura del frontespizio, rappresentante case e persone, e angeli in alto che reggono un cartello, dove il titolo della commedia è scritto a caratteri d'oro. E in oro, oltre a tutti i nomi e alle didascalie nel corso della commedia, è scritta alla fine una breve ode latina « In Danubium » d'aria oraziana, anch'essa probabilmente del Ricchi, che fa riscontro al sonetto (1). Si vede subito ch'era un esemplare da presentarsi ad un principe. Difatti era destinato a quel Luigi Gritti, che se non il titolo, ebbe qualche tempo la potenza e gli onori d'un re. Figlio naturale del doge Andrea Gritti, che l'aveva avuto da una schiava a Costantinopoli, è noto come salisse in tanto favore presso Solimano II e il suo gran Visir, da riuscir egli poi, piuttosto che Giovanni Zapoly, il vero principe dell'Ungheria sostenuto dal gran Sultano.

Nel ms. Lucchesini il testo de' *Tre tiranni* ha parecchie diversità da quello stampato nel 1533, che dà la commedia come era stata rappresentata a Bologna. Ma lasciamone parlare al Lucchesini che poté essere il primo a notarle. « Non posso tacere » scriveva egli « alcune » cose che alla storia appartengono di questa commedia. » Essa si dice rappresentata a Parigi dinanzi a Francesco primo, quindi ognuno senza che il dica imaginerà » di per sé stesso che le lodi di Carlo V e di Clemente VII, » di Ippolito e d'Alessandro de' Medici, le quali son nel» l'atto quinto, non furono dette alla presenza di Fran-

(1) Tanto il sonetto che i versi latini non son altro che lodi per il re d'Ungheria e per Luigi Gritti.

» cesco I. Anzi quest' atto è molto cambiato e dove nella
» stampa Filocrate finge d' essere un pellegrino venuto
» di Spagna e parla spagnolo, nel ms. finge d' essere ve-
» nuto di Grecia e parla greco volgare, e loda Francesco I,
» Solimano imperatore de' Turchi, Ibraim uno de' ministri
» e Luigi Gritti governatore capitan generale e gran te-
» soriere d' Ungheria a cui l' esemplare è dall' autore in-
» titolato » (1). Cosí il Lucchesini, che tuttavia non pensò
a cercar la data di questa redazione de' *Tre tiranni*. Ep-
pure non era impossibile determinarla.

Si noti, prima di tutto, che nel codice la lettera al
Gritti è con pochissime varianti la stessa che nella stampa
è diretta al card. Ippolito. Se non che è forse notabile
« basso ingegno » in vece di « ancora acerbo » come
porta la stampa; se ne indurrebbe che la forma del co-
dice lucchese fosse piú tarda del 24 luglio 1533, ché tale
è la data della lettera al cardinale. Ma d' altra parte non
è da credere fosse posteriore al 14 settembre dello stesso
anno (data della stampa); perché quando già la comme-
dia era pubblicata con tutte le lodi a Carlo V e al papa,
non si sarebbe potuta presentare, sia pur modificandola,
a Luigi Gritti. Cosí il tempo in cui la commedia sarebbe
stata ridotta alla forma del ms. verrebbe molto precisa-
mente ristretto tra il 25 luglio e il 14 settembre del 1533.
Ciò tuttavia non è facilmente credibile. Certo il Ricchi,
che come abbiam visto non badava alla fatica ne' giorni
caldi, poteva benissimo in un mese e mezzo, proprio nel
colmo dell' estate, scrivere i molti versi greci del V atto,
e far l' altre piú piccole mutazioni. Ma per far copiare la
commedia con tanta cura e ricchezza e poi, qualunque
fosse il motivo, mutar proposito e farla invece stampare,
ci voleva pur qualche tempo. E soprattutto, come mai il

(1) LUCCHESINI, l. c.

Ricchi avrebbe scritta il 25 luglio la dedicatoria al cardinale se non avesse già intrapresa la stampa della commedia come era stata rappresentata a Bologna?

A ogni modo la forma del manoscritto è evidentemente posteriore a quella della recita bolognese. Senza contare che Agostino avanti il '30 difficilmente avrebbe potuto imparare il greco volgare e conoscere il Gritti, c' è la testimonianza del Vellutello, che dice la commedia scritta, e si vede, per l' occasione della recita (1). E che la forma del codice non sia la originale, potrebbe far fede quel Filocrate, che nel IV atto dice di andar pellegrino a s. Iacopo di Galizia, e poi nel quinto torna da Costantinopoli. Anzi, il testo lucchesiniano non è certo anteriore al '33, perché il Gritti è detto governator d' Ungheria (2). Cosí non potendosi ammettere la redazione manoscritta tra il 25 luglio e il 14 settembre 1533 ed essendo incredibile che fosse posteriore a quest' ultimo termine, non resta che porla ne' primi del '33, ma avanti il luglio, ché ormai doveva esser già fissata la stampa della prima forma. Per ciò, la dedicatoria del codice non è posteriore, come poteva parere, a quella dell' edizione. Ed è naturale che stampando un lavoro di tre anni prima l' autore lo dicesse frutto del suo ingegno « ancora acerbo », ciò che presentandolo al Gritti come lavoro nuovo non poteva fare. Lo stesso si dica dell' altra variante « novelle fatiche » in vece di « prime » (3).

(1) Vellutello, *Avvertimento* cit.

(2) Ecco l' indirizzo della dedicatoria, nel cod. lucchese: « Allo il» lustrisssimo ed eccellentissimo signore, il signor Aluigi Gritti dignissimo » governatore capitan generale e gran tesoriere di tutto il regno d' Un» garia ».

(3) Si notino anche le parole del ms. che mancano nella dedicatoria a stampa, e paiono accennare ad altri lavori del Ricchi: « non disprez» zando però le mie deboli forze, alle quali se è dato mai piú potere e

Dunque, mentre la forma che la commedia ha nel codice è una riduzione di quella che leggiamo stampata, la lettera dedicatoria al card. Ippolito è invece una riduzione con poche varianti di quella che nel manoscritto, appartenente ai primi mesi del 1533, è indirizzata a Luigi Gritti. Anche dell' avvertenza del Vellutello la prima forma dev' esser quella del codice (2), pochissimo differente del resto dalla stampata. Ecco dunque tutto quel che si può inferire per la storia della commedia. Essa, scritta per una delle tante feste che s' aggrupparono a Bologna nel 1530 attorno alla incoronazione imperiale di Carlo V, fu rappresentata allora con quel plauso che abbiam visto. Poi il Ricchi non ci pensò più, scrisse una tragedia e altro forse di cui non abbiamo neppure notizia, ma specialmente fece studi scientifici; finché nel principio del 1533, quando il Gritti era al sommo della magnificenza, pensò a trar profitto del suo primo lavoro tanto lodato presentandolo al favorito di Solimano che probabilmente aveva conosciuto a Venezia. Certo è che il Ricchi in fretta prese la commedia che aveva prodotta a Bologna; vi premise una dedicatoria al Gritti; vi pose un « avvertimento ai lettori » del Vellutello, che della commedia fece una presentazione benevola; trasportò la scena da Bologna a Venezia; mutò le adulazioni a Carlo V nel prologo, in adulazioni a Francesco I, e, senza ricordarsi del IV, andò subito a mutare l'atto V, dove le lodi all'imperatore, al papa e a tutta

» più sapere, son certo che conoscerà per prova quello che ora ancora
» di dire mi ritegno »; e in fine: « Et in questo mezo ponendomi in
» disparte a considerare dove possa per l'avvenire fare qualche fatica
» tale che poi venendo nelle mani degli huomini al vostro gloriosissimo
» nome appresso al mondo procacci gloria e a me appo la vostra al-
» tezza grado, aspetterò la occasione di mostrarle in cosa di più mo-
» mento il mio ferventissimo animo verso la sua bontà, alla quale umil-
» mente inchinandomi raccomando la mia eterna servitù ».

casa Medici avean tanta parte, sostituendovi lodi al re di Francia, al gran sultano ed al Gritti; non più in spagnolo, ma in greco. E stava bene: perché la riduzione era fatta per il Gritti. Evidentemente, anche per il fatto di una cosí lunga parte in lingua greca, non si può credere che fosse recitata mai; molto meno a Parigi dove non si sarebbe potuto rammentare al popolo certe nostre canzoni dicendogli che le sapeva a mente come « l'avemmaria o l'a b c » (1). Sarebbe un fatto importante questo d'una rappresentazione italiana a Parigi in quegli anni; ma è insussistente. Come mai davanti a Francesco I si sarebbe recitata una commedia nota per la recita fattane alle feste bolognesi del 1530? E cent'altre ragioni si potrebbero addurre contro la possibilità d'una recita a Parigi de' *Tre tiranni*. Ma il confronto della stampa col codice basterebbe a provare come il titolo di questo, sebbene scritto in oro e mostrato da angeli, non meriti quella fede che il Lucchesini par che gli desse. Nel titolo si legge: « Comedia di Agostino Ricchi da Lucca inti-» tolata i Tre Tiranni, *recitata* in Parigi davanti il re » Cristianissimo » ; ma nell'Avvertenza del Vellutello, dove la stampa dice la commedia scritta per recitarsi in Bologna davanti a Clemente VII e a Carlo V, il ms. dice « per appresentarsi davanti la maestà cristianissima » e non aggiunge, come lo stampato, « ove fu recitata e giu-» dicata tale che non si ha da ascondere da le mani » degli huomini ».

Se dunque è certo che la seconda redazione de' *Tre tiranni*, conservataci dal ms. lucchese non fu fatta che per presentarla, in bell'esemplare, a Luigi Gritti, è poi anche certo che non fu presentata ma restò, e per questo la possedette il Lucchesini, in casa dell'autore. Forse

(1) *Tre tiranni*, prologo.

era sopraggiunta la notizia che il Gritti, dalla gran potenza precipitava ormai alla rovina. Un anno dopo (1534) è noto come quell'ambizioso, pagasse il fio della sua prepotenza con un supplizio crudele. Intanto a Bologna (24 febbraio 1533) il trattato tra Clemente VII e Carlo V che per il giorno e per il luogo ricordava la solennità della Corona, rendeva opportunissima la pubblicazione della commedia recitata tre anni prima. Il Vellutello aveva già fatto l'avvertimento ai lettori. Per dedicarla al cardinal Ippolito bastava mutar qualche parola della lettera al Gritti. La commedia che già il cardinale aveva sentita a Bologna non conveniva affatto cambiare. Cosí il Ricchi che era a Ferrara a studiare, non si disturbò. Il Vellutello, allora a Venezia pensò a curare la stampa (1) che nel settembre era finita.

Da tutto questo non dedurremo facili rimproveri al Ricchi per infermità di carattere, né l'accuseremo adulatore e degno amico dell'Aretino. Pure nel manoscritto può esser curioso notare, come là ove delle vittorie di Carlo V si diceva che avrebber fatto

> « que su nombre siempre viva, sin
> falta alguna, despues de mil Mondos »

s' inneggi al suo rivale, e dove si aggiungeva

> « y specialmente por esta vitoria,
> que a avido en Ungaria, contro al Turco,
> la qual a seido nuestra redemption;
> y fortification, y esaltation,
> y aumento de la nuestra santa
> y catholica fe »

(1) Cicogna, *Iscriz. Venez.*, vol· 4° pag. 97, 99.

ivi appunto si faccia il panegirico del gran sultano e del ministro Ibraim!

Ma tutte queste adulazioni politiche mutabili comodamente son parte ben poco intima della composizione. L' argomento della commedia resta lo stesso:

« Girifalco ama Lúcia e da Listágiro
et Pilastrino acorti parasíti
n' è beffato e punito: Ancor di questa
preso Chrisáulo Nobil, per astuzia
d' una Roffiana et d' una sua fantesca
(che Philócrate giovan quale amava
li trasser de la mente, ond' ei impazzò
et si partí romito) la si gode
sotto un inganno d' oro; con parole
di volerla sposar. Tornato in questo
Philócrate di Spagna [*il ms.* di fuori] in vece altrui
pensandosi d' haver ne le man Lúcia
si giace con la fante; qual poi sposa
quando Chrisáulo (sol da amor costretto)
oltre ogni suo voler si sposa Lúcia;
E in sieme con Calónide sua socera
congiunge Girifalco già beffato ».

Non si dirà certo che manchi quell' unità d' insieme che voleva il Göthe. Girifalco, Chrisáulo, Philócrate sono innamorati di una stessa fanciulla, e intorno a ciò s' intreccia anche troppo visibilmente tutta l' azione. Il piú disgraziato de' tre è Philócrate. Egli e Lúcia, che per far impazzare anche il vecchio avaro Girifalco doveva esser bellissima, s' amavano, eran promessi e vicino a sposarsi. Girifalco, rivale poco temibile, si lascia pigliar per il naso dai parassiti che lo canzonano, gli promettono Lúcia, e finiscono col bendarlo, bastonarlo, saccheggiargli la casa,

facendogli credere per dì più che lo assaltino i diavoli per cavargli l'anima e portarla all'inferno. Ma Filocrate fa una figura non meno ridicola. Venuto di notte sotto la finestra della fidanzata crede che una « pignatta » con un fazzoletto stesovi sopra sia lei con la « scuffia » in testa. Vedendo che Lúcia non gli risponde, prega, aspetta, supplica sempre piú disperato che gli rivolga almeno una parola. Vede anche lui di pregare « un sasso, una tigre », ma seguita. Però, a poco a poco, perde la pazienza, esce in una invettiva contro Lúcia e tutte le donne, e se ne va arrabbiato tra le risate di Phronesia e di Pilastrino che si godevano tutta la scena. La quale però ebbe un serio effetto su l' animo del giovine. Disperato, compreso della vanità di ogni cosa, si diede tutto a pensieri di pietà. Per soffocare la passione risolvette di andare a s. Iacopo di Galizia. Vestito da pellegrino cantando rime spirituali lo vediamo partire, lasciando libero il campo al ricco Chrisàulo che prima sospirava per Lúcia in versi petrarcheschi. Ma su Philócrate (notate l'etimologia) Amore ha troppa forza; né la lontananza di Lúcia riesce a sopirlo. Tornato in Italia, chiacchierando in lingua straniera col vecchio Demófilo s' introduce in casa della sua bella, e, di notte, al buio, si insinua in camera della fanciulla, anzi addirittura nel suo letto; e tocca l'estremo de' suoi desideri. Ma la fortuna lo burlava ancora: egli non lo seppe che dopo, ma invece che con Lúcia aveva dormito colla serva; che poi, alla fine, sposò. E Philócrate è più che mai disgraziato nella redazione del codice lucchese, dove anche fa la figura d' ipocrita. Tutto compunto, predicando penitenza diceva di andare a s. Iacopo e invece, si scopre all' ultim' atto, andò in Turchia, e non già per convertire infedeli, ma per farsi il più esaltato partigiano de' Turchi che allora minacciavan tutti gli stati cristiani.

Del resto, salvo ciò, la redazione del manoscritto val quella della stampa. E si può bene non tener conto delle varianti fra i due testi della commedia, quando si voglia darne un giudizio.

I *Tre tiranni* sono una commedia di imitazione classica come tante altre; ma dove per solito non facevano che riprodurre, in quella che chiamavasi pomposamente invenzione, la tela di qualche commedia di Terenzio o di Plauto, quella del Ricchi, non si può propriamente ricondurre a nessuno di quegli esemplari. In questo senso il poeta non ingannava gli spettatori quando faceva dire nel prologo:

> « una comedia nova
> (nova, dico non mai piú vista o letta
> o in alcun degli antichi ritrovata)
> vi apporto, piena di giochi e d' amore ».

Certo lo studio de' comici antichi confessato dall' autore stesso (1) non vi si può negare; quindi le lodi de' contemporanei per aver seguito il buon esempio de' classici. Alcune scene son vecchie, e i personaggi paiono usciti dal teatro di Plauto. Né mancano coi classici attinenze esteriori. L' azione si svolge anche qui su la pubblica via tra le case de' personaggi, con che è naturalmente legato il modo di combinar gli incontri e i colloqui. Nella II scena del primo atto, un dialogo tra due servi « apre e dà lume » alla favola e questo è costume degli antichi comici », nota l' autore. Anche l' idea di far parlare un personaggio in lingua straniera è presa o almeno giustificata da Plauto (2).

(1) *Tre tiranni*, prologo.

(2) Il Ricchi fu certo de' primi che usò tale artificio. Gli *Ingannati* degli academici di Siena dove Giglia parla in lingua spagnola, nota il LUCCHESINI (op. e l. c.) che appartengono al 1531. Ma essendoci l' e-

Anche quella di dare un significato al nome de' personaggi deriva dai classici; in particolare suggerita qui dal Pluto d'Aristofane dove si vede forse prima, certo piú chiaramente che altrove. Tanto piú che il Pluto è l'unico dramma antico che per il concepimento generale abbia qualche relazione co' *Tre tiranni*. Quando il Vellutello (1) concittadino e fin parente del Ricchi diceva che questi aveva « in parte nell'invenzione imitato » la favola aristofanesca, lo sapeva dall'autore stesso. Ma neppur questa è derivazione notevole. In fondo tutta la conformità si riduce al fatto che nel Pluto i personaggi principali (come il dio della ricchezza, la Povertà, ecc.) hanno un chiarissimo significato simbolico; e nella commedia del Ricchi operano tre esseri astratti l'oro, la fortuna, l'amore; i tre tiranni del titolo. Ma non son personificati come in Aristofane; semplicemente vi son tre personaggi, un dei quali dominato dall'amore, un altro perseguitato dalla fortuna, un terzo favorito dall'oro. Da questi a de' simboli, ci corre. Quindi la commedia del Ricchi non si può porre accanto a parecchie favole allegoriche, come quelle dell'Ottonaio o del Nardi che accoppiano la tradizione volgare a quella de' classici (2). Piuttosto che allego-

sempio di PLAUTO (*Poenulus*), il far parlare un personaggio in lingua straniera nelle commedie d'imitazione classica non era né un ardimento né una novità.

(1) l. c.

(2) Tra queste non si può neppure mettere la *Fortuna* di M. IACOPO DA BIENTINA benché il PALERMO (*Manoscritti Palatini* II, p. 160) vi trovi un « notabile innesto: la novella allegorica del M. Evo, la tradizione » classica e i costumi del tempo ». Allegoria c'è senza dubbio, ma anch'essa è di imitazione classica. Basta l'analisi del PALERMO stesso per vedere appunto nell'allegoria una chiara derivazione dal *Pluto* d'ARISTOFANE; ben altrimenti notevole che nella commedia del Ricchi. K. HILLEBRANT (*Études italiennes*, p. 197) ci parla di commedia *di cappa e di*

ria (1) i *Tre tiranni* si potrebbero dire *moralità*. Che l'oro, la fortuna, l'amore son terribili tirannie, è la morale della favola, come conchiudono solennemente i personaggi stessi all'ultime scene.

Il Ricchi dunque, benché intendesse comporre una commedia seguendo i classici, serbò una certa indipendenza. La quale si vede anche in questo, che non si fece scrupolo di trasgredir francamente una delle famose unità; sicuro che i suoi principali uditori, che appunto con quella trasgressione venivano abilmente adulati, non glie ne avrebber fatto una colpa. Né ci sfugga una novità, sebben piccola ed esteriore. Per una legge molto obbedita, fosse giusta o no, la commedia doveva aver la forma metrica secondo l'esempio di tutta l'antichità (2). Ma il ritmo, anche per gli antichi, doveva scegliersi tale da render la naturalezza del parlar familiare. Ora, dato il limite del verso, chi si avvicinò meglio a quella naturalezza fu certo il Ricchi. Il Boiardo nel *Timone,* il Nardi nell'*Amicizia,* aveano usati metri evidentemente disadatti. Né l'Ariosto colla scelta dell'endecasillabo sdrucciolo era stato perfettamente felice. Il verso italiano che piú si prestasse anche allora a una infinita varietà di cesure e d'accenti e si potesse quindi accostar meglio alla scorrevolezza della prosa era senza dubbio l'endecasillabo piano. Il quale,

spada alla spagnola: « Mais ce genre que les comédies de Ricchi (?), » plus tard celles de Cicognini le jeune, mirent par moment à le mode, » eut de la peine à s'acclimater dans cette société italienne, ecc. ». Non intendiamo le parole dell'arguto critico.

(1) Il VELLUTELLO (nel luogo piú volte citato) vide per primo nella commedia un'allegoria o vero senso mistico. Ciò ripeterono gli altri, fin al PALERMO che parlando incidentemente de' *Tre tiranni* (op. c., II, p. 569) li diceva senz'altro una « strana e sudicia allegoria »; ma dalle piccole inesattezze che commette parlandone, si direbbe che non li conoscesse.

(2) Si vegga anche il citato *Avvertimento* del VELLUTELLO.

come era familiare agli orecchi italiani piú di qualunque altro ritmo, era già anche sveltissimo, non foss' altro per il lungo esercizio che avea fatto adattandosi a' più vari intrecciamenti tanto nelle forme coltissime della canzone, come in quelle popolari dell' ottava, del rispetto, dello stornello. E il Ricchi scelse appunto l' endecasillabo piano sciolto da rime, dando cosí, per quel che risulta, il primo esempio di commedia italiana scritta in tal metro (1). E perché l'endecasillabo sciolto potesse sempre piú avvicinarsi alla naturalezza del vero parlare, lo spezzò arditamente; talché di rado un periodo o membro di periodo finisce col verso. Badò perfino che i discorsi de' personaggi non si chiudessero mai con un endecasillabo intero, e a mezzo il verso non solo divise le scene, ma anche gli atti del dramma. Al verso non concedette nemmeno l' onore della iniziale maiuscola, che nelle stampe, per quanto so, non gli era stato ancora negato (2). Cosí ridotto, il metro non impediva piú la pronunzia naturale, né la speditezza del periodo, che il Ricchi fece camminare modestamente, senza trasposizioni di parole, piano e disinvolto come in prosa. Con che ben s' accorda lo stile della commedia, quasi sempre naturale anzi piuttosto trascurato; come anche è trascurata la lingua assai ricca e viva, ma che non si può dir né bella, né scelta, né pura di scorrezioni e particolarità dialettali.

Dopo queste e altre osservazioni si può conchiudere che la commedia senz' aver gran valore in sé come opera

(1) A simile risultato (non diciamo definitivo) giungeva pure il GASPARY, *Gesch. der Ital. Litter.* II, 602. Il Ricchi, si avverta, variò liberamente di tronchi e di sdruccioli lo sciolto piano.

(2) Dopo una forte interpunzione (due punti, punto e virgola e punto fermo) vien però sempre, nella stampa, la iniziale maiuscola. La novità dette già nell' occhio al CAMERINI, o. c., l. c.

d' arte, ha tuttavia una singolare importanza per piú d' un aspetto. Difatti, per la forma metrica è osservabile come la prima commedia finora conosciuta in endecasillabi sciolti. Nella storia del dramma classicamente rinnovato, è tra gli esempi d' imitazione abbastanza libera, riproducendo degli antichi qualche mezzo scenico e quella certa misura e unità che la sacra rappresentazione non poteva di certo insegnare, ma non già modellandosi pedantescamente su le commedie antiche. Perciò, volendo, può anche trovarsi notevole per la violazione dell' unità di tempo; tanto piú che il libero ingegno del giovinetto se la permise con piena conscienza. E per bocca di Mercurio nel prologo de' *Tre tiranni*, benché non persuadesse il Crescimbeni (1), si seppe giustificare alla brava:

> « Ma perché ben sappiate la sua mente
> gli è piaciuto scostarsi cosí alquanto
> dal modo e da l' usanza degli antichi.
> Che dove han sempre usato essi che il caso
> e tutto quel che pongono in Comedie
> possa essere in un tempo o in un dí solo;
> Questi hora vuol che la presente scena
> (secondo che richiede la sua favola)
> servi a piú giorni et notti, in fine a un anno.
> Et benché si potesse aperto dire
> che gli è cosí piaciuto; ha pur in vero
> qualche ragione in sé: perché sí come

(1) Il Crescimbeni (*Comm. intorno alla storia della volgar poesia*, vol. I, lib. IV, cap. VI) nota come manchi « l' osservanza del tempo, il » quale talmente passa le ore 24 prescritte dai greci e dai latini alla » commedia, che uno de' personaggi nel corso di tre scene, va a s. Iacopo di Galizia e quindi ritorna a Bologna d' onde era partito; e sebbene l' autore dice nel prologo che cosí gli è piaciuto di fare, nondimeno questa scusa non può salvar l' opera dalla imperfezione ». Il Quadrio ricopiò quel giudizio.

si vive hor con la vita del dí d' hoggi
et non di quegli che furno già un tempo,
et son varij i costumi; pare honesto
con questo le Poesie, le Prose, i Versi,
li stili et l' uso ancor del recitare
secondo i tempi si mutino e innovino ».

Non è certo la « *préface de Cromwel* » impetuosa come un uragano; ma anche in quella modesta ribellione d'un cinquecentista, non si precorre forse sia pur lontanamente la battaglia critica de' moderni contro le unità di tempo e di luogo? (1) Con tutto ciò la principale importanza de' *Tre tiranni* è forse nella conoscenza intima del tempo che se ne potrebbe cavare; simile in questo ad altri scritti infiniti che da ciò acquistano un valore tutto speciale per noi. La commedia del Ricchi è, come quelle del suo amico famoso, tra le opere che si collegano alle condizioni reali; quindi ricchissime di quegli accenni fuggevoli che ci trasportano a un tratto in mezzo alla vita de' tempi. Ne' *Tre tiranni* sentiamo il linguaggio spesso lubrico allora comune e ben naturale in chi apparteneva come il giovine lucchese ad una delle nostre università un tempo cosí liberamente chiassose. Su le bocche di que' personaggi, parlino di « buona robba » o di polli arrosto, si possono sorprendere i modi piú abituali; e raccogliere scherzi, motti, proverbi smarriti e anche versi di poesie popolari (2).

(1) Nell' op. cit. di GAETANO GIORDANI (nota 606) veggo che il Ricchi è stato « notato come uno de' scrittori di commedia i quali conta» minarono il gusto del Teatro italiano sui primi del secol d'oro, per » cui venne il romanticismo, ecc. » ! (SACCHI D. in *Album di Roma*, anno III (1837) distr. 36, p. 287).

(2) V. CAMERINI, l. c.

Ma basti, ché non vorremmo esagerare la varia importanza d' un' opera ingegnosa ma pur sempre giovanile, scritta in fretta, e rimasta isolata. D'aver parlato di A. Ricchi e della sua unica commedia, piuttosto che gonfiando il soggetto, ci scuseremo con una scusa non nuova, ma piú modesta e piú giusta. Non c' è fatto, per quanto piccolo, che non meriti un po' d'attenzione e che messo al suo posto, né troppo alto, né troppo basso, tra gli altri vicini, non possa fare la sua buona figura.

Vieri Bongi.

INDICE DELLE CARTE
DI
PIETRO BILANCIONI

Contributo alla bibliografia delle rime volgari dei primi tre secoli.

(Continuazione da pag. 234, N. S., Vol. V, Parte II).

PARTE I.

RIME CON NOME D'AUTORE

Q

I. Quirini Giovanni.

1. *Ave Maria di tutte grazie plena* (son.)

Mss.: * Ambros. O, 63 supra, c. 39 *b* [Joannes Quirini]. Canonic. it. 111 nella Bodleiana di Oxford, c. 7 [anon.]

2. *In questo giorno di palme d' ulivo* (son.)

Ms.: * Ambros. O, 63 supra, c. 40 *a* [Joannes Quirini].

3. *Non segue umanità ma più che drago* (son.) (1)

Mss.: * Ambros. O, 63 supra, c. 16 *b* [Joannes Quirini]. Canon. it. 111 nella Bodleiana di Oxford, c. 8 [anon.]

4. *Poi che valor per sé non trova albergo* (son.)

Ms.: * Ambros. O, 63 supra, c. 13 [anon.]

5. *Venite a pianger meco, o Cristïani* (son.)

Ms.: * Ambros. O, 63 supra, c. 40 *b* [Dominus Joannes].

(1) Responsivo al son. di DANTE: *Nulla mi parrà mai più crudel cosa.*

II. Quirini Girolamo.

Sí come il chiaro sol, che col bel raggio (son.)

Ms.: * Marciano, cl. IX ital., 213, c. 22 [Girolamo Quirino].

III. Quirini Nicolò.

1. *Amico meo, da cui lontano porto* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 173 [Plevano Quirino].

2. *Amor, se eo falisse rasonando* (canz.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 79 [Miser lo plevano da ca Quirino].

3. *Dolce desio, che face immaginare* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 147 [Nicolò Plevano Quirini da Venesia].

4. *Gli occhi che sono del cor messaggeri* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 164 [Plevano Quirino].

5. *L' orgoglio e la superbia, che in vui regna* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 163 [Plevano Quirini].

6. *Non vi meravigliate, s' eo sospiro* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 169 [Plevano Quirino].

7. *Uno spirito è giunto avanti il core* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 162 [Plevano de ca Quirino].

R

I. Reali Dotto.

Similemente conoscenza mova (son.)

Ms.: * Vat. 4823, c. 6 [Misser Docto da Lucca] (1).

II. Reolfino da Ferrara.

1. *Alto di senno e di saper fontana* (son.)

Ms.: * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 120 *b* [Reolfin da Ferrara a Messer Aldrovandino].

2. *Gentil messere la virtú sottile* (madr.)

Ms.: * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 121 *a* [Reolfin da Ferrara a Messer Aldrovandino].

3. *Uomo, ch' aspetta star in desianza* (son.) (2)

Ms.: * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 121 *b* [Raolfino ad Aldrovandino].

---

(1) Segue la risp. di Meo Abbracciavacca: *Parlami oscuro domandando dova.*

(2) Respons. al son. di Reolfino: *Veduta parmi che porti di talpa.*

Ricci (De') Giovanni.

O seconda Dïana al nostro mondo (canz.)

Vedi Angosciuoli Lancilotto.

III. Ricciardo da Battifolle.

1. *Alessandro lasciò la signoria* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

2. *Amor parla con meco, e dice: or mira* (son.)

Ediz.: Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, Barbéra, 1862, p. 425 [Ricciardo o Roberto Conte di Battifolle].

3. *Amor, tu feri e sani come ti piace* (ball.)

Ms.: Bol. Univ. 1289, c. 173 *b* [Conte Ricciardo].

4. *Ben che ignorante sia, io pur mi penso* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 1739, c. 139 *b* [Comitis Ricciardi de Bagno]. Chig. L, IV, 131, c. 148 [Conte Ricciardo] Riccard. 1100, c. 54 *b* [c. s.] Vat. 3213, c. 440 *a* [c. s.]

Edizz.: Crescimbeni, ed. Ven., III, 158 [Conte Ricciardo]. Burchiello, *Sonetti*, (Firenze, 1490 c.) [Conte Ricciardo]: Londra, 1757, p. 241 [Messer Tortoso]. Zenone da Pistoja, *Pietosa fonte*. Firenze, 1743, p. 86 [Conte Ricciardo].

5. *Cosa si mostra invêr di me acerbo* (canz.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 440 *a* [Conte Riccardo].

6. *Filippina, se giunse chi dipinse* (son.)

Ediz.: Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, Barbéra, 1862, p. 426 [Ricciardo o Roberto Conte di Battifolle].

7. *Io guardo fra l' erbetta per li prati* (canz.)

Ediz.: *Rime ant.* dietro la *Bella mano di* G. DE' CONTI. Parigi, 1595, c. 68 *b* [Fazio degli Uberti].

8. *L' arco, la corda, i grevi colpi e doppi* (son.)

Vedi Carini Neri.

9. *Lieta finestra, avventuroso loco* (son.)

Ediz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 426 [Ricciardo o Roberto Conte di Battifolle].

10. *O seconda Dïana, al nostro mondo* (canz.)

Vedi Angosciuoli Lancilotto.

11. *Pel nunzio fatto a te da Gabriello* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 442 *a* [Conte Ricciardo].

12. *Posto hai sopra le spalle omai le piume* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 441 *b* [Conte Ricciardo].

13. *Qualunque l'Alpi e 'l Tirren mar racchiude* (son.) (1)

Ms.: * Vat. 3213, c. 440 *b* [Conte Ricciardo].

14. *Quando veggo levarsi e spander l' ale* (son.)

Ediz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 424 [Ricciardo o Roberto Conte di Battifolle].

15. *Tu ch' hai lo spirto dritto a gentilezza* (son.)

Mss.: * Vat. 3213, c. 442 [Conte Ricciardo]. * Riccard. 1118, c. 71 *a* [anon.]

---

(1) A FRANCESCO PETRARCA.

IV. Riccio barbiere.

S' io avesse piú legna che ha Carmente (son.) (1)

Ediz.: *Monumenti di un ms. autografo di* M. Giovanni Boccaccio [ed. S. Ciampi]. Milano, Molina, 1830, p. 94 [Riccio barbiere].

V. Rinaldo d' Aquino.

1. *Amor, che m' ha 'n comando* (canz.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 8 *a* [Messer Rinaldo d'Aquino].

2. *Amorosa donna fina* (canz.)

Ediz.: Valeriani, I, 219 [Rinaldo d'Aquino].

3. *Blasmomi dell' amore* (canz.)

Ms.: Chig., L, VIII, 305, c. 79 *a* [Messer Rinaldo d'Aquino].
Ediz.: Valeriani, I, 210 [Rinaldo d'Aquino].

4. *Già mai non mi conforto* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 8 *b* [Messer Rinaldo d'Aquino].

Ediz.: Trucchi, I, 31 [Rinaldo d'Aquino].

5. *Guiderdone aspetto avere* (canz.)

Mss.: Vat. 3793, c. 1 [Jacopo da Lentino]. Palat. 418, c. 17 [Rinaldo d'Aquino]. Chig. L, VIII, 305, c. 78 *b* [c. s.]: L, IV, 131, c. 41 [anon.] Riccard. 2846, c. 64 [c. s.]

Edizz.: Allacci, *Poeti ant.*, p. 478 [Jacopo da Lentino]. Valeriani, I, 227 [Rinaldo d'Aquino]. Trissino, *Poetica* (1529), cc. 17, 26 e 35. Nannucci [3], I, 98 [Rinaldo d'Aquino].

---

(1) A Giovanni Boccaccio.

6. *In amoroso pensare e in gran disianza* (canz.)

Ms.: Chig. L, VIII, 305, c. 79 *a* [Messer Rinaldo d'Aquino].
Edizz.: VALERIANI, I, 221 [Rinaldo d'Aquino] NANNUCCI [3], I, 101 [c. s.]

7. *In un gravoso affanno* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 6 *b* [Rinaldo d'Aquino].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 434 [Rinaldo d'Aquino]. VALERIANI, I, 225 [c. s.] NANNUCCI [3], I, 94 [c. s.]

8. *Oramai quando flore* (canz.)

Ediz.: VALERIANI, I, 223 [Rinaldo d'Aquino].

9. *Per fino amore va sì altamente* (canz.)

Mss.: * Vat. 3793, c. 7 *b* [Messer Rinaldo d'Aquino]. Chig. L, VIII, 305, c. 79 *b* [c. s.]
Edizz.: ZAMBRINI, *Opere volg. a stampa*, Bologna, 1857, p. 296 [Rinaldo d'Aquino]. PALERMO, *I mss. Palatini*, Firenze, 1860, II, 95 [c. s.] DANTE, *De vulg. eloq.*, II, 5 [c. s.] (1).

10. *Poi le piace ch' avanzi suo valore* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 7 *b* [Rinaldo d'Aquino].
Ediz.: VALERIANI, I, 214 [Rinaldo d'Aquino].

11. *Venuto m' è in talento* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 6 *b* [Rinaldo d'Aquino].
Ediz.: VALERIANI, I, 216 [Rinaldo d'Aquino].

VI. Rinieri Simone.

Di fermo sofferire (canz,)

Ms.: * Vat. 3214, c. 122 [Mastro Simone Rinieri di Firenze].

---

(1) Il solo primo verso.

Edizz.: *Riv. di filol. romanza*, I, 84 [Simone Rinieri]. DANTE, *De vulg. eloq.*, lib. II, cap. XII [Guido Ghisilieri].

VII. Rinuccini Cino.

1. *Altro non contempl' io se non quel sole* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime* [ed. S. BONGI]. Lucca, B. Canovetti, 1858, p. 7 (1).

2. *Amor, tu m' hai condotto sí allo estremo* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 9.

3. *Amore, io trovo in te solo uno scampo* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 14.

4. *Amore, spira i tuoi possenti rai* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 8.

5. *Ben conosch' io la nostra fragil vita* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 30.

6. *Ben mi credea che per allontanarmi* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 14.

7. *Che giova innamorar degli occhi vaghi* (ball.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 32.

8. *Chi è costei, Amor, che quando appare* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 3.

---

(1) Furono pubbl. di sul cod. Laur. Gaddiano plut. XC inf., 37, c. 189 *b* e segg.

9. *Chi guarderà mia donna attento e fiso* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 30.

10. *Chi vuol veder quanto poté mai 'l cielo* (ball.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 33.

11. *Con gli occhi assai ne miro* (ball.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 17.

12. *Contento assai sarei, dolce Signore* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 17.

13. *D' un freddo marmo esce l' ardente fiamma* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 26.

14. *Deh perché m' hai tu fatto, Amor, soggetto* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 15.

15. *Dolenti spirti, ornate il vostro dire* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 25.

16. *Donna gentile, il lauro trionfante* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 28.

17. *Gli angosciosi sospiri, i quai nasconde* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 25.

18. *I dolci versi, ch' io soleva, Amore* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 22.

19. *In coppa d' or, zaffir, balasci e perle* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 18.

20. *Io non ardisco di riguardar fiso* (ball.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 18.

R, VII
RINUCCINI C.

21. *Io non posso ritrar tanta bellezza* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime.* Lucca, 1858, p. 8.

22. *Io porto scritto con lettere d' oro* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime.* Lucca, 1858, p. 2.

23. *Io sento sí mancar omai la vita* (canz.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime.* Lucca, 1858, p. 11.

24. *Io veggio ben là dove Amor mi scorge* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime.* Lucca, 1858, p. 9.

25. *La fé ch' ha posto dentro il mio signore* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime.* Lucca, 1858, p. 27.

26. *Le varie rime che Amore ha dettato* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime.* Lucca, 1858, p. 34.

27. *Nè per colpi sentir di ria fortuna* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime.* Lucca, 1858, p. 10.

28. *Non argento, oro, o pietre prezïose* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime.* Lucca, 1858, p. 29.

29. *Non fur vinte giammai armi latine* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime.* Lucca, 1858, p. 21.

30. *Non potre' piú natura al mondo farne* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime.* Lucca, 1858, p. 26.

31. *O gran signore appellato Cupido* (ball.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime.* Lucca, 1858, p. 31.

32. *O vezzoso, leggiadro e bianco nastro* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 19.

33. *Ohïmé lasso, che già fuor si smonda* (ball.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 32.

34. *Ohïmé lasso, ov' è fuggito il viso* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 10.

35. *Pippo, se fossi buon mastro in grammatica* (son.)

Edizz.: *Rime di* Cino da Pistoia *novellamente date in luce da* S. Ciampi. Pisa, Capurro, 1813, Supplem., p. 24 [Cino da Pistoia].

36. *Qual meraviglia è questa* (ball.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 31.

37. *Quando il rosato carro ascende al cielo* (canz.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 22.

38. *Quando nel primo grado il chiaro sole* (canz.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 19.

39. *Quel dolce lume che mi gira e volve* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 7.

40. *Quel pauroso spirto che procede* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 29.

41. *Quest' è colei, Amor, che m' addolcisce* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 66.

42. *Saggio è colui che bene spende il tempo* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 27.

R, VII
RINUCCINI C.

43. *Se giammai penso alla mia vita affisso* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 21.

44. *Se io potessi eternar tanto il mio nome* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 28.

45. *Se io sono stato sempre sotto al giogo* (ball.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 33.

46. *Se mortal fosse stato il grave colpo* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 16.

47. *Se quel pietoso, vago e dolce sguardo* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 13.

48. *Tal donna già non vide il mio Petrarca* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 2.

49. *Talor piango i', Amor, sì coralmente* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 15.

50. *Tu vuoi ch' io parli, Amor, della bellezza* (canz.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 3.

51. *Tutta salute vede* (ball.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 31.

52. *Un falcon pellegrin del ciel discese* (ball.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 22.

53. *Venuto son or uom di duro sasso* (son.)

Ediz.: Cino Rinuccini, *Rime*. Lucca, 1858, p. 1.

VIII. Rocca (Della) Pietro

1. *Io non credia, che una amistà perfetta* (son.) (1)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 36 [Pietro della Rocca].

2. *Mobil son fatto come al vento foglia* (son.) (2)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 61 [Pietro della Rocca].

3. *Se giammai tempo al mio piacer s' adatta* (son.) (3)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 61 [Pietro della Rocca].
Ediz.: *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV* [ed. N. TOMMASEO]. Firenze, 1829, p. 26 [Pietro della Rocca] (4).

4. *Taltibio mio, ogni mondan diletto* (son.) (5)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 36 [Pietro della Rocca].

IX. Romanello Giovanni Antonio.

1. *Dimmi, o cor mio, non mio, ma di colei* (son.)

Ediz.: *Memorie per servire all' istoria letteraria.* Venezia, Valvasense, 1758, vol. XI, p. 61 [Gio. Antonio Romanello].

2. *Nel principio fortuna e 'l ciel me porse* (son.)

Ms.: ' Univ. Bol. 1739, c. 261 [Domini Romanelli].

---

(1) A FRANCESCO DI VANNOZZO, che risp. col son.: *Il vostro dolce amor, ch' è senza metta.*

(2) Responsivo al son. di FRANCESCO DI VANNOZZO: *Longinquo dalla parte e dalla voglia.*

(3) A FRANCESCO DI VANNOZZO, che risp. col son.: *A guisa d' uom che, se mal spera, gratta.*

(4) Vi sono pubbl. la seconda quartina e la prima terzina.

(5) A FRANCESCO DI VANNOZZO, che risp. col son.: *La rima vostra piena di dispetto.*

Ediz.: *Mem. per servire all' ist. lett.* Venezia, 1758, vol. XI, p. 63 [Gio. Antonio Romanello].

3. *Onde ne vai, smarrito e miser core* (son.)

Ediz.: *Mem. per servire all' ist. lett.* Venezia, 1758, vol. XI, p. 61 [Gio. Antonio Romanello].

X. Roselli Rosello.

Io cerco libertà con grande affanno (son.) (1)

Ms.: * Senese H, XI, 54, c. 94 [Rosello di M. Antonio Roselli].

XI. Rossi (De') Adriano.

1. *Acqua, nè fuoco, nè di gente assedio* (son.)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 126 *a* [Adriano de' Rossi]. Chig. L, IV, 131 c. 716 [anon.]

2. *Cara compagna del compagno mio* (son.)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 126 *a*. [Adriano de' Rossi]. Chig. L, IV, 131, c. 717 [anon.]

3. *Deh facciasi cercar, sí che si truovi* (son.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 126 *a* [Adriano de' Rossi]. Chig. L, IV, 131, c. 716 [anon.]

4. *Il selvaggiume che viene in Firenze* (son.)

Mss.: * Magliab. VII, 8, 1145, c. 71 *ab* [Fra rime di Ant. Pucci]: * VII, 3, 1009, c. 152 *b* [c. s.] * Parmense 1081, c. 118 *b* [c. s.] Laur. Red. 184, c. 121 *b* [Adriano de' Rossi]. Chig. L, IV, 131, c. 765 [c. s.] * Laur., pl. XC inf., 47, c. 117 *a* [anon.]

---

(1) A Giovanni di Cosimo de' Medici.

* Laur. SS. Annunz. 122, c. 260 *a* [c. s.] * Ambros. E, 35, c. 398 *b* [c. s.] * Laur., pl. XC sup., 89, c. 109 *a* [anon.]

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 196 [Adriano de' Rossi]. A. MAI in *Spicilegium Romanum*., vol. I, p. 687 [attrib. erroneamente al Burchiello] (1).

5. *La 'nforficchiata barba che ti fai* (son.)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 125 *b* [Adriano de' Rossi]. Chig. L, IV, 131, c. 675 [Vieri di Messer Pepo] (2).

6. *Perché no è messer Arno nel tamburo* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 715 [anon.] (3)

7. *Quando dovessi fare alcun cammino* (son.) (4)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 126 *b* [Adriano de' Rossi].

8. *Se accordar non sapete medicina* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 126 *a* [Adriano de' Rossi].

9. *Udito sempre che si vuol tenere* (son.)

Ms.: * Riccard. 683, c. 198 *b* [Adriano de' Rossi].

Rossi (De') Cecco di Meletto.

Vedi Cecco di Meletto.

(1) Nel cod. Ambros. C, 35, di cui si valse il Mai, il son. è anonimo.

(2) Diretto a un degli Adimari.

(3) Adespoto nel cod. Chigiano, ma attribuito a Adriano de' Rossi dal Bilancioni.

(4) Responsivo al son. di DOMENICO SALVESTRI: *Io ti ricordo, caro amico fino.*

R, XII
ROSSI (DE') N.

XII. Rossi (De') Niccolò.

1. *Agli altri mali della nostra terra* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 182 [Nicolaus de Rubeo].

2. *Al cor mi diedi l'altr' ier grand' impiglio* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 206 [Nicolaus de Rubeo].

3. *Al tempo di Moisè, e piú inanti* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 197 [Nicolaus de Rubeo].

4. *Amor, quando sopra m' appresti l' arco* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 182 [Nicolaus de Rubeo].

5. *Amor tanto mi stringe, gentil donna* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 184 [Nicolaus de Rubeo].

6. *Attorno la mente combatte forte* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 186 [Nicolaus de Rubeo].

7. *Che ci fa nui, se dentro questa terra* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 203 [Nicolaus de Rubeo].

8. *Chiaro splendor nella mente mi siede* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 191 [Nicolaus de Rubeo].

9. *Chiunque dalla ecclesia si diparte* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 186 [Nicolaus de Rubeo].

10. *Circumdederunt me doglie di morte* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 204 [Nicolaus de Rubeo].

11. *Color di perla dolce mia salute* (canz.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 27 [Nicolaus de Rubeo] * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 75 *a* [Messer Cino].

12. *Credetti, Amor. che si mostrasse acerba* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 201 [Nicolaus de Rubeo].

13. *Croce degna, mercé che non s' atterra* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 196 [Nicolaus de Rubeo].

14. *Cui Dio ha dato sane le sue membra* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 186 [Nicolaus de Rubeo].

15. *Da che ti piace, Amore, ch' io ritorni* (canz.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 77 [Nicolaus de Rubeo].

16. *Degno papa Giovanni, noi sĭamo* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 204 [Nicolaus de Rubeo].

17. *Denari fanno l' uomo comparere* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 183 [Nicolaus de Rubeo].

18. *Donna pecunia, posto che reggiate* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 201 [Nicolaus de Rubeo].

19. *Donzella bianca, formosa, gentile* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 190 [Nicolaus de Rubeo].

20. *Gentil desiro mi viene nel core* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 189 [Nicolaus de Rubeo].

21. *Gentil padre se' tu temporalmente* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 192 [Nicolaus de Rubeo].

22. *Già, padre santo, crede bene e sente,*

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 195 [Nicolaus de Rubeo].

23. *Giovan papa vigesimo secondo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 192 [Nicolaus de Rubeo].

24. *Giovine cavalier di senno antico* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 199 [Nicolaus de Rubeo].

25. *Giovine donna dentro al cor mi sede* (canz.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 46 [Nicolaus de Rubeo].

26. *Gli spiriti e i diletti e gli pensieri* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 190 [Nicolaus de Rubeo].

27. *Gli spiriti miei pieni di paura* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 188 [Nicolaus de Rubeo].

28. *I fioretti e l' erbetta fresca e verde* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 185 [Nicolaus de Rubeo].

29. *In manus tuas, Domine, commendo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 189 [Nicolaus de Rubeo].

30. *Increata virtú, io non intendo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 193 [Nicolaus de Rubeo].

31. *Io camminai l' altrier per un bel piano* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 183 [Nicolaus de Rubeo].

32. *Io non son tanto Guelfo, nè crudele* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 187 [Nicolaus de Rubeo].

33. *Io so ben la cagion, perché non more* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 195 [Nicolaus de Rubeo].

34. *L' alma e la mente e gli spiriti miei* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 200 [Nicolaus de Rubeo].

35. *L' anima piange per sospiri molti* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 192 [Nicolaus de Rubeo].

36. *La bella donna, che nel cor mi sede* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 203 [Nicolaus de Rubeo].

37. *La femmina che del tempo è pupilla* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 191 [Nic. de Rubeo].
Edizz.: Allacci, *Poeti antichi*, p. 179 [Del Burchiello da Fiorenza]. Burchiello, *Sonetti*, (Firenze, 1490 c.), c. 54 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 173 [c. s.]

38. *La somma virtú d' amore, a cui piacque* (canz.)

Mss.: Barber. XLV, 47, c. 76 [Nicolaus de Rubeo]. • Marciano, cl. IX ital., 191, c. 73 *b* [Messer Cino]. • Magl. VII, 8, 1187, c. 30 *a* [Di M. Cino o di Rosso doctore di Legge]. • Riccard. 1110, c. 161 *b* [anon.] (1)

39. *Lassôrmi i spirti miei, ch' eran fuggiti* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 184 [Nicolaus de Rubeo].

40. *Lo core chiama gli spiriti e grida* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 200 [Nicolaus de Rubeo].

41. *Meraviglia che gli signor Visconti* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c 187 [Nicolaus de Rubeo].

42. *Monna Furia e monna Vïolenza* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 194 [Nicolaus de Rubeo].

43. *Morte, che vuoi? che stai piú in pensieri?* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 197 [Nicolaus de Rubeo].

44. *Morte terribil, villana e superba* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 194 [Nicolaus de Rubeo].

---

(1) In questo cod. la canz. incomincia: *Sumna virtute d' amore, a cui piacque.*

R, XII
ROSSI (DE') N.

45. *Nel tempo ch' era Italia tutta d' oro* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 191 [Nicolaus de Rubeo].

46. *Non si regge questa nostra cittade* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 182 [Nicolaus de Rubeo].

47. *O Giovanni apostolico benigno* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 188 [Nicolaus de Rubeo].

48. *O vero Deo, che gli uomini universi* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 193 [Nicolaus de Rubeo].

49. *O tu che non temi cosa veruna* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 185 [Nicolaus de Rubeo].

50. *Ogni mio millantar è ciò, ch' io fiabbo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 205 [Nicolaus de Rubeo].

51. *Ohi terra, ch' eri di delicie arca* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 196 [Nicolaus de Rubeo].

52. *Opra diabolica e fatto mortale* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 202 [Nicolaus de Rubeo].

53. *Per non usar era di polver lordo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 205 [Nicolaus de Rubeo].

54. *Pïetate a cui spesso mi accomando* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 197 [Nicolaus de Rubeo].

55. *Poi che 'l cor mi rimase senza affanno* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 195 [Nic. de Rubeo].

56. *Quanto fra me piú penso, ne so meno* (son.)

Ms..: Barber. XLV, 47, c. 193 [Nicolaus de Rubeo].

57. *Questa gnuda d'amore io ammantai* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 188 [Nicolaus de Rubeo].

58. *Ricordati che tornerai in cenere* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 205 [Nicolaus de Rubeo].

59. *S'io vidi mai giovine corpo umano* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 203 [Nicolaus de Rubeo].

60. *Scalza, sfernata a modo d'un ribaldo* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 198 [Nicolaus de Rubeo].

61. *Sconosciuto a modo di pellegrino* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 190 [Nicolaus de Rubeo].

62. *Se il mondo si partisse per bontade* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 204 [Nicolaus de Rubeo].

63. *Se io avessi tanta continenza* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 185 [Nicolaus de Rubeo].

64. *Se l'uomo in perpetuo stesse vivo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 194 [Nicolaus de Rubeo].

65. *Se' tu Dante, o anima beata* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 201 [Nicolaus de Rubeo].

66. *Se tu pensi, che Deo t'ha dato essenza* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 198 [Nicolaus de Rubeo].

67. *Sempre che la bella gola si sfibbia* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 206 [Nicolaus de Rubeo].

68. *Senno e valor vediam da noi diviso* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 198 [Nicolaus de Rubeo].

69. *Servo dei servi di Cristo Giovanni* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 187 [Nicolaus de Rubeo].

70. *Signor, guardatevi da messer Cane* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 203 [Nicolaus de Rubeo].

71. *Sol per poter vivere pena senti* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 184 [Nicolaus de Rubeo].

72. *Summa virtute d' amore, a cui piacque* (canz.)

Vedi sopra, n.° 38.

73. *Tanto piacente essere e vogliosa* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 189 [Nicolaus de Rubeo].

74. *Tre gerarchie credemo che assista* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 196 [Nicolaus de Rubeo].

75. *Treman gli spiriti miei di paura* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 201 [Nicolaus de Rubeo].

76. *Un spirto per messaggio m' appario* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 183 [Nicolaus de Rubeo].

77. *Uno pensiero armato e ben fornito* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 200 [Nicolaus de Rubeo].

78. *Vengono tra gli spirti miei piú volte* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 199 [Nicolaus de Rubeo].

79, *Ver' lo mio cor l' anima sí ragiona* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 199 [Nicolaus de Rubeo].

XIII. Rossi (De') Roberto.

Qualunque fugge amor, o Malatesta (son.) (1)

Ms.: * Magl. VII, 1009, c. 51 *b* [Roberto de' Rossi].
Ediz.: *Sonetti di ignorato autore tolti da un codice del secolo XIV* [ed. B. Gamba]. Venezia, Alvisopoli, 1831, in-8.

XIV. Ruggeri Pugliese.

1. *L' altrier fu' in parlamento* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 22 *b* [anon.]
Edizz.: Trucchi, I, 50 [Ruggieri Pugliese]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 1 [c. s.]

2. *Umile sono ed orgoglïoso* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 18 *a* [Rugieri apugliese].
Ediz.: Trucchi, I, 48 [Ruggieri Pugliese].

XV. Rustico di Filippo.

1. *A nessuno omo adivenne giammai* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 160 *b* [Rustico Fillippi].

2. *A voi, Chierma, so dire una novella* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *a* [Rustico Fillippi].

3. *Al mio parer, Teruccio, non è grave* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 163 *b* [Rustico Fillippi].
Ediz.: Trucchi, I, 232 [Rustico di Filippo].

---

(1) Responsivo al son. di Malatesta Malatesti: *Se l' onorate tue tempie mai vesta.*

R, XV
RUSTICO DI FILIPPO

4. *Amor fa nel mio cor fermo soggiorno* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *b* [Rustico Fillippi].

5. *Amor, onde vien l' acqua che lo core* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 160 *b* [Rustico Fillippi].

6. *Amor, poi che del mio mal non ti duoli* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *a* [Rustico Fillippi].
Edizz.: *Saggio di rime del sec. XIII* [ed. F. Massi]. Roma, 1840 [Rustico Filippi]. Trucchi, I, 202 [Bondie Dietaiuti] Nannucci [2], I, p. 485 [Rustico di Filippo].

7. *Amore, a voi domando perdonanza* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *b* [Rustico Fillippi].

8. *Assai mi son coverto, Amore meo* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *a* [Rustico Fillippi].

9. *Buono incomincio, ancora fosse velgio* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *b* [Rustico Filippi].
Ediz.: Trucchi, I, 237 [Rustico di Filippo].

10. *Come pote la giente soferire* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 160 *a* [Rustico Fillippi].

11. *D' una diversa cosa ch' è aparita* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *b* [Rustico Filippi].
Ediz.: Trucchi, I, 233 [Rustico di Filippo].

12. *Da che guerra m' avete incominciata* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *a* [Rustico Filippi].

13. *Dovunque eo vo o vengno, o volgo, o giro* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *a* [Rustico Fillippi].
Ediz.: Trucchi, I, 212 [Rustico di Filippo].

14. *Dovunque vai con teco porti il ciesso* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *a* [Rustico Filippi].

15. *Due cavalier valenti d' un paragio* (son.)

Mss.: Chig. L, VIII, 305, c. 99 *b* [anon.] Cod. del Comm. C. Bologna (già Scappucci) [Notaro Jacomo]. Vat. 3793, c. 163 *a* [Rustico Filippi].
Edizz.: TRUCCHI, I, 179 [Rustico di Filippo]. NANNUCCI ², I, 484 [c. s.] C. GIANNINI, nel *Buonarroti* (1868), quad. XII.

16. *Due donzei nuovi ha oggi in questa terra* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 163 *a* [Rustico Filippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 229 [Rustico di Filippo].

17. *El Muscia si fa diciere e bandire* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *b* [Rustico Filippi].

18. *Gentile ed amorosa ed avvenente* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *a* [Rustico Fillippi].

19. *Grazia e merzé a voi mi rendo* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *b* [Rustico Fillippi].

20. *I' aggio inteso che sanza lo core* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *a* [Rustico Fillippi].
Edizz.: TRUCCHI, I, 177 [Rustico di Filippo]. NANNUCCI ², I, 487 [c. s.]

21. *Il giorno avesse io mille marchi d' oro* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *b* [Rustico Filippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 236 [Rustico di Filippo].

22. *Io non auso rizzar, chiarita sfera* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *a* [Rustico Filippi].

R, XV

RUSTICO DI FILIPPO

23. *Ispesse volte voi vengno a vedere* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *b* [Rustico Filippi].

24. *L' affanno e 'l gran dolor ch' io meco porto* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 160 *a* [Rustico Filippi].

25. *Lo vostro dolze ed umile conforto* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *b* [Rustico Fillippi].

26. *Madonna, quando eo voi non veggio in viso* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *a* [Rustico Fillippi].

27. *Merzé, Madonna, non mi abbandonate* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *b* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 227 [Rustico di Filippo] NANNUCCI [2], I, 485 [c. s.]

28. *No riconoscierete voi l' Acierbo* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 163 *a* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 243 [Rustico di Filippo].

29. *Ohi amoroso e mio fedele amante* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *b* [Rustico Fillippi].
Edizz.: TRUCCHI, I, 207 [Incerta donna]. NANNUCCI [2], I, 486 [c. s.]

30. *Ohi dolce mio marito Aldobrandino* (son.)
Ms.: Vat. 3793, c. 163 *b* [Rustico di Filippo].

31. *Or ho perduto tutta mia speranza* (son.)

Ms.: Vat. 3793 c. 160 *b* [Rustico Fillippi].

32. *Poi che quesito son delle mascielle* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *b* [Rustico Filippi].

33. *Poi che voi piacie ch' io mostri allegranza* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *a* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 180 [Rustico di Filippo].

34. *Quando egli apre la bocca de la tomba* (son).

Ms.: ·· Vat. 3793, c. 171 *a* [Rustico di Filippo].

35. *Quando ser Pepo vede alcuna potta* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *a* [Rustico Filippi].

36. *Quant' io verso l' amor più m' aumilio* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *b* [Rustico Fillippi].

37. *Se no l' âtate fate villania* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 163 *a* [Rustico Fillippi].

38. *Sì tosto con' da voi, bella, partuto* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *a* [Rustico Fillippi].

39. *Similmente la notte come 'l giorno* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *b* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 213 [Rustico di Filippo].

40. *Su, donna Gemma, con la farinata* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 163 *a* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 238 [Rustico di Filippo].

41. *Tant' è lo cor meo pieno di dolore* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *a* [Rustico Fillippi].
Edizz.: TRUCCHI, I, 206 [Rustico di Filippo]. NANNUCCI [2], I, 485 [c. s.]

42. *Tanto di cor veracie e fino amante* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 160 *b* [Rustico Fillippi].

R, xv
RUSTICO DI FILIPPO

43. *Tutte le donne ch' io audo laudare* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 160 *a* [Rustico Fillippi].

44. *Tutto lo giorno intorno vo fuggendo* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *b* [Rustico Fillippi].
Ediz.: Trucchi, I, 196 [Chiaro Davanzati].

45. *Una bestiuola ho vista molto fera* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 163 *b* [Rustico Fillippi].
Ediz.: Trucchi, I, 234 [Rustico di Filippo].

46. *Unqua per pene ch' io patisca amando* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 160 *b* [Rustico Fillippi].

47. *Volete udir vendetta smisurata* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 163 *a* [Rustico Fillippi].
Ediz.: Trucchi, I, 242 [Rustico di Filippo].

S

I. Sacchetti Franco.

1. *A che si fiderà nessun umano* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 353 [Franco Sacchetti al Conte Carlo da Poppi] (1).

Edizz.: F. Sacchetti, *Poesie inedite* [ed. F. Mignanti]. Roma, 1857. A. Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*. Bologna, 1867, vol. I, P. II, p. 320 [Franco Sacchetti].

---

(1) L'autografo del canzoniere di Franco Sacchetti fa parte dei codici Ashburnhamiani col n.° 574 presso la R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Varie sono le copie di cotesto autografo finora note; ma la migliore e la più completa ed esatta è quella di Rosso Antonio Martini, contenuta nel cod. Palatino di Firenze n.° 205 (cfr. *I codici Palatini descritti da* L. Gentile. Roma, 1889, vol. I, p. 232 e segg.), ed è la sola che noi citiamo. La copia contenuta nel cod. Magliab. VII, 4, 852 è dovuta ad A. M. Biscioni, che la trasse indirettamente dall'autografo, e manca di alcune poesie contro la Chiesa; ma ha invece in una seconda parte, aggiunta posteriormente, una ricollazione sull'autografo fatta dal Nesti, dal Gelli e da Giuliano Corsi, dove sono notati gli errori del Biscioni ed è supplito a ciò ch' egli avea lasciato. La copia del Moücke, contenuta nel cod. Moück. 23, è tratta dall'apografo Martini e le poesie vi son divise per generi, forse in preparazione di una stampa del canzoniere da lui progettata. Altre copie dell'autografo sono nelle biblioteche Chigiana, Corsiniana e Magliabechiana. Da cortese comunicazione del cav. Salomone Morpurgo.

S, i

SACCHETTI F.

2. *A prender la battaglia giuso al piano* (caccia)

Mss.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204 [Franco Sacchetti]. Palat. 205, c. 104 [c. s.] Vat. 3793, c. 329 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 113 *b* [c. s.]

Edizz.: SACCHETTI, *Madrigali.* Imola, Galeati, 1850: *Rime.* Lucca, 1853.

3. *A' tre sonetti tuo' rispondo, e vegno* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 130 [Risposta di Franco a tutti tre i sonetti di Ugo].

Ediz.: F. ZAMBRÍNI, *Opere volg. a stampa*, ediz. 3.ª Bologna, 1866, p. 467 [Franco Sacchetti].

4. *Abbate mio, tempo mi par che sia* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Otto sonetti da un cod. della Magliabechiana* [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, Angeletti, 1861, son. VIII.

5. *Agnel son bianco, e vo belando be* (madr.)

Mss.: * Parmense 1081, c. 92 *a* [Francho Sacchetti]. Laur. Med. Palat. 87, c. 1 [anon.] Parigino 568, c. 18 *b* [c. s.]

Ediz.: *Poesie musicali dei secoli XIV, XV e XVI* [ed. A. CAPPELLI]. Bologna, 1868, p. 32.

6. *Agnol, veggendo la tua gran pazzía* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie inedite.* Roma, 1857, p. 47.

7. *Ahi ria Fortuna dispietata e cruda* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Otto sonetti* [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1861, son. VI.

---

(1) A UGO DELLE PACI in risp. dei sonetti:

Non è in te l' altezza del tuo ingegno;
Gli avvenenti atti pari e differenti;
Il desío di piacer di te m' ispira.

8. *Alcuno autor fra gli altri detti scrisse* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 305 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *I sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 226.

9. *Alma felice, che al ciel se' gita* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 355 *a* [anon.] * Laur., plut. XC inf., 37, c. 134 *b* [c. s.]: * plut. XLI, 26, c. 19 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c, 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 139 *a* [c. s.]
Ediz.: F. SACCHETTI, *Otto sonetti*. Ravenna, 1861, son. III.

10. *Altri n' avrà la pena, ed io il danno* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 333 [Franco Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per nozze Bucci-Carboni), [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 5: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 19. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 250 [Franco Sacchetti].

11. *Amar la patria sua è virtú degna* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Novelle* [ed. G. BOTTARI]. Firenze, 1724, p. XV. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 312 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Opere*. Firenze, 1857, p. LVI.

12. *Amar non credo che nessun potesse* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto che Franco (Sacchetti) fece per altrui].
Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Sei sonetti da un codice della Magliabechiana* [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1863, son. I.

13. *Amico, essendo in tanto caso avverso* (son.)

Mss.: * Laur. Rediano 184, c. 111 *a* [Francho]. * Marucell. C, 155, c. 56 *a* [anon.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto

S, I
SACCHETTI F.

di Franco Sacchetti a un cacciato di Stato e poi ritornato].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti* [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, son. IV.

14. *Amico mio, quando vai per Rettore* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 35.

15. *Amico mio, tu non metti intervallo* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 453 [Franco (Sacchetti) a Benuccio (da Orvieto)].

16. *Amor, dagli occhi vaghi d' esta donna* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 109 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 333 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parigi 554, c. 117 *b* [c. s.]

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 4: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 29. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 479 [F. Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 236 [c s.]

17. *Amor, nel loco della bella donna* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 494 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 262 [c. s.]

18. *Amor, poi che convien ch' io sia lontano* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 107 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 328 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 112 *a* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 235 [Fr. Sacchetti].

---

(1) Responsivo al son. di BENUCCIO DA ORVIETO: *Fanciulla mai in divietato ballo.*

19. *Amor ricerca dentro alla mia mente* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 105 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 321 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 106 *b* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 8: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 17. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 230 [Fr. Sacchetti].

20. *Andrea mio, poi che di qua partisti* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 192 [Franco (Sacchetti) ad Andrea di Pietro Malavolti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie inedite.* Roma, 1857, p. 23.

21. *Antonio mio, non è d' umana gesta* (son.) (2)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 109 *b* [Franco]. * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 319 [Risposta di Franco (Sacchetti) al detto Antonio Pucci].

22. *Antonio Pucci, se lo re divino* (son.) (3)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857.

23. *Appresso il sol che venti volte volto* (son.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 194 [Franco (Sacchetti) ad Andrea di Pietro Malavolti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Otto sonetti.* Ravenna, 1861, son. IV.

24. *Arbaces, ch' era sì come barone* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

---

(1) Ad ANDREA DI PIERO MALAVOLTI, che risp. col son.: *Quei che son con vertù congiunti e misti.*

(2) Responsivo al son. di ANTONIO PUCCI: *Io sono in alto mar con gran tempesta.*

(3) Ad ANTONIO PUCCI, in risp. al son.: *E' par che noi andiam col fuscellino.*

25. *Arco celeste, che pensando miro* (son.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 110 [Franco]. Riccard. 1118, c. 112 *a* [Franco Sacchetti]. Vat. 3213, c. 356 *a* [Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 135 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 139 *b* [c. s.]

Ediz.: F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 10.

26. *Assai vi frutta piú il terren lombardo* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 137 [Franco (Sacchetti) mandó a messer Dolcibene].

27. *Assiria da Asur fu nominata* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

28. *Ave, Pastor della tua santa madre* (cap.)

Vedi Niccoló cieco.

29. *Ben che io senta in me poco valore* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto di Franco detto (Sacchetti) fatto contro uno che volea che le sue rime filosofiche e sottili fossero intonate e le sue noiava].

Ediz.: F. Sacchetti, *Dodici sonetti.* Ravenna, 1860, son. I.

30. *Ben che savio non sia, e le mie chiavi* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 191 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 44.

31. *Ben par che nella mente vostra induga* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 76 [Franco (Sacchetti) a ser Filippo (di ser Albizo)].

---

(1) Responsivo al son. di Andrea di Piero Malavolti: *Dee sempre per consiglio andar a' suoi.*

(2) Responsivo al son. di Filippo di Ser Albizzo: *Siccome l' ape argomentosa fruga.*

32. *Ben parve de' terren diletti il fine* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: *Sonetti e lettere di* FRANCO SACCHETTI *e di* MICHELE GUINIGI. Lucca, Fontana, 1853. F. SACCHETTI, *Opere*. Firenze, 1857, p. 205.

33. *Ben s' affatica invan chi fa or versi* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, Galeati, 1850. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 264 [Franco Sacchetti].

34. *Benedetta sia la state* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 211 [Franco Sacchetti].

35. *Biscia nemica di ragione umana* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined*. Roma, 1857, p. 21.

36. *Cari signor Collegi e Consolari* (canz.)

Ms.: Bilbl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 315 [Canzone distesa di Franco Sacchetti magnificando li signori di Firenze che ebbono la terra nelle mani dopo la signoria del minimo popolo l'anno 1378 del mese di settembre].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie dei testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 322 [Franco Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 535 [Franco Sacchetti].

37. *Caro signore, messer Lodovico* (son.) (2)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: *Prose e rime di autori imolesi* [ed. F. ZAMBRINI]. Imola,

(1) Responsivo al son. di MICHELE GUINIGI: *Tutti i mortali ben che fra le spine*.

(2) Responsivo al son di LODOVICO DEGLI ALIDOSI: *Franco mio caro, il perfetto ed antico*.

1846, p. 40 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Lettere.* Imola, 1850, p. 43: *I sermoni evangelici.* Firenze, 1857, p. 237.

38. *Che deggio fare omai, Amor, nel mondo* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI *Ballate ed. ed ined.* Imola, 1849, p. 20. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 242 [Fr. Sacchetti].

39. *Che puo' tu far piú ora, iniquo mondo* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Opere.* Firenze, 1857, p. 209. F. SACCHETTI, *Lettere.* Imola, 1850, p. 33. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 317 [F. Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 553 [Franco Sacchetti].

40. *Chi dietro va | A quel ch' altri ha* (frott.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

41. *Chi 'l ben soffrir non può* (ball.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 111 [Franco]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 32. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 238 [Fr. Sacchetti].

42. *Chi passa su per l' amoroso lido* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 121 [Risposta di Franco Sacchetti (a ser Agnolo da San Gimignano)].

43. *Chi piú si crede far colui men fa* (ball.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 111 [Franco]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

---

(1) Responsivo al son. di AGNOLO DA S. GIMIGNANO: *I' son costretto dallo dio Cupido.*

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 5: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 30. TRUCCHI, II, 149 [Piero Strozzi]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 237 [Franco Sacchetti].

44. *Chi puote aver la pace, e non la vuole* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 308 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *I sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 229. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 557 [Franco Sacchetti].

45. *Chi, quando può, dottrina in sé non usa* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 107 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 130 sgg.' [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 326 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 111 *a* [c. s.]

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 19. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 231 [Fr. Sacchetti].

46. *Chi sa dir dica, e chi può far sí faccia* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 28. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 248 [Franco Sacchetti].

47. *Chi segue, Amor, ciò che 'l piacer tuo vuole* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 329 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 113 *b* [c. s.]

Edizz.: MARIO EQUICOLA, *Introduttione al comporre*. Venetia, per Sigismondo Bordogna, 1555, in-4°. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 30. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 235 [Fr. Sacchetti].

48. *Chi vide più bel nero* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 112 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.] 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 346 *a* [c. s.] Laur. plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 130 *a* [c. s.]

Edizz.: *Giornale arcadico* (1819), vol. IV, p. 64 [Franco Sacchetti]. Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 34. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 242 [Fr. Sacchetti].

49. *Come äugel, serrando alcuna volta* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 122 [Franco Sacchetti]

Ediz.: F. Sacchetti, *Madrigali.* Imola, 1850. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 262 [Franco Sacchetti].

50. *Come che debil senso all' alta impresa* (son.) (1)

Mss.: Senese I, IX, 18, c. 113 [anon.] Riccard. 1118, c. 84 *a* [Giovan Bonafé].

Edizz.: Bonucci, *Sonetti e canzoni di m.* Antonio degli Alberti, (1863), p. 37 [Franco Sacchetti].

51. *Come che per amor i' sia condotto* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco (Sacchetti) a ser Domenico (di ser Guccio Pucci)].

Ediz.: F. Sacchetti, *Dieci sonetti.* Ravenna, 1863, son. V.

52. *Come dritta bilancia e iusto peso* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 23.

53. *Come il nocchier, quando la nave scosta* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 81 [Franco (Sacchetti) a ser Filippo (di ser Albizzo)]

Ediz.: F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 29.

---

(1) Diretto ad Antonio degli Alberti.

(2) A ser Filippo di ser Albizzo responsivo al son.: *Trovommi la tua gemina risposta.*

54. *Come in terra lasciò sconsolate* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 104 [Risposta di Franco Sacchetti].

55. *Come io son servo e Franco nome tegno* (son.) (2)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 419 [Franco Sacchetti].

56. *Come la gru quando per l' aer vola* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 105 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s]. Parig. 554, c. 104 *a* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 255 [Franco Sacchetti].

57. *Come nel tempo de' vaghi fioretti* (son.) (3)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 360 [Franco (Sacchetti) a Benuccio (da Orvieto)].

58. *Come pensoso in su un prato standomi* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: *Memorie originali italiane risguardanti le belle arti* [ed. M. GUALANDI]. Serie III, Bologna, 1842, p. 133 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 13.

59. *Come per certi autor spesso leggiamo* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].

---

(1) Responsivo al son. di FRANCESCO DI SIMONE PERUZZI per la morte di ser Gherardello: *Rallegratevi, Muse, or giubilate.*

(2) Responsivo al son. di MAESTRO ANTONIO MEDICO: *Franco, la fama mera e l' alto ingegno.*

(3) Responsivo al son. di BENUCCIO DA ORVIETO: *Non altrimenti fanno gli augelletti.*

60. *Come selvaggia fera fra le fronde* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 105 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 318 *b* [c. s]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.]

Edizz.: Trissino, *Poetica*. Vicenza, per Tolomeo Janiculo, 1529, c. LXIII *b* [Franco Sacchetti]. Ant. Minturno, *L' arte poetica*. Venezia, 1564, p. 452 [c. s.] *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 254 [c. s.]

61. *Con sí alto valor questa Regina* (canz.)

Mss.: Vat. 3213, c. 316 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 131 [c. s.]: 205 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 101 *a* [c. s.]

62. *Corona porto per la patria degna* (distico)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 256 [Franco Sacchetti].

Edizz.: F. Sacchetti, *Novelle*. Firenze, 1724, prefaz. *Rime di* M. Franco, Giannozzo e Jacopo Sacchetti. Roma, 1856. F. Sacchetti, *Sermoni evangelici* [ed. Gigli]. Firenze, 1857, prefaz.

63. *Correndo giú del fiume alle chiar' onde* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 106 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 322 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 107 *b* [c. s.]

Edizz.: F. Sacchetti, *Madrigali*. Imola, 1850. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p, 256 [Franco Sacchetti].

64. *Cosí m' aiuti Dio* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: F. Sacchetti, *Rime*. Lucca, 1853. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, Nistri, 1871, p. 208 [Franco Sacchetti].

65. *Cosí potess' io, Amor, da te partirmi* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 15. *Cantilene a ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 229 [Fr. Sacchetti].

66. *Costanza sempre avrò d' amar costei* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 256 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 333 [F. Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 18. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 249 [Franco Sacchetti].

67. *Credea a quel che vostra rima instuga* (son.) (1)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 80 [Franco (Sacchetti) a ser Filippo (di ser Albizo)].

68. *Credi tu sempre, maledetta serpe* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti dove contro il tiranno di Milano parla quando lega contro a lui fu fatta per la Chiesa per li Fiorentini e per certi signori di Lombardia e altri era per fare].
Edizz.: *Miscellanea di cose inedite o rare* [ed. F. CORAZZINI]. Firenze, 1853, p. 247 [F. Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 548 [Franco Sacchetti].

69. *Credo che avrete assai malinconia* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 485 [Franco (Sacchetti) a Gian Colonna].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 30.

70. *Crudel nimica o me!, deh qual tormento* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 28. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 236 [Fr. Sacchetti].

71. *Da poi che Iove, florida alumna mia* (son.)

Vedi appresso, n.° 228.

---

(1) Responsivo al son. di FILIPPO DI SER ALBIZZO: *Il Filomena col suo canto in gruga.*

S, I

SACCHETTI F.

72. *Da poi che Morte ha chiusa l' alta mente* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 311 [F. Sacchetti].

73. *Dall'* a *all'* o *disvaria Marte e Morte* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti fatta a Portico di Romagna, dove era capitano per lo Comune di Firenze. Anno 1398].
Ediz.: F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 25.

74. *Deh dimmi, Amor, se move* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 103 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 *a* sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 316 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 100 *b* [c. s.]
Edizz.: Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 11. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 227 [Fr. Sacchetti].

75. *Deh donna, udite. Or di' su col malanno* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 311 *a* [Franco Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 95 *b* [anon.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 96 *a* [c. s.]
Edizz.: F. Sacchetti, *Dieci Sonetti.* Ravenna, 1863, son. X.

76. *Deh quanto io ebbi tua persona a degno* (son.)

Ediz.: Franco Sacchetti, *Sei sonetti.* Ravenna, 1863, son. II.

77. *Di bella palla, e di valor di petra* (madr.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 313 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 98 *a* [c. s.]
Edizz.: F. Sacchetti, *Rime.* Lucca, 1853. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 251 [Franco Sacchetti].

78. *Di diavol vecchia femmina ha natura* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 327 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 111 *a* [c. s.]

Edizz.: G. POGGIALI, *Serie dei testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 331 [F. Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 12. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 488 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 231 [c. s.]

79. *Di falsa fama il mondo è sì vestito* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 457 [Franco Sacchetti].

80. *Di poggio in poggio e di selva in foresta* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 107 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 327 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 111 *b* [c. s.]

Edizz.: TRISSINO, *Poetica*. Vicenza, 1529, c. LXIV *b* [Franco Sacchetti]. ANT. MINTURNO, *L' arte poetica*. Venezia, 1564, p. 452 [c. s.] G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 335 [F. Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 495. [c. s.] *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 258 [c. s.]

81. *Di tempo in tempo, e di martirio in pena* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 19. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 233 [Fr. Sacchetti].

82. *Divenne re di Puglia e in tal onore* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Sermoni evangel.* Firenze, 1857, p. 274.

83. *Donna, servo mi sento* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-

Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 8: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 15. *Cantilene e ballate* [ed G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 225 [Fr. Sacchetti].

84. *Donne, per tempo alcun donna non sia* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 107 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 327 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c 111 *b* [c. s.]

Edizz.: G. POGGIALI, *Serie d. testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 331 [F. Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 14. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 322 [Fr. Sacchetti].

85. *Dov' è il gran senno, ov' è la gran possanza* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 254 [Sonetto mandato agli Otto de la guerra, dicendo la soprascritta nobilissima donna, donna Florentia, nec non illis de la Guerra].

Edizz.: F. SACCHETTI, *Opere* [ed. O. GIGLI]. Firenze, 1857, p. LVII. F. SACCHETTI, *Dodici sonetti da un cod. della Magliabechiana* [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, son. III.

86. *Egli è ben segno che gentil dimostro* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 191 [Risposta di Franco (Sacchetti) al detto Andrea di Pietro Malavolti].

87. *Egli è maggior che 'l lupo il gran romore* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 246 [Risposta di Franco (Sacchetti) a Nicolò de le Botte].

88. *Egli è sí pieno il mondo già di frottole* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 333 *a* [Franco Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 115 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 117 *a* [c. s.]

---

(1) Ad ANDREA DI PIERO MALAVOLTI, che risp. col son.: *Tornommi a casa il palafreno vostro.*

(2) Responsivo al son. di NICOLÓ DELLE BOTTE: *Franco, le franche rime di valore.*

Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 311 [F. Sacchetti].

89. *Egregio cavalier, el m' è avviso* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 404 [Franco Sacchetti a Messer Antonio degli Alberti].
Ediz.: ANTONIO DEGLI ALBERTI, *Rime* [ed. BONUCCI]. Firenze, 1863.

90. *Era Fetonte nella somma gloria* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*. Ravenna, 1863, son. VI.

91. *Ercole già di Libia ancor risplende* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

92. *Esempli degli antichi assai son scritti* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 307 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 228.

93. *Fece già di sua figlia Briaruga* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 83 [Franco (Sacchetti) a ser Filippo (di ser Albizo)]

94. *Fece già Roma trionfando festa* (canz.)

Mss.: Riccard. 1100, c. 58 *b* [Canzone di Franco Benci Sacchetti per la rotta di Firenze]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 25.

---

(1) Ad ANTONIO DEGLI ALBERTI, che risp. col son.: *Noi siamo alme create in paradiso.*

(2) Responsivo al son. di FILIPPO DI SER ALBIZZO: *Siccome il vermicel pentito bruga.*

S, I

SACCHETTI F.

95. *Felice fui, quanto felice in vita* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 355 *b* [Franco Sacchetti], * Laur., plut. XC inf., 37, c. 134 *b* [anon.]: * plut. XLI, 26, c. 19 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 139 *a* [c. s.]
Ediz.: F. Sacchetti, *Otto sonetti.* Ravenna, 1861, son. II.

96. *Ferma colonna, di virtú sostegno* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 484 [Sonetto mandato da Franco a Gian Colonna quando li prestò il presente libro. Anno 1399].
Ediz.: F. Sacchetti, *Novelle.* Firenze, 1724, p. XIV.

97. *Firenze bella, confortar ti dei* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 9 [Franco Sacchetti].
Ediz.· F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 18.

98. *Firenze mia, poi che disfatt' hai* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 197 [Canzonetta distesa di Franco (Sacchetti) fatta nel 1373 quando Firenze prese ciò che aveano gli Ubaldini].
Ediz.: *Miscellanea di cose ined. o rare* [ed. F. Corazzini]. Firenze, 1853, p. 144 [F. Sacchetti].

99. *Fiso guardando com' amor Fetonte* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 84 [Franco Sacchetti].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 258 [Franco Sacchetti].

100. *Fortuna avversa del mio amor nimica* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 107 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 327 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 111 *b* [c. s.]
Edizz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 336 [F. Sacchetti]. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 496 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 257 [c. s.]

101. *Fra 'l bue e l' asin, e le pecorelle* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 328 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 112 *b* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 560 [Franco Sacchetti], *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 233 [c. s.]

102. *Fugga chi sa dove non regni Morte* (canz.)

Mss.: Canonic. 449 nella Bibl. Bodleiana di Oxford, c. 92 [anon.] Laur. Red. 184, c. 107 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti per la mortalità del 1374].

103. *Già nell' occaso era Febo disceso* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Otto sonetti*. Ravenna, 1861, son. V.

104. *Giammai non fu, né fia* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 347 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 131 *a* [c. s.]

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 3: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 24. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 477 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 218 [c. s.]

105. *Giovanni mio, se come stavi stai* (son.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 214 [Franco (Sacchetti) per la mortalità a uno che era fuggito a Città di Castello]: 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 347 *a* [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 127 *a* [Francho]. Parig. 554, c. 130 *b* [c. s.]

Ediz.: F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*. Ravenna, 1863, son. III.

S, i
SACCHETTI F.

106. *Gli anni, e' pensier, e la fortuna bianco* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: *Rime antiche edite ed ined. di autori faentini* [ed. F. Zambrini]. Imola, 1846, p. 43 [F. Sacchetti a Ser Antonio da Faenza].

107. *Gran festa ne fa il ciel, piagne la terra* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [F. Sacchetti]: 205 [Canzone di Franco (Sacchetti) per l'eccellentissimo M.r Francesco Petrarca e per la morte sua, il quale morì a dì 17 di luglio 1374]. Riccard. 1050, c. 84 *b* [Franco Sacchetti della morte di Francesco Petrarca]: 1717, c. 27 [Morale fatta da M.° Antonio da Ferrara per la morte di messer Fr. Petrarca]: 1091, c. 145 [Morale di Franco Sacchetti da Firenze per la morte di messer Fr. Petrarca]: 2823, c. 160 [Canzone morale fatta per Franco Sacchetti della vita di messer Fr. Petrarca]: 1156, c. 53 *b* [c. s.]: 1118, c. 56 [c. s.] Vat. 3213, c. 348 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 segg. [c. s.] Laur. Red. 184, c. 105 [c. s.] Parig. 554, c. 132 *a* [c. s.] Barber. XLV, 129, c. 16 [c. s.]
Edizz.: Lami, *Deliciae eruditor.* Firenze, 1743, vol. XIV, p. 88 [Franco Sacchetti]. F. Petrarca, *Rime.* Padova, 1827, vol. II, p. 719 [c. s.] Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 517 [c. s.]

108. *Grazia dal ciel donò Agostino a Marte* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Questo sonetto .... mandò Franco a Guido di Messer Tommaso essendo tratto Gonfaloniere di Giustizia il dì di San Giovanni dicollato 1397. E vettoria s'ebbe nel Po a Mantova sopra il Duca di Milano].

(1) Responsivo al son. di Antonio da Faenza: *Chi vuol e sa e può quel ch' è l' uom Franco.*

109. *Gregorio primo se fu santo e degno* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti contro a Papa Gregorio XI].

Edizz.: *Miscellanea di cose ined. o rare* [ed. F. Corazzini]. Firenze, 1853, p. 250 [F. Sacchetti]. F. Sacchetti, *Rime*. Lucca, 1868, p. 15. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 524 [Franco Sacchetti].

110. *Iacopo mio, un cavalier è stato* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto che Franco (Sacchetti) mandò a Jacopo di Francesco].

Ediz.: F. Sacchetti, *Dieci sonetti*. Ravenna, 1863, son. II.

111. *Il dir in versi di natura vie'* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 83 [Franco (Sacchetti) a ser Filippo (di ser Albizzo)].

112. *Il primo re di Persia come scrive* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

113. *In ogni parte, dove virtú manca* (canz.)

Mss.: Riccard. 1156, c. 49. Vat. 3212, c. 356 *b* [Franco Sacchetti] Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 329 [Canzone di Franco Sacchetti fatta per lo malo stato di tutta Italia. Anno 1380]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [Franco Sacchetti].

Edizz.: *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fin al XVI secolo* [ed. L. Rigoli]. Firenze, Ronchi, 1825, p. 117. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 498 [Franco Sacchetti].

114. *Innamorato pruno* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 111 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat.

---

(1) Responsivo al son. di Filippo di ser Albizzo: *Sua lancia risaldar senno richie'*.

3213, c. 342 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 126 *b* [c. s.]

Edizz.: G. POGGIALI, *Serie dei testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 332 [F. Sacchetti]. *Alcune rime di* FRANCO SACCHETTI *a buona lettura ridotte.* Venezia, 1829, p. XVIII. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI], Faenza, 1846, p. 4: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 15. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 483 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 217 [c. s.]

115. *Io era tra color che a morte induce* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 358 [Franco (Sacchetti) al detto Benuccio (da Orvieto)].

116. *Io Franco Podestà do la sentenza* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: *Rime antiche di autori faent.* [ed. F. ZAMBRINI]. Imola, 1846, p. 63 [F. Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 29: *Sermoni evangelici.* Firenze, 1857, p. 234.

117. *Io ho sí pieno il capo di pareti* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 335 *b* [Franco Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 117 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 119 *b* [c. s.]

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 48.

118. *Io ho veduto spesso, Signor mio* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: *Rime ant. di autori faentini* [ed. F. ZAMBRINI]. Imola, 1846, p. 64 [F. Sacchetti al sig. Astore di Faenza]. F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857: *Sermoni evangelici.* Firenze, 1857, p. 233.

---

(1) Responsivo al son. di BENUCCIO DA ORVIETO: *Come dinanzi a maggiorevol duce.*

119. *Io non vorrei entrar nel Pecorone* (son.)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 447 [Sonetti fatti per Maestro Francesco da Colligrano a ser Giovanni del Pecorone di grano che li dovea mandare].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dieci sonetti.* Ravenna, 1863, son. I.

120. *Io potea a cena molto male* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: *Rime ant. di aut. faentini* [ed. F. ZAMBRINI]. Imola, 1846, p. 62 [F. Sacchetti al sig. Astore di Faenza] F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857: *Sermoni evangelici.* Firenze, 1857, p. 234.

121. *Io sento pena, ohimè, per tali amanti* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite e ined.* Imola, 1849, p. 11. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 226 [Fr. Sacchetti].

122. *Io so ch'avete il capo nel fattoio* (son.) (1)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 130 [Sonetto ancora di Franco a messere Dolcibene che non rispondea]. * Laur. Red. 184, c. 110 *a* [Franco].

123. *Io son Fiorenza, in cui morte s'accese* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti.* Ravenna, 1860, son. VI.

124. *Io vidi già non molti anni passati* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 33.

---

(1) Responsivo al son. di Messer DOLCIBENE: *I' son venuto qua al pelatoio.*

S, I

SACCHETTI F.

125. *Io vi ricordo, caro mio signore* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco detto al sig. Astore di Faenza].

Edizz.: *Rime ant. di aut. faentini* [ed. F. Zambrini]. Imola, 1846, p. 44 [F. Sacchetti al sig. Astore di Faenza]. F. Sacchetti, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 230.

126. *Io vo' dir contro a quel detto antico* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 312 [F. Sacchetti].

127. *L' alma e lo spirto dentro dal cor mista* (son.) (2)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 247 [Risposta di Franco (Sacchetti) per lo detto].

128. *L' alto rimedio di Fiorenza magna* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 20.

129. *L' amor che voi mostrate sí cocente* (son.) (3)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco (Sacchetti) rispuose in figura de la detta femmina].

130. *L' inclita stirpe de' buon Malatesti* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto di Franco (Sacchetti) in gloriare i Malatesti].

Ediz.: F. Sacchetti, *Dodici sonetti*. Ravenna, 1860, son. X.

---

(1) Responsivo al son. di Astorre Manfredi: *La vostra benvoglienza ho sì nel core.*

(2) Responsivo al son. mandato a uno incarcerato non per sua colpa, per parte d'una giovene la quale lui amava, che inc.: *L' alma, e lo spirto e la mia mente trista.*

(3) Responsivo al son. d'incerto frate ad una femmina: *Ohimè che troppo i' fui credente.*

131. *L' ultimo giorno veggio che s' appressa* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 353 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 137 *a* [c. s.]
Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Rime contro Papa Gregorio XI.* Lucca, 1868, p. 9.

132. *Là dove è pace, il ben sempre germoglia* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 304 [F. Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici.* Firenze, 1857, p. 225. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 554 [Franco Sacchetti].

133. *La gran Brettagna, il Po e sue riviere* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 34.

134. *La grazia, che dal ciel par che in voi piova* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 49.

135. *La lingua nova* (frott.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: ALBERTI, *Dizionario univ. critico encicloped.* Lucca, 1797, vol. I, pp. V-VII [Franco Sacchetti].

136. *La neve e il ghiaccio e' venti d' orïente* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 109 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205, c. 138 [c. s.] Vat. 3213, c. 336 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 120 *b* [c. s.]

---

(1) A OTTOLINO DA BRESCIA in risp. al son.: *Perchè costanza in voi d' amor si trova.*

Edizz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 494 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 263.

137. *La pace eterna sta nel sommo lume* (son.)

Ms.: Bibl Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 303 [F. Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 224.

138. *La prima legge che dal ciel divino* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone morale di Franco Sacchetti. Anno 1400].

139. *Lasso che a morte pur mi mena il tempo* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Riccard. 1118, c. 100 *a* [c. s.] Vat. 3213, c. 313 *b* [c. s.] Laur. Red. 184, c. 106 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 98 *a* [c. s]
Ediz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 318 [F. Sacchetti].

140. *Lasso che il tempo, l'ora, e le campane* (son.)

Mss.: Corsin. 1062, c. 141 [anon.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 118 *a*. Laur. Red. 184, c. 109 *b* [c. s.] Parig. 554, c. 120 *a* [c. s.] Vat. 3213, c. 336 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205, c. 138 [c. s.] Moück. 23 [c. s.]
Edizz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 42 [Ant. Pucci]. *Delizie degli erud. tosc.*, vol. III, p. VII [c. s.] *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 285 [c. s.] CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 455 [c. s.]

141. *Lasso che ogni virtú veggio fuggita* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 310 [F. Sacchetti].

142. *Lasso che spenta non è la virtute* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

143. *Lasso donde m' avvene* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 104 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 318 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 102 *a* [c. s.]

Edizz.: Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 13. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 228 [Fr. Sacchetti].

144. *Lasso, Fiorenza mia, ch' io mi ritrovo* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 324 [F. Sacchetti].

145. *Lasso s' io fui già preso* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 111 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 342 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c, 94 segg. [c. s.] Parig. 554, c. 126 *a* [c. s.] .

Edizz.: Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 35. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 241 [Fr. Sacchetti].

146. *Li vostri versi e 'l poetico dire* (son.) (1)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 110 *b* [Franco Sacchetti]. * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 328 [c. s.]

147. *Lo primo papa e pontefice nostro* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1863, p. 30.

---

(1) Responsivo al son. di Antonio Piovano: *Se al troppo ardito e fervido disire.*

S, I
SACCHETTI F.

148. *Lo spirto e l' alma dentro del cor mista* (son.)

Vedi sopra, n.° 127.

149. *Lontan ciascun uccel d' amor si trova* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 104 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 318 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 102 *a* [c. s.]

Edizz.: M. Equicola, *Introduttione al comporre*. Venetia, 1555, c. 16 *b* [F. Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 253 [c. s.]

150. *Luigi mio, secondo ch' ho inteso* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

151. *Maestro, ciò che dite io acconsento* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. Sacchetti, *Novelle*. Firenze, 1724, vol. I, p. 25.

152. *Magnifico signor mio Malatesta* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto mandato per Franco a Malatesta di messer Pandolfo signore di Todi del mese di decembre, anno 1392].
Ediz.: F. Sacchetti, *Dodici sonetti*. Ravenna, 1860, son. IX.

153. *Mai non sarò contento imaginando* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 337 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 121 *a* [c. s.]

Edizz.: F. Sacchetti, *Rime*. Lucca, 1853. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 481 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 220 [c. s.]

---

(1) Responsivo al son. di Maestro Bernardo medico: *Tal vi fu il terzo ciel nel nascimento.*

154. *Mai non senti' tal doglia* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 109 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 337 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 121 *b* [c. s.]

Edizz.: M. Equicola, *Introduttione al comporre.* Venetia, 1555, c. 13 *b* [F. Sacchetti]. Franco Sacchetti, *Ballate edite ed. ined.* Imola, 1849, p. 31. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 485 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 221 [c. s.]

155. *Mastro Bernardo mio, un gran lamento* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 42.

156. *Mastro Giovanni mio, io temo forte* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto di Franco (Sacchetti) mandato a Maestro Gio. M. di Seravalle Maestro in teologia de Frati Minori (1397)].
Ediz.: F. Sacchetti, *Dodici sonetti.* Ravenna, 1860, son. II.

157. *Meglio seria a star tra le marmotte* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 507 [Franco (Sacchetti) a Giovanni (d'Amerigo)].

158. *Mentre che stiamo in questo mondan telo* (son.) (3)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 451 [Franco (Sacchetti) a Benuccio (da Orvieto)]

---

(1) A Maestro Bernardo medico, che risp. col son.: *Franco mio dolce, per farvi contento.*

(2) Responsivo al son. di Giovanni d'Amerigo di Zello: *Io son ghermito, Franco, dalle gotte.*

(3) Responsivo al son. di Benuccio da Orvieto: *Spirto amoroso infin che dal suo velo.*

S, I

SACCHETTI F.

159. *Messer Antonio mio, quanto più penso* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 354 [Franco Sacchetti a Messer Antonio degli Alberti].

Ediz.: A WESSELOFSKY, *Il Paradiso d. Alberti.* Bologna, 1867-69, vol. I, P. 1a, p. 149 [F. Sacchetti].

160. *Messer Filippo mio, io mi conforto* (son.)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 415 [Sonetto mandato per Franco a Messer Filippo Magalotti Capitano di Todi del mese di dicembre 1394].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 13.

161. *Michel mio caro, s' io ragguardo bene* (son.) (2)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: *Sonetti e lettere* di F. SACCHETTI e di M. GUINIGI [ed. C. MINUTOLI]. Lucca, 1855, p. 6 [F. Sacchetti a M. Guinigi]. F. SACCHETTI, *Opere.* Firenze, 1857, p. 203.

162. *Michele, i' ho sentito i grandi affanni* (son.) (3)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: F. SACCHETTI, *Opere.* Firenze, 1857, p. 199: *Lettere.* Imola, 1850, p. 23. *Sonetti e lettere* di F. SACCHETTI e di M. GUINIGI [ed. C. MINUTOLI]. Lucca, 1855, p. 9 [F. Sacchetti a M. Guinigi: 27 agosto 1392].

163. *Morendo il Re Pipin nel gran guadagno* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].

164. *Nasi cornuti e visi digrignati* (son.)

Edizz.: F. SACCHETTI, *Novelle.* Firenze, 1724, p. 24. QUADRIO, II, 552 [F. Sacchetti]. BURCHIELLO, *Sonetti.* Londra, 1757, p. 247. [Attribuito a F. Sacchetti].

---

(1) Ad ANTONIO DEGLI ALBERTI, che risp. col son.: *Come spirto costretto a dar responso.*

(2) Responsivo al son. di MICHELE GUINIGI: *Franco mio dolce, l' abbondanti lene.*

(3) Responsivo al son. di MICHELE GUINIGI: *Mentre che l' alma è involta in questi panni.*

165. *Né te, né altra voglio amar giammai* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 338 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 segg. [c. s.] Parig. 554, c. 122 *b* [c. s.]

166. *Nel mezzo già del mar la navicella* (madr.)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 315, c. 88 *b* [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 11. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 497 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 257 [c. s.]

167. *Nel mio risponder non vo' dar sostegno* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 8 [Risposta di Franco in figura di frate Zeba].

Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Sei sonetti*. Ravenna, 1863, son. III.

168. *Nel verde bosco, sotto la cui ombra* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 102 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 315 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 [c. s.] Parig. 554, c. 100 *a* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 7. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 252 [Franco Sacchetti].

169. *Nella più bella terra casentina* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 350 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 134 *b* [c. s.]

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined*. Imola, 1849, p. 27. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 492 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 247 [c. s.]

---

(1) Responsivo al son.: *Se quant' io ebbi tua persona a degno.*

Edizz.: F. Sacchetti, *Rime*. Lucca, 1853. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 487 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 223 [c. s.]

170. *Nobile ingegno all' alte cose tira* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 344 [Franco Sacchetti].
Edizz.: B. Boncompagni, *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano*. Roma, 1854, p. 157 [F. Sacchetti]. F. Sacchetti, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 251.

171. *Nobile ingegno sempre virtú cinge* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 344 [Franco Sacchetti a messer Alberto (degli Albizzi)].

172. *Non creder, donna, che nessuna sia* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 110 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 341 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 125 *b* [c. s.]
Edizz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 334 [F. Sacchetti]. F. Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. Zambrini]. Faenza, 1846, p. 6: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 21. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 484 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 239 [c. s.]

173. *Non credess' io vedere Salamone* (son.) (3)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti fece per lo detto Pescione].

---

(1) Responsivo al son. di Maestro Antonio arismetra e astrologo: *Come all' asel s' avvien sonar la lira.*

(2) Responsivo al son. d' Alberto degli Albizzi: *Con grande ammirazion dolor mi stringe.*

(3) Responsivo al son. di Francesco di Simone Peruzzi al Pescione: *Qual fora piú a grato a te, Pescione.*

174. *Non è in me virtù, ma nel dir vostro* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Risposta di Franco a Bartolomeo detto (da Castel della Pieve)]

175. *Non fu mai nigromante sì perfetto* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 475 [Franco Sacchetti mandò a Pino degli Ordelaffi signore di Forlì, avendo sconfitto una compagnia di Bartolomeo da Gonzaga con una brigata che accozzò con seco, la quale si chiamava della Rosa. Anni 1398 di 28 di Dicembre].

Edizz.: F. SACCHETTI, *Lettere*. Imola, 1850, p. 45: *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 240. *Miscellanea di cose ined. o rare* [ed. F. CORAZZINI]. Firenze, 1853 [F. Sacchetti].

176. *Non fu, nè fia, nè ancor è rimaso* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 475 [Franco Sacchetti a ser Giovanni detto (Mendini da Pianettolo)].

177. *Non già Salvestro, ma salvator mondi* (son.) (3)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 35: *Opere*. Firenze, 1857, p. LIII. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 534 [Franco Sacchetti].

178. *Non ha bisogno dell' altrui conforto* (son.)

Mss.: * Corsiniano 1062, c. 159 [anon. A conforto d'un amico suo]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

---

(1) Responsivo al son. di BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIEVE: *La chiara altezza dell' ingegno vostro.*

(2) Responsivo al son. di GIOVANNI MENDINI da Pianettolo: *Io credo che scïenza in ogni caso.*

(3) A SALVESTRO DE' MEDICI.

S, I
SACCHETTI F.

179. *Non m'è gravezza quel che fu di drie'* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 80 [Franco Sacchetti a ser Filippo (di ser Albizo)].

180. *Non mi posso tener più ch' io non dica* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa che Franco Sacchetti fece quando Papa Urbano V e Carlo di Lucinburgo passarono di concordia in Toscana facendo guerra a Firenze l'anno 1365]: 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 358 *b* [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 123 *a* [c. s.]

Edizz.: F. Sacchetti, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 210. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 510 [Franco Sacchetti].

181. *Non mosse Giove Imeneo giammai* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [F. Sacchetti..... dí 25 di Novembre 1397].

Ediz.: F. Sacchetti, *Dodici sonetti*. Ravenna, 1860, son. XI.

182. *Non penso consolar la trista luce* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 99 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 313 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 98 *a* [c. s.]

Edizz.: Mario Equicola, *Introduttione al comporre*. Venetia, 1555, c. 13 *b* [F. Sacchetti]. Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 29. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 226 [Fr. Sacchetti].

183. *Non perch' io creda aver soperchi amori* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 468 [Sonetti di Franco (Sacchetti) al Maestro Bernardo Medico].

---

(1) Responsivo al son. di Filippo di ser Albizzo: *La rima secondante del principié.*

(2) Responsivo al son. di Maestro Bernardo medico: *Tutte le forze mie a' vostri onori.*

184. *Non se n' avvede ognun che poco vede* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 307 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 228. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 556 [Franco Sacchetti].

185. *Non so, Ciscranna, se son zaffi o zaffe* (son.) (1)

Mss.: Vat. 3213, c. 336 *a* [Franco Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 117 *b* [c. s.] Laur. Strozz. 178, c. 85 [Giannozzo Sacchetti]. * Senese II, X, 2, cc. 7, 11 e 15 [Franco Sacchetti de' Benci]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 120 *a* [Risposta di Franco Sacchetti al sopradetto sonetto (di Ciscranna de' Piccolomini da Siena)]..
Edizz.: *Rime di* M. FRANCO, GIANNOZZO, e JACOPO SACCHETTI [ed. MIGNANTI]. Roma, 1856, p. 53 [Giannozzo Sacchetti]. C. MAZZI, nel *Propugnatore*, V. S., vol. X, P. I, p. 234 [Franco Sacchetti].

186. *Non sofferir, Signor, piú, manda manda* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto fatto per Franco (Sacchetti) per gente che voleano guerra].
Ediz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 309 [Franco Sacchetti].

187. *Non spero omai, che il cor abbia speranza* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Sei sonetti*. Ravenna, 1863, son. VI.

188, *Non ti provar piú in arme, o paltoniere* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 318 [F. Sacchetti].

---

(1) Diretto ad ANDREA DI MINO DI MESSER SALOMONE DE' PICCOLOMINI DA SIENA soprann. CISCRANNA, in risp. al son.: *Con gran vergogna è rimaso lo gnaffe*.

S, I
SACCHETTI F.

189. *Novel pensier d' amor lontan mi mosse* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 322 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 107 *b* [c. s.]
Ediz.: *Rime inedite d' ogni secolo* [ed. D. Carbone]. Milano, 1870, p. 27 [F. Sacchetti].

190. *O bevitori, andate a processione* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti]
Ediz.: F. Sacchetti, *Poesie inedite.* Roma, 1857, p. 41.

191. *O buon Nettuno, iddio dell' onde salse* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: Franco Sacchetti, *Rime contro Papa Gregorio XI.* Lucca, 1868, p. 7.

192. *O fiorentina terra, se prudenza* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 12.

193. *O Fra' Minori, ed o ingrato coro* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto di Franco detto (Sacchetti) contro a' Fra Minori e per lo detto Maestro Francesco (da Empoli maestro in teologia)].
Ediz.: F. Sacchetti, *Dodici sonetti.* Ravenna, 1860, son. VIII.

194. *O gentil donna, ornata di beltate* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 133 [Franco Sacchetti]. Vat. 3213, c. 320 *a* [c. s.]: 205 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 104 *a* [c. s.]

195. *O giovinetta, poi che se' sposata* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 356 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 139 *b* [c. s.]

---

(1) A messer Francesco Petrarca (1365).

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 33. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 489 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 219 [c. s.]

S, I
SACCHETTI F.

196. *O peregrina, muta, cieca e sorda* (son.)

Mss.: Corsin. 1062, c. 168 [anon.] Moñck. 23 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 95 [Franco Sacchetti]. Laur. Red. 184, c. 110 *a* [c. s.] Parigino 554, cc. 95 e 120 [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 [c. s.]: 205, c. 314 [c. s.]

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 46 [Ant. Pucci]. *Raccolta di rime ant. tosc.* Palermo, 1817, vol. III, p. 287 [c. s.]

197. *O perfida, crudel, dannosa invidia* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali.* Imola, 1850, p. 14. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 258 [Franco Sacchetti].

198. *O Pizzinin, o fantasima fera* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti. Sonetto per scherno d' uno].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Dieci sonetti.* Ravenna, 1863, son. VII.

199. *O quanto è somma la beltà che regna* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [F. Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 310 *a* [c. s.]

200. *O son io tanto vecchio ed ispossato* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 329 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 113 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 111 *b* [anon.]

Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Sei sonetti.* Ravenna, 1863, son. V.

201. *O traditor Eol de' venti dio* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 311 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 96 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 96 *b* [anon.]

Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Sei sonetti.* Ravenna, 1863, son. IV.

S, I

SACCHETTI F.

202. *O vaghe montanine pastorelle* (ball.)

Mss.: Ricc. 1118, c. 59 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205, c. 139 [c. s.] Vat. 3213, c. 336 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 120 *b* [c. s.]

Edizz.: *Canzone a ballo composte da diversi autori aggiuntovi quella che dice: Dolorosa meschinella.* Firenze, 1557, in 4.° *Alcune rime di* FRANCO SACCHETTI *a buona lettura ridotte.* Venezia, 1829, p. XVI. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite.* Imola, 1849, p. 10. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 330 [Franco Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 559 [c. s.] *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 214 [c. s.]

203. *Oh quanto è somma la beltà che regna* (canz.)

Mss.: Vat. 3213, c. 310 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.]

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 10.

204. *Oh quanto ogni intelletto amando sale* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 6: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 34. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 238 [Fr. Sacchetti].

205. *Ohimè, che troppo i' fui credente* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

206. *Ohimè, Fortuna, dove m' hai condotto* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 9 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Otto sonetti.* Ravenna, 1861, son. VII.

207. *Oi, oi, omoi* (frott.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: TRUCCHI, *Poesie ital. ined.* Prato, 1846, vol. II, p. 179.

208. *Ora è mancata ogni poesia* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti per la morte di M. Gio. Boccacci il quale morì a Certaldo di XX di decembre 1375]: 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 351 *a* [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 135 *a* [c. s.]

Edizz.: Manni, *Storia del Decameron*. Firenze, 1742, p. 131 [Franco Sacchetti]. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 528 [c. s.]

209. *Pace non trovo, e non ho da far guerra* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 309 [Franco Sacchetti].

210. *Pacifici beati, il Vangelista* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 306 [F. Sacchettti]. F. Sacchetti, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 227.

211. *Par che sian toni al core d' ogni parte* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 26 *Cantilene e ballate* [ed. Carducci]. Pisa, 1871, p. 246 [Franco Sacchetti].

212. *Passando con pensier per un boschetto* (caccia)

Mss.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 184 [Franco Sacchetti]: 205, c. 106 [c. s.] Vat. 3213, c. 332 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 116 *b* [c. s.]

Edizz.: *Rime di poeti toscani* [ed. Atanagi]. Venezia, 1576, lib. II, p. 71 [anon.] B. Castiglione, *Lettere*. Padova, 1769, vol. II, p. 269 [Franco Sacchetti]. *Alcune rime di* Franco Sacchetti *a buona lettura ridotte*. Venezia, 1829, p. XIII. Quadrio, II, 479 [Ugolino d'Azzo Ubaldini]. Valeriani, II, 102 [c. s.] Vil-

LAROSA, *Raccolta di rime ant. tosc.*, IV, 208 [Franco Sacchetti]. TRUCCHI, II, 177 [c. s.] FR. SACCHETTI, *Madrigali* [ed. F. ZAMBRINI]. Imola, 1850, p 25. *Versi di antichi autori faent.* (per Nozze Manucci-Saffi). Forlì, Casali, 1850, p. 5 [Ugolino d' Azzo Faentino]. F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853, p. 68. CRESCIMBENI, ed. Veneta, I, 223 [anon.]; III, 62 [Ugolino Ubaldini]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 563 [Franco Sacchetti].

213. *Passato ha il sol tutti i celesti segni* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 108 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: Vat. 3213, c. 333 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 117 *a* [c. s.]

Edizz.: M. EQUICOLA, *Introd. al comporre*. Venetia, 1555, c. 17 *a* [F. Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 495 [c. s.] *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 260 [c. s.]

214. *Paüra, s' alcun savio non oblio* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 361 [Franco (Sacchetti) a Benuccio (da Orvieto)].

215. *Pellegrin sono che vegno da terra* (frott.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

216. *Per l' altrui dir, non vuo', donna, ch' io t' ami* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 193 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 22. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 243 [Fr. Sacchetti].

217. *Per non seguire, amanti, i nostri lai* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204 c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 343 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s]. Parig. 554, c. 127 *a* [c. s.]

---

(1) Responsivo al son. di BENUCCIO DA ORVIETO: *Come a caro maestro convien ch' io.*

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 20. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 241 [Fr. Sacchetti].

218. *Per poter far come vuol nostra madre* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Risposta di Franco (Sacchetti)].

219. *Per qual stagion più vaga fia che gli anni* (canz.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 106 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 131 [c. s.]: 205 [c. s.] Riccard. 1118, c. 101 *b* [c. s.] Vat. 3213, c. 315 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 99 *b* [c. s.]

220. *Perchè in Amor al tutto far involto* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 83 (le sole quart.) [Franco Sacchetti].

221. *Perduto avea ogni arbuscel la fronda* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 108 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 328 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 112 *b* [c. s.]

Edizz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 493 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 259 [c. s.]

222. *Piangi, Fiorenza, piangi poi che Morte* (son.)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto di Franco detto per la morte di messer Niccola Acciajuoli].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*. Ravenna, 1860, son. VII.

---

(1) Responsivo al son. d'un banditore: *Carissimo maggior viè più che padre.*

S, I
SACCHETTI F.

223. *Pien di quell' acqua dolce d' Elicona* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 342 *a* [Franco Sacchetti] * Laur., plut. XC inf., c. 123 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 126 *b* [Di Franco predicto mandato ad Messer Giovanni Boccacci quando si disse lui essere facto ad Napoli frate di Certosa].

Edizz.: F. Sacchetti, *Novelle*. Firenze, 1724, p. 20. Manni, *Istoria d. Decameron*. Firenze, 1742, p. 99 [F. Sacchetti].

224. *Pieno è il mondo di falsi profeti* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 323 [Canzone di Franco Sacchetti sopra molte e diverse fantasie occorrenti nel 1378]. Laur. Red. 184, c. 108 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. Sacchetti, *Poesie ined*. Roma, 1857, p. 13.

225. *Poca virtú, ma fogge ed atti assai* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti contro alle nuove foggie]: 204, c. 130 sgg. [c. s.] Riccard. 1088, c. 58 *b* [Franco Sacchetti]. Vat. 3213, c. 334 *a* [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 639 [Gano di Lapo da Colle]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [Franco Sacchetti]. Parig. 554, c. 117 *b* [c. s.]

Edizz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 320 [F. Sacchetti]. *Giornale arcadico* (1819), vol. I, p. 215 [c. s.] *Saggio di rime* [ed. L. Rigoli]. Firenze, 1825, p. 114. *Alcune rime di* Franco Sacchetti *a buona lettura ridotte*. Venezia, 1829, p. XXIII. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 538 [Franco Sacchetti].

226. *Poi che Amor vuol, tempo non è, né fia* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 196 [Franco Sacchetti].

Ediz.: Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined*. Imola, 1849, p. 23. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 244 [Fr. Sacchetti].

227. *Poi che Jove, florida alunna mia* (son.)

S, I
SACCHETTI F.

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti. A Firenze].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Opere*. Firenze, 1857, p. 19.

228. *Poi che la giostra le dame straniere* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 33.

229. *Poi che nel primo frutto fu sì vano* (son.) (1)

Mss.: * Laur., plut. XC inf., 37, c. 127 *a* [Francho Sacchetti]. * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 196 [c. s.]: 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 346 *b* [c. s.] Parig. 554, c. 130 *b* [c. s.]

230. *Poi che pazzia di sì nuova maniera* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*. Ravenna, 1863, son. IX.

231. *Poi che virtú fa l'uom costante e forte* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 215 [Franco Sacchetti]. Vat. 3213, c. 347 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 131 *b* [c. s.]
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 332 [F. Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 16. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 497 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 244 [c. s.]

232. *Povero pellegrin, salito al monte* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 109 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205, c. 140 [c. s.] Vat. 3213, c. 337 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 121 *a* [c. s.]

---

(1) Responsivo al son. di BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIEVE: *Quel tesoretto che la larga mano.*

S, I
SACCHETTI F.

Edizz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 496 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 264 [c. s.]

233. *Prior, l'amor che verso me portaste* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 141 [Franco Sacchetti]. Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 24.

234. *Qual diavol, vecchie, subito vi tocca* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 311 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 96 *a* [c. s.]

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite e ined.* Imola, 1849, p. 9. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 225 [Fr. Sacchetti].

235. *Qual donna nacque mai vaga et onesta* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 334 [F. Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 23. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 246 [F. Sacchetti].

236. *Qual fero volto fia giammai ch' io miri* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 105 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 318 *b* [c. s] Laur., plut. XC inf. 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 102 *b* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 14. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 229 [Fr. Sacchetti].

---

(1) A MESSER BERNARDO Priore di S. Andrea di Mugello.

237. *Qual ninfa in fonte o quale in ciel mai dea* (serv.)

S, I
SACCHETTI F.

Ms.: Bologn. Univ. 1739, c 160 *b* [Eiusdem cantilena elegantissima lege foeliciter] (1).

Ediz.: *Due canzoni di* Franco Sacchetti [ed. I. G. Isola]. Genova, 1868, p. 11.

238. *Qual per ben dolce, messer Dolcibene* (son.) (2)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 110 *a* [Sonetto che Franco mandò a messer Dolcibene]. * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 129 [c. s.]

239. *Quando Fortuna verso altrui si sciagra* (son.) (3)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: *Prose e rime ed. ed ined. di autori imolesi* [ed. F. Zambrini]. Imola, 1846, p. 53 [Franco Sacchetti].

240. *Quando m' è detto, o nobil Gambacorta* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I. p. 313 [F. Sacchetti]. F. Sacchetti, *Lettere*. Imola, 1850, p. 28: *Opere*. Firenze, 1857, p. 206. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 552 [Franco Sacchetti].

241. *Quando nel mondo di buona semenza* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: *Prose e rime ed. ed ined. di autori imolesi* [ed. F. Zambrini]. Imola, 1846. p. 54 [Franco Sacchetti]. F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1863, p. 28.

---

(1) Non ostante l'*Eiusdem* che si legge in questa didascalia, la poesia deve riguardarsi in questo cod. come adespota, essendo tale quella che la precede. È noto agli studiosi che questa poesia non appartiene al Sacchetti, ma, più probabilmente, al Giustiniani, al quale l' attribuiscono il cod. palat. 213 della Naz. di Firenze, e le antiche stampe delle sue rime.

(2) Responsivo al son. di Messer Dolcibene: *Franco mio dolce, pianger mi convene.*

(3) Responsivo al son. di Benno de' Benedetti da Imola: *Se la oblivïon non mi dismagra.*

S, I

SACCHETTI F.

242. *Quando rimembro che il sole ha volto* (son.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 110 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [c. s.]
Ediz.: F. SACCHETTI, *Novelle.* Firenze, 1724, p. 25.

243. *Quanto più penso al tempo mio passato* (canz.)

Mss.: Vat. 3213, c. 325 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 109 *b* [c. s.]

244. *Quel Dio d'amor, che mi donò favilla* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 313 *a* [Franco Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 97 *a* [anon.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204 c. 130 sgg. [F. Sacchetti]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 97 *b* [c. s.]
Ediz.: *Due sonetti inediti dal codice Magliabechiano 852 pubbl. da* SATURNINO *ed* ACHILLE MALAGOLA *per Nozze Dal Corno Lovatelli-Turchi.* Ravenna, (1861), in fol. vol. [Franco Sacchetti].

245. *Quel Re superno, che ogni altro avanza* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 255 [Risposta fatta per Franco (Sacchetti) dove per Firenze e per gli Otto risponde dicendo e soscrivendo a piè del sonetto: 'Florentia civitas Dei et Domina libertatis, nec non carissimi mei cives Octo Officiales Bayliae'].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Otto sonetti.* Ravenna, 1861, son. I.

246. *Quel spirito amoroso, ch' al cor luce* (canz.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 107 [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 321 *b* [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 609 [Gano di Lapo da Colle]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 106 *b* [c. s.]

---

(1) Respons. al son. d'incerto: *Dov' è 'l gran senno, ov' è la gran possanza.*

247. *Quella Ciprigna, che l' antiche ruine* (son.) (1)

Ms.: Bib. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

248. *Questa che 'l cor m' accende* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 111 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 agg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 342 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 126 *a* [c. s]

Edizz.: Trissino, *Poetica*. Vicenza, Tolomeo Janiculo, c. XXXXII *b* [Fr. Sacchetti]. *Giornale arcadico*, vol. IV (1819), p. 63 [c. s.] Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 25. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 480 [Franco Sacchetti].

249. *Questa nemica dell' umana turba* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: F. Sacchetti, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 12. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 265 [Franco Sacchetti].

250. *Questo noioso e faticante regno* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 135 [Franco risponde a Ugo].

Ediz.: F. Zambrini, *Opere volg. a stampa*, ediz. 3ª. Bologna, 1866, p. 467 [Franco risponde ad Ugo].

251. *Re Carlo primo fu grand' uomo e fero* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. Sacchetti, *Serm. evangelici*. Firenze, 1857, p. 271.

252. *Regnando Ugo Ciapetta, come scrissi* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. Sacchetti, *Sermoni evangelici* Firenze, 1857, p. 275.

---

(1) Responsivo al son. d'incerto: *O più che Golga e delle Musa lume.*

(2) A Ugo delle Paci, in risp. al son.: *Ficcando nella mente il tuo contegno.*

S, I
SACCHETTI F.

253. *Rivolto avea lo zappator la terra* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 106 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 322 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 107 *a* [c. s.]

Edizz.: F. Sacchetti, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 9. Cino da Pistoia, *Rime* [ed G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 562 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 255 [c. s.]

254. *S'io fossi quel che vostra mente cape* (son.)

Mss.: Corsin. 1062, c. 174 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 74 [c. s.]: 204, c. 130 [c. s.] Moück. 23, [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 95 [c. s.] Laur. Red. 184, c. 109 [c. s.] Parigino 554, c. 95 [c. s.]

Edizz.: Allacci, *Poeti ant.*, p. 44 [Ant. Pucci]. *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. Villarosa]. Palermo, 1817, vol. III, p. 286 [c. s.] *Delizie degli erud. tosc.*, vol. III, p. XII [c. s.]

255. *S' io fui mai lieto esser venuto al mondo* (son.)

Mss.: Corsin. 1062, c. 169 [anon.] Moück. 23 [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 95 [c. s.] Laur. Red. 184, c. 110 *b* [c. s.] Parigino 554, c. 120 [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 [c. s.]: 205, c. 315 [c. s.]

Edizz.: Crescimbeni, ed. Veneta, III, 173 [Antonio Pucci]. Allacci, *Poeti ant.*, p. 47 [c. s.] *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. Villarosa]. Palermo, 1817, vol. III, p. 287 [c. s.]

256. *Saggio signore in pace si governa* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 305 [F. Sacchetti]. F. Sacchetti, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 224.

257. *Se altra donna al fine non m' aiuta* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 22. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 243 [Fr. Sacchetti].

258. *Se amor sentissi, donna, com' io sento* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 104 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 316 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 101 *a* [c. s.]

Edizz.: Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 13. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 228 [Fr. Sacchetti].

259. *Se chi di nulla ogni cosa compose* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 303 [F. Sacchetti]. F. Sacchetti, *Sermoni evangelici.* Firenze, 1857, p. 224.

260. *Se come intendo, la campana grossa* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti mandò a ser Domenico di ser Guccio Pucci].

Ediz.: F. Sacchetti, *Dieci sonetti.* Ravenna, 1863, son. IV.

261. *Se crudeltà d' amor sommette fè* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 99 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3793, c. 310 *b* [c. s.] Parig. 554, c. 95 *b* [c. s.]

Edizz.: F. Sacchetti, *Ballate ed. ed ined.* Imola, 1849, p. 28. *Cantilene e ballate* [ed G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 224 [Franco Sacchetti].

262. *Se è per distrugger la mia vita amore* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

263. *Se ferma stesse giovenezza e tempo* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 103 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213. c. 316 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 100 *b* [c. s.]

Edizz.: B. CASTIGLIONE, *Lettere*. Padova, 1769, vol. II, p. 260 [Franco Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 27. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI] Pisa, 1871, p. 227 [Fr. Sacchetti].

264. *Se fosser vivi mille e mille Danti* (son.)

Mss.: Corsin. 1062, c. 78 [anon.] Moück. 23 [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 95 [c. s.] Laur. Red. 184, c. 109 *a* [c. s.] Parigino 554, c. 95 *b* [c. s.] Vat. 3213, c. 310 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 [c. s.]: 205, c. 4 [c. s.]

Edizz.: *Raccolta di rime antiche tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 285 [Ant. Pucci]; IV, 178 [F. Sacchetti]. *Delizie degli erud. tosc.*, vol. III, p. IX [c. s.] ALLACCI, *Poeti antichi,* p. 43 [c. s.] G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, I, 310 [F. Sacchetti].

265. *Se in me fosse quel dono persuaso* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 472 [Franco Sacchetti al detto ser Ianni (Mendini da Pianettolo)].

266. *Se io fossi quel che vostra mente cape* (son.) (2)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 109 *b* [Francho]. * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 334 [Franco Sacchetti].

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 44 [Ant. Pucci]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, III, 286 [c. s.]

267. *Se io son vecchio, donna, e tu che se'?* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti]. Vat. 3213, c. 341 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 125 *b* [c. s.]

---

(1) Respons. al son. di GIOVANNI MENDINI da Pianettolo: *O piombo, o vetro, o di scienza vaso.*

(2) A MAESTRO ANDREA DA PISA in risp. al son.: *Maggior virtute in maggior corpo cape.*

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 35. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 240 [Fr. Sacchetti].

268. *Se 'l saggio vostro dir ben penso e gusto* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Ancora risponde Franco].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 28.

269. *Se la mia vita con virtù s' ingegna* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 122 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 5: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 30. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 478 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 237 [c. s.]

270. *Se mai facesti grazia, o seva Morte* (son.)

Mss.: * Vat. 3213, c. 335 *a* [Franco Sacchetti]. * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 122 [Sonetto di Franco fatto per messer Francesco Petracchi]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 117 *a* [c. s.] Parig. 554, c. 119 *a* [c. s.]
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*, Ravenna, 1860, son. V.

271. *Se mai il cervel tuo mancante fu* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dieci sonetti.* Ravenna, 1863, son. VIII.

272. *Se mai peccai per far contro al superno* (canz.)

Mss.: Vat. 3213, c. 312 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 [Chanzone di Franco Sacchetti facta in Schiavonia]: 205, c. 10 [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 96 *b* [c. s.]

---

(1) Ad incerto, forse ASTORRE MANFREDI, che risp. col son.: *Certo mi par che 'l buon Cesare Augusto.*

S, I

F. SACCHETTI

273. *Se nessun mai amando sentí pena* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 85 (le sole quart.) [Franco Sacchetti].

274. *Se per distrugger la mia vita amore* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto di Franco detto per altrui].

Ediz.: *Due sonetti inediti dal cod. Magliabechiano 852 pubbl. da* Saturnino *ed* Achille Malagola *per Nozze dal Corno Lovatelli-Turcki.* Ravenna (1861), in fol. vol. [Franco Sacchetti].

275. *Se quant' io ebbi tua persona a degno* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 8 [Franco Sacchetti].

276. *Se quella Leonina, ov' io son nato* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 45.

277. *Secche eran l' erbe, gli arboscelli, e' fiori* (son.) (2)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 324 [Franco Sacchetti mandò a Messer Antonio Piovano eccellente Dantista e di quello lettore. Anno 1381]. Laur. Red. 194, c. 119 [Franco Sacchetti].

Edizz.: Crescimbeni, ed. Veneta, II, 320 [Franco Sacchetti]. *Miscellanea di cose ined. o rare* [ed. F. Corazzini]. Firenze, 1853, p. 255 [F. Sacchetti].

278. *Sempre ho avuto voglia* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti contro alla portatura delle donne fiorentine]. Vat. 3213, c. 343 *a* [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 127 *a* [c. s.]

---

(1) Ad Antonio Pucci in risp. al son.: *Il veltro e l' orsa e 'l cavallo frenato.*

(2) Responsivo al son. di Messer Antonio Piovano: *Se 'l parlar vostro con tanti colori.*

Edizz.: *Giornale arcadico* (1819), vol. I, p. 206 [Franco Sacchetti]. *Alcune rime di* FRANCO SACCHETTI *a buona lettura ridotte*. Venezia, 1829, p. 27. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 542 [Franco Sacchetti].

279. *Sempre ho veduto che ogni diletto* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Sonetti e lettere*. Lucca, 1855, p. 7. F. SACCHETTI, *Opere*. Firenze, 1857, p. 204.

280. *Sempre il prudente cerca degne scole* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 363 [Franco. Risposta al detto messer Giovanni (di Gherardo da Prato)].
Ediz.: A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti*. Bologna, 1867, vol. I, P. II, p. 91 [F. Sacchetti].

281. *Sempre servito m' hai, or mi diservi* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 248 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 248 [Franco Sacchetti].

282. *Sia benedetto in cielo e in terra l' ora* (canz.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 106 [Franco Sacchetti]. Vat. 3213, c. 319 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 132 [c. s.]: 205 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 103 *a* [c. s.]
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma 1857, p. 7.

283. *Siccome il sol nascoso d' alti monti* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 106 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 326 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 113 *a* [c. s.]

---

(1) Respons. al son. di MICHELE GUINIGI: *Volge sua moda sanza alcun rispetto*.

(2) A GIOVANNI DI GHERARDO DA PRATO in risp. al son.: *Più e più volte ha infiammato il sole*.

Edizz.: F. Sacchetti, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 10. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 493 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 256 [c. s.]

284. *Solea parlar l' antica gioventudine* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 2 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 19.

285. *Solian mangiar gli antichi delle ghiande* (canz.)

Ms.: Magl. VII, 6, 1066, c. 9 *b* [Chanzon morale di Francho Sacchetti].

286. *Somma felicità, sommo tesoro* (madr.)

Mss.: Laur., plut. XL, 43, c. 44 [anon.] * Laur. Med. Pal. 87, c. 127 [Franciscus Caccus horganista de Florentia]. * Parmense 1081, c. 92 *b* [Francescho Sacchetti].
Ediz.: *Poesie musicali de' secoli XIV, XV e XVI* [ed. A. Cappelli]. Bologna, 1868, p. 32.

287. *Sovra la riva d' un corrente fiume* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 103 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 316 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 100 *b* [c. s.]
Edizz.: Trissino, *Poetica.* Vicenza, per Tolomeo Janiculo, 1529, c. LXV *a* [Franco Sacchetti]. Ant. Minturno, *L' arte poetica.* Venezia, 1564, p. 452 [c. s.] F. Sacchetti, *Madrigali.* Imola, 1850, p. 15. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 558 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 252 [c. s.]

288. *Spirto benigno in fruttifero acro* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 505 [Risposta di Franco a ser Matteo (da San Miniato) con le rime differenti].

289. *Spirto benigno sempre ognun fa sacro* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 504 [Risposta di Franco a ser Matteo (da San Miniato)] (1).

290. *Splendor del ciel vaga fioretta, Alisa* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 335 [F. Sacchetti]. Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. Zambrini]. Faenza, 1846, p. 7: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 24. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 491 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 250 [c. s.]

291. *State su, donne, che debbiam noi fare?* (caccia)

Mss.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 185 [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 345 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 129 *b* [c. s.]
Edizz.: Trucchi, II, 184 [Franco Sacchetti]. Sacchetti, *Madrigali.* Imola, 1850, p. 23: *Rime.* Lucca, 1853.

292. *Su per lo verde colle d' un bel monte* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 104 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 318 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 102 *b* [c. s.]
Edizz.: F. Sacchetti, *Madrigali.* Imola, 1850, p. 8. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 253 [Franco Sacchetti].

293. *Temer perché, po' ch' esser pur convene* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 18. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 230 [Fr. Sacchetti].

---

(1) Respons. al son. di Matteo da S. Miniato: *S' io avessi gustato il fonte sacro.*

S, I
SACCHETTI F.

294. *Tempo e loco mi bisogna, Amore* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 249 [Franco Sacchetti].

295. *Teologo non fu giammai in terra* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone morale e teologica fatta in commendazione del sig. Astore e di Gio. Galeazzo suo figliuolo e di Madonna Lieta sua donna anno 1396] (1).
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 37: *Opere*. Firenze, 1857, p. 231: *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 231.

296. *Tra vaghi monti si serra una valle* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 137 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1860, p. 19. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 263 [Franco Sacchetti].

297. *Tutti i predicator di questi tempi* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 306 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 227.

298. *Tutti i sentieri in pace son sicuri* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 225. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 304 [Franco Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 555 [Franco Sacchetti].

---

(1) Fra rime di FRANCO SACCHETTI.

299. *Tutto quel che il dir primo vostro instruga* (son.) (1)

S, I
SACCHETTI F.

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 78 [Franco a ser Filippo (di ser Albizo)].

300. *Ugo, se quella fantasia che intendo* (son.) (2)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 136 [Franco risponde a Ugo].
Ediz.: F. ZAMBRINI, *Opp. volg. a stampa*, ediz. 3.ª. Bologna, 1866, p. 467 [Franco Sacchetti].

301. *Un' augelletta, Amor, di penna nera* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 121 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 18. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 261 [Franco Sacchetti].

302. *Vada chi vuol pur alto, e meni orgoglio* (canz.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 107 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [c. s.]

303. *Vadansi a letto omai tutte faccende* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 47.

304. *Valoroso Signore, antico e saggio* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 313 [F. Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Lettere*. Imola, 1850, p. 29: *Opere*. Firenze, 1857, p. 206.

---

(1) Responsivo al son. di FILIPPO DI SER ALBIZZO: *Al bisognoso non è buona struga.*

(2) A UGO DELLE PACI, in risposta al son.: *In rïa fantasia leggier dormendo.*

S, I

SACCHETTI F.

305. *Vana speranza, che mia vita festi* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 106 [Franco Sacchetti]. Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali.* Imola, 1850, p. 16. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 260 [Franco Sacchetti].

306. *Vanno gli augelli intorno al nuovo gufo* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 108 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c s.] Vat. 3213, c. 333 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 117 *b* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali.* Imola, 1850, p. 17. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 261 [Franco Sacchetti].

307. *Veder mi pare il mondo a tal partito* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti]. Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti.* Ravenna, 1860, son. XII.

308. *Veggendo tante piaghe e tanti segni* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti]. Edizz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857. A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso d. Alberti*, Bologna, 1867, vol. I, P. I, p. 321 [F. Sacchetti a Francesco degli Organi].

309. *Veggio Ansalone esser chiamato brutto* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 443 [Franco a Maestro Bernardo].

310. *Veggio la guerra sì accetta al mondo* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti]. Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 308 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici.* Roma, 1857, p. 229.

---

(1) A FRANCESCO DEGLI ORGANI, in risp. al son.: *Se per segno mirar, che dal ciel vegni.*

(2) Responsivo al son. di MAESTRO BERNARDO: *Chi potesse aver, Franco, in pace il tutto.*

311. *Veggiomi cieco, e non so chi mi mena* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 311 *a* [Franco Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 95 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205, c. 4 *b* [c. s.] Parig. 554, c. 95 *b* [c. s.]

Ediz.: * *Memorie per le belle arti.* Roma, 1786, vol. II, p. 18 [Franco di Benci Sacchetti].

312. *Venuta è l' ora e il dispietato punto* (serv.)

Mss.: Magl. VII, 4, 852, c. 270 [Canzone morale fatta per uno che avea a partire dalla sua dama] (1). Canon. ital 81 nella Bodleiana, c. 139 [Jacopo Sanguinacci]. Bologn. Univ. 1739, c. 159 *b* [anon.]

Edizz.: *Rime inedite del buon secolo* [ed. G. GHINASSI]. Faenza, 1864, p. 3 [Franco Sacchetti]. *Due canzoni di* FRANCO SACCHETTI [ed. I. G. ISOLA]. Genova, 1868, p. 7.

313. *Verso la vaga tramontana è gita* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 105 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 318 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 102 *b* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali.* Imola, 1850, p. 8. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 558 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 254 [c. s.]

314. *Virtú che a' vostri sempre fece onore* (son.) (2)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 326 [Franco a Messer Antonio]. Laur. Red. 184, c. 118 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 45.

315. *Voi siete quí brigata tutti quanti* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 327 *b* [Franco Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 110 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 112 *a* [c. s.]

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 21.

---

(1) Fra le rime di FRANCO SACCHETTI.

(2) A messer ANTONIO PIOVANO in risp. al son.: *Virtù che in grembo al suo alto fattore.*

S, II
SACCHETTI G.

316. *Volgendo i suo' begli occhi invêr le fiamme* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 108 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 segg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 328 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 112 *a* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali.* Imola, 1850, p. 15. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 259 [Franco Sacchetti].

317. *Volpe superba viziosa e falsa* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti per vittorie avute contro i Pisani: 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 329 *b* [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 114 *a* [c. s.]

Edizz.: *Miscellanea di cose ined. o rare* [ed. F. CORAZZINI]. Firenze, 1853, p. 239 [F. Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 504 [c. s.]

318. *Vostro saggio responso utile e scorto* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: F. SACCHETTI, *Sonetti e lettere.* Lucca, 1855, p. 5 [F. Sacchetti a Michele Guinigi]: *Opere.* Firenze, 1857, p. 202.

II. Sacchetti Giannozzo.

1. *Chi non è meco a rinnovare il pianto* (canz.)

Mss.: Magl. VII, 3, 1010, c. 152 [Giannozzo Sacchetti]. * Laur., plut. XL, 46, c. 39 *b* [c. s.]

2. *I' fui formata chiesa e ferma fede* (canz.)

Ms.: Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 92 [Giannozzo Sacchetti].

---

(1) Responsivo al son. di MICHELE GUINIGI: *Nostra miseria incominciò nell' orto.*

3. *Il biasimar che tanto altero fai* (canz.) (1)

S, II
SACCHETTI G.

Edizz.: TRUCCHI, II, 205 [Giannozzo Sacchetti]. *Rime di m.* FRANCO, GIANNOZZO *e* JACOPO SACCHETTI [ed. FILIPPO MIGNANTI]. Roma, 1856, p. 43 [c. s.]

4. *Maria dolce, che fai* (lauda)

Mss.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 44, c. 134 [Giannozzo Sacchetti]. Chig. L, VII, 266, c. 55 [anon.] Marciano, cl. IX ital., 182, c. 133 [c. s.] Canon. 240 nella Bodlejana, c. 70 [c. s.] * Riccard. 1119, c. 205 [c. s.]

Ediz.: *Laudi spirituali di* GIANNOTTO e JACOPO SACCHETTI [ed. F. MIGNANTI]. Roma, 1856, p. 11 [Giannotto Sacchetti].

5. *Mentre io d' amor pensava udii gridare* (serv.)

Mss.: Riccard. 2816, c. 99 [Giannozzo da Firenze]. Marucell. C, 152, c. 91 [Giannozzo Sacchetti]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 22 [c. s.] Parmense 1081, c. 112 [anon.]

Edizz.: TRUCCHI, II, 100 [Giannozzo da Firenze]. *Commentario della vita di m. Giannozzo Manetti scritto da* VESPASIANO DA BISTICCI [ed. FANFANI]. Torino, 1862, p. 229 [Giannozo da Firenze].

6. *Mettete dentro gli spezzati remi* (son.)

Mss.: Riccard. 1088, c. 64 [Giannozzo Sacchetti]. * Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 51 *b* [c. s.] Magl. VII, 3, 1010, c. 152 [c. s.]

Edizz.: TRUCCHI, II, 205 [Giannozzo Sacchetti]. *Rime di m.* JACOPO SACCHETTI. Roma, 1856.

7. *Non so, Ciscranna, se son zaffi o zaffe* (son.) (2)

Ms.: Laur. Strozz. 178, c. 85 [Giannozzo Sacchetti].
Ediz.: *Rime di m.* JACOPO SACCHETTI. Roma, 1856.

---

(1) Respons. alla canz. di FRANCO SACCHETTI: *Poca virtù ma fogge ed atti assai.*

(2) Responsivo al son. di CISCRANNA PICCOLOMINI DA SIENA: *Con grande vergogna rimase lo gnaffe.*

8. *Perch' i' son giunto in parte che 'l dolore* (canz.)

Mss.: Riccard. 1088, c. 63 [Giannozzo Sacchetti]: 1050, c. 54 [c. s.] * Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 82 *b* [c. s.]
Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 235 [Giannozzo Sacchetti]. TRUCCHI, II, 206 [c. s.] *Rime di m.* JACOPO SACCHETTI. Roma, 1856.

9. *Poi che da noi fortuna è rampognata* (son.)

Ms.: * Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 86 *b* [Giannozzo Sacchetti].

10. *Ristretto tra levante e 'l mar remoto* (son.)

Mss.: Riccard. 1088, c. 64 [Giannozzo Sacchetti]. * Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 51 [c. s.] Magl. VII, 3, 1010, c. 152 [c. s.]
Ediz.: *Rime di m.* JACOPO SACCHETTI. Roma, 1856, p. 47.

11. *Spogliati anima mia* (lauda)

Mss.: * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 44, c. 135 [Giannozzo Sacchetti]. Chig. L, VII, 266, c. 123 [anon.]
Edizz.: *Scelta di Laudi spirituali.* Firenze, 1578, c. 14 *a* [Jacopo Sacchetti]. *Laudi di* GIANNOZZO e JACOPO SACCHETTI [ed. F. MIGNANTI]. Roma, 1856, p. 21 [c. s.] *Rime di* DANTE ALIGHIERI e di GIANNOZZO SACCHETTI [ed. F. PALERMO]. Firenze, 1854, p. 27 [Giannozzo Sacchetti].

III. Sacchetti Pippo.

Cino, deh lascia del danzar la pratica (son.) (1)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 126 *b* [Pippo di Franco Sacchetti]. * Laur. SS. Annunz. 122, c. 260 *a* [Pippo da Firenze].
Ediz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. S. CIAMPI]. Pistoja, 1826, vol. II p. 287 [Pippo da Firenze].

---

(1) A CINO RINUCCINI, che risp. col son.: *Pippo, se fossi buon mastro in gramatica.*

IV. Saladino da Pavia.

Eo vo e vegno, né mi parto di loco (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 418, c. 77 *b* [Saladino da Pavia].

Edizz.: ZAMBRINI, *Opere volg. a stampa*. Bologna, 1857, p. 319 [Saladino da Pavia]. PALERMO, *I Mss. Palatini*, vol. II, p. 105 [c. s.]

V. Salimbeni Benuccio.

1. *A fine di riposo ho sempre affanno* (son.) (1)

Mss.: * Cod. Galvani, c. 27 [Bennuccio Salimbeni]. * Chig. L, IV, 131, c. 666 [Benuccio]. * Senese H, X, 2, cc. 4 e 13 [Benuccio Salimbeni]: * C, III, 23, c. 285 [c. s.] * Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 56 [Benucio Salimbeni [da Siena]. * Laur. Med. Palat. 105, c. 123 *a* [anon.] * Laur., plut. LXXVI, 58, c. 98 [c. s.] * Laur. Red. 184, c. 173 *a* [c. s.]

Edizz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 83 [Benuccio Salimbeni]. *Rime di* BINDO BONICHI. Bologna, 1867, p. 164 [c. s.]

2. *Quanto si può si de' sanza disnore* (son.)

Mss.: * Riccard. 1306, c. 90 *b* [Dante]: 1088, c. 59 *a* [Benuccio Salimbeni]: * 1103, c. 50 *b* [Petrarca] e c. 125 *b* [M. Francesco]: * 2846, c. 10 *b* [M. Benuccio Salimbeni da Siena]. * Senese I, IX, 18, c. 117 [c. s.]: I, VIII, 36, c. 73 *b* [anon.] * Magliab. II, 40, c. 163 *b* [Benuccio Salimbeni]: * IV, 114, c. 72 *b* [Messer Benuccio Tolomei da Siena]: * VI, 3, 143, c. 24 [anon.] * Laur., plut. XC inf., 47, c. 117 *a* [Dante]. * Marucell. C, 155, c. 53 *b* [Messer Benuccio]. * Moück. 1, c. 18 *b* [Benuccio Salimbeni]. * Estense X, B, 10, c. 10 *a* [Simon Veronensis].

---

(1) A BINDO BONICHI, che risp. col son.: *Mostraci il mondo prode e dacci danno.*

Edizz.: *Rime di* BINDO BONICHI. Bologna, 1867, p. 159 [Benuccio Salimbeni]. C. WITTE nel *Jahrbuch d. deutschen Dante-Gesellschaft,* vol. III, p. 297 [Dante Alighieri]. G. GARGANI, *Discorso sulla lingua volg. nel sec. XIII in Siena.* Siena, 1868, p. 84.

VI. Salimbeni Nicolò.

1. *Ciò che naturalmente fu creato* (son.)

Ms.: Chig. L, VIII, 305, cc. 97 e 114 [Nicolò Salimbeni].

2. *Ducento scudelline di diamanti* (son.)

Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 167 [Nicolò Salimbeni].

3. *Po' la comune della gente suona* (son.)

Ms.: Chig. L, VIII, 305, c. 97 [Nicolò Salimbeni].

4. *Se per chiamar mercé s' impetra mai* (son.)

Edizz.: *Opera nova di* CESARE TORTI *ascolano.* Venezia, Giorgio Rusconi, 1508 [Nicolò Salimbeni]. *Raccolta di rime ant.* dietro la *Bella mano* di G. DE' CONTI. Parigi, 1595 [c. s.]

5. *Vorria celar questo amoroso foco* (canz.)

Ediz.: *Opera nova di* CESARE TORTI *ascolano.* Venezia, Giorgio Rusconi, 1508 [Nicolò Salimbeni].

VII. Saltarelli Lapo.

1. *Chi se medesmo inganna per negghienza* (son.)

Mss.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 294 [Lapo Saltarello]. Laur. Red. 9, c. 141 [c. s.] Vat. 3793, c. 129 [Guido Orlandi]: 3214, c. 144 [Bonagiunta Urbiciani]. Riccard. 2846, c. 98 [anon.] Chig. L, VIII, 305, c. 94 [c. s.]

Edizz.: *Raccolta di rime ant.* dietro la *Bella mano* di G. DE' CONTI. Parigi, 1595, c. 94 [Bonaggiunta Urbiciani]. VALERIANI, II, 436 [Lapo Saltarello].

2. *Vostra questione è di sottil matera* (son.)

Ms.: ' Bibl. Capitolare di Verona, cod. CCCCXLV, pag. 65 [Risposta di Messer Lappo (Salterelli a Dino Compagni)].

VIII. Salutati Coluccio.

1. *Credi tu per dire: io mi nascondo* (son.) (1)

Mss.: ' Magl. VII, 375, c. 24 *a* [Ser Coluccio].

2. *I' ti prego perdio, che t' amo tanto* (son.)

Ms.: ' Laur. Red. 151, c. 96 [Ser Coluccio].
Edizz.: *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. IV, p. 261 [Coluccio Salutati]. CRESCIMBENI, ed. Veneta, III, 184 [c. s.]

3. *O iscacciato dal ciel da Michael* (son.) (2)

Mss.: ' Ambros. E, 56 supra [anon.] ' Moñck. 11, c. 202 *b* [Ser Coluccio]. ' Riccard. 1103, c. 117 *a* [anon.]: ' 1154, c. 182 [Ser Colucci]: ' 2823, c. 194 *a* [anon.] ' Vat. 3213, c. 450 [Coluccio Salutati]. ' Magl. VII, 3, 1009, c. 60 *a* [Coluccio Salutati]: ' VII, 7, 1125, c. 22 *b* [Coluccio]. Laur., plut. XC inf., 15, c. 184 *b* [anon.]: plut. XL, 43, c. 39 *b* [c. s.] ' Laur. Strozz. 174, c. 4 [c. s.] Laur. SS. Annunz. 122, c. 115 [c. s]. ' Bibl. Naz. di Firenze, palat. 321, c. 169 *b* [anon.]: ' 419, c. 72 *b* [anon.] ' Marucell. C, 152, c. 147 *b* [Zanobi Strata]. ' Parmense 1081, c. 46 *b* [anon.]

4. *Prodest fama a chi è di cuor sì mondo* (son.) (3)

Ms.: ' Magl. VII, 375, c. 23 *a* [Ser Coluccio].

---

(1) Responsivo al son. di ZENOBIO EREMITA: *Video sanctos fuggir questo tondo.*

(2) Diretto al Duca di Milano. La risposta, fatta probabilmente da messer ANTONIO LUSCO cancelliere del Duca, inc.: *O Cleopatra, o madre d' Ismaello.*

(3) Responsivo al son. di ZENOBIO EREMITA: *Quid tibi prodest, se per tutto il mondo.*

5. *Pronto all' ufficio, all' udïenza umano* (son.)

Vedi Niccoló Cieco.

6. *Qual cuor gentil fu mai le punte d' oro* (son.)

Ms.: * Riccard. 1154, c. 261 [Coluccio Salutati].

7. *Qualunque è posto per seguir ragione* (son.)

Mss.: Laur., plut. XLI, 34, c. 76 [Coluccio Salutati]. Vat. 3213, c. 450 [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 215, c. 88 [c. s.] Magl. VII, 3, 1010, c. 114 [Messer Coluccio].

Ediz.: Burchiello, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 203 [Burchiello a D. Colucci sopra gli Officiali].

8. *Se la cosa ch' uom vuole in sua natura* (son.)

Ms.: Laur. Strozz. 95, in princ. [Coluccio Salutati].

Ediz.: Bandini, *Catal. Bibl. Leopold. Laur.*, II, 434 [Coluccio Salutati].

IX. Salvestri Domenico.

Io ti ricordo, caro amico fino (son.) (1)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 116 *b* [Domenicho Salvestri].

X. Salvi (Ser).

1. *Con gli occhi lagrimosi sospirando* (ball.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 779 [Ser Salvi].

2. *Né morte, né amor, tempo, né stato* (ball.)

Edizz.: Crescimbeni, ed. Ven., V, 10 [Ser Salvi]. Gio. Boccacci, *Rime* [ed. G. B. Baldelli]. Livorno, 1802, p. 59. *Cantilene*

(1) Ad Adriano de' Rossi, che risp. col son.: *Quando dovessi fare alchun chamino.*

e ballate [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 314 [Durante da S. Miniato].

3. *Se d' amar ti diletta, o giovinetta* (ball.)

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 779 [Ser Salvi]. * Laur. Red. 184, c. 118 *a* [anon.]

4. *Se 'l mio considerar ben si consiglia* (ball.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 778 [Ser Salvi].

XI. Sanguinacci Jacopo.

1. *Accendi il lume tuo, Virtú superna* (canz.)

Ms.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Domini Jacobi Sanguanatii].

2. *Amore, io vorrei dir ma non so come* (canz.)

Ms.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 [Domini Jacobi Sanguanatii].

3. *Angosce e pianti e guai, doglie e martiri* (canz.)

Mss.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguanatii]. Marciano, cl. IX ital., 105, c. 35 *b* [Jacopo Sanguinacci].

4. *Deh muta stile omai, giovenil core* (canz.)

Mss.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 [Jacobi Sanguinatii]. Laur. Red. 184, cc. 174 *a* e 188 *a* [anon.] Univ. Bol. 1739, c. 118 *b* [Viri praestantissimi Fatii de Vbertis de Florentia... de contempnenda vana saeculi...]. Marc., cl. IX ital., 80 [anon.]: cl. IX ital., 105, c. 45 *a* [c. s.] Riccard. 1154, c. 211 *b* [Jacopo Sanguinacci].

5. *Di giorno in giorno la mia vita passa* (canz.)

Mss.: Marciano, cl. IX it., 110, c. 81 *b* [J. Sangenazo]. Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguanatii].

S, XI
SANGUINACCI J.

6. *Dogliomi, Amor, perché mai piansi quando* (canz.)

Ms.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguinatii].

7. *Felice è chi misura ogni suo passo* (canz.)

Mss.: Univ. Bol. 1739, c. 155 *a* [Domini Jacobi Sanguinaccij patauj viri clarissimi cantilena elegantissima incipit: lege foeliciter]. Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 [c. s.] Estense X, B, 10 [anon.]: III, D, 22, c. 99 [c. s.] Laur. it. 184, c. 181 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 241, c. 54 *a* [c. s.] (1). Riccard. 1091, c. 162 [c. s.]: 931, c. 62 *a* [Jacopo Sanguinacci]. Marciano, cl. IX ital., 105, c. 61 *b* [c. s.]

8. *Inclita donna intrepida e pudica* (canz.)

Ms.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguanatii].

9. *Non perch' io sia bastante a dichiararte* (canz.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 182 [Jac. Sanguinacci]. Ricc. 931, c. 64 [c. s.]: 1154, c. 213 [c. s.] Univ. Bol. 1739, c. 157 [Domini Jacobi Sanguinatij pataulj viri clarissimi cantilena elegantissima ad Illustriss. principem ac Magnificum Dominum Dom. Borsium Ferrariae Marchionem ac Mutinae et Regii Ducem ut a cupidineis insidiis omnino se cothet] [c. s.] Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 [c. s.] Estense III, D, 22, c. 97 [anon.] Marciano, cl. IX it., 105, c. 70 *a* [c. s.]: cl. IX it., 111, c. 44 *a* [Jacobi Sanguinatii patavi excellentissimo duci Mutine et marchioni estensi D. D.no Leonello de amore incipit]. Magl. VII, 721, c. 106 [anon.] Padov. Univ. 1336 [Jacopo Sanguinacci].

10. *O incoronato regno sopra i regni* (canz.)

Ms.: Univ. Bol. 1739, c. 167 [Eiusdem (Joannis Sanguinatij) Triumphus in laudibus civitatis Venetiarum incipit lege foeliciter].

---

(1) Mancante della 1ª e 2ª stanza.

11. *Oneste donne, amorosette e belle* (canz.)

Mss.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguanatii]

12. *Padre del cielo, re degli emisferi* (canz.)

Mss.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguinatii]. Univ. Bol. 1739, c. 205 [Domini Jacobi Sanguinacij patavi Oratio]. Riccard. 1154, c. 216 [c. s.]

13. *Piangete, occhi orfanei del vostro duce* (canz.)

Mss.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguinatii]. Marciano, cl. IX it., 105, c. 5 *b* [c. s.]

14. *Qualunque piange i cieli e gli aspri dei* (canz.)

Ms.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguanatii].

15. *Spegnasse omai la fiammeggiante stella* (canz.)

Ms.: Bologn. Univ. 1739, c. 162 *a* [Domini Jacobi Sanguinatij patavij cantilena ornatissima contra Luxuriam: lege foeliciter].

16. *Venuta è l'ora e 'l dispietato punto* (canz.)

Mss.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguinatii]. Univ. Bol. 1739, c. 159 *b* [Cantilena ellegantissima incipit: lege foeliciter] (1). Magl. VII, 852, c. 270 [Franco Sacchetti]. Marciano, cl. IX it., 105, c. 4 *a* [Jacopo Sanguinacci]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. E, 5, 7, 47 [anon.]

17. *Vorrei, Principe eccelso, inclito e pio* (canz.)

Mss.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguanatii]. Univ. Bol. 1739, c. 165 *a* [Domini Johannis Sanguinatii poetae clarissimi ad Serenissimum Principem

(1) Segue ad altre rime di JACOPO SANGUINACCI.

ac Illustrem Dominum Franciscum Foscarum inclitum Ducem Venetiarum cantilena praestantissima pro novitate Domini Marsilii de Cararia in Patauo contro Venetos.... data Pataui 1435].

Saviozzo.

Vedi Forestani Simone.

XII. Scarlatti Filippo.

1. *Da po' che poesia tanto in te regna* (son.)

Ms.: * Ambros. C, 35, c. 38 *b* [Filippo Ischarlatti].

2. *De' Romitan direbbe meglio il vero* (son.)

Mss.: * Moück. 11, c. 206 *a* [Filippo Scarlatti]. * Ambros. C, 35, c. 36 *b* [anon.] * Riccard. 1103, c. 121 *b* [c. s.] * Magl. VII, 8, 1145, c. 78 *a* [c. s.] * Laur. SS. Annunz. 122, c. 235 *a* [c. s.]

3. *Dolce Chiffo isventurato* (canz.)

Ms.: * Ambr. C, 35, c. 60 [Filippo Ischarlatti].

4. *I Fra Minor della povera vita* (son.)

Vedi Pucci Antonio.

5. *I Fra Predicator non mangian carne* (son.)

Vedi Pucci Antonio.

6. *I Frati cui no' chiamiam d' Ognissanti* (son.)

Mss.: * Ambros. C, 35, c. 23 *b* [anon.] * Moück. 11, c. 207 *a* [Filippo Scarlatti].

7. *Non volle Elia in sul monte Carmelli* (son.)

Mss.: * Ambros. C, 35, c. 23 *b* [anon.] * Laur. SS. Annunz. 122, c. 235 *b* [c. s.] Moück. 11, c. 206 *b* [Filippo Scarlatti].

8. *Que' che di Trinità usiam chiamare* (son.)

Mss.: ˙ Ambros. C, 35, c. 23 *b* [anon.] ˙ Moück. 11, c. 207 *a* [Filippo Scarlatti].

9. *Una donna l' altrier prese marito* (son.)

Mss.: ˙ Chig. L, IV, 131, c. 763 [Scerpellone della vecchia]. ˙ Ambros. C, 35, c. 55 [Filippo Ischarlatti].

XIII. Scocchetto.

Deh non celate agli occhi quel diletto (ball.)

Ediz.: Crescimbeni, ed. Ven., V, 220 [Scochetto].

XIV. Senechis (De) Nicolò.

O specchio di virtú, da cui diraggia (son.) (1)

Ms.: ˙ Cod. 59 Semin. Padov., c. 34 [Nicol. de Senechis ad F(ranciscum) V(annotium)].

Serdini Simone da Siena.

Vedi Forestani Simone.

XV. Sinibaldo da Perugia.

1. *Già poco avea da' maggior monti il sole* (canz.)

Ms.: ˙ Laur. Med. Pal. 118, c. 42 *a* [Sinibaldo di Berardello da Perugia].

2. *O seconda Dïana al nostro mondo* (canz.)

Mss.: Riccard. 1154, c. 324 [Lancilotto Angosciuoli]: ˙1091, c. 153 [Giovanni de' Ricci]: ˙ 1118, c. 73 [Conte Ric-

(1) A Francesco di Vannozzo, che risp. col son.: *Il tuo parlar che dolcemente assaggia.*

ciardo]: 2823, c. 164 *b* [anon.] * Moück. 8, c. 116 *b* [Lancilotto Angosciuoli]. * Vat. 3213, c. 445 [Conte Ricciardo]: * 3212, c. 183 [Agnolo da Perugia]. * Senese I, VIII, 36, c. 16 [anon.] Perugino, cl. V, 10, c. 101 [c. s.] * Laur. SS. Annunz. 122, c. 113 [Sinibaldo da Perugia]. * Marucell. C, 152, c. 65 [c. s.] * Estense III, D, 22, c. 133 [anon.]

Edizz.: G. B. VERMIGLIOLI, *Memorie di Jacopo Antiquari*. Perugia, F. Baduel, 1813, p. 256 [Sinibaldo da Perugia]. SINIBALDO DA PERUGIA, *Canzone* [ed. A. ROSSI]. Perugia, Santucci, 1858. WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti*, vol. I, P. I, p. 326 [Giovanni de' Ricci].

3. *Pallida, stanca e sotto il manto oscura* (canz.)

Ediz.: TRUCCHI, vol. II, p. 227 [Sinibaldo Perugino].

4. *Quando la maggior luce, che il ciel orna* (son.)

Mss.: * Senese I, VIII, 36, c. 18 *a* [anon.] * Laur. SS. Annunz. 122, c. 114 *a* [Sinibaldo da Perugia].

Ediz.: G. B. VERMIGLIOLI, *Memorie di Jacopo Antiquari*. Perugia, 1813, p. 248 [Sinibaldo da Perugia].

XVI. Soldanieri Nicolò.

1. *A forniuol vuol cu cu un cu cu farmi* (madr.)

Ms: Laur Red. 184, c. 88 *b* [Nicolò Soldanieri].

Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 269 [Niccolò Soldanieri].

2. *A poste messe veltri e gran mastini* (caccia)

Mss.: * Laur. Med. Pal. 87, c. 49 *b* [anon.]. * Laur. Red. 184, c. 91 *b* [Nicolò Soldanieri].

Ediz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri].

3. *Amor che la mia mente ben si serra* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 743 [Pierozzo Strozzi]. * Laur. Red. 184, c. 116 *a* [N. Soldanieri].

4. *Amor, come farò, per ricoprire* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *b* [Niccolò Soldanieri].
Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 277 [c. s.]

5. *Amor di questa candida colomba* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 286 [Niccolò Soldanieri].

6. *Amor, doppio dolor mia mente sente* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 653 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 88 *a* [N. Soldanieri].

7. *Amor mira costei nova nel bruno* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 274 [Niccolò Soldanieri].

8. *Amor s' i' son dalle tue man fuggito* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 272 [Niccolò Soldanieri].

9. *Amor, tu sai che fu per te ferito* (ball.)

Ms.: * Laur Red. 184, c. 90 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 283 [Niccolò Soldanieri].

10. *Amor verso costei l' arco disserra* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 88 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 271 [Niccolò Soldanieri].

S, XVI

SOLDANIERI N.

11. *Ben di fortuna non fa ricco altrui* (ball.)

Mss.: * Laur. Med. Pal. 87, c. 89 [Nicolò Soldanieri]. * Riccard. 1100, c. 46 *b* [c. s.] * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [c. s.]

Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 288 [c. s.]

12. *Che io d' altra sia, certa sie tu* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [Nicolò Soldanieri].

Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 287 [Niccolò Soldanieri].

13. *Chi caccia, e chi è cacciato* (caccia)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 91 *b* [Nicolò Soldanieri]. * Riccard. 1126, c. 143 *b* [anon.]

Ediz.: TRUCCHI, II, 202 [Fr. Petrarca].

14. *Chi 'l dover fa, mal dir non curi altrui* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [Nicolò Soldanieri].

Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 290 [Niccolò Soldanieri].

15. *Chi l' ha quel cor ch' omai è, donna, tu'* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *b* [Nicolò Soldanieri].

Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 278 [Niccolò Soldanieri].

16. *Chi vuol far fatti non dica parole* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].

Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 296 [c. s.]

17. *Colui, che tutto fe', ha ordinato* (canz.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 343 [anon.] Laur. Red. 184, c. 85 *b* [Nicolò Soldanieri].

Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 233 [Cino dal Borgo S. Sepolcro].

18. *Colui può dir ch' a sé sé porge pena* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 294 [Niccolò Soldanieri].

19. *Come da lupo pecorella presa* (madr.)

Mss.: * Laur Med. Pal. 87, c. 77 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 88 *b* [Nicolò Soldanieri].
Edizz.: *Poesie musicali dei secoli XIV, XV e XVI* [ed. A. CAPPELLI]. Bologna, 1868, p. 33 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 270 [c. s.]

20. *Come se' sí di dolce fatta rea?* (madr.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 88 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 270 [Niccolò Soldanieri].

21. *Come vuoi, donna, tu ch' io mi dia* (madr.)

Ms.: * Laur Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 276 [Niccolò Soldanieri].

22. *Cosí di stato al mondo alcun si fida* (canz.)

Mss.: * Ricc. 1100, c. 45 *b* [Nicolò Soldanieri]. Chig. L, IV, 131, c. 298 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 82 *b* [Soldanieri]. * Magl. VII, 8, 107, c. 69 *b* [anon.] * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 200, c. 46 *a* [c. s.] * Vat. 3212, c. 171 [N. Soldanieri]. * Parmense 1081, c. 117 *a* [NicchOlò Soldanieri].

23. *Costei con gli occhi e con suoi modi vaghi* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 292 [c. s.]

24. *Dà dà a chi avareggia pur per sé* (madr.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 87, c. 50 [Nicolò Soldanieri]. * Laur. Red. 184, c. 88 *b* [c. s.]

Edizz.: Trucchi, II, 187 [N i c o l ò S o l d a n i e r i]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 270 [c. s.]

25. *Dato che fu a questo mondo il lume* (canz.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 285 [a n o n.] * Laur. Red. 184, c 81 *b* [N. S o l d a n i e r i].

26. *Deh pregisi chi tien di virtú loco* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [N i c o l ò S o l d a n i e r i].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 288 [N i c c o l ò S o l d a n i e r i].

27. *Deh quando mi farai, donna, contento* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [N i c o l ò S o l d a n i e r i].
Edizz.: Trucchi, II, 187 [N i c o l ò S o l d a n i e r i]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 274 [c. s.]

28. *Donna, d' una piatosa cierco donna* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [N i c o l ò S o l d a n i e r i].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 289 [N i c c o l ò S o l d a n i e r i].

29. *Donna, io mi credea come fedele* (ball.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 91 *a* [N i c o l ò S o l d a n i e r i].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 294 [N i c c o l ò S o l d a n i e r i].

30. *Donna, io so ben che servon, piú ch' un, due* (ball.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 662 [a n o n.] * Laur. Red. 184, c. 89 *b* [N. S o l d a n i e r i].
Edizz.: Trucchi, II, 187 [N i c o l ò S o l d a n i e r i]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 280 [c. s.]

31. *Donna non spero che 'l morir mi gravi* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [N i c o l ò S o l d a n i e r i].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 273 [N i c c o l ò S o l d a n i e r i].

32. *Donna, quand' io ti miro* (ball.)

S, XVI
SOLDANIERI
N.

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 271 [c. s.]

33. *Donna se 'nganni me, chi poi ti crede?* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 281 [Niccolò Soldanieri].

34. *Donne, e' fu credenza di madonna* (ball.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 87, c. 51 [Nicolò Soldanieri]. * Riccard. 1100, c. 47 [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 912 [c. s.] * Laur. Red. 184, c. 90 [c. s.]
Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 284 [c. s.]

35. *E' non è, donna, gioco* (ball.)

Mss.: * Riccard. 1100, c. 45 *a* [Nicolò Soldanieri]. Chig. L, IV, 131, c. 912 [c. s.] * Laur. Red. 184, c. 90 [c. s.] * Univ. Bol. 177, c. 18 *b* [c. s.]
Edizz.: BARBIERI, *Origine della poesia rimata*. Modena, 1790, p. 166 [Niccolò Soldaniero]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 285 [c. s.]

36. *E' par che amor con ami e con uncino* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 661 [Nicolò della Tosa]. * Laur. Red. 184, c. 87 *b* [N. Soldanieri].

37. *Egli è omai più tempo ch' una spina* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 87 *b* [Nicolò Soldanieri].

38. *Favella ben colui com' uom che dorme* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 87 *b* [Nicolò Soldanieri].

S, xvi

SOLDANIERI N.

39. *Fuggìmi da colei negli occhi d' una* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 294 [Niccolò Soldanieri].

40. *Giovani donne che 'l tempo perdete* (ball.)

Ediz.: TRUCCHI, II, p. 187 [Nicolò Soldanieri].

41. *Il ciel che le virtú di noi affretta* (canz.)

Mss.: * Ricc. 1091, c. 97 *b* [Niccolò Soldanieri]: * 1156, c. 79 [c. s.]

42. *Il pianger, donna, tuo ohimé quanto* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 276 [Niccolò Soldanieri].

43. *Io fui già usignuolo in tempo verde* (madr.)

Mss.: * Laur. Med. Pal. 87, c. 73 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 275 [Niccolò Soldanieri].

44. *Io fui ier uno, e un altro son oggi* (canz.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 305 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 83 *b* [N. Soldanieri]. * Trivulz. 1058 già Bossi 36, c. 84 *b* [c. s.] * Barber. XLV, 129, c. 33 *b* [c. s.]

45. *Io prego ch' ogni donna cruda invecchi* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 291 [Niccolò Soldanieri].

46. *Io servo e no' mi pento ben ch' a 'ngrato* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 283 [Niccoló Soldanieri].

47. *Io sono un pipistrel che vo' gridando* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 296 [Niccolò Soldanieri].

48. *Io voglio bene a chi vuol bene a me* (ball.)

Mss.: * Laur. Med. Pal. 87, c. 29 [Magister Ghirardellus de Florentia]. Chig. L, IV, 131, c. 913 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [N. Soldanieri].
Edizz.: Trucchi, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 290 [c. s.]

49. *L' anima non ci può piú dentro stare* (ball.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 293 [Niccolò Soldanieri].

50. *L' aquila bella, negra e pellegrina* (madr.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 87, c. 30 [anon.]: * Laur. Red. 184, c. 88 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 268 [Niccolò Soldanieri].

51. *L' un biasma l' altro e niun sé riprende* (madr.)

Mss.: * Marucell. C. 155, c. 53 *b* [N. Soldanieri]. * Laur. Red. 184, c. 88 *b* [c. s.]
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 269 [Niccolò Soldanieri].

52. *La tarda grazia tarda donna fa'* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 284 [Niccolò Soldanieri].

53. *Le rime, il canto ed ogni suon terreno* (canz.)

Mss.: Riccard. 1091, c. 99 *b* [Niccolò Soldanieri]: * 1156, c. 75 *b* [c. s.]
Ediz.: * Lami, *Catal. Mss. Riccard.*, p. 298 [Nicolò Soldanieri].

S, XVI
SOLDANIERI N.

54. *Natura vuol, perché chi lei fe' volle* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1050, c. 54 *b* [Niccolò Soldanieri]. Chig. L, VI, 131, c. 336 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 85 *a* [N. Soldanieri].

55. *Nel mondo non mi par che s' usi piú* (ball.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 735 [Stefano di Cino]. * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [N. Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 295 [Niccolò Soldanieri].

56. *Niun si fidi perché spesso avene* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 295 [Niccolò Soldanieri].

57. *Nïuno al mondo fu, né sarà mai* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Edizz.: Trucchi, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 293 [c. s.]

58. *Non è altrui ognun che ama, amico* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1100, c. 46 *b* [Niccolò Soldanieri]. Chig. L, IV, 131, c. 311 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 83 *b* [Nicolò Soldanieri]. * Laur., plut. XL, 43, c. 16 [c. s.] * Vat. 3212, c. 174 *b* [c. s.] * Parmense 1081, c. 115 *a* [c. s.]

59. *Non escon presto sí quadrella o pietre* (madr.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 89 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 279 [Niccolò Soldanieri].

60. *Non far contro al dover che forse forse* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 98 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 278 [Niccolò Soldanieri].

61. *Non fu ingannata per amor Medea* (canz.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 355 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 86 *b* [N. Soldanieri].

62. *Non temo, donna, di pianger giammai* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 273 [Niccolò Soldanieri].

63. *O Dea Venus, madre del disio* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1088, c. 59 *b* [Nicolò Soldanieri]. Chig. L, IV, 131, c. 186 [Fazio degli Uberti]. * Laur. Red. 184, c. 83 *a* [N. Soldanieri]. * Trivulz. 1058 già Bossi 36, c. 79 *b* [c. s.] * Bibl. Naz. di Fir., palat. 200, c. 23 *a* [anon.] * Magl. II, 40, c. 162 [Nicolò Soldanieri]. * Vat. 3213, c. 426 [Fazio degli Uberti].

64. *O giovin donne che 'l tempo perdete* (ball.)

Mss.: Riccard. 1100, c. 46 *b* [Nicolò Soldanieri]. * Marucell. C, 155, c. 53 *b* [c. s.] * Laur. Red. 184, c. 90 [c. s.]
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 285 [Niccolò Soldanieri].

65. *O lasso a me che sempre più ademo* (son.)

Mss.: * Magl. VII, 8, 1187, c. 31 *b* [anon.]: * II, 40, c. 227 *a* [anon.]

66. *O morte, o povertà, o gelosia* (canz.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 348 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 86 *a* [N. Soldanieri].

67. *O tu ch' hai forma d' uom, dimmi che pensi* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1091, c. 96 [Nicolò Soldanieri]: * 1156, c. 77 *b* [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 316 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 84 *b* [N. Soldanieri].

S, XVI

SOLDANIERI N.

68. *O voi ch' avete a giudicar la terra* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1050, c. 44 *b* [Niccolò Soldanieri]. * Barber. XLV, 129, c. 102 *b* [Uberto da Lucca].

69. *Ohimè come farò, poi che partire* (canz.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 83 *a* [Nicolò Soldanieri].

70. *Per un boschetto fra pungenti spine* (caccia)

Mss.: Chig, L, IV, 131, c. 513 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 91 *b* [N. Soldanieri]. Parigino it. 568.

Ediz.: Perticari, *Dell' amor patrio di Dante*. Venezia, 1858, p. 49 [Nicolò Soldanieri].

71. *Perch' io di me non ho chi a me si doglia* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1100, c. 47 [Niccolò Soldanieri]: * 1088, c. 58 [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 292 [anon.] Laur. Red. 184, c. 82 [N. Soldanieri]. * Bol. Univ. 1289, c. 71 [c. s.] * Magl. II, 40, c. 161 *b* [c. s.]

72. *Perch' io mal quel che tu raguni guardi* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 663 [Scricca]. * Laur. Red. 184, c. 88 *b* [N. Soldanieri].

73. *Perché 'l mio corpo in te di sé il cor tene* (son.)

Vedi appresso, n.° 77.

74. *Perché se', donna, in grazia farmi lenta?* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 [Nicolò Soldanieri].

Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 272 [Niccolò Soldanieri].

75. *Però che due piú d' un servono a una* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *b* [Nicolò Soldanieri].

Edizz.: Trucchi, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 280 [c. s.]

76. *Però che non è donna benchè donna* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1100, c. 46 [Nicolò Soldanieri]. Chig. L, IV, 131, c. 361 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 87 *a* [N. Soldanieri]. * Vat. 3212, c. 172 *b* [c. s.] * Laur., plut. XL, 43, c. 15 [Petrarca] * Parmense 1081, c. 116 *a* [Nicchold Soldanieri].

77. *Poi che 'l mio corpo in te di sé 'l cor tene* (son.) (1)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 656 [Nicolò della Tosa]. * Laur. Red. 184, c. 87 *a* [N. Soldanieri].

78. *Povero al mondo over chi è mal vestito* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 87 *a* [Nicolò Soldanieri].

79. *Pregoti, donna, che 'l perché mi dica* (ball.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 662 [Nicolò della Tosa]. * Laur. Red. 184, c. 89 *b* [N. Soldanieri].

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 200 [Niccolò della Tosa]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 279 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 279 [c. s.].

80. *Quando ben penso al piccolino spazio* (son.) (2)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 743 [Pierozzo Strozzi]. * Laur. Red. 184, c. 115 *b* [N. Soldanieri]. * Riccard. 683, c. 193 *b* [anon.] * Magl. II, 40, c. 227 *a* [c. s.]: * VII, 8, 1187, c. 31 *b* [c. s.]

Ediz.: *Rime di* CINO DA PISTOIA *novellamente date in luce* da S. CIAMPI. Pisa, Capurro, 1813, p. 181.

---

(1) A FRANCESCO PERUZZI, che risp. col son.: *Poi che tanto al tuo cor del mio sovvene.*

(2) Responsivo al son. di PIEROZZO STROZZI: *La mia fortuna è tanta e sì m' afferra.*

S, XVI
SOLDANIERI N.

81. *Quando la maestà fia per udirmi* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 88 *a* [Nicolò Soldanieri].

82. *Quanto mi posso, Amor, di te dolere* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 281 [Niccolò Soldanieri].

83. *Quel foco in me, che di' fu sí cocente* (son.) (1)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 652 [Nicolò della Tosa]. * Laur. Red. 184, c. 88 [N. Soldanieri].

84. *Questa ch' ha 'l cor di pietra margarita* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 274 [Niccolò Soldanieri].

85. *S' agli occhi gli occhi piatà di costei* (ball.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 291 [Niccolò Soldanieri].

86. *S' alcun mai fu spronato dal disio* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 664 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 87 *b* [N. Soldanieri].
Ediz.: Crescimbeni, ed. Ven., I, 20 (il solo ultimo v.) [Scricca].

87. *Se buon cristian come tu se' foss' io* (son.) (2)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 650 [Nicolò della Tosa]. * Laur. Red. 184, c. 88 [N. Soldanieri].

---

(1) Responsivo al son. di Francesco Peruzzi: *Come di candela papiro ardente.*

(2) Responsivo al son. di Francesco di Simone Peruzzi: *Essere amico tenuto è d' iddio.*

88. *Se dir potessi, Amor, mio ben celato* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 286 [Niccolò Soldanieri].

89. *Se Silla in Roma suscitò 'l romore* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 665 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 87 [N. Soldanieri]. * Riccard. 1156, c. 43 [Fr. Petrarca]: * 1088, c. 63 *b* [anon.] * Magl. II, 40, c. 164 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 490 *a* [Federigo di M.r Geri d'Arezzo].
Edizz.: TRUCCHI, II, 253 [Federico di mess. Geri d'Arezzo]. CRESCIMBENI, ed. Ven., I, 164 [M. Annibale].

90. *Se tanto costa il ben quanto il dir male* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 275 [Niccolò Soldanieri].

91. *Se tu pensassi al torto che mi fai* (ball.)

Mss.: * Marucell. C, 155, c. 53 *b* [N. Soldanieri]. * Laur. Red. 184, c. 90 *a* [c. s.]
Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 282 [c. s.]

92. *Seguendo il tuo appetito i' perdo onore* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 291 [Niccolò Soldanieri].

93. *Sempre che 'l mondo fu' fortuna corse* (canz.)

Mss.: * Ricc. 1050, c. 44 [Niccolò Soldanieri]. Chig. L, IV, 131, c. 331 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 85 *a* [N. Soldanieri].

94. *Sol d' un picciol sospir l' anima mia* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 289 [Nicolò Soldanieri].

95. *Temi, superbo, poi ch' ha rotte l' ale* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 88 *a* [Nicolò Soldanieri].

96. *Tra 'l tuo fuggire il mio sospir sarà* (ball.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 119, c. 136 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 88 *b* [N. Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 267 [Niccolò Soldanieri].

97. *Tu che biasimi altrui guarda in te prima* (ball.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 90 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 282 [Niccolò Soldanieri].

98. *Un bel girfalco scese alle mie grida* (madr.)

Mss.: * Laur. Med. Pal. 87, c. 71 [anon.] * Laur. Red. 184, c, 89 *b* [Nicolò Soldanieri].
Edizz.: Trucchi, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 277 [c. s.]

99. *Venus al suo Cupido per diletto* (madr.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 89 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 276 [Niccolò Soldanieri].

100. *Virtú loco non ci ha perché gentile* (son.)

Mss.: * Laur. Med. Pal. 87, c. 96 [anon.] Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 272 [Niccolò Soldanieri].

Stabili Francesco.

Vedi Cecco d' Ascoli.

XVII. Stefani Andrea.

1. *Allo specchio pulita* (canz.)

Ms.: * Marucell. C, 152, c. 62 *a* [Andrea Stefani].

2. *Chi mi terrà, Amor, ched i' non canti* (canz.)

Ms.: Marucell., C, 152 c. 63 *a* [Andrea Stefani].
Edizz.: *Raccolta di rime* per nozze Soprani-Caravel. Piacenza, 1808, p. 126. A. Bertoloni, nell'*Eccitamento*. Bologna, 1858, p. 190 [Andrea Stefani].

3. *Lassa, dolente a me, marito mio* (canz.)

Ms.: Marucell., C 152, c. 66 *a* [Andrea Stefani].
Edizz.: *Raccolta di rime* per nozze Soprani-Caravel. Piacenza, 1808, p. 129 [Andrea Stefani].

XVIII. Stefano di Cino.

1. *Nel mondo non mi par che s' usi più* (ball.)

Vedi Soldanieri Niccolò.

2. *Non dispregiar virtú, ricco villano* (madr.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 80 *b* [Stefano di Cino merciaio]. Parig. it. 568, c. 44 *b* [anon.] Laur. Med. Pal. 87, c. 97 *b* [c. s.]
Edizz.: Trucchi, II, 116 [Stefano di Cino]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 315 [c. s.] G. Carducci, *Studi letterari* (1874), p. 439 [Cino merciaio].

XIX. Stramazzo da Perugia.

1. *Il finto ben si apprende di leggiero* (son.) (1)

Mss.: Parmense 1081, c. 6 [anon.] Vat. 3213, c. 630 [Ser Muzio altramente detto Stramazzo Peroscino].

---

(1) A Fr. Petrarca in risp. al son.: *Io son si traviato dal pensiero.*

S, xix
STRAMAZZO

Ediz.: F. Petrarca, *Rime* [ed. D. Carbone]. Torino, 1874, p. 81 [Andrea da Perugia].

2. *Io son sí travïato dal pensiero* (son.) (1)

Ediz.: Morelli, *Biblioteca ms. Farsetti.* Venezia, 1771, vol. I, p. 268 [Muzio Stramazzo].

3. *La santa fama della qual son prive* (son.) (2)

Mss.: Vat. 3213, c. 630 [Ser Mutio altramente detto Stramazzo Peroscino]. Bologn. Univ. 1289, c. 206 *b.*

Edizz.: Crescimbeni, ed. Ven., III, 57 [Stramazzo da Perugia]. *Rime ant. di autori Ravignani* [ed. Zambrini]. Imola, Galeati, 1846, p. 34 [Ser Muccio a m. F. Petrarca]. G. Carducci, *Saggio di un testo e commento nuovo delle rime del Petrarca.* Livorno, Vigo, 1876, p. 8. [Stramazzo da Perugia]. *Lirici del secolo primo, secondo e terzo.* Venezia, Antonelli, 1846, vol. I, p. 510 [c. s.]

4. *Però che 'l dolce caldo di quel Piero* (son.)

Mss.: Parmense 1081, c. 6 [anon.] Vat. 3213, c. 630 [Ser Muzio altramente detto Stramazzo Peroscino].

Ediz.: Petrarca, *Rime* [ed. D. Carbone]. Torino, 1874, p. 79 [Andrea da Perugia a F. Petrarca].

5. *Tu se 'l grande Ascolan, che 'l mondo allumi* (son.) (3)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 133 *a* [Ser Muccio].

Ediz.: Lami, *Catal. Mss. Riccard.*, p. 291 [Muccio]. *Rime ant. di aut. Ravignani* [ed. Zambrini]. Imola, 1846, p. 33 [Ser Muccio a Cecco d'Asti].

---

(1) A Fr. Petrarca, che risp. col son.: *Poi che la nave mia l'empio nocchiero.*

(2) A Fr. Petrarca, che risp. col son.: *Se l' onorata fronde, che prescrive.*

(3) A Cecco d'Ascoli, che risp. col son.: *Io solo son ne' tempestosi fiumi.*

XX. Strozzi Pierozzo.

1. *Ancor che la mia mente ben si serra* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 743 [Pierozzo Strozzi]. Laur. Red. 184, c. 116 [Nicolò Soldanieri].

2. *I modi, donna, tuoi son si dolenti* (ball.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 116 [Pierozzo Strozzi]. Magl. VII, I, 1041, c. 46 [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 781 [c. s.]
Ediz.: Trucchi, II, 150 [Pierozzo Strozzi].

3. *In età pueril mi giunse Amore* (canz.)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 115 *a* [Pierozzo Strozzi]. Chig. L, IV, 131, c. 253 [c. s.] Marucell. C, 155, c. 51 *a* [Pierozo].

4. *Io son, donna, pur tuo e tu se' mia* (ball.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 116 [Pierozzo Strozzi]. Magl. VII, 1, 1041, c. 47 [anon.]
Ediz.: Trucchi, II, 150 [Pierozzo Strozzi].

5. *La mia fortuna è tanta e si m' afferra* (son.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 115 *b* [Pierozzo Strozzi].

6. *Molto mi grava, donna, il tuo partire* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 116 [Pierozzo Strozzi].

7. *O fortuna crudel, quando tuo corso* (canz.)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 114 *b* [Pierozzo degli Strozzi]. Chig. L, IV, 131, c. 247 [c. s.]

8. *Per caso avverso mia partita avaccio* (canz.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 115 *b* [Pierozzo Strozzi]. Chig. L, IV, 131, c. 256 [c. s.]
Ediz.: Crescimbeni, ed Ven., III, 203 [Pierozzo Strozzi].

S, xx

STROZZI P.

9. *Qual del mondano stato alcun si fida* (ball.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 116 [Pierozzo Strozzi]. Magl. VII, 1, 1041, c. 46 [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 780 [c. s.] (1).
Ediz.: Trucchi, II, 149 [Pierozzo Strozzi].

10. *Quando ben penso al piccolino spazio* (son.)

Vedi Soldanieri Nicolò.

11. *Se del mondano spazio alcun si fida* (ball.)

Vedi sopra n,° 9.

(1) In questo cod. la ball. incom.: *Se del mondano spazio alcun si fida.*

T

I. Talano da Firenze.

1. *Ch' i' core avesse mi poria laudare* (son.)

Mss. : Laur. Red. 9, c. 135 [Guido Guinicelli]. Chig. L, VIII, 305, c. 62 [c. s.] Casanat. d, V, 5, c. 109 [c. s.] Univ. Bologn. 1289, c. 15 [c. s.] Vat. 3214, c. 131 [c. s.]: 3793, c. 115 [Jacopo da Lentino] Riccard. 2846, c. 110 [anon.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 418, c. 74 [Talano da Firenze]: 204, c. 58 *b* sgg. [Guido Guinicelli].

Edizz. : Crescimbeni, ed. Veneta, III, 98 [Talano da Firenze]. Valeriani, I, 105 [Guido Guinicelli].

2. *Par voi dono, che parme che piglio* (son.)

Mss. : * Moñck. 5, c. 348 [Talano da Firenze]: * 14, c. 112 [anon.]

II. Tantini Zanobi.

Essendo fra Silvestro secolare (legg.)

Edizz.: *Acta Sanctorum*. Antuerpiae, 1698, Giugno, vol. II, p. 259 [Zanobi Tantini. Incomincia la vita di fra Sylvestro converso]. *Leggende di alcuni santi e beati*. Bologna, 1864, II, 137 [c. s.]

III. Taviani Guelfo.

1. *Cecco Angelier, tu mi pari un musardo* (son.) (1)

Mss.: * Casanat. d, V, 5, c. 123 [Guelfo Taviani]. * Cod. Galvani, c. 24 [c. s.] Senese H, X, 2.

Ediz.: *Otto sonetti del secolo XIV* [ed. A. CAPPELLI]. Modena, 1868, p. 13.

2. *Molto li tuoi pensier mi paion torti* (son.) (2)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 95 [Guelfo Tavani].

Ediz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. FAUSTINO TASSO]. Venezia, 1589, p. 116.

3. *Pensando come e' tuoi sermoni adatte* (son.) (3)

Ediz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. FAUSTINO TASSO]. Venezia, 1589, p. 117.

IV. Tedaldi Pieraccio.

1. *Amico, il mondo è oggi a tal venuto* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 111 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

2. *Amico, negrigenzia è piú che danno* (son.)

Ms.: Vat. 3213, c. 110 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

3. *Amore è giovenetto e figurato* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 106 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

---

(1) Responsivo al son. dell' ANGIOLIERI: *Dante Alighier, s' io son buon begolardo.*

(2) Responsivo al son. di CINO: *Al mio parer non è chi 'n Pisa porti.*

(3) Responsivo al son. di CINO DA PISTOIA: *Alla battaglia ove madonna abbatte.*

4. *Bartolo e Berto come Carlo in Franza* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 102 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

5. *Bindo, e' non par che per me truovi foglio* (son.) (1)

Ms.: * Vat. 3213, c. 104 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

6. *Ceneda e Feltro e ancor Montebelluni* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 103 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

7. *Chi è questo Signor tanto nomato* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 106 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

8. *Corretto son del tutto e gastigato* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 108 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

9. *Deh Vergine Maria, che incarnasti* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 111 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

10. *Del tutto alla ricisa io sbandeggio* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 107 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

11. *Gran parte di Romagna e della Marca* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 106 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

12. *I piccoli fiorin d' argento e d' oro* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 102 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

13. *Il gioco è fondamento d' avarizia* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 107 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

---

(1) A BINDO suo figliuolo, che risp. col son.: *Perchè io non vi scriva come soglio.*

T, IV
TEDALDI P.

14. *Il maledetto dí ch' io pensai* (son.)

Mss.: * Riccard. 1118, c. 60 *b* [Pieraccio de Thedaldi]. * Vat. 3213, c. 100 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

15. *Il mondo vile è oggi a tal condutto* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 101 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

16. *Il sommo antico mastro Policreto* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 104 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

17. *Io non trovo omo che viva contento* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 100 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

18. *Io trovo molti amici di starnuto* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 105 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

19. *Io vo in me gramo spesso ripetendo* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 109 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

20. *La crudel Morte nimica di vita* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 107 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi]

21. *La gaia donna che nel mio paese* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 106 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

22. *Mia colpa e colpa e colpa, Jesú Cristo* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 110 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

23. *O avvocati, giudici e notari* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 109 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

24. *O crudel Morte, che la prima moglie* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 103 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

25. *O uom che vivi assai in questo mondo* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 109 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

26. *O vita di mie vita, quando io penso* (son.)

Mss.: * Riccard. 1118, c. 62 *a* [anon.] * Vat. 3213, c. 105 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

27. *Oggi abbiam Lunedì, come tu sai* (son.)

Mss.: * Magl. VII, 3, 1009, c. 56 *b* [Piero di Maffeo de' Tedaldi]. * Vat. 3213, c. 101 *a* [c. s.]

28. *Ohimè che io mi sento sì smarrito* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 103 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

29. *Poi che la rota v' ha volto nel basso* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 108 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

30. *Qualunque m' arrecassi la novella* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 100 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

31. *Qualunque vol saper fare un sonetto* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 107 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

32. *Quando l' uom chiede un don ch' è bisognoso* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 112 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

33. *Quando vedrai la donna ch' io mirava* (son.)

Mss.: * Riccard. 1118, c. 61 *b* [anon.] * Vat. 3213, c. 105 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

34. *S' io veggio il dì che io disio e spero* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 111 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

35. *S' io veggio il dì che io mai mi dispigli* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 100 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

36. *S' io veggio il dí che vinca me medesmo* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 108 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

37. *San Marco e 'l Doge, San Giovanni e 'l Giglio* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 103 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

38. *Santa Lucia per tua virginitate* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 110 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

39. *Se colla vita io esco della buca* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 102 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

40. *Se parte del vedere io ho mancato* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 109 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi]

41. *Sonetto pien di doglia iscapigliato* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 105 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

42. *Tal si solea per me levare in piedi* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 101 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

43. *Tu sai l' infermità mia de l' altro anno* (son.)

Mss.: * Riccard. 1118, c. 60 *b* [anon.] * Magl. VII, 3, 1009, c. 56 *b* [Piero Tedaldi]. * Vat. 3213, c. 101 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

V. Tempo (Da) Antonio.

Quando 'l pensiero l' animo conduce (canz.)

Mss.: * Magl. VII, 103, c. 137 *b* [Ant. da Ferrara]. * Laur., plut. XL, 43, c. 32 [anon.] * Marciano 63, c. 58 *b* [c. s.] Laur. SS. Annunz. 122, c. 112 [c. s.]

Ediz.: Ant. da Tempo, *De Rithimis vulgaribus*. Venetiis, 1509, c. 26 [Ant. da Tempo].

VI. Terino da Castelfiorentino.

1. *Di sì buon movimento* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 60 *b* [Terino da Castello fiorentino].

2. *Se vi stringesse quanto dite Amore* (son.) (1)

Ms.: Chig. L, VIII, 305, c. 94 *a* [Terrino (da castello fiorentino) rispuose (a messer Onesto da Bologna)].
Edizz.: Crescimbeni, ed. Ven., III, 79 [Terino da Castel Fiorentino]. Valeriani, *Poeti*, vol. II, p. 154 [Di Terino da Castel Fiorentino a m. Onesto bolognese].

3. *Uno disio amoroso* (canz.)

Ms.: * Vat 3793, c. 60 [Terino da Castello fiorentino].

VII. Tinucci Nicolò.

1. *Ben puoi le ladre luci a terra sparte* (son.)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 173 [Nicolò Tinucci]. * Laur., plut. XC inf., 1, c. 124 [anon.] * Riccard. 1133, c. 101 *a* [anon.]

2. *Che giova 'namorar di questa dea* (ball.)

Ms.: * Riccard. 1154, c. 262 *a* [Nicolò Tenucci].

3. *Come per ibernal freddo ristretto* (son.)

Mss.: * Laur., plut. XC inf., 35, c. 129 *b* [anon.] * Riccard. 1154, c. 246 *b* [Nicolò Tenucci].

4. *Degli occhi di costei chiaro si muove* (son.)

Ms.: * Laur., plut. XLI, 34, c. 51 [Nicolò Tinucci].

---

(1) Responsivo al son. di Onesto da Bologna: *Terino, eo moro el me 'ver segnore.*

T, VII
TINUCCI N.

5. *Io non so chi si sia che sopra 'l core* (son.)

Mss.: * Senese I, IX, 18, c. 103 [anon.]: * H, XI, 54, c. 86 [Niccolò Tinucci]. Riccard. 1154, c. 230 [Bisconti].

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 75 [Attaviano Card. Ubaldini] *Prose e rime dei due* BONACCORSI DA MONTEMAGNO [ed. CASOTTI]. Firenze, 1718, p. 332 [Nicolò Tinucci]. *Sonetti d' ignorato autore* [ed. B. GAMBA]. Venezia, 1831 [anon.]

6. *L' alma smarrita fugge e 'l cor vien meno* (son.)

Ms.: * Riccard. 1154, c. 315 *b* [Niccolò Tenuci].

7. *Quantunque e' vi sie innanzi agli occhi tolta* (son.)

Mss.: Senese, C, IV, 16, c. 55 [Ant. da Siena]: H, XI, 54, c. 71 [Nicolò Cieco]. Riccard. 1156, c. 3 [c. s.] Magl. VII, 1168, c. 99 [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 215, c. 91 [c. s.] Bol. Univ. 1739, c. 89 [c. s.]

Edizz.: *Prose e rime dei due* BONACCORSI DA MONTEMAGNO. Firenze, 1718, p. 332 [Nicolò Tinucci]. CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 178 [Antonio da Siena].

8. *S' Alessandra le lagrime sospiri* (ball.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 262 *b* [Nicolò Tenuci].

9. *Sfolgorata fortuna e rio destino* (son.)

Ms.: * Laur., plut. XLI, 34, c. 49 [Nicolò Tinucci].

10. *Spenta veggio merzè sopra la terra* (son.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 134 *b* [Lionardo d' Arezzo]. Laur., plut. XC inf., 35, I [anon.]

Ediz.: *Prose e rime dei due* BONACCORSI DA MONTEMAGNO. Firenze, 1718, p. 318 [N. Tinucci]. ALLACCI, *Poeti*, p. 406 [Leonardo d' Arezzo].

VIII. Tolomei Meuccio.

Non è larghezza, penso nella mente (son.)

Mss.: Chig. M, VI, 127. Casanat. x, IV, 42. Senese, C, IV, 16, c. 52 *b* [Meuzzo Tolomei da Siena]. Barber. XLV, 47, c. 143 [Meuccio Tolomei].

Ediz.: Crescimbeni, ed. Veneta, III, 166 [Meuzzo Tolomei].

IX. Tommaso da Messina.

Messer Francesco, siccome ognun dice (son.) (1)

Mss.: Riccard. 1103, c. 106 [anon.] Vat. 4823, c. 448 *a* [D. Tome... ad D. F. p. (2)].

Ediz.: A. D'Ancona nel *Propugnatore*, V. S., vol. VII, P. II, p. 156 [Tommaso da Messina].

X. Tommaso di Giunta.

1. *Amico, per te non è rimossa* (son.) (3)

Mss.: Laur., plut. XLII, 38, c. 30 *b* [Tommaso di Giunta].

2. *I' vidi l'altrier Bacco in un sabbione* (canz.)

Ms.: * Magl. VII, 8, 624, c. 4 *b* [Tommaso di Giunta].

3. *Nemica fuor d'arroganza ti sforme* (son.) (4)

Ms.: * Magl. VII, 8, 624, c. 5 *b* [Tommaso di Giunta].

---

(1) È notato in margine: Tommaso da Messina.

(2) A Francesco Petrarca, che risp. col son.: *Il mio disire ha si ferma radice.*

(3) A Deo Boni. che rispose col son.: *Egli è si grande la 'nfinita possa.*

(4) Responsivo al son. di Bindo Altoviti: *A te convien trar vita delle forme.*

T, XII
TORINI A.

4. *S' ella dell' ira in far mal s' incorona* (son.) (1)

Ms.: * Magl. VII, 8, 624, c. 6 *a* [Tommaso di Giunta].

5. *Se di vostra ricchezza gloriate* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 624, c. 5 *b* [Tomaso di Giunta a M. Bindo Altoviti].

6. *Tanto mi piace e tanto mi diletta* (son.) (2)

Ms.: Magl. VII, 8, 624, c. 6 *b* [Tommaso di Giunta].

7. *Termine corto e minacciar dallunga* (son.)

Ms.: * Laur., plut. XLII, 38, c. 23 *a* [Tommaso di Giunta a Fazio degli Uberti].

8. *Un mazzafascio vocato benone* (son.)

Ms.: * Laur. plut. XLII, 38, c. 31 *a* [Tommaso].

XI. Tommasuccio da Foligno.

Tu vuoi pur ch' io dica (prof.)

Ms.: * Senese I, VIII, 20, c. 1 [Beato Thomassuccio].
Ediz.: * Lodovico Jacobilli, *Vita del Beato Tomaso detto Tomasuccio del terz' ordine di San Francesco*. In Foligno, appresso Agostino Atterii, 1626, p. 108.

XII. Torini Agnolo.

1. *Benché nuda ti veggi esser absunta* (son.)

Edizz.: A. M. Bandini, *Catal. Bibl. Leopold. Laurenz.*, vol. II, p. 75 [Angelo Torini]. Torini Agnolo, *Brieve Meditazione sui benefici di Dio*. Bologna, Romagnoli, 1862, p. 49.

---

(1) Responsivo al son. di Deo Boni: *Ancor non par che l' ira di Giunona.*

(2) Responsivo al son. di Deo Boni: *Alla mia cara e conpangna Vannetta.*

2. *Da poi che all' increata Eternitade* (canz.)

Ms.: Laur. Gadd. Reliqui, cod. 75, c. 47 [Agnolo Torini].
Ediz.: C. Paoli, *Della signoria di Gualtieri Duca d' Atene in Firenze.* Firenze, 1862, p. 164 [Agnolo Torini al Duca d' Atene].

3. *L' alma divota che col cuore affetta* (canz.) (1)

Ms.: * Laur. Gadd. Reliqui, cod. 75, c. 45 *a* [Agnolo Torini].

4. *La scienza per virtú non è approvata* (son.)

Ediz.: *Il Paradiso degli Alberti* [ed. A. Wesselofsky]. Bologna, Vol. I, P. I.ª, p. 88 [Agnolo Torini a Luigi Marsili].

5. *Non credo. che que' nobili gemelli* (son.)

Ediz.: *Il Paradiso degli Alberti* [ed. A. Wesselofsky]. Bologna, Vol. I, P. I.ª, p. 97 [Agnolo Torini in lode di Roberto e Carlo conti di Battifolle e di Poppi].

6. *O spada di giustizia clementissima* (son.)

Ms.: Laur. Gadd. Reliqui, cod. 75, c. 48 [Agnolo Torini].
Ediz.: C. Paoli, *Della signoria di Gualtieri Duca d' Atene in Firenze.* Firenze, 1862, p. 167 [Agnolo Torini al Duca d'Atene].

7. *Piaccia a colui che tutto può che svegli* (son.) (2)

Ms.: * Laur. Gadd. Reliqui, cod. 75, c. 46 [Agnolo Torini].

XIII. Tosa (Della) Nicolò.

1. *Amico, a ciascun par che l' arco tiri* (son.) (3)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 646 [Nicolò della Tosa]. * Laur. Red. 184, c. 101 *b* [Nicolò].

---

(1) A Niccolo di Sennuccio che rispose col son.: *La tua scaletta di dieci gradegli.*

(2) Responsivo al son. di Nicolò di Sennuccio: *La tua scaletta di dieci gradegli.*

(3) Responsivo al son. di Tomaso de' Bardi, che inc. *Ohimè e' par ch' Amor non altrui miri.*

2. *Pescion, perché di me so che ti cale* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 654 [Nicolò della Tosa].

3. *Tommaso mio, udendo la tua tosse* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 659 [Nicolò della Tosa].

XIV. Tracolo da Rimini.

1. *Poi che benigno il ciel per adornarte* (son.)

Vedi il n.° seguente.

2. *Poi che il benigno ciel per adornarte* (son.) (1)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 181 [Ant. da Ferrara]. Magliab. VII, 690, c. 147 [Tracolo da Rimino a Gio. di Cosimo Medici]: VII, 3, 1009, c. 157 [c. s.]

Edizz.: Burchiello, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 188 [Burchiello: Della toga e milizia]. Crescimbeni, ed. Ven., vol. III, p. 285 [Tracolo da Rimini]. *Rappresentazioni sacre e poesie* di Feo Belcari [ed. Galletti]. Firenze, 1833, p. 158 [Tracalo da Rimino a Giovanni di Cosimo de' Medici].

---

(1) A Giovanni di Cosimo de' Medici, a cui contemplazione rispose Feo Belcari col son.: *Le toghe e l' arme son le degne parte.*

U

I. Ubaldini Gianni.

Guato una donna, dov' io la scontrai (ball.)

Ms.: * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 128 *a* [Gian di Senno degli Ubaldini].

Ediz.: *Scelta di rime ant. ined. di celebri autori toscani.* Firenze, 1812, p. 39 [Gianni Alfani].

II. Uberti (degli) Fazio.

1. *Guarda ben, ti dico, guarda ben, guarda* (frott.)

Vedi Antonio di Matteo di Meglio.

2. *Io guardo i crespi ed i biondi capelli* (canz.)

Mss.: Laur., plut. XC inf., 47, c. 115 [Ant. da Ferrara]. Riccard. 1100, c. 78 *b* [Bindo Bonichi]. Laur., plut. XL, 46, c. 41 [Fazio degli Uberti]. Laur. Gadd. 198, c. 94 [c. s.]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 78 [c. s.] Riccard. 1091, c. 93 [c. s.]: 2735, c. 182 [c. s.]: 1100, c. 78 *b* [Bindo Bonichi]. Vat. 3212, c. 189 *b* [Fazio degli Uberti]: 3213, c. 427 [c. s.] Senese I, IX, 18, c. 67 *a* [c. s.]

Cfr. anche Alighieri Dante, n.° 56.

3. *Lasso che quando immaginando vegno* (canz.)

Mss.: Laur., plut. XC inf., 47, c. 40 [Antonio da Ferrara]: plut. XL, 46, c. 36 [Fazio degli Uberti]. Laur. Gadd. 198, cc. 123 e 129 [c. s.]: 88, c. 80 [anon.]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 18 [Fazio degli Uberti]. Riccard. 1091, c. 89 [c. s.] Vat. 1313, [c. s.]

4. *O donna grande, possente e magnanima* (canz.)

Mss.: Riccard. 1306, c. 88 [Ant. da Ferrara]. Senese I, IX, 18, c. 66 *a* [Fazio degli Uberti]. Vat. 3213, c. 424 [c. s.]: 4823, c. 16 [anon.] Marciano, cl. IX ital., 63, c. 58 [Fazio degli Uberti].

5. *O fior d' ogni virtú, donna del mondo* (canz.)

Vedi Boccaccio Giovanni.

6. *Quella virtú che 'l terzo cielo infonde*
Ne' cuor che nascon sotto la sua stella (canz.)

Mss.: Senese I, IX, 18, c. 96 [Fazio degli Uberti]: C, IV, 16, c. 36 [Bindo Bonichi]. * Casanat. x, IV, 42, c. 38 [Bindo Bonichi]. * Laur. Red. 184, c. 77 *b* [c. s.]: * Laur., plut. XLI, 41, c. 24 [Domenico da Montucchiello]: * plut. XC inf., 47, c. 113 [anon.] Chig. L, IV, 131, c. 157 [Fazio degli Uberti]. * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 359, c. 111 *b* [anon.] * Laur. SS. Annunz. 122, c. 214 *b* [anon.] * Riccard. 2735, c. 184 [c. s.]: * 1156, c. 10 *a* [Guido da Siena] e c. 81 *a* [Bindo Bonichi]: * 1126, c. 114 *b* [Fazio degli Uberti]: 1717, c. 17 [c. s.]: * 1142, c. 115 [anon.] Magl. VII, 6, 1066, c. 29 [c. s.]: * VII, 8, 107, c. 87 [c. s.] Barber. XLV, 129, c. 58 [Lapo da Colle]. * Vat. 3213, c. 602 [Bindo Bonichi].

Edizz.: Lami, *Catal. Mss. Riccard.*, p. 72 [Bindo di Cione del frate da Siena]. Cino da Pistoja, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 334 [Fazio degli Uberti].

7. *Sí sottilmente ch' io non so dir come* (canz.)

Vedi Alighieri Dante.

III. Uberti (degli) Lapo.

1. *Accorruomo, ch' io muoio* (frott.)

Edizz.: G. Grion nel *Jahrbuch für romanische u. englische Literatur*, vol. X (1869), p. 213 *Trattato delle rime volgari di* A. da Tempo, [ed. G. Grion]. Bologna 1869, p. 364 [Lapo degli Uberti].

2. *Guido, quando dicesti pastorella* (son.)

Mss.: * Veronese CCCCXLV, c. 64 [Francesco Smera da Bechemigi]. * Cod. Bartolini [Lapo Farinata Uberti]. * Chig. L, VIII, 305, c. 4 *b* [c. s.]

Ediz.: E. Monaci nel *Propugnatore*, V. S., vol. X, P. I.ª, p. 139 [Lapo Farinata degli Uberti a Guido Cavalcanti].

IV. Ubertino (Frate).

In gran parole la proferta fama (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 63 [Frate Ubertino].

V. Ugo di Massa.

1. *Amore fue invisibile creato* (son.)

Mss.: * Senese C, IV, 16, c. 53 *b* [Ugo di Massa da Siena]. Vat. 3793, c. 112 *a* [c. s.]

2. *In ogni membro uno spirto m' è nato* (son.)

Mss.: Senese C, IV, 16, c. 53 [Ugo di Massa da Siena]. Vat. 3793, c. 112 *a* [c. s.]

3. *Madonna, poi m' avete sì conquiso* (son.)

Mss.: * Senese C, IV, 16, c. 54 *a* [anon.] Vat. 3793, c. 112 *b* [Ugo di Massa di Siena].

4. *Non è fallo ma grande conoscenza* (son.)

Mss.: * Senese C, IV, 16, c. 55 *a* [anon.] Vat. 3793, c. 112 *b* [Ugo di Massa di Siena].

5. *Tutte le cose ch' uom non puote avere* (son.)

Mss.: * Senese C, IV, 16, c. 54 *a* [anon.] Vat. 3793, c. 112 *b* [Ugo di Massa di Siena].

6. *Uno piacere dal core si move* (son.)

Mss.: Senese C, IV, 16, c. 54 [anon.] Vat. 3793, c. 112 *b* [Ugo di Massa di Siena].
Ediz.: Crescimbeni, ed. Veneta, III, 88 [Ugo di Massa]

VI. Ugo delle Paci.

1. *Ficcando nella mente il tuo contegno* (son.) (1)

Mss.: Magl. VII, 4, 852, c. 144 [Ugo (delle Paci) a detto Franco (Sacchetti)].
Ediz.: Zambrini, *Opere volg. a stampa*, ed. 3.ª (1866), p. 467 [Ugo a detto Franco].

2. *Gli avvenenti atti, pari e differenti* (son.)

Mss.: Magl. VII, 4, 852, c. 142 [Ugo delle Paci mandò a Franco Sacchetti].
Ediz.: Zambrini, *Opere volg. a stampa*, ed. 3.ª (1866), p. 466 [Ugo delle Paci mandó a Franco Sacchetti].

3. *Il disío di piacer di te m' ispira* (son.)

Ms.: Magl. VII, 4, 852, c. 142 [Ugo delle Paci a Franco Sacchetti].

---

(1) A Franco Sacchetti, che rispose col son.: *Questo noioso e faticante regno.*

Ediz.: ZAMBRINI, *Opere volg. a stampa*, ed. 3.ª (1866),, p. 466 [Ugo delle Paci a Franco Sacchetti].

4. *In ria fantasia leggier dormendo* (son.) (1)

Ms.: Magl. VII, 4, 852, c. 146 [Ugo al detto Franco].

Ediz.: ZAMBRINI, *Opere volg. a stampa*, ed. 3.ª (1866), p. 467 [Ugo al detto Franco].

5. *Non è in te l' altezza del tuo ingegno* (son.) (2)

Ms.: Magl. VII, 4, 852, c. 143 [Ugo detto ancora al detto Franco].

Ediz.: ZAMBRINI, *Opere volg. a stampa*, ed. 3.ª (1866), p. 466 [Ugo detto ancora al detto Franco].

VII. Ugolino (Messer).

Mirai lo specchio, ch' avverar notrica (son.) (3)

Ms.: Chig. L, VIII, 405, c. 92 *b* [Messer Ugolino].

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., I, 373 [Messer Ugolino]; III, 80 [Ugolino Buzzuola]. VALERIANI, II, 256 [Ugolino Buzzuola]. *Rime ant. di autori Faentini* [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1836, p. 23 [Tomaso Buzzuola].

VIII. Urbiciani Bonaggiunta.

1. *Quando appar l' aulente fiore* (ball.)

Ms.: Vat. 3793, c. 35 *a* [Ser Bonagiunta da Lluca].

---

(1) A FRANCO SACCHETTI, che risp. col son.: *Ugo, se quella fantasia, che intendo.*

(2) A FRANCO SACCHETTI, che rispose col son.: *A' tre sonetti tuo' rispondo e vegno.*

(3) Responsivo al son. di ONESTO DA BOLOGNA: *Poi no mi punge più d' amor l' ortica.*

U, VIII
URBICIANI B.

2. *Un giorno avventuroso* (canz.)

Edizz. : Valeriani, I, 150 [Inghilfredi]. *Propugnatore*, V. S., vol. II, P. I, p. 305 [Bonagiunta Urbiciani].

3. *Voi, amadori, intendete l' affanno* (ball.)

Ms. : * Vat. 3793, c. 35 *b* [Ser Bonagiunta da Lluca].

V

I. Vannucci Lippo.

1. *Tal divenn' io allor ch' io mi senti'* (son.)

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 737 [Lippo Vannucci].

2. *Un papagal mi vola per la mente* (son.)

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 737 [Lippo Vannucci].

II. Venanzio da Camerino.

Franco mio caro, il perfetto e antico (son.) (1)

Edizz.: Crescimbeni, ed. Ven., III, 213 [Lodovico degli Alidogi]. Franco Sacchetti, *Sermoni e lettere*, etc. Firenze, 1857, p. 237 [Venanzio da Camerino a nome di m. Lodovico degli Alidogi signore d'Imola (1398)].

III. Verette

Francesco mio, di ciò non ti turbare (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 47 [R(esponsio) Verette ad F(ranciscum) V(annotium)].

(1) Responsivo al son. di Franco Sacchetti: *Caro signore, messer Lodovico.*

IV. Visconti Bruzzi.

1. *Mal d' amor parla chi d' amor non sente* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1091, c. 77 *b* [Messer Bruzi]: 1100, c. 26 [Bruzzi de Vicecomites de Mediolano]: 2735, c. 185 *b* [Bruzi Visconti]. * Laur. Red. 184, c. 103 *b* [Bruzzi Visconti da Melano]. Laur., plut. XL, 46, c. 26 *b* [c. s.] * Marucell. C, 155, c. 52 *a* [Bruzzi]. Chig. L, IV, 131, c. 500 [c. s.]

2. *O Citerea Iddea pia e leggiadra* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 680 [Bruzzi Visconti].
Ediz.: Crescimbeni, ed. Ven., III, 163 [Bruzzi Visconti].

3. *Poi che cotanto menomato il vero* (canz.)

Mss.: Riccard. 1091, c. 75 *b* [Messer Bruzi]: 1088, c. 63 *b* [Bruzzi Visconti]. * Trivulz. 1058 già Bossi 36, c. 84 [Meser Bruzzo Visconti].
Ediz.: Lami, *Catal. Mss. Riccard.*, p. 85 [Brutio Visconti].

4. *Quasi come imperfetta creatura* (canz.)

Mss.: Riccard. 1100, c. 27 [Dñi Bruzzi de Vecécomites de Mediolano]: 2735, c. 185 [Messer Bruzi Visconti]. * Laur. Red. 184, c. 104 *b* [Messer Bruzzi Visconte]. * Laur., plut. XL, 46, c. 26 [Bruzzi Visconte]. * Trivulziano 1058 già Bossi 36, c. 88 *b* [Meser Bruzzo Visconti]. Chig. L, IV, 131, c. 218. [Canzone di m. Bruzzi Visconti].

5. *Se macchie molte o se piú brutti segni* (canz.)

Ms.: * Riccard. 1091, c. 80 [Messer Bruzi Bisconte di Milano].

6. *Si Dei passione bene recordetur* (son.)

Ms.: * Trivulziano 1058 già Bossi 36, c. 49 *b* [Messer Bruzzo Visconti da Milano].

V. Visconti Luchino.

Se stato fossi proprio quell' Augusto (son.) (1)

Ms.: * Vat. 3213, c. 426 *a* [Luchino de' Visconti].

VI. Visdomini (de') Neri.

1. *L' animo è turbato* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 26 *b* [Neri de' Visdomini].

2. *Lo mio gioioso core* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 27 *a* [Neri de' Visdomini].

3. *Ohi forte innamoranza* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 26 *b* [Neri de' Visdomini]

4. *Ohi lasso doloroso* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 27 *b* [Neri de' Visdomini].

VII. Vitali Giovanni.

Contien la Commedia parole sante (son.) (2)

Mss.: Casanat. d, V, 5, c. 89 *b* [Giovanni di Meo Vitali]. Univ. Bol. 1289, c. 103 *b* [c. s.]

Ediz.: Cino da Pistoia, *Rime* [ed. Faustino Tasso]. Venezia, 1589, p. 118 [Giovanni di Meo Vitali].

---

(1) Responsivo al son. di Fazio degli Uberti: *Fama di voi, Signor, che siete giusto.*

(2) Responsivo al son. di Cino da Pistoia: *In verità questo libel di Dante.*

V, VIII
VITTORI A.

VIII. Vittori (de') Andrea.

1. *Se per cantar piú alto ancor me lice* (son.)

Ms.: * Univ. Bol. 1739, c. 115 *b* [Magnifici Andreae pisensis de Victorijs camena ornatissima Ill.mo principi Inclito duci et marchioni Philippo Maria Vicecomiti dum Diva Agnes eius Uxor peperisset ei unicam filiam nomine Blancham qua maxime contristatus erat ultima Junij MCCCCXXV. Incipit foeliciter].

2. *Signore illustre, excelso e glorioso* (son.)

Ms.: * Riccard. 1154, c. 275 *a* [Andrea di Victorio da Pisa per la morte de lo illustrissimo sig. Brazo].

Z

I. Zampa Ricciardi.

Morto è colui, ch' era arca della legge (son.)

Mss.: * Cod. Galvani, c. 27 *b* [Zampa Ricciardi]. * Bol. Univ. 1289, c. 125 *b* [c. s.] * Casanat. d, V, 5, c. 100 [Ciampa Ricciardi].

Ediz.: * *Otto sonetti del secolo XIV* [ed. A. Cappelli]. Modena, 1868, p. 16 [Zampa Ricciardi in morte di Cino da Pistoja].

C. e L. Frati

FINE DELLA PARTE I.

INDICE DEI RIMATORI

COMPRESI NELLA

PARTE I.

Fine

ORIGINI DEL DRAMMA MUSICALE [1]

Anche la tragedia e la commedia furono, nella forma che prevalse presso di noi, un frutto di quel ritorno allo studio dei classici greci e latini che, iniziato dal Petrarca e dal Boccaccio, continuarono poi nei secoli decimoquinto e decimosesto gli Umanisti e le Accademie. Il Trissino, e il Rucellai, cui spetta il merito di aver, per i primi, ricondotta la tragedia sulle scene d'Italia, ricalcarono fedelmente le orme dei tragici greci e di Seneca; nè se distaccarono il Martelli, il Giraldi, lo Speroni e gli altri che vennero dopo di loro: i quali si studiaron sempre di rendere, il più che fosse possibile, conformi a quegli antichi modelli le proprie tragedie, imitandone la forma esteriore e riproducendone gl' intrecci, le situazioni, i ca-

(1) Questo studio sulle *Origini del Dramma musicale* fu scritto nel Maggio del 1891 e, per ragioni indipendenti da me, non potè esser subito stampato. Rileggendone ora le bozze, mi accorgo che molte aggiunte vi si potrebbero fare, dopo quello che è stato pubblicato in questi due anni sulla storia del teatro e della musica. Ma trovandomi presentemente, per la lontananza da un centro di studj, privo dei libri e dei periodici che mi sarebbero necessarj e non potendo indugiare la pubblicazione del mio lavoro, lo lascio tale e quale, sicuro che le notizie e i documenti editi in questi ultimi anni non alterano, ma avvalorano le mie conclusioni.

ratteri. E questo studio andò facendosi sempre piú vivo fino a che, coll' andàr del tempo, non si fu più contenti d' imitare delle antiche tragedie la sola forma poetica; ma si cercò anche di rappresentarle in quella medesima foggia, colla quale venivano rappresentate sui teatri di Atene e di Roma. E poiché, dopo una serie d' indagini e di ricerche, gli eruditi d' allora conclusero che esse venivano cantate dal primo all' ultimo verso; anch' essi si dettero a studiare il modo di scriver drammi adatti alla musica e di rivestirli di note. Cosí nacque sul finire del Cinquecento il *Dramma musicale*, che, fra le produzioni dell' arte moderna, è forse quella che, anche ai giorni nostri, attesta meglio d' ogni altra, al di là delle Alpi e dei mari, l' originalità e l' eccellenza del genio italiano.

Che il *Dramma musicale* si debba all' imitazione classica è fuor di dubbio; e il Rinuccini stesso che, insieme al Peri, ne fu l' inventore, ce lo conferma nella lettera alla regina Maria De' Medici, colla quale le dedica la *Dafne* e l' *Euridice* (1).

Ma se questa fu la causa immediata, per cui nacque il *Dramma musicale*, non vi concorsero anche altre cause più o meno dirette? Prima che il Rinuccini scrivesse la *Dafne* e che Jacopo Peri la musicasse, non esistevan fra

(1) « È stata openione di molti, Cristianissima Regina, che gli antichi Greci e Romani cantassero su le scene le Tragedie intere; ma sí nobil maniera di recitare, non che rinnovata, ma neppur ch' io sappia fin qui era stata tentata da alcuno, e ciò mi credev' io per difetto della Musica moderna di gran lunga all' antica inferiore; ma pensiero siffatto mi tolse interamente dall' animo messer Jacopo Peri, quando udita l' intenzione del sig. Jacopo Corsi e mia, mise con tanta grazia sotto le note la favola di Dafne composta da me, solo per fare una prova di quanto potesse il canto dell' età nostra ». RINUCCINI, *Drammi musicali*, Livorno, Masi, 1802; pag. 27. Lo stesso ci vien confermato dal PERI nella prefazione alle *Musiche sull' Euridice*, Firenze, Marescotti, 1600.

noi esempj di poesia musicale, che presentassero le prime traccie di un'azione drammatica?

È ormai noto a tutti che le origini del Teatro Italiano si riconnettono alle cerimonie religiose, colle quali la Chiesa cristiana tentava fin dai primordj di rendere più intelligibili alle menti del volgo i misteri della sua fede. Lo stesso sacramento della messa, che tiene il primo posto fra le cerimonie ecclesiastiche, non è altro che un dramma; specialmente se si consideri il modo con cui veniva celebrato nei primi secoli del Cristianesimo, quando vi prendevan parte tutti i fedeli. Se poi coll'andar del tempo e col cambiar de' costumi e delle condizioni civili, il mistero della messa andò sempre più restringendosi e perdendo del carattere drammatico che aveva in principio, noi troviamo in compenso il *Dramma liturgico*, con cui si festeggiavano certe ricorrenze religiose, come l'Avvento, il Natale, l'Epifania, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste. Il *Dramma liturgico* era di un'orditura semplicissima e poco si scostava dal sacro testo, che veniva spezzato e ridotto ad azione drammatica: le parti narrative dell'evangelo erano rappresentate e le parti dialogiche cantate dai sacerdoti, ai quali si univa il canto del coro. La musica, come si può vedere dai codici, che ci conservarono insieme alle didascalie anche la notazione musicale, era « quella stessa che accompagnava le sacre funzioni, cioè una melodia piana, sebbene sottoposta a certe leggi di ritmo e d'accentuazione, che tuttavia nulla han di comune coll'esatta misura del tempo » (1).

La parte che aveva l'asino in alcuni drammi liturgici, come quelli che si aggiravano intorno alla nascita e a certi episodj della vita di Gesù Cristo, dettero origine

(1) D'Ancona, *Origini del Teatro Italiano*, Torino Loescher, 1891, vol. I, p. 43.

a un altro genere di rappresentazioni drammatiche conosciute sotto il nome di *Festum asinorum*, colle quali si ricongiungono le altre distinte da queste col titolo di *Festum stultorum,* e di *Festum puerorum*, comunissime in Francia nel Medioevo. In una di esse conservataci nell' *Ordinarium Ecclesiae Rotomangis* , alle didascalie vengono uniti i versetti e i dialoghi cantati alternativamente dai *Vocatores,* dai Giudei, dai Pagani, da varj personaggi biblici, da Virgilio e dalla Sibilla: fra' quali compare anche Balaam coll' asina che, alle percosse del profeta, domanda: « Cur me calcaribus miseram sic laeditis? » Un' altra consimile, che ha per soggetto la fuga della Vergine in Egitto, si chiudeva colla celebrazione della messa, aggiungendosi in fine al *Kirie,* al *Gloria*, al *Credo,* all' *Ite missa est* il versetto « Hi-nham » ripetuto tre volte, e col canto di un inno latino in lode dell' asino, le cui strofe erano intermezzate da un ritornello in volgare (1).

Questo primo passo che fece il dramma, al di là delle Alpi, per liberarsi dai vincoli del rito ecclesiastico e trattar soggetti profani, fu probabilmente seguito da altri piú o meno importanti, dei quali il tempo non ci ha conservato memoria; fino a che non sorse verso la metà del secolo XIII Adam de la Halle, il quale, precorrendo la invenzione dell' Opera comica, ci dette col *Jeu de Robin et Marion* « la scrittura drammatica piú antica che si conosca, in cui la musica sia parte integrale » (2).

Ma tutte queste forme drammatico-musicali, alle quali ho brevemente accennato, io non mi propongo di esami-

(1) Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinatis,* Parigi, Didot, 1840-46, v. III, p. 255.

(2) Hullah, *Storia della musica moderna*, Milano, Ricordi, 1880, p. 96.

nare nel mio modesto lavoro, non solamente perchè, dopo le opere magistrali del Coussemacker (1), non mi rimarrebbe altro, se non rivangare un terreno già coltivato; ma soprattutto perché io non credo che esse abbiano esercitato alcuna azione sull' invenzione del *Dramma musicale*, che nacque e si svolse in Italia liberamente, senza alcuna influenza straniera, od ecclesiastica.

I.

Passati i terrori del Medioevo, quando il nostro popolo risorse a nuova vita civile e politica, e il soffio divino dell' arte infuse novello vigore al genio italiano, accanto alla pittura e alla poesia, vediamo ben presto anche la musica uscire dall' ombra dei tempj, dov' era prima racchiusa, e, fattasi piú gaia e serena, rallegrare le corti e le riunioni signorili d' allora.

Fino a che la musica restò nelle chiese, se vogliamo rintracciare qualche esempio di poesia cantata e accompagnata dal suono di un qualche strumento, dobbiamo ricercarlo negli strambotti, ne' contrasti, nelle canzoni, che si andavan cantando qua e là per le piazze, e nelle ballate sulle quali si regolavan le danze. Quando i maestri compositori, intesi fino a quel tempo a render più solenni col suono le pompe della religione, rivolsero il pensiero anche alla vita profana e si proposero di estendere l' arte propria anche alla rappresentazione di quella, ripresero quegli stessi generi poetici che si andavano ripetendo sulla bocca del volgo, e li rivestirono di una melodia conforme alle leggi dell' arte. E infatti contrasti,

(1) Coussemacker, *Drammes liturgiques du M. age*, Paris, 1861 *Oeuvres completes de Adam de la Halle*, Paris, 1872.

strambotti e ballate ci rimangono nei codici musicali dei secoli XIV e XV, che si conservano nelle biblioteche di Parigi, di Modena, di Firenze, studiati e in parte fatti conoscere, per ciò che riguarda la parte letteraria, da Francesco Trucchi, da Antonio Cappelli e da Giosuè Carducci (1). Ma il genere che maggiormente piacque al pubblico e ai compositori fu il madrigale, che fino agli ultimi anni del secolo XVI rimase non *il solo,* come disse il Carducci, ma il genere preferito *della musica profana* (2).

Antonio da Tempo ci lasciò scritto, a proposito del madrigale o mandriale, come fu pure chiamato, che « questo modo primamente venne dai pastori innamorati, i quali siccome uomini rustici e grossi, cominciarono, per piacere alle loro femmine, a compilare parole grosse, e quelle cantavano su le pive loro con modo rusticano, ma naturalmente » (3): le quali parole ci potrebbero far supporre che il madrigale traesse origine dallo strambotto popolare, a cui si accosta non solo per l'intonazione lirica ed erotica e per quella ingenuità ostentata e quell'odore di campagnuolo che conservò quasi sempre, ma anche per la struttura metrica, che consta di otto endecasillabi come

(1) Trucchi, *Poesie italiane inedite,* Prato, Guasti, 1846: *Ballate, Rispetti d'amore e poesie varie tratte da codici musicali dei secoli XIV, XV e XVI* da A. Cappelli, Modena, Cappelli, 1866: *Poesie musicali dei secoli XIV, XV, e XVI tratte da vari codici per cura di* A. Cappelli, Bologna, Romagnoli, 1868: *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali dei secoli XIII e XIV a cura di* G. Carducci, Pisa, Nistri, 1871: *Musica e Poesia nel mondo elegante italiano del Secolo XIV* in *Studi letterari di* G. Carducci, Livorno, Vigo, 1880, 2.ª ediz. Altre canzoni strambotti e madrigali, tratti da vari codici, furono pubblicati nella *Biblioteca di letteratura popolare italiana,* edita da Severino Ferrari; Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1882-83, voll. 2.

(2) Carducci, *Studi letterari,* p. 385.

(3) Da Tempo, *Trattato delle antiche rime volgari,* citato dal Carducci, l. c., p. 388.

quella dello strambotto, quantunque la disposizione delle rime sia alquanto diversa. Comunque sia, è certo che i primi madrigali ci attestano la loro origine rusticale, offrendoci sempre scenette ed immagini tolte dalla vita campestre (1). Essi ci presentano generalmente un'avventura di caccia, l'incontro con qualche pastorella, un paio di montoni che si cozzano, una mandra di buoi che ritorna dai campi ed altri simili quadretti di genere, che han tutti su per giú il medesimo fondo. In seguito il madrigale va facendosi piú cittadinesco, ma la scena si svolge sempre nei prati e nei boschi. Alle pastorelle si sostituiscono le donzelle della città, che escono a godere l'aria aperta della campagna; e là, fatte piú gaie dallo spettacolo della natura, esse intrecciano danze nel folto dei boschi, salgono i poggi in cerca di fiori, scendono a bagnarsi nell' onda del fiume, corrono e schiamazzano; mentre passa il gentiluomo, in bocca al quale è posto il madrigale, si ferma con qualcuna di quelle; e alle volte si sviluppa cosí un brevissimo dialogo, che noi possiamo considerare come forma embrionale del melodramma. Fra i madrigali di Alesso Donati, pubblicati dal Carducci, ne abbiamo due a domanda e a risposta fra l'amante e l'amata. Valga ad esempio questo:

« — Come se' sì di dolce fatta rea?
— Sa' come? come tu fatto se' reo.
— I' son ben reo, amando te, giudea.
— Giudea non son, ma tu se' ben giudeo.
— Oh! io t' ho messo in mezzo del cor meo:
Metti me in quel di te.
— I' non ti metterei al suol del pié » (2).

(1) Carducci, *Studi lett*, p. 406.

(2) *Cantilene e ballate*, pag. 270. L'altro comincia: « Donna s'inganni me, chi poi ti crede? » e si trova a p. 281 dello stesso volume.

Anche la ballata, che pure fu tra i generi piú accetti ai musici del Trecento e del Quattrocento, assume talvolta quella maniera idillica e villesca, che abbiamo già osservato nel madrigale e che informò le *pastorelle* provenzali. Franco Sacchetti ne scrisse di leggiadrissime, fra le quali è nota a tutti quella che comincia: « O vaghe montanine pastorelle » (1): dove parlano e si rispondono il cittadino e le pastore: e in forma dialogica è stesa una ballata anonima, musicata da Francesco Landini, che comincia « Deh pon quest' amor giú » (2) e altre ancora.

Ma dove la rappresentazione della natura e della vita reale è piú largamente e con piú evidenza trattata è nelle *caccie*, che procedono dal madrigale e dalla ballata, accostandosi piú specialmente al primo per gli argomenti e le immagini, alla seconda per la maggiore ampiezza e per la varietà dei versi, di cui sono composte. Chiusa generalmente fra due coppie di endecasillabi rimati insieme, la *caccia* si svolge per una serie di versi, che ci presentano tutte le varietà della metrica italiana, dal dissillabo all' endecasillabo, ora sdruccioli, or piani, or tronchi, legati o sciolti dalla rima e disposti liberamente, come poi si usò nel ditirambo. I soggetti delle *caccie* sono generalmente quelli che si riscontrano nei madrigali della seconda maniera e in certe ballate: ma i piú favoriti son quelli della *caccia* (da cui presero il nome) e della pesca, come nella presente, inedita, musicata dall' abbate Vincenzo da Rimini:

Nell' acqua chiara et dolce pescando
Co' rete et amo i' stau' attento.
— Ue' ue' ue' ue' ch' il sento:
Addu' qua 'l cesto! —

(1) *Cantilene e ballate*, pag. 214.
(2) *Cantilene e ballate*, pag. 318.

— Ell' è fatto, tira presto,
Tira su et non parlare! —
— Omé ch' el pur sen ua! —
Lasciò l' amo,
Per una boce ch' egli udí gridare:
— Paroli, chiaui, la chiauadura! —
— Vien qua, vien qua!
Che ual l' una? — Sei danari. —
Ancor udí' gridare:
— Chiaremolo chiaremolo,
Olio olio chiaremolo! —
— Io [ne] uo' meço staro. Quanto uale? —
— Tre soldi. — Troppo: è caro! —
— Chi ha uetro rotto? —
— Chi ha ferro rotto? —
— Agora fusa myoli! —
Così chi uendea e chi conperaua.
Una uecchia pur gridaua:
— Çabuonchuoli, donne, çabuonchuoli! —
Po', dopo lei, ueniua
Un che sauor uendea:
— Mostarda sauoret! —
Salsa uerde!
Sauoret sauoret!
— Chi to' del lat', chi to' del lat', chi to' del lat'! —
La rete et l' amo e 'l pesce ly lasciay
Si gram tenpesta non udí' giammay » (1).

Ma esse non si restringevano a questi soli argomenti: il Sacchetti ci dà in una caccia la descrizione di una battaglia, in un' altra di un acquazzone d' estate che sorprende una brigata di fanciulle (2); e una anonima, musicata da

(1) Codice mediceo laurenz., 87, c. 36b e 37a
(2) SACCHETTI, *Rime*, Lucca, Majonchi, 1853, a p. 67 e 68.

Niccolao del Preposto, ci descrive perfino un incendio (1).

La caccia insomma tendeva a rappresentare qualche scena della vita ordinaria, in tutta la sua realtà: e a questo scopo non venivano omessi i piú minuti particolari. Ché se le parole delle persone introdottevi a parlare non fossero riferite nel discorso indiretto, esse si potrebbero riguardare come piccole egloghe, o idillj.

Di tali generi poetici si componevano i repertorj musicali dei secoli XIV e XV, che conservano anche le musiche e i nomi dei piú insigni maestri del tempo, come quello di Francesco Landini, il cieco organista di Firenze, che meritò d'essere incoronato d'alloro da Pietro re di Cipro, di Filippotto da Caserta, Giovanni da Cascia, Iacopo da Bologna, Niccolò del Preposto da Perugia ed altri parecchi (2). Via via poi che la musica incontrava favore, la produzione si fece sempre piú grande. Gli strambotti, le ballate, i madrigali si andarono moltiplicando; e molto favore ottennero pure le *canzonette*, delle quali abbiamo già qualche esempio nel citato codice laurenziano, (3) scritto sul cominciare del secolo XV, e che sul finire del Cinquecento, poco prima e dopo l'invenzione del dramma musicale, ebbero una grandissima voga, quando Gabriello Chiabrera le rimise in fiore,

(1) Codice laurenziano cit., c. 82^{b}. Nel medesimo cod., oltre le due citate si conservano altre sette *caccie* a carte 25^{b}, 36^{a}, 49^{b}, 128^{b}, 176^{b}, 177^{a}, 85^{b}: delle quali quest'ultima è di F. Sacchetti. Altre quattro poi se ne leggono nel Codice Panciatichiano 26 del catalogo, a pp. 70^{a}, 92^{b}, 98^{b}, 99^{a}.

(2) Di Francesco Landini e degli altri maestri suoi contemporanei scrisse dottamente il Carducci nei citati *Studi letterari*, pp. 373-84.

(3) Ne contiene dieci. V. pp. 86^{b}, 135^{a}, 153^{b}, 154^{b}, 185^{b}, 187^{a}, 188^{b}, 189^{a}, 194^{b}.

perfezionandole e rivestendole di nuove e varie forme poetiche (1).

II.

Ma la poesia di cui parlammo fin qui, sebbene nella descrizione della vita reale si accosti spesso assai da vicino alla drammatica, ciononostante rimane sempre essenzialmente lirica. Le prime forme di poesia drammatica musicale van ricercate in quelle feste e in quegli spettacoli, che, per lo piú, si facevano per le vittorie, le nozze e la venuta di un principe: alle quali debbono aver dato vita e incremento la tradizione sempre viva dello splendore e della magnificenza, con cui i Romani vincitori venivano accolti nel Campidoglio, le processioni figurate che con solenne apparato percorrevano le vie delle città (2), e soprattutto le Sacre Rappresentazioni; dove l'elemento profano veniva sempre più allargandosi, a scapito dell'elemento religioso.

Non sappiamo a che epoca far risalire l'origine di tali feste civili; ma il tempo in cui specialmente fiorirono e raggiunsero il massimo splendore fu certo il secolo XV; in cui così i signori come le popolazioni profondevano in tali pompe i loro tesori, chiamando d'ogni parte d'I-

(1) Severino Ferrari ristampò gli strambotti di PAMFILO SASSO e di FRANCESCO CEI che insieme a quelli di SERAFINO DELL'AQUILA erano accettissimi agl'Italiani della seconda metà del Quattrocento. Ristampò anche il cod. riccardiano 2868 del sec. XVII: dove si leggon canzonette di G. CHIABRERA e di O. RINUCCINI. V. *Biblioteca di lett. pop.* v. I, pp. 275-312 e 129-264.

(2) Per es. la processione di S. Gio. Battista in Firenze, quella della *Domenica delle Palme* e quelle del *Corpus Domini*, intorno alla quale v. BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1876, v. II, p. 191.

talia pittori, musici e mimi, a renderle coll' arte loro più solenni e magnifiche.

In tutte queste feste civili si riscontra una grande affinità colle feste religiose d'allora, sulle quali esse probabilmente si modellarono e di cui conservarono spesso certe forme e certi caratteri. L'ingresso trionfale del principe nella città, con lungo seguito di magistrati, di nobili e di popolo non è in fin dei conti che una solenne processione, a cui qualche volta interveniva lo stesso clero: cosí lo spettacolo drammatico con cui si chiudeva il trionfo era parecchie volte una di quelle stesse Rappresentazioni Sacre, destinate a celebrare i fasti della religione e dei santi.

Se poi in seguito gli spettacoli che si davano in quelle occasioni divennero piú profani, e, uniti agli angeli, a' beati e a' demoni, ci presentarono innanzi agli occhi anche gli eroi, le ninfe e varj personaggi mitologici e allegorici, ciò avvenne anche nelle feste religiose. Ci narra per esempio Matteo di Marco Palmieri, a proposito delle feste fatte a Firenze nel 1454 in onore di S. Giovanni Battista, che, tra gli *edifizj* andati in processione la mattina del 23 giugno, vi erano: « Ottaviano imperatore con molta cavalleria e con la Sibilla per fare la rappresentazione quando la Sibilla li predisse dovea nascer Cristo e mostrogli la Vergine in aria con Cristo in braccio »; l'*edifizio* del *Vivo e del Morto,* preceduto dalla « cavalleria di tre re, reine e donzelle e ninfe, con cani e altre pertinenze al vivo », e il *Templum pacis*, un « tempio ottagonale ornato di sette Virtú intorno.... e Erode intorno a detto tempio fé la sua rappresentazione » (1): a' quali furono in seguito aggiunti quattro *Trionfi:* quello di Ce-

(1) In GUASTI, *Le Feste di S. Giovanni Battista in Firenze,* Firenze, Cirri, 1884, pp. 20 e segg.

sare, di Pompeo, di Ottaviano e di Traiano e più tardi anche quello di Paolo Emilio (1). Ora la figura di Augusto e degli altri personaggi della storia romana, la Sibilla, le regine, le damigelle e le ninfe doveano dare a quello spettacolo un carattere semireligioso: mentre le Virtù che figuravano nel Tempio della pace ci attestano il gusto del tempo per i personaggi allegorici, che informa la maggior parte delle rappresentazioni profane del secolo XV.

Lo stesso carattere si riscontra nelle pompe fatte in Reggio d'Emilia, quando il duca Borso vi entrò solennemente a riscuoter l'omaggio. Egli fu ricevuto alle porte della città da un carro trionfale, con sopra S. Prospero, protettore di Reggio, che stava per aria fra due angeli ed aveva sotto i piedi una ruota girante, con otto angeletti sopra, che suonavano il cembalo, i timpani ed altri strumenti. Un angelo fece un discorso in lode del principe e pregò il santo vescovo di consegnargli lo scettro e le chiavi della città; a cui S. Prospero rispose, facendo egli pure gli elogi del duca e dandogli le chiavi e lo scettro, perché glie li offrisse. Intanto si avanzò una splendida quadriga portata da cavalli coperti, con in mezzo un trono reale vuoto, sui gradini del quale sedeva la Giustizia, tenendo in mano le bilancie e la spada e intenta a parlare con un puttino che le stava di faccia. Quando la Giustizia fu davanti a Borso, anch'essa parlò in onore di lui. Venne dietro a questa, preceduta da una nave con dieci Saraceni che facevano finta di remare, una seconda quadriga, dentro la quale si vedevano una palma, simbolo della vittoria, e una fontana, presso la quale stava la Carità con una fiaccola in mano. Giunti alla chiesa di

(1) Guasti, o. cit., p. 26. Vasari, *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti;* Firenze, Sansoni, 1878-85, Vol. V, p. 340.

S. Pietro, si vide un palco tutto addobbato, su cui scendeva dal cielo S. Pietro fra due angeli, portando una corona d'alloro che offrí al duca. Uscito questi di chiesa, vide innanzi a sé due colonne altissime, sull'una delle quali stava un idolo, sull'altra una ninfa, che, encomiando la virtú del principe fece cadere in frantumi l'idolo e la colonna. Dopo aver trovato più innanzi un altro palco, con Cesare in mezzo alle sette Virtú, arrivò alla cattedrale; vi fu solennemente ricevuto; e, uscito fuori, salí sopra un palco preparato dinanzi alla chiesa, e si assise sul trono dorato, mentre si avanzava una quadriga, da cui discese la Carità e gli recitò, o (come mi par piú probabile) cantò de' versi (1): terminati i quali, una folla di angeli calarono dal tetto con palme in mano, e lo salutarono, dando cosí fine allo spettacolo (2).

Sappiamo che anche Carlo VIII fu ricevuto in Torino dalla duchessa Bianca di Savoja con una pantomima semireligiosa: dove una scena pastorale rappresentava la

(1) I versi furono questi:

« Se ben rimiro il dolce tempo, e bello
De li triunfi grandi de' Romani,
Qual Cesare, qual Decio e qual Metello
Giunse al to' signo, specchio dei Cristiani?
In ti pietade, in ti giustizia regna,
In ti benigna ciera e grato aspecto.
O unico diletto
De' miseri mortali,
O rosa degna,
Eccote là la insegna
Dell' Unicorno eletto;
Che come l'acqua el monda,
Cosí tu degli affanni rompi l'onda ».

(2) I versi e la descrizione della festa si leggono negli *Annales Aestenses* pubblicati dal MURATORI nel *Rerum italicarum script.* Milano, 1751, v. XX, c. 468 e segg.

legge di natura e una schiera di patriarchi la *legge di grazia*, e che lo spettacolo fu chiuso con la rappresentazione delle leggende di Lancillotto e di Atene (1).

Ma, oltre queste feste semireligiose che possiamo considerare come l'anello di congiunzione tra le feste sacre e le civili, ne troviamo altre assolutamente profane: fra le quali noi considereremo soltanto quelle, dove l'apparato scenico e le danze lasciano un po' di posto anche alla musica e alla poesia.

Molte rassomiglianze troviamo fra l'ingresso di Borso in Reggio e quello di Alfonso d'Aragona in Napoli nel 1443. Le feste che si fecero in questa occasione furono immaginate dai Fiorentini, ormai divenuti celebri per l'attitudine che avevano a immaginar macchinismi, trionfi e rappresentazioni. In capo al corteo stava la Fortuna sopra un palco splendidamente parato, e dietro a lei venivano sei Virtú a cavallo: la Speranza, la Fede, la Carità, la Fortezza, la Temperanza, la Prudenza, e quindi, come sovrana di tutte, la Giustizia, anche questa volta colle bilancie e la spada, seduta sopra un palco. Chiudeva il corteo un altro palco, sul quale stava Cesare, incoronato d'alloro, collo scettro nella destra, una sfera d'oro nella sinistra e il mondo in forma di globo sotto i piedi. Egli si avanzò dinanzi ad Alfonso e gli parlò in *ritmis maternis,* cioé in versi italiani, lodandolo e consigliandolo a seguir sempre le sette virtú. Dopo una pantomima e una finta battaglia fra barbari e Catalani, venne portata una torre di legno che figurava il *Castello della Pace* (da confrontarsi col *Templum pacis* delle feste fiorentine per S. Giovanni Battista), guardato da un angelo, che colla spada sguainata ne custodiva l'ingresso, e sopra di esso

(1) V. D'Ancona, *Origini del Teatro It.* Vol. I, p. 297 e 298, dove è riportata la descrizione delle feste, in versi, di André De la Vigne.

quattro Virtù: la Magnanimitá, la Costanza, la Clemenza, la Liberalità, che cantarono ciascuna una canzone ad Alfonso. Quindi per il primo parlò al sovrano l' angelo che gli affidò il *Castello;* poi ad una ad una, dietro di lui, le quattro Virtú lo esortarono al coraggio, alla fermezza, al perdono e alla magnificenza (1).

I festaiuoli fiorentini li ritroviamo a Roma nel 1473 presso il cardinale Pietro Riario, intesi a mettere in iscena alcune rappresentazioni, per festeggiare la principessa Leonora d'Aragona, che andava sposa al duca di Ferrara. Ci narra l' Infessura che il cardinale aveva a questo proposito fatto costruire nella piazza di Santo Apostolo una specie di teatro, coprendo con tende la piazza e facendola serrare tutta intorno con una palizzata (2). Dopo il suntuosissimo banchetto dato dal Ríario a Leonora, fu eseguito uno spettacolo; dove figuravano Ercole e Deianira, Giasone e Medea, Teseo e Fedra ed altri personaggi mitologici, con lungo seguito di ninfe: che, secondo la descrizione fattane da Tito Vespasiano Strozzi nell' *Aeolostichon* parrebbe una specie di dramma inframmezzato da danze (3): ma secondo il Corio, non sarebbe stata se non una semplice pantomima, che si chiuse con una lotta fra

(1) Panormita, *De gestis et dictis Alphonsi regis Aragonae, Triumphus Alphonsi;* Flamini, *La lirica toscana del Rinascim.;* Pisa, Nistri 1890, p. 122.

(2) Infessura, *Diarium.* Roma 1890, p. 77.

(3) Questi versi per esempio: « .... tracius Orpheus Aurata *cecinit* carmina docta lyra. » « Hic Dea Chironi carum *commendat* alumnum: *Erudit* hunc *docta* semivir *arte* senex » farebbero supporre che Orfeo cantasse e che Teti nell' affidare Achille al centauro gli dicesse qualche cosa: come pure certi altri versi: « Idem inter socios atque inter Najades alte Eminet, *ac festos ducit obitque choros* », « Ecce repentino convivia laeta tumultu Centauri turbant et fera bella movent » parrebbero significare le danze unite al canto della rappresentazione: ma secondo il Corio alcuni de' personaggi qui nominati dallo Strozzi erano figurati in vivande e confetture.

Ercole e i Centauri venuti a rapire le ninfe. Lo storico soggiunge che « ivi fu fatta ancora una rappresentazione di Bacco e Arianna e molte altre cose degnissime di grandissima e inestimabile spesa » : fra le quali « la rappresentazione di Susanna, quella del Giudeo che rostì il Corpo di Cristo, e quella della decollazione di S. Giovanni Battista ». Sarebbero desiderabili maggiori notizie sul Bacco e l'Arianna, che per il soggetto profano, anzi classico, non sappiamo se fosse una rappresentazione sulla foggia di quelle sacre o una pantomima anche questa: ma il Corio ce ne dà il titolo solamente, l'Infessura tace anche quello e lo Strozzi se ne sbriga con questo distico:

« Liber adest, sparsis nec abest Ariadna capillis
Auratas varia lynce trahente rotas » (1).

Anche a Bologna nel 1497 si preparavano splendide feste, per onorar le nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este. In tale occasione fu dato un ballo, dove figuravano le divinità di Giunone, di Venere e di Diana seguita da un drappello di ninfe: una delle quali fuggiva dalle tende di Diana, nemica dell'amore, per andarsi a rifugiare in quella di Giunone, che presiede al matrimonio. Frattanto alcuni cantori, addestrati nella musica, cantarono in coro de' versi, sulle cui note le ninfe ballavano e muovevan le membra. Fu quindi data una pantomima, eseguita da uomini selvaggi, che portavano in mano delle clave di legno, mentre si cantavano canzoni acconce all'argomento e alle danze. Al quale scopo ci fa sapere il Beroaldi che da ogni parte d'Italia furon fatti venire « tubicines tibicinesque » e che « timpanistae, nutri-

(1) Strozii poetae pater et filius, Venetiis, A. Manutius, 1513, c. 90; Corio, *Histor. Mediol.*, fol. 401 e segg.

cularii, choraulae et id genus ferme omnes orginici musici » vennero non dall'Italia soltanto, ma d'ogni parte (1).

Gli scrittori per altro che ci hanno lasciato memoria di queste pompe e di questi spettacoli, intesi a descriver piuttosto l'apparato e le macchine, non ci dettero notizie particolareggiate intorno alle rappresentazioni eseguite in tali occasioni: per cui non possiamo farci un'idea precisa ed esatta sulla parte che v'ebbe il canto e la musica. Questa trascuratezza de' cronisti del tempo c'induce a credere che essa vi avesse poco che fare e che fosse di minima importanza, rispetto alle danze, alle comparse e al resto del *trionfo* o della *festa*.

Maggiori notizie abbiamo invece su quelle che ebbero luogo a Milano nel 1489 e a Mantova nel 1495.

Quando accadde il matrimonio fra Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona, la corte milanese fu rallegrata di splendidi conviti e di magnifici spettacoli, diretti da Leonardo da Vinci, del quale ci vien ricordata una macchina colossale che rappresentava il sistema planetario con tutti i suoi movimenti. Ogni pianeta era abitato dal dio omonimo, che, quando, nel girar della macchina, si trovava innanzi a Isabella, si sporgeva fuori e cantava delle strofe in onore di lei, composte da Bernardo Bellincioni, poeta di corte (2). Inoltre in una sala circondata da una galleria, ripiena di suonatori, si dette principio al seguente spettacolo descrittoci dallo storico Tristano Calco. La scena

(1) Beroaldi, *Orationes*, Bononiae. 1501: *Nuptiae Bentivoleae*, p. 49.

(2) Bellincioni, *Rime*, Bologna, Romagnoli, 1876, p. 208: « Festa ossia rappresentazione chiamata il Paradiso che facea fare il sig. Ludovico in laude della duchessa di Milano e così chiamata, perché vi era fabbricato con il grande ingegno ed arte di maestro Lionardo Vinci fiorentino il paradiso con tutti li sette pianeti, che giravano, e li pianeti erano tutti rappresentati da uomini nella forma ed abiti che si descrivono dai poeti e tutti parlano in lode della prefata duchessa Isabella ».

si aprí colla comparsa di Giasone e degli Argonauti, che, danzando e cantando, presentarono il vello d'oro ai duchi. Quindi venne Mercurio, con tre quadriglie di danzatori e cantò da solo alcuni versi, raccontando il furto che egli fece ad Apollo, quand' era pastore, del più bel vitello che egli avesse nel gregge, e lasciò il vitello in dono agli sposi. Venne poi Diana con le ninfe, portando seco in una barella Atteone, trasformato in un cervo; ed essa pure, cantando, presentò il proprio dono. Dietro Diana arrivò Orfeo ed offrí degli uccelli, narrando come per via, mentre sonava la lira, essi gli si fossero accostati, e, attratti dalla dolcezza del suono, si fossero lasciati prendere, senz'alcuna difficoltà: e mentre Orfeo era sempre in iscena, vennero fuori Atalanta e Teseo, con lungo seguito di cacciatori dietro a un cinghiale, che, preso ed ucciso, fu pure consegnato agli sposi. Finita in questo modo la prima parte dello spettacolo, si vide comparire Iside sopra un carro tirato da pavoni, con accompagnamento di ninfe che portavano in mano vassoj d' argento ricolmi di uccelli: mentre da un' altra parte venne fuori Ebe, con numerose bottiglie di vino, seguita da un drappello di pastori d'Arcadia, carichi di legumi e da Pomona e Vertunno, recanti frutti squisiti. A un tratto si apre il pavimento ed esce l' ombra di Apicio, che, cantando, narra di esser venuto dal Tartaro per cucinar le vivande, ed è seguito da una schiera di divinità marine, che recano gran copia di pesci: quindi si chiude la seconda parte con una danza. La terza parte cominciò colla venuta di Orfeo al fianco di Imeneo, seguiti ambedue da una truppa di amorini, dalle Grazie e dalla Fede coniugale, che, rivoltasi alla principessa, le offri i suoi omaggi e le promise di esserle compagna per tutta la vita. Mentre essa parlava, ecco comparire Semiramide, Elena, Medea e Cleopatra, cantando i traviamenti e le pene d' amore: ma furono tosto fatte cacciar via

dalla Fede coniugale; e, invece di esse, si avanzarono sette donne virtuose: Lucrezia, Artemisia, Giuditta, Porcia, Tamira, Sulpizia e Penelope, le quali dettero a Isabella una palma, simbolo dell'onestà, e intrecciarono un ballo. Tutto poi terminò con una danza, a cui presero parte Bacco, satiri e sileni (1).

La Rappresentazione di Serafino dell'Aquila, fatta in Mantova nel gennaio del 1495 per rallegrar quella corte, ci fu conservata in una lettera di Giovanni Gonzaga a Isabella d'Este; dove si racconta che Serafino stesso fece la parte della Voluttà, e « assai lascivamente vestito como a la Voluttà si convene » cominciò a cantare una lunga tirata in terzine, consigliando gli uomini a seguire i piaceri e i diletti del mondo. Venne poi la Virtú « in abito leggiadrissimo e severo », che, cantando, si lamentò di esser disprezzata da tutti, fuorché dai signori di Mantova: finalmente comparve sopra un carro la Fama « con l'ale e due trombe in mano », la quale riconosce la Virtú, si rallegra di averla ritrovata, e termina colle solite adulazioni a Ferdinando d'Aragona e a Francesco Gonzaga (2).

Altre rappresentazioni, per certi rispetti assai somiglianti alle precedenti, scrissero il Bellincioni e il Sannazaro: nelle quali però la recitazione ha, a quanto sembra, la prevalenza sul canto, e la musica serve d'intermezzo fra una scena e l'altra, o si restringe al coro finale. Tale è la farsa del Sannazaro, rappresentata il 4 marzo del 1492 a Napoli nel Castel Capuano, per festeggiare la presa di Granata, dove tutti i personaggi recitano: soltanto la Letizia entra in iscena, cantando e suonando la viola, ed è accompa-

(1) Tristano Calco, *In nuptiis ducium mediolanensium* riportato e tradotto dall'Arteaga, *Rivoluzioni del Teatro drammatico*, Venezia, 1785, vol. I, p. 214 e segg.

(2) Torraca, *Il Teatro italiano dei sec. XIII, XIV, XV*. Firenze Sansoni, 1885, p. 327.

gnata da tre donne, che suonano la cornamusa, il flauto e la ribeca: ma appena comincia a parlare, cessano i canti ed i suoni, che si ripigliano a farsa finita (1). Nell' altra farsa del Sannazaro, rappresentata per la stessa occasione due giorni dopo, intitolata il *Trionfo della Fama,* si suonò fra l' una e l' altra parlata dei personaggi che recitavano; e da ultimo, al termine della rappresentazione, Apollo prese la viola e « cantò certi versi in laude di tal victoria et cussi cantando se ne tornò » (2). Tanto i versi cantati dalla Letizia, quanto quelli cantati da Apollo non si conoscono. Del Bellincioni ricorderò la « Rappresentazione recitata a Pavia nel famosissimo dottorato del Reverendo Monsignor Della Torre, nella quale splendidissima festa intervennero gl' ill.mi Duca di Milano e sig. Lodovico con le loro consorti e lo ill.mo Duca di Ferrara.... »; dove le Sette arti liberali, dopo aver recitato due stanze per ciascuna, cantano una canzonetta che comincia: « Le sette arte siam chiamate » e i Quattro elementi chiudon la farsa, cantando pure una canzone: « Cantiam tutti: viva el Moro » (3); e « l' Egloga o vero Pasturale », tutta recitata, che termina colla canzone: « Non voglio esser piú pastore », cantata da Piride, uno dei due personaggi principali (4). Ma dell' egloga ne riparleremo in seguito. Del Bellincioni poi rimangono una « Canzone della Pazienza », colla quale terminava una rappresentazione dello stesso poeta, che è andata perduta (5), e una « Canzonetta della Fatica » che, essa pure, chiudeva un' altra rappresentazione a noi

(1) Torraca, *Il Teatro ital.*, p. 311 e segg.

(2) Torraca, *Studi di Storia letteraria napoletana*. Livorno, Vigo, 1884, p. 417 e segg.

(3) Bellincioni, *Rime*, ediz. cit., p. 238 e segg.

(4) Bellincioni, o. cit., p. 225 e segg.

(5) Bellincioni, o. cit., p. 202.

ignota (1). Nello stesso modo la musica e il canto chiudono ciascuno dei cinque atti (eccettuato il secondo che termina con un egloga) della *Fabula di Caephalo composta dal signor* **Nicolò da Correggio** *a lo illustrissimo Don Hercole, et da lui representata al suo fiorentissimo populo di Ferrara nel MCCCLXXXVI a dí XXI Januaris;* e fanno da intermezzo fra un « tempo » e l'altro della *Farsa recitata agli Excelsi Signori di Firenze, nella quale si dimostra che in qualunque grado l'homo sia, non si può quietare e vivere senza pensieri*, composta, a quanto sembra, sulla fine del Quattrocento, prima che si spengesse la Repubblica fiorentina (2).

Ma tutti questi « abbozzi di melodramma », come ben li definí l'Arteaga (3), son sempre assai lontani dal dramma musicale. Dagli esempj citati chiaramente si vede come lo spettacolo consistesse generalmente in una pantomima, o in una processione figurata, od anche in rappresentazioni recitate (4) quasi per intero: e come, anche

(1) Bellincioni, o. cit., p. 204.

(2) Ne parla a lungo, riassumendole, il D'Ancona nelle *Orig. del teatro,* vol. II, p. 37 e segg. In quest'ultima farsa vengon cantate anche certe ottave in principio che fanno da prologo.

(3) Arteaga, *Rivoluzioni del teatro musicale,* Venezia, 1785, v. I, p. 214.

(4) Agli esempi citati si potrebbero aggiungere l'ingresso di Massimiliano Sforza in Milano nel 1512 (Burckhardt, o. c. II, p. 202 nota) il *Trionfo di Augusto e di Cleopatra* fatto in Roma sotto il pontificato di Paolo II, il *Trionfo di Giulio Cesare,* dato nel 1500 a Roma in onore del Valentino, di cui parleremo piú innanzi, e le feste date a Roma e a Foligno per le nozze di Lucrezia con Alfonso duca di Ferrara. (Gregorovius, *Storia di Roma nel Medio Evo*: Venezia, Antonelli, 1875, v. VIII, p. 540 e 729). Alle feste fatte per le nozze del Bentivoglio e per quelle di Galeazzo Sforza si assomigliano assai quelle fatte in Pesaro nel 1475 per le nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona, di cui ristampò la *Descrizione* il Tabarrini, Firenze, Barbera, 1870: ma in queste i versi furon recitati e non cantati.

quando la poesia si sposava alla musica, mancasse affatto il dialogo, l'intreccio, il movimento drammatico. Quelle serie più o meno lunghe di versi cantati non erano dunque altro che apostrofi, dirette quasi sempre al principe, in onore del quale si faceva la festa, o tirate morali intorno a certi vizi e a certe virtù, o, come nelle farse, canzonette e ballate, che chiudevan l'atto, o la rappresentazione. L'apparecchio scenico, che era suntuosissimo, soverchiava e tiranneggiava la musica e la poesia.

III.

Fin da tempi remoti era comunissima in tutta l'Italia un'usanza che persiste tuttora ne' nostri contadi: quella cioè di festeggiare con danze e con canti il ritorno del mese di maggio e della lieta stagione. Brigate allegre di cavalieri, sotto il comando del *Signor dell'Amore*, percorrevan le vie di Firenze, fermandosi sotto i balconi popolati di donzelle inghirlandate; mentre sulle piazze s'intrecciavano danze al canto della ballata e al suon dei liuti. L'edizione delle *Canzoni a ballo* fatta nel 1568 ha per frontespizio una stampa rappresentante le feste fiorentine del Calendimaggio. Vi si vede un ballo di dodici donne davanti al Palazzo Mediceo, in faccia al quale sta Lorenzo il Magnifico: due donne sono inginocchiate davanti a lui e un'altra si leva di testa una ghirlanda e gliela offre: mentre una terza più indietro leva in alto un *Majo* (1).

Tale usanza, come tante altre, ebbe la sua parodía nelle mascherate carnevalesche. Uomini vestiti da donna contraffacevano le donzelle inghirlandate del Calendimaggio e cantavano canzoni a ballo. Lorenzo de' Medici

(1) Sulle feste del Calendinaggio a Firenze ed altrove vedi D'Ancona, *Origini del teatro*, v. II, p. 246 e segg.

pensò di perfezionare quelle mascherate: sostituí a siffatte canzoni altri canti piú allegri e piú licenziosi, vi fece adattare arie nuove e diverse, e immaginò pompe ricchissime. Anton Francesco Grazzini ce lo attesta nella prefazione alla raccolta dei *Canti Carnascialeschi,* ed egli stesso ci fa sapere che « il primo canto o mascherata che si cantasse in questa guisa fu d' huomini che vendevano beriquocoli e confortini », composta a tre voci da « Arrigo Tedesco (1), maestro all' hora della Cappella di San Giovanni »; aggiungendo: « Ma dopo non molto ne fecero poi a Quattro (voci); e cosí di mano immano vennero crescendo i compositori cosí di note, come di parole: tanto che si condussero doue di presente si trouano » (2). Le mascherate piú comuni, che rallegravano il Carneval fiorentino, contraffacevano i membri delle arti e delle antiche società operaie, come i calzolai, i mercanti, i muratori; o mettevano in ridicolo certe classi e condizioni sociali, come i romiti, le monache, i lanzi, i poveri, i contadini, i dominatori; od anche rappresentavano esseri soprannaturali, come nei canti de' diavoli, degli spiriti, de' giusti. Vestiti que' nostri antenati alla foggia dei personaggi che rappresentavano, con tutti gli strumenti, i simboli ed altri segni di riconoscimento, uscivan fuori nelle ore pomeridiane sopra carri dipinti o parati, e s' intrattenevano fino a notte inoltrata per le vie di Firenze, scortati da numerosi uomini a cavallo riccamente vestiti e da uomini a piedi con torce accese (3), cantando una canzone acconcia, rivolta quasi

(1) Su Arrigo Tedesco v. il cenno del MILANESI in *Rivista critica della letter. it.*, III, 187.

(2) *Canti Carnascialeschi, Trionfi, Carri*, ecc. Firenze, Torrentino, 1559; *Dedica.*

(3) *Tutti i trionfi, Carri, Canti carnascialeschi* ecc. Cosmopoli, Lucca, 1750, pag. 10 del vol. I.

sempre alle donne, sul metro della ballata, che sotto frasi e parole equivoche nascondeva la più sfacciata scostumatezza. Di quelle oscene canzoni alcune portano il nome di Lorenzo il Magnifico, autore del *Canto dei beriquocolai*, che, come abbiam visto, il Lasca colloca fra le più antiche. Fra quelle di lui e quelle dei suoi imitatori alcune, quantunque non sieno molte, han forma dialogica ed amebea, come il *Canto delle fanciulle e delle cicale* (1), il *Canto di donne giovani e di mariti vecchi* (2), il *Canto di vecchi e di ninfe* (3), il *Canto d' amanti disperati e di dame* (4), il *Canto dello studio in Prato, de' poeti e delle donne loro* (5), *delle ninfe fiesolane* (6), *delle vedove e dei medici* (7), *de' Turchi e de' Cavalieri* (8), *delle fanciulle prese* (9), e *de' vecchi gelosi* (10), ispirate per la maggior parte agli antichi contrasti popolari; e venivan cantate alternativamente da due cori. Le mascherate burlesche e satiriche, che in siffatta guisa andavano in giro, ripetendo quelle canzoni, son conosciute col nome di *Carri* e van ben distinte da un altro genere di mascherate, affatto serie e ricchissime, che resero tanto famoso l'antico Carneval fiorentino: — i *Trionfi* —. Quelle processioni solenni, quelle rappresentazioni storiche, mitologiche e allegoriche, che, come vedemmo, si facevano per la venuta o per le nozze di qualche augusta persona, le ritroviamo adesso nelle

(1) *C. Carnascialeschi* ecc. con prefazione di O. GUERRINI. Milano, 1883, p. 18.

(2) *C. Carnascialeschi*, ediz. cit. pag. 23.

(3) *C. Carnascialeschi*, p. 77.

(4) *C. Carnasc.* p. 125.

(5) FERRARI, *Biblioteca di letteratura pop.* v. I, p. 40.

(6) FERRARI, l. c., v. I, p. 42.

(7) FERRARI, l. c., v. I, p. 42.

(8) FERRARI, l. c., v. I, p. 46.

(9) FERRARI, l. c., v. I, p. 47.

(10) FERRARI, l. c., v. I, p. 43.

feste carnevalesche, a scopo di solo sollazzo, o per divertire il popolo e per fare omaggio nel tempo stesso al principe o ai parenti di lui. Le raccolte di *Canti Carnascialeschi* si aprono col *Trionfo di Bacco e d'Arianna* di Lorenzo de' Medici, a cui tengon dietro altri di soggetto mitologico, o allegorico-morale.

Il Vasari ci ha lasciato nelle sue *Vite* memoria della pompa e della ricchezza, con cui furono preparati alcuni di questi Trionfi, diretti spesso dai piú celebri artisti fiorentini. Nella *Vita di Piero di Cosimo* egli ci fa la descrizione del *Trionfo della Morte*, rappresentato sul finire del Quattrocento, quando Firenze, scossa dalla predicazione di fra Girolamo, avea cambiato gli smodati divertimenti e le scollacciate canzoni nelle penitenze e nelle laudi devote. Dietro a un carro adorno di croci, teschi e ossa dipinte, in mezzo al quale sollevava la sua orrenda figura la Morte, veniva un drappello di cavalieri tutti vestiti a bruno, sopra cavalli anch'essi abbrunati, con torcie e stendardi neri nelle mani, e cantavano in coro il *Miserere*. Quando la cavalcata si fermava, si vedevano intorno al carro aprirsi dei sepolcri e uscirne delle figure tutte vestite di nero, che cantavano una mestissima nenia, col ritornello « penitenza, penitenza » (1).

Assai diversi da questo lugubre Trionfo, che ci richiama alla mente certi affreschi dell' Orcagna, son quelli che si fecero nel 1513, descrittici pur dal Vasari nella *Vita di Jacopo da Puntormo*. Quell' anno in Firenze il carnevale fu piú allegro del solito, per la nuova, sparsasi poco prima, che Giovanni de' Medici era stato sollevato alla dignità di pontefice. Due compagnie, una detta del *Diamante* e l'al-

(1) VASARI, *Vite dei piú eccellenti pittori, scultori, archit.*, ediz. Milanesi, Firenze, Sansoni, 1878-85, v. IV, pag. 135 e segg.

tra del *Broncone*, con a capo Giuliano e Lorenzo de' Medici, fecero due Trionfi ricchissimi, che rappresentavano: l'uno le tre età dell'uomo, l'altro il Secol d'oro. Il *Trionfo delle età*, immaginato da Andrea Dazzi, lettore di latino e greco nello Studio fiorentino, si componeva di tre carri architettati dal Carota, Raffaello delle Vinole, Andrea di Cosimo e Andrea del Sarto e dipinti da Iacopo da Puntormo: nel primo stava la Puerizia, in mezzo a una schiera di fanciulli; nel secondo la Virilità, circondata da uomini che in gioventú si resero chiari; nel terzo la Vecchiezza, in mezzo a vecchi illustri e venerandi; e cantavano una canzone di Antonio Alamanni, che comincia: « Volan gli anni, i mesi e l'ore » (1). L'altro Trionfo, assai piú splendido, della compagnia del *Broncone*, di cui ebbe l'incarico Iacopo Nardi, era composto di sei carri dipinti anche questi dal Puntormo, che rappresentavano: il primo l'età di Giano e di Saturno, con i due re in cima al carro, seguíti da fanciulli nudi, con ghirlande sul capo: il secondo Numa Pompilio, coi libri della religione, accompagnato da sacerdoti a cavallo: il terzo T. Manlio Torquato seguíto da' littori e da senatori a cavallo: il quarto Giulio Cesare, con seguito di uomini armati: il quinto Cesare Augusto, con sei coppie, dietro di sé, di poeti a cavallo: il sesto Trajano imperatore, in mezzo a sei coppie di giureconsulti e accompagnato da notaj e da copisti. Dietro a questi sei veniva ultimo un carro rappresentante il *Secol d'oro*, ornato di molte figure in rilievo, fra le quali quella dell'età del ferro, rappresentata da un uomo morto, steso sopra un mappamondo, dalle cui reni usciva fuori un putto dorato. Il Nardi medesimo

(1) VASARI, op. cit., v. VI, pag. 251: *Canti Carnascialeschi*, Milano Sonzogno, 1883, p. 100.

scrisse la canzone che fu cantata per questa circostanza (1).

Quando poi nel 1515 Leone X venne in Firenze, fu dato il *Trionfo di Camillo,* eseguito dal pittore Francesco Granacci e dal Nardi, che anche questa volta compose la canzone per le maschere che prendevan parte al Trionfo (2). Il Granacci, come afferma il Vasari, era abilissimo nel decorare cotesti carri e nell'inventar pompe carnevalesche: ché fin da giovinetto « fu sempre in molte cose simili adoperato dal Magnifico Lorenzo de' Medici » e si fece assai onore col *Trionfo di Paolo Emilio,* a cui egli pure collaborò (3). Il primo poi, o un de' primi « che trovasse di mandargli fuori a guisa di trionfi con accomodare a proposito del subietto, ma con incredibil pompa d'accompagnatura di uomini e a pié ed a cavallo, di abiti e abbigliamenti accomodati alla storia », secondo lo stesso Vasari, sarebbe stato il pittore Piero di Cosimo (4).

Notizie particolareggiate intorno ai maestri compositori e alla musica, con cui venivano accompagnati i *Canti Carnascialeschi*, ci mancano: pure se fin da quando Lorenzo il Magnifico ordinò il carro dei beriquocolai, ne fece mettere sotto le note la canzone dal maestro della cappella di San Giovanni, possiamo con qualche ragione ritenere che, coll' andar del tempo, quando quelle mascherate si fecero con più sfarzo e con lusso maggiore, insieme alla poesia e all' apparecchio esterno, se ne perfezionasse anche la musica; la quale, a quanto dice l'abbate Rinaldo Bracci, era « a quattro, a otto, a dodici e

(1) Vasari, op. cit. vol. VI, pag. 255: *Canti Carnascialeschi*, pag. 92.

(2) Vasari, op. cit. vol. V pag. 24 e segg. La canzone è a p. 93 de' *C. Carnasc.* ediz. cit.

(3) Vasari, o. cit. vol. V, p. 140 e segg.

(4) Vasari, o. cit. vol. IV, p. 134 e segg.

perfino a quindici voci, accompagnate da varj strumenti » (1).

E mascherate e spettacoli di questo genere non erano in uso a Firenze soltanto, ma anche altrove. A Roma furono introdotti sotto il pontificato di Paolo II, che, per il primo, permise che si facessero. Anzi egli stesso se ne interessò, facendo di Carnevale rappresentare il *Trionfo di Augusto;* dove figuravano anche Cleopatra, re vinti, senatori, consoli, magistrati e divinità mitologiche; mentre altre maschere, disposte sopra quattro carri, cantavan le lodi del papa, che salutavan *padre della patria*, e il cardinale Pietro Riario si avanzava con settanta muletti, fingendo di portare a Roma il tributo dei popoli vinti (2). Nel 1500 venne rappresentato in Piazza Navona con undici carri il *Trionfo di Giulio Cesare*, in onore di Cesare Borgia: e per le nozze della sorella di lui, Lucrezia, con Alfonso d'Este duca di Ferrara, si videro sfilare sulla piazza di S. Pietro tredici carri trionfali con Ercole, Cesare, Scipione e Paolo Emilio (3).

Anche a Venezia il carnevale era festeggiato con danze, mascherate e rappresentazioni di vario genere, che alle volte si facevano su carri, come a Firenze e a Roma, più spesso su gondole e barche splendidamente addobbate (4).

(1) *Tutti i Trionfi, Carri, Canti Carnascialeschi* ecc. Cosmopoli (Lucca), 1750, vol. I, pag. 10. Il Lasca nella citata prefazione alla raccolta de' *Canti Carnasc.*, fatta da lui, avverte che « le parole debbono essere aperte e trattose, la musica allegra et larga, le voci sonore et unite ».

(2) Gregorovius, *Storia di Roma nel Medio Evo*, v. VII, pp. 251 e 729.

(3) Gregorovius, *St. di Roma*, vol. VII, pag. 729 e 540.

(4) Burckhardt, *La civiltà del secolo del rinascimento*, vol. II, pag. 205.

IV.

Intanto il nostro Teatro cominciava a sentire gli effetti del Rinascimento: e a Ferrara nel 1486 il duca Ercole d'Este metteva in iscena i *Menecmi* di Plauto, da lui stesso volgarizzati, che due anni dopo si rappresentavano pure a Firenze dagli scolari di Paolo Contarini. Del resto, prima che a Ferrara, Pomponio Leto aveva fatto eseguire a Roma commedie di Plauto e di Terenzio, che negli ultimi anni di quel secolo e nei primi del secolo seguente si andarono ripetendo, non solamente a Ferrara e a Firenze, ma anche a Venezia, a Pesaro e in altre città d'Italia. Si cominciò dunque col riprodurre le antiche commedie latine, se ne fecero quindi delle traduzioni, perchè potessero essere intese da tutti, e in seguito se ne composero anche d'italiane a imitazione di quelle: prime fra esse la *Calandra* del Cardinal Bibbiena, la *Cassaria* e i *Suppositi* dell'Ariosto, la *Mandragola* del Machiavelli, che per lungo tempo rallegrarono le corti principesche e le aule signorili del secolo XVI.

D'allora in poi nelle solenni occasioni, per onorar la presenza di un principe, o per sollazzare il popolo nelle sere del Carnevale, non si ricorse più a quelle rappresentazioni allegoriche, che abbiamo poc'anzi studiate; ma queste caddero davanti alla commedia nascente, che più si confaceva al gusto artistico e alla cultura classica di quel tempo. Ma col cadere di quegli spettacoli, perirono forse gli apparati sfarzosi, i macchinismi, le danze e la musica che li componevano e che li rendevano così meravigliosi e cosí graditi agl'Italiani del Quattrocento? No: se li appropriò la commedia, e si videro conservati e trasformati negl'intermedj musicali. Scrivendo o rappresentando un dramma, non si può fare a meno

di spezzarne la favola in un certo numero di parti, e quando la commedia, o tragedia che sia, raggiunga quell'unità organica che distingue un'opera d'arte da un'opera volgare, quella divisione in tempi o in atti, come si voglia chiamare, sarà esatta e precisa. I Greci e i Romani solevano dividere i proprj drammi in cinque episodj e, fra un episodio e l'altro, acciocchè gli attori potessero riposarsi o mutar gli abiti e l'acconciatura, cantare dei cori, accompagnati dal suono degli strumenti e spesso anche dalla danza.

In Italia, prima ancora che sorgesse la commedia classica, si hanno esempj d'intermezzi anche in molte Sacre Rappresentazioni, sia allo scopo di fare scorrere il tempo, mentre si andava apparecchiando una giostra o un combattimento, come nella *Santa Uliva*, o terminando un viaggio, come nella *Santa Cristina* e nell'*Ester;* sia per rompere la monotonia della rappresentazione e per non stancar troppo l'attenzione degli ascoltanti, come in molte altre Rappresentazioni Sacre, dove si balla, si suona, si cantano laudi, salmi e canzoni profane, o si fanno delle pantomime e dei balli figurati. Nel *Sansone* ci avverte a un certo punto la didascalia: « Suonasi e ballasi; non stare' male un canto figurato come *Tambur Tambur* » e nella *Santa Margherita* si eseguisce una « moresca coi sonagli (1) ». Nella *Passione* dramma ciclico, che si dette a Revello in Piemonte negli ultimi del secolo XV; quando i Re Magi, fatta la loro visita a Gesù, ritornano per mare alle case loro, il padrone della nave canta una canzone marinaresca: nel momento che

(1) D'ANCONA, *Orig. del teatro*, vol. I, p. 515 e segg. CRESCIMBENI, *St. della volgar poesia;* Roma, 1702 p. 233.

vien tagliata la testa a S. Giovanni Battista, la figlia d' Erode canta una « stampita » e « un menestrero sona li piffari e una canzone a tre tempi », mentre la giovanetta comincia una danza; e finalmente, portando Giuda all' inferno, i diavoli van cantando delle canzoni oscene (1).

Abbiamo veduto come anche in varie farse del Quattrocento si usasse spesso interporre danze suoni e canzoni fra un monologo e l' altro. Questi intermezzi si trovano costantemente adoperati nel *Trionfo della Fama* del Sannazzaro, dove, come già notammo, mentre un personaggio termina la propria parte e l' altro sta per cominciare la sua, si suonano i pifferi e le trombette, e si canta. Ma l' intermezzo si svolse e si perfezionò veramente nella commedia.

Nel 1493 furon dati a Ferrara i *Menecmi*, l' *Amfitrione* e l'*Andria* con intermedj descrittici da Tito Strozzi negli *Aeolostichon* e, sei anni piú tardi l' *Eunuco*, il *Trinummo*, il *Penulo*, poi nuovamente, per due volte, l' *Eunuco* (2). Nel 1502 alla stessa corte, nelle feste fatte per le nozze di Lucrezia Borgia, si recitarono l' *Epidico*, le *Bacchidi*, il *Miles gloriosus*, l' *Asinaria* e la *Casina*, precedute tutte e cinque da un prologo con intermezzi fra un atto e l'altro di suoni, di canti, di combattimenti e di moresche « che comparsero bene e con molta galanteria » (3). La corte degli Estensi era la piú splendida allora per gli spettacoli teatrali che vi si rap-

(1) D' Ancona, o. c., v. I, pp. 319, 322 e 327.

(2) *Lettera di* Jano Pencaro in *Giorn. storico d. lett. it.* v. XI, p. 182 e segg. e *Lett. di* Isabella Gonzaga in D' Ancona, o. c., II, p. 376.

(3) V. *Lettere d' Isabella Gonzaga*, cit. dal D'Ancona, *Orig. del teatro*, v. II, p. 382. Strozi l. cit. p. 128.

presentavano: e là pure fu per la prima volta messa in iscena, nel 1508, la *Cassaria* dell' Ariosto, adorna anche essa dei soliti intermedj, fra i quali piacque moltissimo al pubblico « una moresca di cochi riscaldati dal vino cum pignate cinte innanzi, che battevano a tempo cum canne di legno » (1). Stando a quanto ci racconta il Sanudo, nel 1515 fu recitato a Venezia il *Miles gloriosus*, intrammezzato non solo da canti e da danze, ma da « un' altra commedia, che feva Zuam Polo, fenzando esser negromante, et stato all' Inferno, e fe' venir un inferno con fogi e diavoli: fense pur farsi Dio d' Amor; e fo portá a l' inferno: trovò Domenico tajacalze cazava castroni, el qual con li castroni vene fora; fe' un ballo essi castroni; poi venne una musica di Nimphe, in un carro trionfal, quali cantavano una canzon, batendo marteli, cadauna sopra un incudine a tempo, et fenzando batter un cuor; et compita la Comedia principal, *etiam* fèno la Demonstration de Paris e quelle Dee a chi dète il pomo a Venere » (2). Qui dunque troviamo l' intermezzo progredito al punto da esser di per sé stesso divenuto già un' altra rappresentazione drammatica, indipendente dalla commedia, colla quale veniva intrecciato; ed è notevole quella *Dimostrazione di Paris e di Venere* data in fine dell' ultimo atto; poiché, come vedremo, queste favole mitologiche fornirono l' argomento al primo dramma musicale. Di questo medesimo genere furono gl' intermezzi con cui si dettero a Roma nel 1519 i *Suppositi* dell' Ariosto, come si rileva da una lettera di Alfonso Paolucci il quale ci narra che « per ogni acto se li intermediò una musica di pifari, cornamusi di due

(1) D'Ancona, *Orig. del teatro*, v. II, pp. 136 e 394 *nota*. Vedi per intiero la lettera di B. Prosperi in G. Campori, *Notizie per la vita di* L. Ariosto, Modena, Vincenzi 1871, pag. 68-69.

(2) D'Ancona, *Orig. del teatro*, II, p. 119.

cornetti, di viole et leuti, dell'organetto che è tanto variato di voce, che donò al Papa Monsignore Illustrissimo di buona memoria, et insieme vi era un flauto, et una voce ché molto bene si commendò: vi fu anche un concerto di voci in musica, che non comparse per mio juditio così bene come le altre musiche. L'ultimo intermedio fu la moresca, che si rappresentò la favola di Gorgon et fu assai bella » (1).

In una lettera di Baldassarre Castiglione al vescovo Canossa ci vengon descritti l'apparato e le pompe, con cui fu messa in iscena la *Calandra* alla corte d'Urbino nel Carnevale del 1513. « Le intromesse » egli scrive « furon tali: la prima una moresca di Jason, il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all'antica, bello con la spada e una targa finissima: dall'altro furon visti in un tratto due tori simili al vero, che alcuni pensorno che fosser veri, che gittavano fuoco dalla bocca. A questi si accostò il buon Jason, e feceli arare, posto loro il giogo e l'aratro, e poi seminò i denti del dracone, e nacquero a poco a poco dal palco uomini armati all'antica, tanto bene, quanto credo io che si possa: e questi ballorno una fiera moresca, per ammazzar Jason, e poi quando fûrno all'entrare, s'ammazzavano ad uno ad uno.... Dietro ad essi se n'entrò Jason, e subito uscì col vello d'oro alle spalle, ballando excellentissimamente.... La seconda fu un carro di Venere bellissimo, sopra il quale essa sedea con una facella sulla mano nuda: il carro era tirato da due colombe che certo pareano vive; e sopra esse cavalcavano due Amorini e drieto quattro altre, pur con le facelle accese al medesimo modo, ballando una moresca intorno e battendo con le facelle accese. Questi.... infocôrno una porta, dalla quale.... uscirno nove giganti....

(1) D'Ancona, *Orig. del teatro,* II, p. 89 e segg.

e ballórno un' altra bellissima moresca.... La terza fu un carro di Nettuno tirato da due mezzi cavalli con le piume e squamme da pesce.... e dietro altri mostri.... ballando un brando... La quarta fu un carro di Giunone.... sedendo sopra una nube.... tirato da due pavoni, tanto belli e tanto naturali, ch' io stesso non sapea come fosse possibile: e pur gli avevo visti fatti fare! Inanti due aquile e due struzzi: drieto due uccelli marini e dui gran pappagalli.... e tutti questi uccelli ballavano ancor loro un brando.... Finita la comedia, nacque all' improvviso sul palco un Amorino.... il qual dichiarò con alcune poche stanze la significazione delle intromesse.... e questa era che prima fu la battaglia di quei fratelli terrigeni, come or veggiamo che le guerre sono in essere e tra li propinqui e quelli che dovrian far pace.... Di poi venne Amore, il quale del suo santo fuoco accese prima gli uomini e la terra, poi il mare e l' aria, per cacciare la guerra e la discordia, e unire il mondo di concordia. Dette le stanze e sparuto l' Amorino, s' udí una musica nascosa di quattro viole, e poi quattro voci con viole, che cantorno una stanza con bello aere di musica, quasi una orazione ad Amore » (1).

Anche da questi rapidi cenni si può vedere quanto piccola fosse la differenza che correva tra le feste, gli spettacoli allegorici e i Trionfi, de' quali abbiamo parlato ne' due capitoli precedenti, e i primi intermezzi, coi quali si accompagnava la recita delle commedie. Così in questi come in quelli era ben poca la parte che vi aveva la poesia ed il canto; ma quasi tutto si riduceva alle pompe esterne e alle pantomime. Le favole infatti di Paris e di Venere, di Gorgon, e del Vello d' oro, che troviamo incastrate fra gli atti del *Miles gloriosus*, de' *Suppositi*, della

(1) *Lettere facete e piacevoli, raccolte da* A. ATANAGI, Venezia 1565, p. 138 e segg. D'ANCONA, *Orig. del teatro*, II, p. 103 e segg.

Calandra, recitati a Venezia, a Roma e ad Urbino, non erano favole drammatiche in versi, ma semplici pantomime: come ci è confermato da quei che le videro: e pantomime erano la rappresentazione di Ercole e de' Centauri data a Roma dal Riario nel 1473, quella di Giunone, Venere e Diana, eseguita per le nozze del Bentivoglio, e anche probabilmente quella di Arianna e di Bacco, descritta dal Corio e dallo Strozzi. Il fondo dunque, lo scheletro di un' azione drammatica non mancava a quegli antichi spettacoli ed agli intermezzi pantomimici: bisognava che la poesia animasse que' movimenti e quei gesti dei balli figurati e prendesse il posto della danza, per potere, unitamente alla musica, interpretare e riprodurre gli affetti, le passioni, i sentimenti dei varj personaggi, come in seguito avvenne.

Intanto la produzione delle commedie si faceva sempre più grande, ed esse non venivano più recitate soltanto alle corti principesche e in occasioni solenni: è perciò naturale che non si potessero rappresentare ogni volta con quello sfarzo e con quella magnificenza, con cui si eran messe in iscena le commedie di Plauto, di Terenzio, dell' Ariosto e del Bibbiena a Ferrara, a Roma, ad Urbino. Si composero allora anche degl' intermedj più semplici che consistevano in tanti madrigali cantati a più voci e accompagnati da viole, da liuti e da qualche altro strumento, scritti per lo più dall' autore stesso della commedia, con cui venivano rappresentati. La *Mandragola* e la *Clizia* del Machiavelli, il *Vecchio Amoroso* del Giannotti, l'*Errore* del Gelli, la *Suocera* del Varchi, l'*Ammalata*, le *Pellegrine*, la *Morte del re Acab*, l'*Esaltazione della Croce*, il *Servigiale*, il *Donzello*, lo *Spirito* e la *Majana* del Cecchi, la *Flora* dell' Alamanni, la *Gelosia* del Lasca, il *Granchio* del Salviati conservano nelle stampe anche gl' intermedj, che ne spezzavano gli atti. Da principio essi

consistevano in semplici madrigali, privi di dialogo e d'azione drammatica, che miravano a trarre la morale dai fatti che si svolgevano durante l'atto, come nel Machiavelli, nel Gelli e nel *Donzello* e nello *Spirito* del Cecchi, or seguendo or precedendo i cinqu' atti della commedia (1). Alle volte questi madrigali, hanno un carattere cosí generico, che si potrebbero adattare a qualunque commedia (2): talaltra invece l'allusione ai personaggi e alle scene è piú spiccata e ci mostra chiaramente l'intendimento che ebbe l'autore, di rivolgere l'attenzione degli spettatori su ciò che han veduto ed udito. Cosí dopo il prim' atto dell'*Errore* (3), nel quale un vecchio galante, Gherardo Amieri, ci palesa le sue fiamme amorose, si canta il presente madrigale:

> « Vedete come Amor dentro al suo foco
> Guidi talvolta un uom ne' suoi fredd' anni
> A soffrire i suoi affanni;
> Tal ch' ei divien del vulgo errante il gioco,
> Perdendo a poco a poco
> Della piú grave sua ultima etate
> Il grado e insieme senno e libertate ».

Piú ampj di questi sono gl'intermedj che il Cecchi inserí nel *Servigiale*, nell' *Ammalata*, nelle *Pellegrine*,

(1) CECCHI, *Commedie;* Milano, Silvestri, 1850, vol. II, pp. 295-350 e 369-416.

(2) Ce ne dà una prova il Machiavelli, che ha introdotto il medesimo madrigale fra il primo e il second'atto cosi della *Mandragola*, come della *Clizia*. È da notarsi, per la parte che v' ebbe la musica, che queste due commedie del Segretario Fiorentino furon precedute da una *Canzone cantata da Ninfe e da pastori.*

(3) GELLI, *La Circe, i Capricci di Giusto Bottajo*, ecc. Milano, Sonzogno 1887, p. 323.

nella *Morte del re Acab* e nella *Majana* (1). Essi si compongono di un monologo recitato da un personaggio allegorico e preceduto probabilmente da un concerto strumentale (2), e di un madrigale cantato pure da personaggi allegorici, o storici (come accade piú di frequente), o mitologici. I monologhi vengon sempre recitati da un personaggio medesimo, fuorché nel *Serviyiale*, dove il primo è posto in bocca alla Purità, il secondo all'Amore, il terzo all'Ambizione, il quarto all'Avarizia, il quinto alla Ragione: precedono sempre l'atto; non sono collegati costantemente coll'azione della commedia, ed han sempre un intendimento morale: sia quello di far apprezzare la virtú e di mostrar con esempj i tristi effetti del vizio, sia quello di esporre agli uditori i grandi misteri della Fede, come nell'*Acab*, dove ci si svolge dinanzi la storia dell'umanità caduta in disgrazia per il primo fallo e redenta da Cristo. Di questo stesso genere son gl'intermedj scritti da Andrea Lori per la *Flora* dell'Alamanni, recitati tutt'i cinque da Amore e cantati: i primi due dalla Bellezza, dalla Vanità, dalla Speranza, dall'Occasione e dal Desiderio; il terzo e il quarto dal Sospetto, dalla Gelosia, dalla Disperazione, dalla Fraude, dalla Discordia, dalla Corruttela; il quinto (posto innanzi all'atto finale, in cui han luogo le nozze de' protagonisti) dal Giuoco, dal Contento, dal Matrimonio, dalla Fede e da Imeneo (3).

(1) Il *Servigiale* si legge nell'edizione di Milano citata, a p. 135, e le altre nell'edizione di Firenze (Lemonnier 1856) curata da G. MILANESI. In questa però mancano gl'intermezzi alle *Pellegrine*, che si posson vedere nell'ediz. del TORTOLI (Firenze, Barbera 1855). Della *Majana* tanto l'edizione del MILANESI, quanto quella del TORTOLI, non ci han dato che il primo intermezzo.

(2) Nel IV intermedio dell'*Acab* in fronte al monologo leggesi: « Suonare! ». CECCHI, *Commedie*, ediz. Lemonnier, vol. I, p. 561.

(3) ALAMANNI, *Versi e Prose*, Firenze, Lemonnier, 1859, vol. II.

Nel carnevale del 1566 si recitò a Firenze il *Granchio* del Salviati, cogl' intermezzi di Bernardo de' Nerli, che ce ne ha lasciato una particolareggiata descrizione (1). Quantunque essi si compongano di sei madrigali, ci avverte l' autore che si fece questo per seguir l' usanza del tempo, ma che i veri intermezzi sono quattro, soltanto come quattro erano i cori nella tragedia greca; i quali figurano le quattro età della vita umana: la gioventù, la virilità, la vecchiezza, la puerizia, corrispondendo alle quattro ore del giorno in cui si svolgeva la commedia: mezzodì, sera, notte e mattina (2). Venivan rappresentati da schiere di giovani, di uomini maturi, di vecchi e di fanciulli, che cantavano un madrigale ciascuna, mancavan del monologo e non avevan relazione coll' intreccio della commedia. Gli altri due madrigali servivan di prologo e di epilogo: il primo era cantato dalle Muse che, uscite dal Parnasso, abitato allora da gente barbara e incivile, vennero indirizzate da Apollo in Toscana; il secondo dalle stesse che comparivano di nuovo dopo l'ultim' atto, a farci sapere che, avendone ottenuta licenza da Giove, si sarebbero stabilite sul colle di Fiesole, sotto la protezione del duca.

Negl' intermezzi della *Gelosia*, scritti dal Lasca, troviamo un maggior progresso verso il dramma. Fin qui la sola forma di poesia musicale, adoperata nell'intermezzo, era il madrigale, la forma più nota di poesia musicale, che risuonasse nei salotti del tempo: non si era fatto altro

(1) SALVIATI, *Il Granchio* con gl' intermedii di B. DE' NERLI, Firenze, 1566, riprodotta in *Teatro classico del secolo XVI*; Trieste 1858.

(2) « Ma perché la presente commedia dura poco meno che un giro di sole; cominciando quasi sul mezzo giorno e avanti il tempo predetto nel seguente di terminando..... però ciascuna età s' introduce nella sua ora propria » ecc. SALVIATI, *Il Granchio*, ediz. cit.

che trasportarlo sulla scena. Il Lasca invece alternò i madrigali coi cori che si cantavano allora fra un atto e l'altro della tragedia, e li spezzò in dialoghi, dandoci delle scenette mitologiche. Il primo intermezzo della *Gelosia*, quantunque egli lo chiami « madrigale primo » (la consuetudine di cantar negl' intermedj un madrigale avea dato a questo vocabolo anche il significato di quello), è un coro di sacerdotesse di Diana, che, uscite al lume della luna, fanno sacrifizi alla dea, la quale

« In Cielo e 'n Terra mostra e nell' Inferno
Tante meravigliose e degne prove »:

il secondo è un madrigale cantato da « Satiri che vanno a far preda »: il terzo un coro di Streghe, che contiene qualche reminiscenza di que' *Canti Carnascialeschi*, che il Lasca per il primo raccolse: il quarto un madrigale piuttosto osceno, cantato da Spiriti Folletti: il quinto un coro a dialogo fra Satiri che han rapito delle Ninfe e le Ninfe che invano li pregano di lasciarle: il sesto finalmente è un madrigale cantato dai Sogni (1).

In questi intermezzi della seconda maniera alla pantomima e al concerto strumentale si sostituisce la poesia cantata, che, ristretta da principio al solo madrigale, poi si allarga coi cori. Dalla mancanza di notizie particolari

(1) Grazzini, *Commedie;* Venezia, Giunti 1582; Firenze, Lemonnier, 1859. La *Gelosia* fu recitata la prima volta a Firenze nel 1550: ma gli intermezzi coi quali si rappresentò non son quelli di cui parliamo: essi consistevano in sei madrigali, indipendenti dall' intreccio della commedia, che avevan per argomento la potenza dell' amore. Questi, più varj e più complessi, che per la strettezza del tempo, per la difficoltà e per la spesa (come dice l' editore) non si eran potuti mettere in iscena nella prima rappresentazione della commedia, furono pubblicati più tardi nella edizione del 1568.

intorno all'apparato scenico e coreografico, siamo indotti a credere che esso non vi avesse una parte molto importante. Soltanto nella *Descrizione degl' intermedii di Bernardo De' Nerli* troviamo che le Muse comparvero sopra una *nuvola,* macchinismo assai comune, che era già in uso nelle Sacre Rappresentazioni. La maggiore o minor ricchezza dell' apparato dipendeva specialmente dalla occasione e dal luogo dove la commedia veniva rappresentata: ma le commedie surriferite furono scritte per essere recitate davanti al pubblico, all' aperto o nelle sale delle accademie, e non nelle aule principesche, per festeggiar la nascita, le nozze o la venuta di qualche augusta persona: quindi anche gl' intermezzi erano più semplici e venivan messi in iscena con minor sfarzo e con minore spesa. Cosí, mentre negl'intermezzi del *Miles gloriosus*, della *Calandra*, e dei *Suppositi* l'apparato scenico aveva un'importanza grandissima e la poesia cantata era un puro accessorio, e talvolta, come nella recita della *Calandra* ad Urbino, aveva l' unico scopo di spiegare e render ragione delle pantomime che si erano fatte, negl'intermezzi del Cecchi, del Nerli e del Lasca s' inverte l' ordine: la parte più importante è quella che vi hanno la poesia ed il canto, e quando vi avrà luogo (il che non pare dovesse succedere se non di rado) qualche ballo figurato o una pantomima, questa non formerà parte integrale dell' intermezzo, ma sarà solamente un ornamento accessorio.

Musica, poesia, apparato scenico e danza si equilibravano invece negl' intermezzi che rallegrarono la corte dei Medici nella seconda metà del secolo XVI, piú ampj e più compiuti, dei precedenti, tanto per l' intreccio drammatico, quanto per la forma poetica e musicale (1). Spesso era

(1) Era già ultimato il presente lavoro, quando il prof. Ubaldo Angeli pubblicò alcune *Notizie per la storia del teatro a Firenze nel*

una favola mitologica quella che forniva l'argomento a un intermedio. Nella *Cofanaria* di Francesco d' Ambra, quando fu rappresentata a Firenze nel 1565, per le nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria, una stessa favola si svolse in tutti e sei gli intermedj, presentandoci cosí un dramma racchiuso nel dramma principale. La poesia non era piú ristretta a un madrigale solo, o a un solo coro per intermedio, come in quelli cantati fin qui: ma intrecciava madrigali e canzonette, parti dialogiche, liriche e narrative; la musica, come risulta dalle descrizioni dei contemporanei, si componeva di pezzi cantati soltanto, e di cori con accompagnamento di molti e diversi strumenti: viole, liuti, arpe, clavicembali, flauti, ribeche, lire, traverse, trombe e tromboni: e i meccanismi e l'apparato non avevano da invidiar nulla a quelli dei Trionfi, apparecchiati da Leonardo da Vinci e da Francesco Granacci (1).

secolo XVI, specialmente circa gl' intermezzi (Modena, Tip. A. Namias, 1891); dove, oltre quelli da me descritti, vengono rammentati gl' intermezzi di G. B. Strozzi, coi quali fu rappresentato *il Commodo* di Antonio Landi il 9 luglio del 1539, per le nozze di Cosimo I de' Medici con Eleonora di Toledo (pag. 6 e segg.) e gl' intermezzi della commedia recitata nel Carnevale del 1567, per il battesimo di Leonora de' Medici, musicati da Alessandro Strigio (pag. 18 e segg.). Non avendo potuto vedere le rarissime stampe citate dall' Angeli, rimando il lettore al suo opuscolo, nel quale vien riportato (pag. 30) il secondo degl' intermezzi rappresentati nel 1567, consistente in un dialogo in terzine cantato da Ercole e dal Piacere, che vuol distoglierlo dalle sue fatiche, e in un madrigale cantato dai mostri.

(1) La pompa e l'ampiezza degli intermezzi giunse a tal punto, che ne scapitò la commedia: e il Lasca ci lasciò un madrigale, posto appunto in bocca alla *Comedia* che si duol degl' Intermezzi, ricordando come essi fossero stati inventati per adornarla e non per soverchiarla, come si faceva in quel tempo. V. Lasca, *Rime,* ediz. Verzone, Firenze, Sansoni, 1882, p. 229. V. anche il prologo alla *Strega* del medesimo e la *Poetica* del Trissino.

Procedendo per ordine di tempo, dobbiamo dir prima, quantunque, per l'ampiezza e la vastità della tela, andrebbero posti più da vicino al primo dramma musicale, degl' intermezzi composti per la recita della *Cofanaria* il 26 Decembre del 1565 da Giovambattista Cini, musicati da Alessandro Strigio e da Francesco Corteccia, e messi in iscena da Bernardo Trinante « Pittor Capriccioso » (1). Si svolge in essi il mito di Psiche e di Amore, che il Cini tolse dall'*Asino d'oro* di Apulejo, argomento classico e patetico, che doveva incontrar certamente il gusto degli spettatori. Nel primo intermedio si vide aprirsi il cielo, e, mentre ne usciva « un' armonia dolcissima », comparve, avvolta in una nuvola, Venere, seduta sopra un carro coperto di oro e di gemme, e dietro a lei le tre Grazie abbracciate e le quattro Ore, distinte secondo le quattro stagioni. Nel tempo che la nuvola calava a terra, si vide venire da un' altra parte Amore, accompagnato dalla Speranza, dal Timore, dall' Allegrezza e dal Dolore, che gli portavano l' arco, la faretra e le saette. Quindi Venere cantò insiem colle Grazie e le Ore una strofetta, con cui essa, invidiosa di Psiche, pregava Amore di accenderla di vilissimo affetto. Amore risponde, acconsentendo alla madre, e, mentre canta, tira freccie agli astanti. La scena del secondo intermedio rappresentava una piazza con quattro strade; in mezzo alla quale stava un Genio con un cigno in braccio, in cui era nascosto un violone, ed aveva in mano un archetto in forma di verga, col quale, fingendo accarezzare il cigno, suonava il suo strumento. Intanto da quelle quattro vie compariva Zeffiro, colle mani piene di fiori, e dietro a lui la Musica colla lira, il Giuoco ed il Riso, accompagnati da quattro Genj che danzavano

(1) La musica del primo, secondo e quinto intermedio fu dello Strigio: quella del terzo, del quarto e del sesto fu del Corteccia.

e da quattro altri, che suonavano il liuto: e tutti insieme cantarono un madrigale, narrando di aver veduto Amore nelle braccia di Psiche e proponendo di andarlo a consolare « coi dolci concenti dell'armonia ». Nel terzo si videro sbucar su, da sette monticelli, gl' Inganni, dalle zampe di capra e la coda di serpente, con in mano uncini, trappole, ami e reti, nei quali eran nascoste storte musicali; e cantarono un madrigale, rallegrandosi che Psiche avesse ingannato Amore e che Amore stesso cercasse alla sua volta d'ingannare la madre. Invece di sette monticelli, la scena del quarto intermezzo rappresentava sette voragini, dalle quali uscirono, in mezzo al fumo, la Crudeltà con la falce in mano, la Rapina colla roncola, la Vendetta con una storta sanguinosa, poi due antropofaghi che suonavano il trombone, e i Furori, tutti cinti di serpi, con armi nelle mani, sotto le quali eran nascosti strumenti. Cantarono tutti insieme un madrigale contro gl' Inganni, esortando gli uomini alla guerra e alla vendetta; finito il quale, ballarono una moresca e confusamente fuggirono. Nel quinto intermezzo comparve Psiche, mesta e piangente, accompagnata dalla Gelosia, dall' Invidia, dalla Sollecitudine e dalla Disperazione: e, quando furono giunte al luogo destinato, sbucaron dal suolo quattro serpenti, che avevano nel ventre nascosti quattro violoni. Esse cominciarono a percuoterli con verghe, dentro le quali era nascosto un archetto, mentre Psiche cantava un madrigale; quindi li uccisero e prese ciascuna il suo serpente. Intanto la terra si aprí e, fra il fumo e le fiamme che uscivan dal suolo, si videro Cerbero e Caronte che accolse nella barca Psiche colle quattro donne e le portò all'Averno. Il sesto intermedio fu tutto lieto. Si vide sulla scena il Monte Parnasso, con in vetta il cavallo Pegaseo; dal quale discesero a poco a poco i Genj, la Musica, Zeffiro, Amore, Psiche, reduce dall' Averno, Pane e nove Satiri con stru-

menti pastorali, conducendo seco Imeneo, dio delle nozze. Cantarono quindi una canzonetta in lode di questo e terminarono con una danza, cantando e suonando una ballata (1).

Il medesimo Alessandro Strigio mise in musica gl'intermezzi della commedia che si rappresentò per onorare la venuta in Firenze dell'arciduca d'Austria, il primo di

(1) « I concerti della Musica furon fatti molto pieni per l'ampiezza della sala. Il primo intermedio, quando si apri il cielo e usci fuori quella soave armonia fu composto: di quattro Gravicembali doppi, di quattro viole ad arco, da due tenori di flauti, da un cornetto muto, da una traversa et da due leuti. La Musica delle due prime stanze della ballata di Venere fu a otto: cantata fuori solo da voci e accompagnata dentro la scena, ma con molto artificio, da due Gravicembali, da quattro violoni, da un leuto mezzano, da un cornetto muto, da un trombone, due flauti diritti. L'ultima stanza fu cantata anch'essa fuori, tutta da voci e accompagnata sulla scena da due Gravicembali, da un leuto grosso, un sottobasso di viola aggiunto sopra le parti, da un soprano di viola aggiunto anch'egli, da un flauto aggiunto, da quattro trauerse, un trombone.

Il secondo intermedio fu cantato fuori da quattro voci e sonato da quattro leuti, da una viola d'arco, un lirone e dentro da tre Gravicembali, un leuto grosso, una viola soprano, una trauersa contralto, un flauto grande tenore, un trombone basso e da un cornetto muto.

Il terzo intermedio a sei sonato e cantato tutto fuori da cinque storte, da un cornetto muto e da otto voci.

Il quarto fu cantato e sonato tutto fuori, raddoppiando nelle voci tutte le parti e aggiungendoui dua tromboni, una Dolzaina, due cornetti ordinari, un cornetto grosso et dua tamburi.

Il quinto a cinque voci fu a una voce sola di soprano accompagnata fuori da quattro violoni e dentro da un lirone e da quattro tromboni.

Il sesto fu a quattro, allegrissimo e pienissimo, quadruplicando tutte le voci et aggiungendoui: Dua cornetti muti, dua tromboni, una Dolzaina, una stortina, un lirone, una lira, un ribechino et dua leuti, sonando nella prima canzonetta e cantando tutti. Nella seconda, oue si faceva il ballo, dicendosi le stanze, cantavano solo otto voci e sonaua la lira e il lirone, ma il ritornello era sonato e cantato da tutti ». *Descrizione | degl' Intermedii | rappresentati con la Commedia | nelle Nozze dell' Illustrissimo et Ec | cellentissimo signor Principe di | Firenze e di Siena.* In Firenze | Per Filippo Giunti | MDXCIII. » La descrizione è fatta dal LASCA.

maggio del 1569, e M. Baldassarri da Urbino fu l'autore dei versi. Questi intermezzi ci presentano dei madrigali e dei cori, cantati dalla Fama, dalla maga Eritone, dalle Nuvole, da' Venti, dalle Ninfe e da altri personaggi allegorici o mitologici, che ci ricordano gli spettacoli profani e i Trionfi del Quattrocento, e non hanno nulla di notevole per noi, all'infuori del quarto, dove si svolge la favola di Latona, tolta da Ovidio. La scena rappresenta una palude, dove si veggono comparire dei contadini, con in mano le falci, che si avanzan cantando una canzonetta. Arrivati al luogo stabilito, cessano il canto e principiano a lavorare; quando arriva Latona, tenendo in braccio due puttini, uno d'oro che rappresenta il sole e l'altro d'argento che rappresenta la luna, e chiede ai contadini un po' d'acqua per ispegner la sete. I contadini si ricusano e tengon con lei questo dialogo:

CONTADINI Non toccar l'acqua, o folle!
LATONA Perché, se l'è comun, vuoi che non brami
Questa?
CONTADINI I nodosi rami
Tu aspetti et esser molle
Di pianto.
LATONA Questo no; poiché satolle
Non fien le brame mie, quetate i figli.
CONTADINI Che ci torbi o scompigli?

Allora Latona si rivolge a Giove, pregandolo di vendicare la villania fattale; ed egli li converte tosto in ranocchi, che, saltando e gracidando nell'acqua, cantano un coro che ha dell' *aristofanesco*:

« Nella lotosa pozza
Godiam facendo fastidioso suono
Che sol grandine e tuono

Inuita; ò chi piú ingoza
Fango di noi? stroza,
Empiti ingorda; *guotte guotte* in broda
Di questa auuien che goda,
E giorno sempre, e notte,
Gorgogliando nel fango *guotte guotte* » (1).

Quantunque la favola di Psiche, trattata negl' intermezzi antecedenti, abbia proporzioni piú ampie di quella di Latona, che è ristretta ad un solo intermedio, nondimeno si avvicina al dramma maggiormente quest' ultima, dove troviamo il dialogo più sviluppato e meglio distinto il recitativo dal coro. L' eccessiva brevità e il numero troppo esiguo dei personaggi introdotti ci tengono sempre scostati di qualche passo dal melodramma: pure possiamo ritenere che anche questo intermedio fosse uno di quei modelli, dei quali si serví il Rinuccini, per comporre la *Battaglia Pitica* e la *Dafne,* che esamineremo fra poco.

Accenneremo di passaggio agl' intermezzi di Giovanni de' Bardi intromessi nella propria commedia — *L' Amico fido* —, che fu fatta rappresentare da Francesco de' Medici a Firenze nel 1585, per le nozze di sua sorella Virginia con Cesare d' Este. Nessuna favola drammatica è contenuta in questi, che sono una serie di madrigali diretti ai due sposi, colmi delle solite frasi adulatorie e dei soliti augurj, messi in bocca ai numi, alle ninfe, a personaggi allegorici e a schiere di pastori. È notevole per altro questa introduzione dei pastori; giacché il dramma

(1) *Descrittione | dell' intermedii | fatti nel felicissimo | palazzo del Gran Duca | Cosimo et del suo illustrissimo | figliuolo principe di | Firenze et di Siena | Per honorar la illustriss. | presenza della sereniss. | Altezza dello Eccellentissimo | Arciduca d' Austria | il primo giorno di Maggio | l' anno MDLXIX.* | In Fiorenza | appresso Bartholomeo Sermartelli.

in musica ha da principio un carattere affatto mitologico e pastorale: cosí pure è notevole l'importanza che vi fu data alla musica, superiore nella novità, nell'eccellenza, nell'artificio, alla poesia. In quella il Bardi « volle principalmente che risplendesse la pompa e la finezza del suo poema: perciocché è copiosissima, pienissima, variissima, dolcissima e artificiosissima, oltre ad ogni altra; ed insieme (il che s'ha quasi per impossibile) chiarissima ed agevolissima ad intenderne le parole, volle che riuscisse quell'armonia ». Fu in ciò coadiuvato dallo Strigio e dal maestro Cristoforo Malvezzi di Lucca (1): e per l'apparato scenico gli fu dato a compagno Bernardino Buontalenti, architetto.

E ora passiamo finalmente ad esaminare gl'intermezzi, coi quali fu recitata in Firenze la *Pellegrina* di Girolamo Bargagli, per le nozze del granduca Ferdinando con Cristina di Lorena, il due di maggio del 1589. L'apparato con cui furon messi in iscena dal Bardi e dal Buontalenti, riuscí superiore a tutto quello che si era visto fin qui. Si vide il cielo popolato di *spiriti magni*: Numa Pompilio e Iside, Massinissa e Tuzia, Enea e colei che cibò col proprio latte la madre imprigionata, Tiberio Gracco e Porzia, Gerone e Brusa pugliese, Lucio Dentato e Camilla, tutti sfarzosamente vestiti e assisi sopra le nubi: si vide l'Inferno pieno di dannati, di mostri e di demonj, quale ce lo dipinse la fervida fantasia del divino Poeta; l'Olimpo coi numi, le Grazie, le Muse; un colle che s'innalzava a poco a poco dal suolo fino a dodici braccia,

(1) È dello STRIGIO la musica del primo intermezzo, e del MALVEZZI quella del terzo. — *Descrizione | del magnificentissimo | apparato | e de' maravigliosi intermedii | fatti per la commedia in Firenze | nelle felicissime Nozze degl' Illustrissimi | ed Eccellentissimi Signori | il Signor Don Cesare d' Este | e la Signora Donna | Virginia de' Medici.* In Firenze | appresso Giuseppe Marescotti | l'anno MDLXXXV.

sul quale sedevan le Muse, le Pieridi e sedici ninfe; un carro tirato da draghi mostruosi che gettavano fiamme e fumo dalla bocca; Anfitrite seduta sopra una conchiglia, portata da grossi delfini e accompagnata da mostri e Tritoni; una nave carica di quaranta uomini che solcava il mare; il serpente Pitone, colle ali grandissime, che fischiava e vomitava faville, contorcendosi e strisciando la terra, e molte altre meraviglie. La musica, dotta e ben rispondente al concetto, fu opera del Bardi, del Caccini, di Emilio del Cavaliere, di Luca Marenzio, di Cristoforo Malvezzi, vale a dire dei migliori maestri che avesse allora Firenze (1). La poesia si piegò più dolcemente all' armonia musicale e si ingentilì nelle mani del Bardi, di Giambattista Strozzi e di Ottavio Rinuccini, a cui si debbono quasi tutte le rime degl'intermedj (2). Il primo di essi ci presenta un dialoghetto fra le Parche, accompagnate dalla Necessità, dai sette Pianeti e da Astrea, e le Sirene, e termina con un madrigale in lode dei coniugi: il secondo rappresenta la contesa fra le Muse e le Pieridi e la trasformazione di queste in gazze: il terzo, la *Battaglia Pitica*: il quarto un' evocazione di spiriti e di demonj fatta da una maga: il quinto, oltre un coro di Ninfe guidate da Anfitrite, ci presenta la favola di Arione, e il sesto una scena di numi, coll' Armonia, il Ritmo, le Muse, pastori e pastorelle, che cantano e dan fine allo spettacolo con una danza generale, ballata dagli uomini e dagli dei insieme, al canto di una canzone, scritta dal Rinuccini, che comincia:

(1) Il quinto e il sesto intermedio e il secondo madrigale del primo son del Malvezzi: il quarto del Caccini: il secondo e il terzo del Marenzio e il primo madrigale del primo intermedio di E. Del Cavaliere.

(2) La poesia è tutta del Rinuccini, eccettuato l' intermedio quarto, che è dello Strozzi; il primo madrigale dell' intermedio primo e il secondo del quinto, che sono del Bardi.

« Lassú nel bel sereno,
Ove, invece di fior, son lumi e stelle ».

Tutti gl' intermedj, nonostante le consuete apostrofi di principi, ci presentano delle scene drammatiche, animate dal dialogo o dal canto alternato dei cori. Son tre le favole che in essi vengono trattate: quella delle *Pieridi* nel secondo intermedio, che è svolta in due cori e in un madrigale, la Battaglia Pitica che occupa il terzo intermedio ed è la piú ampia delle altre e quella di Arione nel quinto, strozzata in un sol madrigale. Lasciando da parte gli altri intermedj, che (ove si eccettui il dialoghetto del primo fra le Parche e le Sirene) sono una serie di madrigali in lode de' principi, senza carattere drammatico, e tralasciando, per amor di brevità, di parlare degli altri due qui sopra accennati, ci limiteremo a riportare i versi del terzo, come quello che piú di tutti si avvicina al dramma musicale. In questo, come si è detto, si rappresentava il combattimento fra Apollo e il serpente Pitone. La scena ci mostrava un bosco con in mezzo una vasta caverna: comparvero dalla sinistra nove coppie tra uomini e donne in abito « quasi alla greca », e al suono di viole, traverse e tromboni cominciarono a cantare:

« Ebbra di sangue in quest' oscuro bosco
Giacea pur dianzi la terribil fera,
E l' aria, fosca, e nera
Rendea col fiato e col maligno tosco ».

Dall' altra parte si fecero innanzi altre nove coppie che, suonando gli stessi strumenti, cantarono questi versi:

« Qui di carne si sfama
Lo spauentoso serpe: in questo loco

Vomita fiamma, e foco, e fischia, e rugge:
Qui l'erbe, e i fior distrugge:
Ma dou' è 'l fero mostro?
Forse aurà Giove udito il pianto nostro ».

Appena fu terminato il canto, si vide il serpente uscire dalla spelonca e poco dopo rintanarsi. I pastori, impauriti, si rivolgono al cielo, tutti insieme:

« O sfortunati noi,
Dunque a saziar la fame
Nati sarem di questo mostro infame?
O Padre, o Re del Cielo,
Volgi pietosi gli occhi
Alla infelice Delo,
Che a te sospira, a te piega i ginocchi,
A te dimanda aita, e piange, e plora.
Muoui lampo, e saetta,
A far di lei uendetta
Contra 'l mostro crudel che la diuora ».

In questo mentre, il serpe, che aveva già cavato due o tre volte il capo fuori dalla spelonca esplorando, saltò fuori colla bocca aperta e le ali distese: ma quasi subito si vide scender dal cielo Apollo tutto armato, che, ballando, esplora prima il campo, sfida poi il serpente, combatte seco e l'uccide. Gli uomini e le donne, che si eran ritirati dallo spavento, ritornano e, vedendo estinto il Pitone, chiamano i loro compagni e cantan così:

« O ualoroso Dio,
O Dio chiaro e sourano,
Ecco 'l serpente rio
Spoglia giacer della tua inuitta mano.
Morta è l'orribil fera.
Venite a schiera a schiera,
Venite; Apollo, e Delo
Cantando alzate, o belle Ninfe, al Cielo ».

Gli altri accorrono tosto e trascinano via il serpe; mentre Apollo fa un ballo, significando cosí la sua allegrezza per la riportata vittoria. Quindi il nume e gli abitanti di Delfo intrecciarono tutti insieme una danza, ringraziando Giove con questi versi, che furon cantati con accompagnamento di liuti, tromboni, arpe, violini e cornette:

« O mille uolte, e mille
Giorno lieto, e felice:
O fortunate uille,
O fortunati colli, a cui pur lice
Mirar l' orribil angue
Versar l' anima, e 'l sangue;
Che col maligno tosco
Spogliò il prato di fior, di frondi 'l bosco ».

In questo modo terminò il ballo e la favola (1).

Abbiamo dunque veduto come l' intermezzo a poco a poco si svolse e venne sul finire del Cinquecento a formare una specie di piccolo dramma, risultante dall' accoppiamento della poesia colla musica, preludendo cosí al dramma musicale. Limitato da principio ad un semplice concerto di strumenti, piglia la forma di canzonetta o di strambotto nelle Rappresentazioni Sacre e allegoriche, di pantomima nella commedia classica risorgente, e di coro nella tragedia. Quando alla riproduzione della commedia latina tien dietro la commedia originale italiana, allora vediamo la poesia, che era stata quasi schiacciata sotto l' apparato scenico dell' intermezzo pantomimico, signoreggiare insiem colla musica, e prender la forma di madrigale sentenzioso e morale nel Cecchi e nel Gelli; di madri-

(1) *Descrizione* | *dell' apparato* | *e degl' intermedi* | *fatti per la commedia rappre* | *sentata in Firenze* | *Nelle nozze del Serenissimo Don Ferdinando* | *Medici e Madama Cristina di* | *Loreno Gran Duchi di* | *Toscana* | In Firenze | Per Anton Padouani MDLXXXIX.

gale o di coro allegorico e mitologico nelle commedie del Salviati e del Lasca; finché, col progredir della musica e della drammatica, abbiamo un terzo tipo d'intermezzo, piú ampio e piú compiuto degli altri, con intreccio, con dialoghi, con movimento drammatico. È vero che, per quanto la tela della favola si sia andata sempre allargando in questi intermezzi della terza maniera, pure non ha ancora acquistato le proporzioni di un dramma; che l'intreccio è sempre troppo meschino e poco sviluppato; che le parti liriche han sempre il predominio sulle drammatiche: ma la musica non aveva ancora trovato quella maniera di canto, con cui solamente, essa si poteva accompagnare alla poesia recitativa del dramma; e non si potea quindi pretender di piú (1).

G. Giannini.

(Continua).

---

(1) Si ebbero anche intermezzi puramente recitati, come la *Catrina* del Berni e il *Mogliazzo*, scritti in lingua rusticale, divisi in atti e in iscene, come una vera commedia in prosa: ma, non entrando questi nel nostro argomento, per la ragione che la musica non ci ha parte, ci dispensiamo dall' esaminarli.

MONTECCHI E CAPPELLETTI

NELLA

DIVINA COMMEDIA

I.

Il dott. Filippo Scolari scendendo in campo, fiero come un paladino, a difendere la realtà storica di Giulia Cappelletti e di Romeo Montecchi (1), non si perita di opporre al silenzio, che gli storici tutti di Verona, fino al tardo e poco autorevole dalla Corte, mantengono sul fatto pietoso, la terzina famosa del sesto del *Purgatorio*

> Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
> Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
> Color già tristi e costor con sospetti.

A' tempi di Dante, egli scrive con stupenda sicurezza, si visitava per maraviglia il sepolcro dei due infelici amanti, e il fatto era tanto noto, che il poeta non aveva bisogno di dilungarvisi sopra: bastava il semplice accenno alle due famiglie rivali perchè i lettori capissero subito di che si trattava. Vero è che piú oltre, troppo scoprendo l'imbarazzo in che l'aveva posto il poderoso

(1) *Su la pietosa morte di G. C. e R. M. lettere critiche, ecc.* Livorno, Masi, 1831. Cfr. specialmente lettera I, p. 7 e segg., III, 52 e segg.

assalto del Todeschini, si contraddice grossolanamente asserendo che i veronesi del trecento non eran tali da curarsi di quel monumento d'amor profano; tuttavia egli mantenne ostinatamente la sua prima opinione (1), cioè che Dante inviti Alberto tedesco a vedere il sepolcro di Giulietta e Romeo, a lacrimare su quel fatto allora recente, tristo frutto delle incessanti discordie cittadine, cui la neghittosità del sovrano lasciava troppo libero campo. Egli spiega il silenzio degli storici col dire che, o il fatto dei due amanti era estraneo al loro argomento, o non ebbero modo di consultare le cronache antiche, che, secondo lui, soltanto il dalla Corte per primo poté vedere, e contro di esso invoca l'autorità dei commentatori di Dante: mai autorità fu invocata più invano! Ed egli sapeva della vanità di questo argomento, tanto è vero che non s'arrischia a nominare nessuno dei tanti che s'affaticarono intorno alla *Commedia;* bisogna dire che uno strano campanilismo gli avesse fatto velo al giudizio, se egli osava ricorrere a un tale argomento, quando, dotto com'era delle cose dantesche, doveva pur sapere che nessun commentatore ricorda specificatamente il fatto di Giulietta e Romeo non solo, ma nè meno accenna alle discordie fra i Montecchi e i Cappelletti, che sarebbero state valido fondamento a' suoi asserti.

Ma lo Scolari non fu solo a sostenere la sua opinione; un altro veronese, il prof. A. Torri, sostenne a spada tratta che i versi di Dante alludono al tristo caso di Giulietta, e s'affaticò a cercarne la prova in qualche commentatore; nella sua edizione dell'*Ottimo commento* (2)

(1) Cfr. la quarta e ultima lettera, brevissima, dello Scolari sull'argomento in *Gazzetta uffiziale di Venezia*, n. 269, del 27 novembre 1857.

(2) *L'ottimo commento della Divina commedia testo inedito d'un contemporaneo di Dante.* Pisa, Capurro 1828, vol. II, pag. 83.

trovando annotato senz'altro al verso 106 del *Purgatorio:* « qui per digressione nomina parte di Cremona per principio di Lombardia » corregge: « dee dire di Verona, essendochè le famiglie Montecchi e Cappelletti erano di quella città, ove appunto era il confine orientale della Lombardia ». E quindi continua, interpretando troppo fantasticamente il pensiero di Dante: « è qui da osservarsi come il poeta, parlando di fazioni celebri a quel tempo per discordie clamorose, si limitò ad indicare soltanto i nomi senza particolareggiare gli avvenimenti famosi, che allora niuno ignorava. E notissimo fra gli altri esser doveva a quei dí l'infelice amore e il tragico fine dei due giovani Giulietta e Romeo appartenenti alle rivali famiglie veronesi ». Trovò (1) poi che in un commento della Commedia, *tratto da vari chiosatori*, esistente nella Barberiniana di Roma, il verso in questione è spiegato così: « queste furono due schiatte veronesi, le maggiori di Lombardia. Li Montecchesi si tenevano dalla parte della Chiesa, e li Cappelletti dalla parte dell'Imperio: li quali sono sí diserti, che appena n'è memoria ». L'esagerazione di queste notizie è troppo evidente perché non dobbiamo metterci in guardia contro di essa; di più questa testimonianza sta sola contro tutti gli altri commentatori, nessun de' quali fa parola di queste pretese rivalità; si potrebbe anche osservare che questo chiosatore, contrariamente a tutti gli altri, afferma guelfi i Montecchi, se non fosse confusione troppo facile a spiegarsi e se, come ben osserva lo stesso Torri, l'importante non stesse nell'accenno a queste rivalità. Finalmente, leggendo in una recensione che la *Biblioteca italiana* pubblicò della lettera del Todeschini al Milan su questo stesso argo-

(1) Lettera al co. degli Emilii nel vol. *Giulietta e Romeo novella storica di L. da Porto.* Pisa, Nistri, 1831, pag. X e pag. XVII-XVIII note d-e.

mento (1), che in un codice cartaceo trivulziano del secolo XV, veduto e citato dal dotto vicentino, si fa menzione « delle parti de' Montecchi e de' Cappelletti, che furono conti di san Bonifazio, e di Azo da Este, che venne in soccorso di que' conti, e cacciò i Montecchi », egli grida trionfante il suo eureka, lieto di trovare l'avversario in grossolana contraddizione con sé stesso. Ma la sua gioia era destituita di ogni saldo fondamento, e avrebbe potuto accorgersene egli stesso, ove si fosse presa la briga di rileggere lo scritto del Todeschini (2), nel quale il passo del commento trivulziano si trova riportato testualmente così: « Montecchi et Capeletti furono due parte in Verona, che furono contro conti di Sanbonifacio, et poi M. Azo da Este venne in soccorso de' conti predetti, et cacciò questi Montechi »: l'ommissione per errore di stampa, del *contro* tra il *furono* e il *conti*, favorì la prevenzione del Torri e lo condusse a sbaglio così grossolano.

Più di recente il francese Enrico Cochin (3) sostenne l'opinione del Torri e dello Scolari, facendo suoi i loro argomenti, compreso quello dei Cappelletti conti di San Bonifacio; ma che ancora ci sia chi pensi a sostenere sul serio tale opinione, io non lo credo (4): ad infirmarla

(1) Vedila ristampata nel vol. *Lettere storiche di L. da Porto, ecc. a cura di* B. BRESSAN, Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 363; per la questione nostra cfr. p. 381-5.

(2) Lo strano errore fu rilevato dallo stesso Todeschini nella sua lettera al Bressan sullo stesso argomento pubblicata nel cit. vol. pag. 391 Cfr. pag. 422 e seg.

(3) *Giulietta et Romeo nouvelle de L. da Porto, traduction, preface et notes.* Paris, Charavay 1879, pag. 125 e specialmente 132.

(4) Il dott. A. ZAMBELLI nel suo opuscolo *Cenni storici sulla tomba di G. e R. in Verona*, Verona, Civelli, 1889, pag. 9, crede che Dante accenni alla discordia tra M. e C., ma non dice chiaramente se alluda alla tragica morte dei due amanti.

basta il silenzio troppo eloquente dei commentatori tutti sulle pretese discordie delle due famiglie, che nell'imbarazzo evidente in che si trovano di dire qual' è veramente il pensiero di Dante sarebbero state per loro tanta manna, silenzio che tengono pure gli storici veronesi compreso quel dalla Corte, che pure si piacque di raccontare la trista tragedia.

Però a sgravio di coscienza, si può osservare ancora col Todeschini, che Dante in questo luogo accenna evidentemente al già accaduto, quand' egli compieva il suo maraviglioso viaggio: ai fatti posteriori ad esso egli accenna in forma di profezia, e quindi in questa forma egli avrebbe dovuto accennare al caso di Giulietta, accaduto nel 1303 (1). Del resto, per trovare in questo luogo della Commedia un accenno alle sventure amorose dei due veronesi, bisogna avere una gran dose di buona volontà, e, per giunta, esserne informato per altra via.

II.

Se inaccettabile è l' ipotesi del Torri e dello Scolari, non più felici sono le spiegazioni degli altri commentatori che mostrano per giunta una tale incertezza da farci a dirittura disperare. Il Casini (2) riassume la questione annotando che intorno a questo passo tengono il campo due interpretazioni principali, quella del Todeschini (3), e quella

(1) Mi par notevole che, mentre il Boldieri nel poemetto *L' infelice amore dei due nobili amanti Giulia e Romeo scritto da Clitia nobile veronese ad Ardeo suo*, Venezia, Giolito 1553, afferma accaduto il tragico caso sotto il reggimento di Martino della Scala, anzi che di Bartolommeo, nessuno si sia valso di questa circostanza per abbassarne la data, giustificando Dante di non parlarne in forma profetica.

(2) Nel suo commento della D. C. nel secondo volume del *Manuale di letteratura italiana ad uso dei licei*, Firenze, Sansoni 1887.

(3) Esposta nella lettera già ricordata al Bressan, pag. 411 e segg.

degli antichi e moderni commentatori: secondo la prima le quattro famiglie son di quattro differenti città, tutte ghibelline e vinte dai guelfi; secondo l'altra Dante ricorderebbe in questo passo due coppie di famiglie che in due diverse città erano a capo di due diverse fazioni; i Montecchi e i Cappelletti veronesi e ghibellini, ma nimicissimi pel tristo fatto di Giulietta e Romeo, i Monaldi o Monaldeschi e i Filippeschi, orvietani, guelfi i primi, ghibellini i secondi. Ma tale riassunto è ben lontano dall'essere esatto, e, dopo quanto dissi a proposito dell'opinione del Torri e dello Scolari, non credo di aver bisogno di provarlo, almeno per quanto riguarda i Montecchi e i Cappelletti, che nessun commentatore, meno il Barberiniano, afferma nemici, nè per motivi politici, nè per famigliari. Maggiore, pur troppo, è la varietà delle interpretazioni, sebbene esse si possano raccogliere in due gruppi principali, così rispetto alla prima coppia di famiglie, come rispetto alla seconda, osservando che non sempre quelli che s'accordano sui Montecchi s'accordano anche sui Filippeschi. Secondo gl'interpreti del primo gruppo Montecchi e Cappelletti furon famiglie ghibelline di Verona, Monaldi e Filippeschi ghibellini d'Orvieto; secondo gli altri i Montecchi furono veronesi, i Cappelletti cremonesi, i Monaldi e i Filippeschi orvietani e tra loro nemici.

Esaminiamo dunque queste varie interpretazioni e restringendoci intanto ai Montecchi e ai Cappelletti, cominciamo da quella, che data primamente da un commentatore di grande autorità e seguita dal maggior numero dei chiosatori, compreso, per quello che riguarda i Montecchi, anche il Todeschini, ha bella apparenza di verità.

Benvenuto da Imola, giunto a questo punto della *Commedia*, spiega dunque così il verso misterioso del

poeta: « istae fuerunt (Montecchi e Cappelletti) duae clarae familiae Veronae, maxime Monticuli, quae habuerunt diu bellum cum alia nobilissima familia, scilicet, cum comitibus de sancto Bonifacio. Nam Monticuli comites cum favore Eccerini de Romano eiecerunt Azonem II, marchionem estensem, rectorem illius civitatis; sed ipse in manu forti cum comite Huberto sancti Bonifacii, Monticulis acie debellatis reintravit Veronam, ubi finem vitae feliciter terminavit.... Et dicit, *color già tristi*, scilicet Monticulos quia iam exsules et dispersos ».

Questa dunque l'interpretazione di Benvenuto, la più esplicita e la più particolareggiata tra quante furono date; se a questo si aggiunge l'altro merito che, nel fondo, essa risponde alla verità storica, si capirà perchè essa fu senz' altro accettata dal maggior numero dei commentatori (1). Infatti tutti gli storici veronesi (2) raccontano di una fiera sconfitta patita dai Montecchi, i quali costretti a riparare nelle rocche del Garda, stretti d'assedio, dovettero arrendersi e, contro la fede, andar prigioni nel castello di Este; è quanto basta per spiegare il *color già tristi* del poeta e per soddisfare la facile critica dei vecchi interpreti.

Sgraziatamente questa clamorosa sconfitta accadde nei primissimi anni del secolo XIII, nel 1206, e dopo di allora i Montecchi più di una volta si presero la rivincita, sí che può parere per lo meno strano che Dante per dare un esempio della pressura de' Ghibellini ricordi un

(1) Anonimo fior. - Landino - Vellutello - Daniello - Venturi - Biagioli - Benassuti - Lombardi - Fraticelli - Tommaseo - Bianchi - Costa - Andreoli - Scartazzini. Cfr. pure Arrivabene, *Il secolo di Dante*, Firenze, Ricordi e C. 1830, I, 242 seg.; Loria, *L'Italia nella D. C.*, Firenze, Barbèra 1872, I, 142 segg.; Poletto, *Dizionario dantesco.*

(2) Dalla Corte, Carli, Venturi nelle loro rispettive storie di Verona; Biancolini nei supplimenti alla cronaca di P. Zagata.

fatto vecchio di quasi un secolo e annullato, dirò così, dalle vicende successive, osservazione questa che, forse, non sfuggì a quelli tra i commentatori, che, pur manifestamente derivando dall'imolese, s'accontentano di dire, in mancanza di meglio, che il poeta accenna a due famiglie ghibelline veronesi, non sempre aggiungendo che furono oppresse dai guelfi. Si deve poi osservare che, mentre Benvenuto non specifica affatto il partito politico delle due famiglie, soltanto nel cinquecento si cominciò a dirle ghibelline (1), forse perché si sapevano alleate degli Ezzelini e specialmente del terzo, che aveva fama di partigiano dell'impero; dagli storici poi essendo ritenuti ghibellini i signori da Romano e i loro alleati, e guelfi gli Estensi e i san Bonifacio, i commentatori finirono col ritenere ghibelline le due famiglie, e anzi il Todeschini partì da questo punto per costruire la sua nuova interpretazione.

Ma c'è di più, che, se gli storici veronesi hanno motivo di lungamente occuparsi dei Montecchi, non fanno mai parola dei Cappelletti: che questa famiglia non fosse allora in Verona par naturale il credere, pure il Torri dal fatto che c'era nel secolo XV conclude che c'era anche nei due precedenti, e alla sua opinione s'accostano pure Filalete e lo Scartazzini. L'ipotesi in sé non ha niente di strano, se non che, senza dire che troppo difficile da spiegarsi sarebbe il silenzio degli storici trattandosi di famiglia attivamente coinvolta negli avvenimenti dell'epoca, abbiamo buoni motivi di credere che Benvenuto, ben informato per quanto riguarda i Montecchi, non lo fosse affatto per quello che riguarda i Cappelletti e confondesse stranamente le due famiglie: infatti egli in questo passo, nel quale se comincia ricordando insieme

(1) Dal Daniello.

le due famiglie, termina col dimenticare affatto la seconda, attinse, e non senza errori, da un passo corrispondente degli *Annales patavini* (1). Sgraziatamente nessun commentatore dando dei Cappelletti notizie particolareggiate e tali da soddisfare quanto le sue, sebbene erronee, maggior fede s' acquistarono le sue parole che quelle de' pochi, che dissero i Cappelletti d' altra città (2).

Il primo a dirlo fu Pietro di Dante, il quale, dopo aver parlato della neghittosità del sovrano, soggiunge: « de quo secutum est quod in Verona est facta pars Montecchia et pars comitum, in Cremona Cappelletti et Troncaciuffi ». Questa interpretazione, che ha il merito grande di discendere logicamente dalle premesse, ha di fronte a quella di Benvenuto il difetto di non specificare alcun fatto, che valga a spiegare il *color già tristi:* si capisce quindi come pochi s' accordassero con Pietro (3), e di questi il Portirelli e il Todeschini, sotto l' evidente influenza dell' interpretazione dell' imolese, allargassero il suo cenno troppo asciutto, aggiungendo il primo che anche i Cappelletti eran ghibellini, e il secondo, rincarando la dose, che pur essi, come i Montecchi, erano oppressi dai guelfi: ma di questo piú oltre.

Se Benvenuto era bene informato dei Montecchi e punto dei Cappelletti, invece di questi aveva qualche notizia e nessuna di quelli Iacopo della Lana; ma piú pru-

(1) GITTERMANN, *Ezzelino von Romano, I. Theil die Grundung der Signorie,* Stuttgard. W. Kohlhammer 1890, pag. 144, n. 4, dove son messi di contro i passi dei due scrittori.

(2) Sulle parti dei Montecchi e dei Cappelletti scrisse recentemente il Gittermann, *The politico historial side of the Montagues and Capulets* in *The Irving Magazine*, 1892, I, 35-41, ma sgraziatamente mi fu impossibile vedere il suo articolo.

(3) Il Postill. Cassinese - Il Commento nidobeatino - il Portirelli e il Todeschini nella seconda delle due lettere già ricordate.

dente, egli non confuse le due famiglie, anzi non le nominò né meno, contentandosi di dire che quí Dante « per digressione noma parte di Cremona per principio di Lombardia »: che egli intendesse dire dei Cappelletti a noi è chiaro per quello che sappiamo da Pietro di Dante e dagli storici cremonesi. Sgraziatamente, i commentatori del suo commento s' incaricarono di fargli dire quello che non dice, e infatti lo Scarabelli, nell' edizione che ne procurò, si permise di mutare il nome di Cremona, dato, lo riconosce egli stesso, da tutti i codici, in quello di Verona, annotando che « i Montecchi e i Cappelletti erano di Verona che è appunto sul principio orientale di Lombardia ». Altrettanto, e lo vedemmo, fece il Torri per l' *Ottimo,* che manifestamente attinge da Iacopo, come ne attinge anche il da Buti, il quale, rinnovando, per altro verso, l' errore di Benvenuto, annota che Montecchi e Cappelletti « funno due parti cosí nominate le quali funno in Cremona, che tanto s' inimiconno insieme che si redusseno a disfacimento »; e poco piú oltre rincalza « *color già tristi,* cioé le parti di Cremona Montecchi e Cappelletti, che si sono distrutti insieme per la loro parzialità ».

Ecco dunque un' altra testimonianza antica, al Torri sfuggita completamente, da aggiungere a quella del codice barberiniano sulla inimicizia, che era tra Montecchi e Cappelletti; se non che, se, fino a un certo punto, è lecito credere che i Cappelletti fossero a Verona anche nel secolo XIII, non si può credere assolutamente che allora i Montecchi fossero a Cremona.

Né le tenebre si rischiarano venendo a dire dei Monaldi e Filippeschi, anzi, se possibile, si accumulano ancora piú, ché nessuno porta un fatto determinato e preciso che valga a spiegare *costor con sospetti,* ma tutti, meno poche eccezioni, evidentemente persuasi che la spiegazione data per la prima coppia di famiglie dovesse

essere estesa per analogia alla seguente, dissero di questa a seconda che avevano detto di quella. Il piú esplicito tra tutti i commentatori é l' *Anonimo fiorentino,* il quale annota che Monaldi e Filippeschi « furono due antichissime famiglie da Orvieto, i quali similmente per l' oppressione de' popoli erano in grande declinazione al tempo dell' Auttore, et però dice... questi con sospetti, ciò é.... in sospetto d' essere cacciati ». Con lui concorda, sebbene in termini piú vaghi e generici, Benvenuto da Imola, che interpreta: « istae fuerunt duae nobiles domus de urbe veteri » (1), con sospetti « quia timent sibi de eorum (dei Montecchi) ruina ». Questa interpretazione, al pari dell' analoga data per l' altre due famiglie, trovò largo favore, sí che rinnovandosi il processo che vedemmo per quella, i piú dei commentatori finirono con l' affermare che anche in questo caso siamo davanti a due famiglie ghibelline oppresse dai guelfi (2).

A quest' opinione s' accostarono anche alcuni di quelli che nel primo caso avevano seguito Pietro di Dante (3), e se questo fu strano, per esempio, per il commentatore della *Nidobeatina,* fu naturale in chi, come il Portirelli, aveva aggiunto alle glosse del figlio di Dante che Montecchi e Cappelletti eran ghibellini: per lui la nuova annotazione, « in Urbe veteri (facta est) pars Monaldeschia et Filippesca » non seguita da alcuna altra indicazione non doveva significare che queste due parti fossero nemiche tra loro, bensí che per l' una e per l' altra egualmente si ripetesse la stessa condizione di cose che per le prime

(1) Lo Scartazzini nota che Benvenuto afferma di Civitavecchia anzi che di Orvieto queste due famiglie; chi sa a quale distrazione é dovuto questo errore.

(2) Daniello - Biagioli - Benassuti - Fraticelli - Tommaseo - Bianchi Scartazzini, ecc. - Arrivabene e Poletto nelle loro opere già cit.

(3) *Commento nidobeatino* - Portirelli.

due famiglie. Viceversa poi s'accostarono a Pietro di Dante e con lui riconobbero trattarsi di due parti avversarie (1), oltre il *Postillatore Cassinese,* alcuni tra quelli, che nel primo caso avevano seguito Benvenuto da Imola (2); di questi il Vellutello attribuisce ai Monaldi il *color già tristi,* e il *costor con sospetti* ai Filippeschi, variante di poco momento, quando si pensa che l'interpretazione sua del primo verso ricorda pure le *tristezze* dei Montecchi e dei Cappelletti.

Iacopo della Lana, scostandosi da tutti e seguito dall'*Ottimo* annota invece che qui Dante « noma per digressione parte d'Ancona per principio della Marca d'Ancona »; di più non dice, ma mi pare che non si andrebbe lungi dal vero intendendo ch'egli volesse ricordare l'inimicizia delle due famiglie, o piú tosto indicare che ad Ancona v'eran due parti avverse cosí nominate. In tal modo almeno l'intende il da Buti, per il quale Monaldi e Filippeschi « funno due parti cosí nominate in de la Marca; cioé in Ancona, le quali al tempo de l'autore vivevano in grande sospetto.... d'esser offesi li uni dalli altri ». Cosí anche Iacopo della Lana, l'Ottimo, il da Buti si possono accompagnare a Pietro di Dante, l'opinione del quale, tuttavia, non raccolse i suffragi dell'altra dell'imolese. In quanto alla cittadinanza anconitana anzi che orvietana delle due famiglie, é uno sbaglio evidente, che trova facile spiegazione nel fatto che Orvieto era compreso nella marca d'Ancona (3).

(1) Sebbene non lo dica espressamente, mi pare che dal contesto si possa intendere cosí: infatti egli presenterebbe tre coppie di partiti nemici, Montecchi e conti di Sanbonifacio a Verona, Cappelletti e Troncaciuffi a Cremona, Monaldi e Filippeschi a Orvieto.

(2) LANDINO - VELLUTELLO - VENTURI - LORIA op. cit.

(3) Almeno nel *Commento nidobeatino* si legge: Monaldi e Filippeschi noma in Orvieto per principio della marca anconitana.

Queste le interpretazioni che si danno del nostro passo: é evidente che i commentatori, sdegnando le semplici e concise parole di Pietro di Dante, che pure hanno un forte accento di verità, s' acquetarono a quelle piú diffuse e particolareggiate di Benvenuto, che davano una spiegazione precisa e soddisfacente dell'ultimo verso della terzina,

color già tristi, e costor con sospetti.

Sulle interpretazioni piú recenti deve pur aver influito la leggenda divenuta cosí celebre di Giulietta e Romeo, tanto é vero che alcuni commentatori, lo Scartazzini per esempio, pur accettando l' amicizia politica delle due famiglie, non trascurarono di notare che il fatto pietoso dei due amanti le rese nemiche, però senza aggiungere se Dante vi allude o meno, e dimenticando che, secondo il novelliere, l' amorosa tragedia non inimicò, ma pacificò i due partiti. Anche Filalete non esita a portare in appoggio della voluta inimicizia delle due famiglie la dolorosa tragedia, il ricordo della quale e l' incertezza sulla sua verità storica contribuiscono, forse, insieme con lo scrupolo ben naturale che il fatto rammentato da Benvenuto sia troppo antico per spiegare soddisfacentemente le parole del poeta, alla laconica brevità di quei commentatori, e son tanti, che s' accontentano di dire che qui Dante ricorda quattro nobili famiglie ghibelline, o quattro nobili e potenti famiglie senz' altro.

III.

Fra tante tenebre cercò di portare un filo di luce il Todeschini studiando criticamente la questione, ma gli nocque il punto suo di partenza: accanito a negare la

verità storica delle sventure di Giulietta e Romeo, pare si sia più tosto sforzato di allontanarne ogni possibilità che di spiegare oggettivamente il passo controverso. Infatti, pensando che ove fosse possibile provare che Montecchi e Cappelletti non soltanto non erano tra loro nemici, ma né meno della stessa città e che anzi eran tristi pei danni patiti sostenendo la medesima causa in due luoghi diversi, sarebbe stato tolto un gran puntello a chi sull' esistenza appunto delle due famiglie in Verona, attestata da Dante, fondava la verità storica della leggenda, volle provare che i Montecchi eran ghibellini veronesi tristi per il fatto ricordato da Benvenuto, e i Cappelletti ghibellini cremonesi tristi per un fatto consimile. Persuaso poi che la sua ipotesi sarebbe maggiormente confermata ove tale spiegazione si potesse estendere alle altre due famiglie, dimostrandole contro tutti i commentatori di due diverse città, rivolse le sue indagini anche da questa parte e si credette tanto fortunato da poter dare una nuova spiegazione dell' intero passo. Veramente non è così, stando alle sue parole, che sarebbe proceduto il suo pensiero, ma io credó, ben considerando il motivo della sua lettera e il furore di polemica, da cui era animato, che le sue parole non devano essere accettate se non con un largo beneficio d' inventario.

Come sia giunto alla sua conclusione, così racconta egli stesso (1): nessuno tra i commentatori, che gli vennero alle mani, facendo parola della pretesa inimicizia tra Montecchi e Cappelletti, gli parve, considerando bene il testo dell' Alighieri, di dover riconoscerè che gli uni e gli altri fossero ghibellini: glielo persuadevano il veder chiamato l' imperatore a pigliarsi cura delle loro tristezze, e la terzina che segue a quella in questione:

(1) Cfr. la lettera già ricordata al Bressan, pag. 411 e segg.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura,

sul significato della parola *tuoi gentili* non potendosi aver dubbi e nè meno sul partito politico dei conti di Santa Fiora.

Pure non osava dirsene certo, impedito dal fatto che i migliori interpreti danteschi riconoscevano nei Monaldi e nei Filippeschi due famiglie orvietane di diverso partito e nemiche tra loro. Rimase a lungo dubitoso, ed è qui che si manifesta il suo partito preso, perché s' egli non si fosse messo in testa di provare che Monaldi e Filippeschi eran di due diverse città, non avrebbe esitato a riconoscere che invece i piú degli interpreti, come vedemmo, affermano le due famiglie orvietane e ghibelline oppresse dai guelfi, affermazione che doveva bastargli, se proprio non avesse voluto trovare tra le due coppie di famiglie una corrispondenza minuziosamente esatta.

Era in questo stato di dubbio quando, per caso parrebbe dalle sue parole, ma a me sembra che questo caso non fosse interamente un caso, esaminando nella biblioteca Marciana l' opera manoscritta del vicentino Alessandro Cappellari *Il Campidoglio veneto*, raccolta di notizie storiche sulle famiglie venete, trovò ricordata una famiglia Monaldi di Perugia: gli venne subito il pensiero che i commentatori avessero confuso questa famiglia perugina con l' orvietana dei Monaldeschi, e per accertarsene cercò notizie a Perugia. Venuto quindi a sapere che i Monaldi appartenevano alla classe dei conti rurali, le prerogative dei quali dovevano aver radice nelle concessioni degli imperatori, gli parve naturale il pensarli ghibellini; sapendo di piú che Perugia, città costantemente guelfa, aspirava ad assoggettare la nobiltà del contado, la quale

in conseguenza aveva maggior ragione di attenersi alla parte ghibellina, e congetturando opportunamente che col crescere degli Angioini e la lontananza e la trascuratezza degli imperatori, dovevano crescere le pretese dei guelfi perugini ed aumentare i sospetti dei ghibellini del contado, gli parve di aver trovato perchè il gran poeta disse che i Monaldi vivevano in sospetto, mettendone la condizione al pari di quella degli orvietani Filippeschi, indubbiamente ghibellini, i quali, sebbene poco prima del 1300 avessero conclusa una pace coi guelfi Monaldeschi, avevano però sempre a temere di esser soppiantati dagli avversarii, come infatti avvenne più tardi.

Messo su questa strada, non esitò più a riconoscere che l'interpretazione sua fosse l'unica vera e possibile; però prima di affermarlo risolutamente volle fare altre ricerche, e trovò che come Pietro di Dante e altri commentatori attestano che i Cappelletti eran *parte* cremonese nemica de' Troncaciuffi o Barbirasi, così le antiche cronache della città attestano e ci fanno certi che nel secolo XIII c'erano a Cremona le due fazioni dei Cappelletti ghibellini e dei Troncaciuffi guelfi; e che quelli furon vinti e cacciati dalla città nel 1251 da Uberto Pelavicino fattosi signore assoluto. Quindi gli parve chiaro a luce di mezzogiorno, che i Cappelletti del *Purgatorio* non sono altra cosa, che la parte ghibellina di Cremona resa da lungo tempo *trista* per opera del Pelavicino, appunto come i veronesi e ghibellini Montecchi furono resi tristi per simili sventure dai conti di san Bonifacio; e in conseguenza si credette autorizzato a dare dell'intero passo questa nuova interpretazione: vieni a vedere a qual partito sian ridotti i ghibellini in molti luoghi d'Italia, osserva i Montecchi di Verona e i Cappelletti di Cremona, i Monaldi di Perugia e i Filippeschi d'Orvieto;

quelli già sconfitti, ed oppressi, questi che si sostengono a fatica tra le inquietitudini del pericolo.

Il ragionamento ha indubbiamente il merito di essere logico chiaro, stringente e di correre senza intoppi, ma non sempre tali meriti sono garanti della verità: tale interpretazione sarebbe da accettare senz' altro, nota il Casini, se non rimanesse qualche incertezza storica da chiarire; cioé se gli storici e i cronisti cremonesi non dicessero dei Cappelletti tutto il contrario di quello che dice il Todeschini: infatti essi gli attestano guelfi e nemici dei ghibellini Barbirasi o Troncaciuffi (1), e non vale contro la loro autorità ricorrere a quella di Pietro di Dante, ché questo, come vedemmo, dice dei Cappelletti ch' eran parte di Cremona senza specificarne il colore politico. È un ostacolo questo che basta a rovesciare l' edificio con tanta cura innalzato dal Todeschini; pure si può aggiungere ancora quello che dissi a proposito della sconfitta subita dai Montecchi nel 1206, cioè che se una volta i Cappelletti furon vinti s' ebbero poi la rivincita e rimpatriando con l' aiuto di Carlo d'Anjou vincitore di Manfredi rovesciarono il Pelavicino e rassodarono in Cremona il dominio dei guelfi: è evidente che il Todeschini, frettoloso di concludere, si fermò al primo fatto che gli dava un' apparenza di ragione.

Ma c' è di più, ché se si può affermare che i Cappelletti furon guelfi, non si può negare che tali siano stati anche i Montecchi, o almeno nemici degli Hohenstaufen. Infatti essi furono costantemente gli alleati degli Ezzelini, de' quali il primo fu capo della Lega lombarda,

(1) Cfr. la *Chronica* di SALIMBENE, pag. 185; CAVITELLI *Annales*, Cremona, Draconius 1578, alle date rispettive; CAMPO, *Historia di Cremona*, Milano, Ghisolfi, libro 3.°, ROBOLOTTI, *Cremona e sua provincia* in *Grande Ill. del Lombardo-Veneto*, Milano, Corona e Caimi 1858, vol III, pag. 417 e segg.

il secondo parteggiò per Ottone IV contro Federico II, e il terzo fu lungamente guelfo, anzi nel 1226 dominando Verona sbarrò le Chiuse d'Adige all'esercito imperiale: soltanto nel 1231, inasprito dai favori che la seconda lega lombarda dava ai Sambonifacio e agli Estensi, suoi nemici ereditarii, passò alla parte imperiale e d'allora in poi la sua politica fu strettamente legata con quella di Federico: con lui divennero ghibellini anche i Montecchi, costanti alleati della sua famiglia, mentre in odio a lui passavano alla parte opposta i Sanbonifacio e gli Estensi (1). Dante di tutto questo doveva essere bene informato (2), sí che non è credibile ch'egli vedesse nei Montecchi i campioni dell'autorità imperiale; quando poi si pensa che la sventura, sulla quale il Todeschini fonda la sua interpretazione, doveva oramai aver perduto il suo significato dopo tante successive vicende di sconfitte e di vittorie, e che Benvenuto, l'autorità del quale non è né men discussa dal Todeschini, ricorda un conte Huberto di san Bonifacio che mai visse e afferma veronese

(1) Questo punto fu chiarito recentemente dal GITTERMANN nel suo volume già ricordato *Ezzelin von Romano* ecc. passim, ma specialmente cap. VI, pag. 21 e segg. e Anhang III, B I, p. 153.

(2) Ch'egli conoscesse assai i cronisti di questo tempo lo prova se non altro il fatto che i versi (*Paradiso*, IX, 24)

> In quella parte della terra prava
> Italica, che siede infra Rialto
> E le fontane di Brenta e di Piava
> Si leva un colle, e non surge molt'alto,
> Là onde scese già una facella,
> Che fece alla contrada grande assalto,

presentano una somiglianza troppo grande per essere casuale con le parole di Riccobaldo Ferrarese (Murat. R. I. S. IX, p. 403 E): « Romano piccolo castelleto de' Cinomanni gettò in quel tempo da se fuora una facella, la quale grandissima parte d'Italia pose in fuoco et in rovina e ciò fu il dispietato Azzolino ». Cfr. GITTERMANN, *Op. cit.* capit. I, nota 1.

una famiglia che, almeno allora, nulla aveva da che fare con Verona, anche questa nuova interpretazione parrà inaccettabile, senza che né men valga la pena di fermarsi a discutere la parte che riguarda i Monaldi e i Filippeschi.

IV.

Inaccettabile anche l'opinione del Todeschini, non potendosi storicamente dimostrare che tutte le quattro famiglie ricordate da Dante fossero ghibelline, il pensiero ritorna necessariamente all'altra ipotesi che qui il poeta ricordi due esempii di discordie famigliari, provata per quanto riguarda Monaldi e Filippeschi, autorizzata per Montecchi e Cappelletti dall'euritmía del terzetto e dall'induzione abbastanza legittima che trovandosi a Verona nel secolo XV una famiglia Cappelletti, essa poteva esserci anche nel XIII e consacrata dalla gloria poetica che circonda i nomi di Giulietta e Romeo, ne' quali s'incarnano, direi, queste discordie.

Filalete, che mostra di aver fatto sull'argomento nuove e lunge ricerche, pone nettamente la questione in questi termini: Dante in questo luogo chiama l'imperatore a domare le lotte partigiane nelle singole città, o ad aiutare l'oppressa nobiltà ghibellina: nel primo caso convien intendere che il poeta ricordi in ciascun verso due famiglie nemiche che lottavano insieme nella medesima città, nel secondo che tutte le nominate fossero famiglie ghibelline oppresse da' guelfi (1). Senza venire per conto

(1) Philalethes *Dante Alighieri's Göttliche Comödie etc.* Leipzig, Teubner, 1865, II, 51 e segg. « Es fragt sich num, ob Dante an dieser Stelle den Kaiser zur Beseitigung des Parteienkampfes in den einzelnen Städten, oder zur Unterstützung des unterdrückten kaiserlich gesinnt

suo a una conclusione sicura, inclina verso la prima di queste ipotesi, ma riuscendo a una falsità dopo esser passato accanto alla verità: soltanto una cura soverchia dell' euritmía del terzetto e la fama degli amanti di Verona, - infatti egli ricorda la novella del da Porto -, possono avergli velato il giudizio e fatto dimenticare le semplici e sincere parole di Pietro di Dante.

Che Dante chiami l' imperatore ad aiutare l' oppressa nobiltà ghibellina, non si può affatto credere dopo quello che vedemmo a proposito dell'interpretazione del Todeschini; che invece lo chiami a domare le lotte partigiane, che insanguinavano le singole città, è logico e necessario il pensare, ma il soggiungere ch' egli alluda a due coppie di famiglie rivali, é semplicemente un' ipotesi, che, per quanto spetta a Montecchi e Cappelletti non può trovare nessun fondamento storico: affatto insussistente anche la leggenda di Giulietta e Romeo, d' origine prettamente letteraria e non piú antica del secolo XVI, le manca, non dirò il suo più solido puntello, ma quasi ogni apparenza di ragione. Bisogna quindi concludere, e la conclusione è naturale e spontanea, che Dante, chiamando l' imperatore, come benissimo intravvide Filalete, a domare le lotte partigiane delle nostre città, volesse porgliene sotto gli occhi alcuni esempi, scegliendoli nel mazzo, senza preoccuparsi del colore politico, incerto del resto e variabile col variare delle circostanze, delle singole fazioni, e senza nè meno curarsi di porre a fronte l' una dell' altra, con armonia troppo minuziosa, due coppie di famiglie rivali.

Adels unruft. In ersteren Falle müsste man annehmen, dass der Dichter in jeder Zeile zwei feindliche Geschlechter derselben Stadt einander entgegengestellt erinnt, in lezteren, dass alle die genannten bedrängte Ghibellinische Familien seien ».

Questa interpretazione ha per se l'autorità di Pietro di Dante, ma prima di affermarla come l'unica vera e possibile, è necessario osservare se non contrasti con lo spirito ghibellino, che informa l'intera invettiva del poeta e specialmente la terzina, che segue a quella in questione e che fu da tutti tenuta, come vedemmo, in stretta relazione con essa.

Le discordie sanguinose e incessanti, che lacerano la serva Italia, costituiscono il motivo fondamentale, il *leit-motiv*, dirò cosí, di tutto il brano, e da esse il pensiero del poeta risale alla causa prima di ogni sventura, la neghittosità del sovrano, per ridiscendere agli altri mali che s'abbattono sul disgraziato paese. Testimonio delle accoglienze oneste e liete, che si scambiano Virgilio e Sordello, la tempesta si scatena nella sua anima fiera, e il suo pensiero, vedendo come

> Quell'anima gentil fu cosí presta,
> Sol per lo dolce suon della sua terra,
> Di fare al cittadin suo quivi festa,

corre, con movimento stupendo di spontaneità e di naturalezza, alle discordie, che dilaniano l'Italia:

> Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.
> Cerca, misera, intorno dalle prode
> Le tue marine, e poi ti guarda in senò,
> Se alcuna parte in te di pace gode.

Messa a nudo cosí la cancrena, che rode la misera patria sua, il poeta ne segna fieramente a dito la causa:

Che val, perché ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella é vota?

La mancanza dell'autorità imperiale é dunque la causa, per cui l'Italia é fatta serva,

di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello:

di questo approfitta l'avidità degli ecclesiastici, per por mano, contro ogni diritto, alla predella, senza curarsi se

esta fiera é fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni:

alle discordie s'aggiunge dunque il disordine politico, la fellonía alla legittima autorità imperiale.

Sdegnato il poeta rinfaccia ad Alberto tedesco la sua noncuranza, invocando contro di lui i fulmini del cielo:

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia;
Ché avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia diserto.

Vieni, continua, e vedi i mali che affliggono l'Italia; vieni e vedi la pressura

De' tuoi gentili, e cura lor magagne;

vieni, e vedi

la tua Roma che piagne
Vedova e sola, e dí e notte chiama:
Cesare mio, perché non m' accompagne?

E il pensiero del poeta ritorna alla sua preoccupazione primitiva, alla sella fatta vota, e ricade a lamentare le fiere discordie italiane:

Vieni a veder la gente quanto s' ama.

In tanta confusione, in tanto arrabbattarsi di partiti e in tanta noncuranza del sovrano, gli audaci si fanno strada, e

le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene;

non solo, ma cresce la licenza dei governi popolari, de' quali tristo e spaventoso esempio da quella Firenze,

che fa tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel

che d' ottobre fila.

Che le feroci discordie intestine siano dunque la preoccupazione principale del poeta, il *leit-motiv* del brano, e che la rovina de' ghibellini, le usurpazioni degli ecclesiastici, il pullulare de' tirannelli e la licenza democratica abbiano nel suo pensiero un posto inferiore, per quanto grande, mi pare fuor di dubbio: sulle discordie egli insiste a piú riprese accompagnandone sempre il ricordo con quello della neghittosità imperiale, causa prima di esse e di tutti gli altri

mali: sono due note insistenti e sempre accoppiate, che determinano il significato reale di questa pagina superba.

Che Dante, per rendere più efficaci le sue parole, pensasse di incarnare le discordie tanto lamentate in alcuni nomi, soltanto il ricordo dei quali dovesse suscitare nelle menti de' contemporanei il suo stesso dolore, era dunque naturale; ma il trovarsi nella terzina seguente un accenno evidente alle sventure particolari dei ghibellini ha fatto traviare le menti, tanto che si dimenticò del tutto la relazione speciale che è tra la terzina in questione e quella che la precede. Infatti in questa il poeta rimprovera Alberto tedesco e il padre suo d' aver sofferto

> Che il giardin dell' imperio sia diserto:

ora, sarebbe strano che Dante, venendo a particolareggiare i mali d' Italia dimenticasse affatto quelle discordie, che per lui erano il più grande; tali discordie erano una faccia, e la più importante del disordine politico che travagliava l' Italia sua; l' altra era la pressura dei ghibellini: quella invita l'imperatore a contemplare come miserando spettacolo, questa invita a riparare:

> Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
> De' tuoi gentili, e cura lor magagne.

In questi versi piú insistente si fa il richiamo al sovrano, piú tagliente il rimprovero, ed é naturale trattandosi di cosa che più gli doveva star a cuore, come quella cui era affidata la fortuna stessa del principio imperiale.

Di piú a me pare di scorgere un certo parallelismo fra la prima parte dell' invettiva diretta all' Italia, e la seconda, diretta al sovrano: come in quella sferza di subito le incessanti nostre discordie, cosí in questa ne presenta subito alcuni esempii famosi, individuando, dirò cosí, in

casi particolari il primo accenno fatto in forma generale: cosí mi sembra che il ricordo delle sventure dei ghibellini e di Roma che piagne risponda, particolareggiandola, a quella indicazione generale

Guarda com' esta fiera é fatta fella
Per non esser corretta dagli sproni.

Sarebbe poi strano che Dante presentasse subito alcuni esempii particolari della rovina dei ghibellini per accennar poi in generale alle loro magagne e quindi tornare a specificarle ricordando

Santafior com' é sicura:

tra questa terzina tanto accalorata e la precedente piú calma d'intonazione, il distacco mi par dunque nettamente segnato dall'epiteto « uom senza cura », cui incalzano fiere le parole

Vien, crudel, vieni,

e quell' invito preciso,

e cura lor magagne;

che avrebbe dovuto richiamare l' imperatore alla coscienza de' suoi doveri. Invece piú stretta mi pare la relazione tra l' ultimo verso della precedente terzina e la nostra, parendomi chiaro che il poeta intendesse di dare in questa alcuni esempii dei mali, per cui era diserto il giardin dell' imperio, e che erano principalmente, anzi, quasi direi unicamente, le discordie che dilaniavano gli italiani.

Che in questa terzina sian dunque ricordate le lotte fratricide de' nostri padri, e soltanto nella seguente la

pressura della parte imperiale, mi pare fuor di dubbio: che Montecchi e Cappelletti fossero ghibellini oppressi dai guelfi vedemmo che assolutamente non si può accettare; che Monaldi e Filippeschi lo fossero pure, se lo affermano i più dei commentatori, altri e non poco autorevoli li affermano nemici. Vero é che la cronaca orvietana della raccolta del Muratori non fa parola dei Filippeschi, come osserva lo Scartazzini, ma non bisogna dimenticare ch' essa comincia nel 1324, un po' tardi per essere presa in considerazione nel caso nostro. Ora che il poeta volesse opporre alle famiglie rivali dei Monaldi e dei Filippeschi un' altra coppia di famiglie rivali, può essere, ma é una semplice ipotesi, contro la quale sta il fatto ben provato che i Montecchi eran parte di Verona e i Cappelletti di Cremona.

Ricordiamo dunque le parole di Pietro di Dante e spontanea ci si presenterà la spiegazione di questo passo: « Albertus neglexit, et etiam dictus eius pater, venire in Italia, et sic acceperunt imperium per bredellam fraeni (1), sed in sella, idest in Roma, non apprehenderunt, idest non venerunt in Italiam ad coronam. Ideoque esclamat ita contra dictum Albertum, ut dicit textus, qui consensit electioni et coronationi argenteae primae quae fit in Alemannia per Archiepiscopum coloniensem, ut fraeno equi, sed ad stipendium, idest ad coronam ferream, quam recepit a mediolanensi archiepiscopo in terra mondicensi, nec ad auream, quasi ad ascensum sellae equi, quam recepit a papa in Roma in ecclesia sancti Petri, ad altare sancti Mauritii minime processit. *De quo secutum est quod in Verona est facta pars Montecchia et pars co-*

(1) Che per questo punto l'interpretazione di Pietro di Dante non possa essere la vera, non importa; per noi l'importante é l'accenno alla neghittosità imperiale.

mitum, in Cremona Cappelletti et Troncaciuffi: in Urbreveteri pars Monaldeschia et Filippesca; et sic de aliis ».

È evidente dunque che per il commentatore Dante scelse nel mazzo delle fazioni italiane i nomi di alcune, scenza punto curarsi del loro colore politico, variabile del resto e di poca importanza a petto del fatto dolorosissimo che attestavano, tale da far dimenticare al poeta le sue preoccupazioni partigiane; che fede avrebbero potuto meritare le sue parole, se egli, anzi che piangere i mali comuni, avesse deplorato soltanto quelli del suo partito chiamando l'Imperatore ad aiutarlo contro altri italiani? Inutile, per non dir peggio, sarebbe stata l'apostrofe dolorosa

Ahi serva Italia di dolore ostello,

e Dante, si sa, *nil molitur inepte.*

Si potrebbe obbiettare che interpretando cosí si distrugge l'euritmia mirabile del terzetto, alla quale invece corrisponderebbe a maraviglia il ricordo di quattro diverse fazioni, le une contro le altre armate in due diverse cittá; ma, senza dire che tale euritmia è cosa che sta più nell'arbitrio dei commentatori che nella mente del poeta, si può rispondere che tale apparente irregolarità consente maggiormente con l'impeto sdegnoso del poeta, al quale basta soltanto di presentare efficacemente i suoi esempii senza perdersi a cercarne minuziosamente un ordinamento tutto artificioso.

Piú grave, apparentemente, potrebbe essere l'obbiezione che tale ricordo, presentato in forma generale, di alcune fazioni italiane contrasta a quelle parole

Color già tristi e costor con sospetti,

che sembrano alludere a fatti speciali e ben determinati. Ma non bisogna dimenticare, che quando il poeta scriveva la signoria prima di Ezzelino III, poi dei della Scala aveva fatto cessare in Verona le lotte partigiane di un tempo, le quali s'eran pure calmate in Cremona sotto il dominio de' guelfi, mentre in Orvieto erano ancora gli uni contro gli armati Monaldi e Filippeschi (1); a questi ben si conveniva dunque l'epiteto di sospettosi, e di già tristi a quelli, che lungamente avevano insanguinate le loro città e ora vivevano nella calma: il *tristi* si deve intendere detto delle discordie in generale, e non di un fatto particolare, che trattandosi di cose da gran tempo passate sarebbe stato inutile specificare ed è inutile ricercare. Invece a un fatto particolare, recentissimo quando Dante scriveva e tale che la sua mente e il suo cuore dovevano esserne commossi, si riferiscono di certo le parole *e costor con sospetti,* determinate, anzi volute d'altra parte dalla ragion poetica della *Commedia*: quando Dante viaggiava ne 'l Purgatorio le sconfitte patite dai Filippeschi nel 1303 e nel '11 ancora non erano avvenute, ma quando scriveva egli le sapeva e di certo ad esse alludeva con quelle parole.

(1) G. A. Capellari Vivaro vicentino nella sua opera *Emporio delle Famiglie*, ms. nella Bertoliana di Vicenza, vol. IV, n. 410 parlando dei Filippeschi ricorda che Cipriano Manenti ne' suoi *Annali d' Orvieto*, a pag. 173 e 186 e segg., discorre dei grandi fatti di questa casa nemica dei Monaldeschi e dice specialmente che nel 1303 subirono una lieve sconfitta e una tremenda e decisiva nel 1311: ce ne sarebbe quanto basta per spiegare il *costor con sospetti*. Sgraziatamente non mi fu possibile vedere né gli *Annali* del Manenti, né altre storie di Orvieto (*), sì che devo tenermi alla testimonianza dei commentatori e specialmente di Pietro di Dante.

(*) Specialmente mi fu impossibile vedere una recente pubblicazione del Fumi, *Orvieto: note storiche e bibliografiche* (Città di Castello, Lapi, 1891), nella quale è un capitolo sui Monaldi e i Filippeschi, che certo m'avrebbe dato assai luce.

A me il significato del passo par dunque chiaro cosí: vieni a vedere, uom senza cura, i Montecchi di Verona e i Cappelletti di Cremona, i Monaldi, o Monaldeschi, e i Filippeschi d' Orvieto, quelli tristi per le passate discordie, questi sospettosi per le presenti. E questo porre di fronte discordie passate e discordie presenti poteva servire, nella mente del poeta, a mostrare come esse fossero male antico e profondamente radicato d' Italia. E aveva ragione il poeta di dare un esempio vivo di tali discordie accoppiando i nomi dei Monaldi e dei Filippeschi, che ancora erano accoppiati nella mente di tutti tenendo in sospeso gli animi, mentre l' altre due fazioni potevano essere ricordate separatamente, come quelle che, da tempo calmate, non vivevano piú che nel ricordo degli uomini.

In fondo, questa é dunque l' interpretazione stessa che cinque secoli fa diede Pietro di Dante con minor lusso di parole: ma il suo semplice accenno doveva parlar chiaro alle memori menti de' suoi contemporanei, e ancora l' ignoranza e le preoccupazioni dei commentatori non avevano accumulate le tenebre su questa terzina famosa.

GIOACHINO BROGNOLIGO.

MISCELLANEA

NOTE SUL BEMBO

È risaputo come le rime spagnole attribuite a P. Bembo vennero restituite ai legittimi autori per opera di una dotta scrittrice berlinese, la Signora Carolina Michaelis de Vasconcellos (1); ella le trovò in gran parte con molta pazienza e molta sagacia, nel *Cancionero general:* vastissima raccolta, come tutti sanno, di poesie spagnole, che venne cominciata da certo Alfonso de Baena alla corte di Giovanni II e continuata poi da Ferdinando del Castillo al principio del secolo decimosesto. Quelle strofette, in verità, non aggiungevano nulla al merito letterario del nostro Poeta: tanto pei concetti, quanto per la forma, esse appartengono a quella lirica amorosa spagnola del 400, che ha spento ogni lume di genialità, e si ripete con una monotonia desolante; attendendo che il rinnovellamento iniziato dal Boscan, imitatore del Petrarca, e amico di Andrea Navagero, infonda un po' di vita in quella barocca scuola provenzaleggiante; tutta-

(1) *Studien zur romanischen Wortsschöpfung.*

via il Bembo di rime spagnole si dilettava, come mostrano certi saggi di cui, osserva il Teza, egli cerca anfanando il sesto e la rima, e per questo gli si attribuirono anche i cattivi versi altrui, che egli aveva trascritti. E. Teza che aveva rivedute le rime sue sul testo dell'Ambrosiana, e pubblicate nel 1882 (1), fece ammenda del suo errore nella « Rivista critica della lett. it., (2) » in una lettera dotta e briosa al Carducci; ma nè lui, nè la signora Michaelis hanno notato un'altra identità, assai evidente, fra due *soneti* del *Cancionero* appartenenti al Tapia e due Capitoli comunemente attribuiti al Bembo; il primo vide la luce per la prima volta, sotto il nome del Bembo, nell'edizione delle rime curata da A. Caro, l'altro in alcune edizioni delle prose, e si trovano entrambi nella ristampa veneziana del 1729, pei tipi di F. Hertzhauser (3). Dei pretesi *soneti* del *Cancionero*, il Teza diede notizia nel *Propugnatore*, (4) notandone la derivazione petrarchesca; ed aggiunse: « Se la edizione non fosse del 500, e non tardo, direi versi del 600 »; ciò che non farà meraviglia a chi conosca il gusto dei poeti spagnoli d'allora.

Nel primo capitolo del Tapia si dimostra « *todos los efetos de amor ser dulces,* nel secondo, *ser amargos* ». Ce n'è poi un terzo, di cui il Bembo non si curò, nel quale, quasi riassumendo, il poeta dimostra « *los efetos de amor ser dulces et amargos* »; una specie di trilogia, insomma, sull'amara dolcezza d'amore, che da Cino in poi fu tra i concetti dominanti della nostra poesia, fino alla nota imitazione di Bernardino Tomitano (5). A me

(1) Vigo, Livorno.
(2) Febbraio, 1885.
(3) Vol. II, a car. 47-48.
(4) 1889.
(5) V. *Fiori delle rime, raccolti dal* Ruscelli. Venezia 1558.

pare che, pel loro carattere di secentismo spiccato, per gli abbondanti spagnolismi, per le molte e gravi scorrezioni, la proprietà di questi capitoli spetti proprio al Tapia, che scrisse anche altri versi italiani, e, imitando il Petrarca, non fece che seguire il novo costume invalso nella Spagna d'allora. Il Bembo molto probabilmente tratrascrisse questi capitoli negli anni giovanili poichè negli « Asolani » si leggono (1) alcuni versi sul medesimo soggetto.

Ecco qui un saggio del primo capitolo de *Cancionero* (2). Il lettore vedrà se questi versi possono dirsi figliuoli di colui « che con tanta leggiadria scrisse in italiano » come disse il Muratori parlando delle rime spagnole (3).

Dolce mal, dolce guerra et dolce ingano
dolce rete de amore et dolce ofesa
dolce languire et pien di dolce afano,
Dolce vendecta in dolce foco acessa
di dolce onor che par giamai non have
principio de la mia si dolce impressa.
Dolci segni ch' io seguo et dolce nave
che porta la mi' speme al dolce nido
per londe dei pensieri dolce et suave.

E continua così per quattordici terzine. Gli ultimi versi:

Dolce et amar destin che me sospince
là dove prima amor senza contesa
El dolce amaro lacio al cuor me avise,

(1) Libro II.
(2) Cito dall'ed. di Toledo del 1526, fo. 147 *verso*.
(3) *Della perf. Poesia*. Venezia 1724, a carte 348 e 349.

si trovano qui probabilmente per un errore della stampa; il Bembo li rimise a posto, facendone la prima terzina del secondo capitolo, e correggendo così:

Dolce e amaro destin, che mi sospinse
Là dove prima amor senza contese
Il dolce, e amaro nodo al cor m'accinse.

Dopo ciò, credo che bastino gli esempi. Sarei lieto se, per queste note, alcuno s'invogliasse a cercare nel canzoniere dell' amoroso cardinale altre fonti spagnole; per me, sono pago d'aver rinfrescata un po' la memoria di un oscuro poeta straniero, che volle rendere omaggio, secondo le sue forze, alla nostra grande lirica amorosa.

Paolo Savj-Lopez.

LEONARDO DI AGOSTINO MONTAGNA

LETTERATO VERONESE DEL SECOLO XV.

« Saint' Helène offre aussi de vieux monuments; on y voit le tombeau d'un cardinal Téodin, compagnon d'exil du pape Luce, et celui d'un *pieux, savant et infortuné Véronais, Leonard Montagna, mort en 1485 dont l'épitaphe est simple et touchante* » (1). Così scriveva nel 1842 Claudio Antonio Valery bibliotecario dei palazzi di Versailles e di Trianon, dopo aver visitato Verona e la chiesa di S. Elena, dove una leggenda ormai sfatata affermava aver Dante nel 1320 sostenuto la tesi « de aqua et terra ». Quelle parole riguardanti l'*infortuné Véronais,* mi ricorsero alla mente, ricopiando da un codice udinese alcune poesie amorose del Montagna e mi fecero sorgere il desiderio di conoscere da vicino le vicende della sua vita. Le ricerche furono lunghe e minute; e, devo dirlo subito, le conclusioni a cui venni, non sono pari alla fatica durata. Piú che dalle notizie biografiche, che sono poche

(1) VALERY, *De Milan à Venise.* Bruxelles, 1842, p. 92. Il vero nome del Valery era Pasquin (1789-1847). Cfr. QUERARD, *La France litteraire*, Paris, 1839, X, 21.

ed incerte, la figura del Montagna riceve lume dalle poesie che ho raccolto dai codici e che pubblico insieme con questi cenni.

I.

Vediamo anzitutto quei pochi che hanno tenuto parola del Montagna. Primo viene Antonio Torresani (1) che ne' suoi elogi storici delle famiglie veronesi scritti nel 1656 e precisamente nel capitolo dedicato alla famiglia Montagna si limita a nominare Leonardo e a riferire l' epitaffio scolpito sulla sua tomba, che riprodurrò in appresso. Segue Apostolo Zeno in una lettera diretta ad Ottavio Alecchi, in data « Venezia 26 luglio 1707 ». La lettera è inedita ed è inserita nelle memorie pure inedite dei letterati veronesi scritte dall'Alecchi. Essa dice: « Tra' miei poeti del secolo XV ritrovo un Lionardo Montagna Veronese che fu Segretario Apostolico e visse al servizio del duca Borso Estense. Bramerei di sapere, s' ella ha notizia di questo Autore, e se ha veduto alcuna sua opera inedita, poichè non credo che ve ne sia di stampata » (2). Non so che cosa abbia risposto l' Alecchi allo Zeno; so che nei manoscritti dell'Alecchi conservati nella Biblioteca Marciana non si trova altro cenno del Montagna. Apostolo Zeno si occupò un' altra volta del nostro Leonardo in una lettera a Pier Caterino Zeno, in data « Vienna 1 Dicembre 1725 ». Ne riferisco quel tanto che interessa: « Lionardo Montagna veronese, poeta e letterato del XV secolo di qualche grido, è celebrato da molti scrittori.

(1) Ms. 808 della Biblioteca Com. di Verona, I, 220. Cfr. G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei mss. della Bibl. Com. di Verona*. Verona, 1892, p. 556.

(2) Bibl. Marciana, Cl. X. Cod. CII, Vol. IV, p. 204.

Il card. Jacopo degli Ammannati ne parla nelle sue epistole a c. 235. Vedete il Tommasini, *Biblioth. Patav. Mss.*, p. 77, il detto [Giorgio] Sommariva nell' Istoria Partenopea: Lor. Valla *Ant. in Pogg.* tra le sue opere dell' edizione di Basilea a c. 345. Virgilio Zavarisi veronese in certi suoi versi latini, dove fa la numerazione de' poeti e oratori di Verona, impressi nel libro intitolato: *Panthea actio* ecc. stampata in Verona per Antonio Cavalcabò e Giannantonio Novello nel 1484 in 4° così scrive del Montagna:

Inde Leonardus pedibus libertius heros
Vix bene se credens sequitur Montagna, novumque
Cantat opus: claras mulieres vivere forma
Quod facit aeterna: ac coelum metitur et astra.

« Questo poema del Montagna in lode delle donne, non so che mai sia stato stampato, nè se scritto in latino o in volgare, mentre verseggiò nell' una e nell' altra lingua. Che egli fosse *Poeta laureato*, ricavasi anche dal titolo di un suo epigramma in morte di Domizio Calderini, che con qualche altro componimento e d' altri poeti sta in principio di un bel codice cartaceo in quarto, contenente varie orazioni, epistole ed altro del suddetto Calderini: il qual codice si conserva in Verona, da me veduto presso il marchese Maffei. Ora nel suddetto epigramma del Montagna gli si dà l' aggiunto di *Poeta laureato*. Quando e da chi ricevette la laurea, non lo so. Forse lo diranno il Corte o 'l Moscardo nelle loro Istorie di Verona: ovvero scrivetene all' Alecchi . . . . Aggiungo a quanto dissi di sopra, che Ermolao Barbaro, che fu Patriarca eletto di Aquileia, scrive due lettere a Lionardo Montagna in data di Verona *prid. Kal. Sept.*, e *XIV Kal. Sext. 1484* che fan molto onore a lui e ai suoi versi *(rythmos)* che il Montagna gli aveva mandati.

Queste due lettere sono inedite e stanno a c. 7 del codice che di esse epistole del Barbaro è presso i Sigg. Nani della Giudecca. Altra ve ne ha a c. 9, altra a c. 10 » (1).

Riserbandomi di riferire le testimonianze del card. Jacopo degli Ammannati, del Tommasini e del Valla, di commentare i versi del Zavarise e di parlare del codice Calderini, qui mi limito a notare che nella Storia Partenopea del Sommariva non ho trovato parola del Montagna. A dir vero l' indicazione dello Zeno non è molto precisa; credo però non ingannarmi identificando la *Istoria Partenopea* con l' opera di Giorgio Sommariva intitolata: *Chronica vulgare in terza rima de le cose geste nel Regno Napolitano per anni numerati in tutto novecento cinquantanove. Incominzando a l' anno de la Salute cinquecento trentasette in fino per tutto el Mille quatrocento novantacinque dal nobile Georgio Sommarippa Veronese per rithmos compilata summatim* etc. *Vinetia M CCCCLXXXXVI.* Or bene: se questa è proprio l' opera citata dallo Zeno, io devo dichiarare che il Montagna non vi è mai nominato. Altre opere del Sommariva che trattino della Storia di Napoli, io non conosco; onde devo supporre che probabilmente la memoria abbia in questo caso tradito l' eruditissimo Zeno.

Noto anche che non so dove sia andato a finire il codice citato della libreria Nani contenente le epistole di Ermolao Barbaro, tra cui alcune dirette al Montagna. L' ho cercato a Venezia e altrove: inutilmente. Osservo che il detto codice era già sparito fino dal 1776, non trovandolo registrato nell' opera illustrativa che dei codici Naniani diede alla luce Jacopo Morelli (2).

(1) Zeno, *Lettere*, 2.ª ediz., Venezia, 1775, IV, 69-70.

(2) Morelli, *Codices manuscripti latini bibliothecae Nanianae.* Venetiis, 1776. — Vedi anche: Aldi Pii Manutii *scripta tria longe raris-*

Dopo lo Zeno, ecco Scipione Maffei che dedica poche righe al Montagna. « Di Baldassar Crasso, egli scrive nella *Verona Illustrata,* componimenti trovansi nel ms. 358 e versi in fronte al secondo volume dell' epistole del Bosso. Di Leonardo Montagna nell' istesso libro e in più altri; e del medesimo in altro codice Saibante *Breviarium de vaticiniis* » (1). Il ms. 358 appartenne alla libreria Saibante; e ora sta nella Biblioteca Comunale di Verona e reca il n. 1366. (2) Esso contiene versi di Baldassarre Crasso e di Leonardo Montagna. Quando il Maffei dice: « Di Leonardo Montagna nell' istesso libro » s' intende il cod. 358 e non, come parrebbe a prima vista, il secondo libro delle Epistole del Bosso, dove ci sono in principio versi del Crasso, ma non del Montagna (3). Quando soggiunge; « del medesimo in altro codice Saibante *Breviarium de vaticiniis* » non so veramente a quale dei due scrittori voglia alludere. Dichiaro anzitutto che un codice con quel titolo tra i ms. Saibante non lo trovai registrato. E pure ho consultato attentamente l' indice sommario che ne compilò il Maffei medesimo (4); e il catalogo che ne lasciò Ottavio Alecchi, ed è tuttora inedito (5). Tra i codici Saibante se ne conser-

sima a J. Morellio denuo edita et illustrata. Bassani, 1805. Il Morelli (p. 35) parlando di queste lettere del Barbaro, scrive: « nunc vel deperdita vel abdita, ego quoque iamdiu versavi ».

(1) MAFFEI, *Ver. Ill.,* Ver. 1732, II, 106.

(2) Cfr. BIADEGO, *Catalogo descrittivo ecc.,* Verona, 1892, pag. 180 e segg.

(3) *Familiares et secundae* M. BOSSI *epistolae.* Mantuae, 1498. — Cfr. la descrizione che di questa rarissima stampa dà il GIULIARI, *Della lett. veron. al cadere del sec. XV.* Bol. 1876, pag. 227-9.

(4) [S. MAFFEI], *Indice delli libri che si ritrovano nella raccolta del nob. sig. Giulio Saibante patrizio veronese.* Verona, 1734.

(5) Cod. Capitol. Veron. CCCVII col titolo: « Catalogus codd. mss. Bibliothecae DD. Joannis de Saibantis Patricii Veronensis ab OCTAVIO ALECCHI digestus et notis illustratus ».

vano invece altri due contenenti scritti dal Montagna. L'uno aveva, secondo il catalogo Alecchi, il n. 375. Eccone la descrizione dataci dallo stesso Alecchi

« 375. *Argumentum Belli Serenissimi Imperii Veneti contra Herculem ducem Ferrariae MCCCCLXXXII p.° maii.* Comincia: *Hercules dux Ferrariae in eo Ducatu Venetorum armis constitutus: paulo post vetustissimas eorum violat immunitates* etc. Item: *Sixti Papae IIII ad Nobilem virum Jo. Mocenigum Ducem Venetiarum, nec non S. R. E. Cardinalium ad eundem super eodem Bello Epistolae Irenicae cum eiusdem Mocenigi ad eosdem responsione.* Item: *Concordia Moisis et Platonis, Marsilii Ficini Florentini ad Braccium Martellum.* Comincia: *Numenius Pythagoricus.* Item: *Ludovici Cendratae Epistolae.* Item: *Historia seu Vita B. Thuscanae;* comincia: *Historiam divae Thuscanae, quae non tam dolo quam iniuria maiorum relicta iam et poene obliterata fuerit, civibus nostris quasi quoddam munusculum, denuo restituendam censui* etc.: nel fine: *C. V. M. 1474. X kal. Aug.* Item: *Franciscus Petrarcha Ciceroni suo et e contra Epist.* . . . . . (1) etc. Item: *Petrus Paulus Vergerius Justinopolitanus oratio Senecae ad Neronem Imperatorem* etc. Item: *Bessarion Card. Nicenus domno Bessarioni Abbati S. Severini.* Item: **Leonardi Montagnae Veron. poetae Laureati** *carmina et scripta. Ver.* 20 *Aug. 1480.* Item: **eiusdem** *Consolatio podagrae.*

« Cod. ms. in cartapecora in 4.° » (2).

L'altro codice ha nel catalogo Alecchi il n. 419 e la seguente descrizione:

(1) Qui c'è una parola che non sono riuscito a decifrare.

(2) Forse è questo il codice contenente lo scritto indicato dal Maffei col titolo: *Breviarium de vaticiniis.* La *Consolatio podagrae* non è altro, come vedremo in appresso, che una dissertazione sulle profezie.

« 419. *Miscellanea di diversi opuscoli.* 1.° *De kalendis Januarii et Sanctissimo nomine Jesu.* Comincia: *Quod erat a nobis vehementer exaltatum* etc.; 2.° *De Pudoris laudibus oratiuncula habita coram perillustri viro D. Caesare Nichesola a Francisco Pona.* 3.° *De ingrati animi vitio vituperando Oratio.* 4.° *Canzone sopra il monte dell'Alvernia.* Comincia: « Sacrati horrori, ove la folta chioma ». 5.° *Ad divum Principem B. Roverellam Card. Ravennatensem* **Leonardi Montagnae Poetae Laureati** *epigrammatum libri III.* 6.° *Jo. Baptae Scythae Feltrensis ad Mattiam Zuccum Epistola et Carmen dat. Suavii V Kal. Decemb.* 1485. *De Opere quodam poetico Virgilii Zavarisii.* 7.° *La Fedeltà Disperata favola tragicomica dell' incoguito.* 8.° *De Virginitate gloriosissimae matris Dei.* 9.° *Quaestio praeclarissima, De beatissima Virginis conceptione iuxta mentem Doctoris subtilissimi.* 10.° *In funere Ill.mi Raymundi Jo. Fortis oratio.* Com.: *O si mihi Periclem.* Cod. ms. cart. in 4.°

« Gli opuscoli sopraddetti all' eccezione di quest' ultimo sono tutti del secolo XV o del principio del XVI » (1).

Ho fatto ricerca di questi codici, credendo a giusta ragione di trovarli nella raccolta Ashburnham acquistata da pochi anni dal Governo nostro e depositata nella Laurenziana, oppure nella raccolta Hamilton, ora nella Biblioteca Reale di Berlino. Si sa che i codici Saibante dispersi in principio del secolo andarono in buona parte ad arricchire la biblioteca pur veronese di Paolino Gianfilippi. Venduta la parte migliore di questa libreria all' asta a Parigi nel 1842 e 1843 finì a Londra e a Berlino. L' a-

(1) Cod. Cap. Ver. CCCVII, p. 344-346. Questo codice 419 deve corrispondere a quello malamente indicato dal Maffei (*Indice cit.*, pag. 188) con le seguenti parole: « Leonardi Montagnae versus et alia aliorum opuscula. Membr. eiusdem saeculi [sec. XV] 4.° ».

spettazione mia non fu in parte delusa. Il primo dei due codici si ritrovò nella Laurenziana, unito al fondo Libri della raccolta Ashburnham, con la segnatura: Ashb. 266 (201).

II.

Si occupò incidentalmente, nel secolo scorso di Leonardo Montagna anche Giovanni degli Agostini nei suoi scrittori veneziani. Parlando di Lorenzo Zane, egli esce a dire: « Non permetteano al nostro Zane Governatore le pubbliche gagliarde incombenze il poter più applicare con serietà a i geniali suoi studi. Quello soltanto della astrologia, che fu il piú dilettevole, gli rimase ancor fisso nell' animo, e chiunque di tal professione faceva esercizio, lo adottava di buona voglia fra' suoi dimestici, come adottò nella sua giovinezza Lionardo Montagna nobile veronese, di cui abbiamo in un codice Saibante il seguente trattato *Breviarium de Vaticiniis* » (1). L' Agostini prese certo questa notizia dalla *Verona Illustrata* del Maffei; ma noi abbiamo già veduto quale valore possiamo oggi dare alla equivoca asserzione dello scrittore veronese.

Seguitando a parlare di Lorenzo Zane il citato Agostini scrive: « Lionardo Montagna veronese, segretario apostolico, Conte Palatino e Poeta laureato, indirizzò al nostro Zane alcuni suoi componimenti divisi in due libri, che hanno per titolo: *Carmina: Epistolae: et Epigrammata,* li quali si custodiscono in un bellissimo codice pecorino, segnatò tra i multi della Biblioteca Soranzo in Venezia al num. CCLXVI in 4.° *Incipit ad Reverendissimum patrem et divum principem D. Laurentium Archi-*

(1) AGOSTINI, *Scritt. veneziani,* Ven. 1752, I, 188.

praesulem Aspalati S. D. N. Quaestorem Piceni ac gentium armiger, Gubernatorem dominum suum perpetuum

. « Laurentii Aspalati praesul clarissime salve,
Praesidium vitae etc. » (1).

Dei codici Soranzo non fu mai stampato un catalogo. Essi andarono dispersi qua e là; una parte sta oggi nel Civico Museo e Raccolta Correr di Venezia; altri già acquistati dall' ab. Matteo Luigi Canonici andarono nella biblioteca Bodleiana di Oxford (2). Però nè a Venezia nè a Oxford il Codice in questione si trova (3).

Anche parlando di Ermolao Barbaro, l' Agostini ritorna ad accennare al Montagna: « Ma se ad alcuni Ermolao indirizzò le sue dotte fatiche, altri vicendevolmente indirizzarono le proprie a lui: fra' quali . . . . Lionardo Montagna veronese, Segretario Apostolico e suo compadre, gli trasmise la propria vita in terza rima italiana, cui piacque dare il seguente titolo: *Acta per Leonardum Montagnam Veronensem, Apostolicum Secretarium* che tuttavia si conserva nella Biblioteca dei PP. Romitani di Padova con questo cominciamento:

« Tutto il mondo non ha più sciocco ingegno » (4).

(1) Agostini, *Scritt. venez.*, I, 204.

(2) Cicogna, *Saggio di bibliografia veneziana.* Venezia, 1847, pag. 583.

(3) Pel Museo Civico di Venezia ho l' assicurazione del suo conservatore, il cav. Antonio Bertoldi che delle ricerche fatte in proposito vivamente ringrazio; per Oxford ho consultato invano i due cataloghi pubblicati da quella insigne Biblioteca: *Catalogi Cod. Ms. Bibl. Bodleianae pars tertia cod. graecos et latinos canonicianos complectens. Confecit H.* Coxe. Oxonii, 1854, e: *Catalogo dei mss. ital. che sotto la denominazione di cod. Canoniciani ital. si conservano nella Bibl. Bodl. a Oxford compilato dal Co.* Alessandro Mortara. Oxonii, 1864.

(4) Agostini, *Scritt. venez.*, I, 255.

Questo codice era stato indicato, fino dal seicento, nella descrizione che delle biblioteche padovane diede il Tommasini. Venendo a parlare della *Biblioteca R.R. P.P. Ordinis Eremitanorum* egli registrava:

« Leonardi Montagne Secretarii Apostolici Institutum sectandi Christianam Philos. etrusco carmine.

« Laudatio Principis Borsii Estensis cum titulo latino: reliqua Idiomate italico.

« Trattato delle quattro virtú cardinali in 4°: ch. » (1).

Nel secolo nostro solo il Giuliari si occupò fuggevolmente del Montagna. Facendo lo spoglio dei codici Saibante esulati dall' Italia con la scorta del catalogo Alecchi, egli registra i n.[i] 375 e 419, di cui ho parlato. Dando una abbreviata descrizione del n. 419, egli dopo aver ricordato i tre libri di epigrammi di Leonardo Montagna *ad divum Principem B. Roverellam Card. Ravennatensem,* aggiunge: « Poco di lui parla il Maffei (op. cit. [cioé *Ver. Ill.*] c. 203): in un cod. della Capitol. trovo alcuni suoi scritti letterari; la sua *Vita* esposta in terze rime Italiane stava nella Biblioteca dei PP. Eremitani di Padova, secondo rilevo dall' Agostini (Scritt. Venez., t. I, c. 255), e due libri di *Epigrammi, Epistole e Poesie* nella Biblioteca Soranzo riferiva il medesimo (op. cit., t. I, c. 204). Altre poesie in bel cod. membr. del secolo XVI vidi presso il sig. De Capitanio in Treviso. Belle notizie biografico-letterarie sul nostro Montagna possono vedersi raccolte da Apostolo Zeno (Lettere, t. IV, c. 69 e segg.) » (2).

(1) Tomasini, *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae quibus diversi scriptores hactenus incogniti recensentur et illustrantur.* Utini, 1639, p. 77.

(2) Giuliari, *Sopra alquanti codici della Libreria Saibante in Verona che esularono dall' Italia.* Ven., 1874, p. 35. (Estr. dall' *Archivio Veneto,* t. VII, p. I).

Le indicazioni che dà il Giuliari ci sono note; il codice Capitolare è quello del Calderini; unica notizia nuova sarebbe quella relativa al codice Trivigiano, se esso codice non si identificasse con quello posseduto già dai PP. Eremitani di Padova, come vedremo in appresso.

III.

I codici contenenti scritti del Montagna, che ho potuto vedere e studiare, sono i seguenti.

I. Codice Capitol. Veronese CCLVII; cart. sec. XV. È un codice di Domizio Calderini, umanista, nato in Torri, paese della riviera veronese del Lago di Garda, nel 1445, e morto a Roma nel 1477. A c. 5r si legge questo epigramma scritto nel 1477:

D. Leonardus Montagna poeta Laureatus

Aequiparet Domiti potuit doctrina quirites:
Non potuit superet Roma superba pati.
Iccirco hunc rapuit: tamen ipse superstite Fama
Vivit; et aeternum iam sibi nomen habet.

Segue nella stessa carta questo breve elogio:

Idem D. L. Montagna Veronensis

Domitii Calderini Veron. Viri aetatis nostrae doctiss. Benaci Lacus accolae ex opposito patriae Catulli nomen percelebre et aeternum erit in ore et pectoribus clarorum hominum quos illius vivacissimum exemplum ad virtutem amplexandam doctrinamque exhauriendam acquirendae Gloriae stimulo excitavit.

II. Cod. della Bibl. Com. di Verona 1366 (già Saibante 358) cart., sec. XV.

A c. 10v si leggono due epigrammi sulla presa della rocca di Figheruolo. Nella guerra contro il duca Ercole di Ferrara (1482), Roberto di Sanseverino fu nominato luogotenente generale. Questi mosse alla volta del Polesine per le Paludi del Tartaro. Caddero in potere dei Veneziani Melara, Adria, Ostiglia, Pollicella. Ma forte opposizione presentava invece Figheruolo munita di buone fortificazioni e tutt' all' intorno di profondo fosso; e tuttavia fu espugnata (1).

Ecco i due epigrammi scritti nel 1482:

Dnus Leonardus Montagna P. L.
Arx ficaroli loquitur

Arx priami maior fuerat me, durior illa
Hostibus ipsa fui, sim quoque capta licet.
Quidquid fata volunt fit: nam ductore Ruberto
Dispereo; pereunt pergama, Achille duce.
Me Ficarolum Veneti, Ilion arte pelasgi
Delerunt: multis ficus amara fui.

Idem

Dat Ficarolo ficus mihi nomen: et inde
Me nisi cum primis ficubus esus habet.

A c. 18r sta un breve elogio e un epigramma in lode di Lodovico Nogarola, scritti nel 1483. Il Nogarola fu consigliere della Città nel 1455: fu mandato oratore a Venezia per varie cause negli anni 1476, 1477 e 1483; fu Governatore del sacro Monte di Pietà nel 1469. Morí

(1) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IV, 407.

nel 1483. Da Sigismondo imperatore fu a Venezia onorato delle militari insegne (1).

Leonardus Montagna illustrium hominum
laudator indefessus

Ludovicum nogarolam Equitem auratum civem optimum defunctum quidem vita: sed viventem nomine: Verona non secus ac pia mater filium perpetuo moerore et luctu prosequitur.

Idem

Hic ludovice iaces nogarole insignis equestri
Ordine: quid Cives flent tua fata tui?
Tu functus vita es: celebri sed nomine vivis.
Non istis lachrymis vita perennis eget.

Infine a carta 25v:

In Illustrem D. Jacobum Marcellum
Classis Venetae Imperatorem

Non minus ad mortem fueras, Marcelle, paratus
Pro patria, ad caedem quam bene promptus eras.
Empta tua est patriae grandis victoria vita
Huic dare quod posses nil tibi maius erat.
Romani et veneti Marcelli nomine gaudent
Quod renovat foelix mors, Jacobe, tua.

Leonardus Montagna poeta laureatus.

Jacobus marcellus romana urbe gloriosum genus dum regem apulum territat, gallipolim classe expugnans Dux magnanimus tormento periit lugendus Serenissimo Senatu Veneto.

(1) Isottae Nogarolae, *Opera quae supersunt omnia, edidit* E. Abel. Vindobonae, 1886, vol. I, pag. XCIX.

Per intendere questo elogio bisogna ricordare che Jacopo Marcello nella lega contro la Repubblica del 1482 formata da papa Sisto IV, da Ferdinando d'Aragona re di Napoli, dai duchi di Ferrara, d'Urbino ecc. era stato eletto capitano della flotta, e che uscito nel principio del 1483 andò ai danni della Puglia e della Calabria; e posta l'armata sotto la città di Gallipoli nella terra di Abruzzo, dandole il 19 maggio 1484 un generale assalto, restò morto da un colpo di artiglieria (1).

III. Codice della Bibl. Com. di Udine, XX; cart., sec. XV.

A c. 277r una canzone « Dni Leonardi Montanae Veronensis » che comincia: « Hora cridar aimè posso ben io » Fu pubblicata da Carlo de Stefani, per laurea, nell'opuscolo intitolato: « Poesia inedita di Leonardo Montagna rimatore veronese del sec. XV. Verona, Civelli, 1892, in 8.° p. 8 ». La ripubblico in fine.

A c. 280r e segg. « un triunpho composto per lonardo M. etc. » in tre capitoli. Inedito. Vedilo in appendice.

A c. 288v « Cantio eiusdem L. M. » Inedita. Vedila in fine.

A c. 291r « Idem Leo » Sonetto che comincia:

« Ov'è la sacra effigie de collei »

Questo sonetto, che qui è attribuito al Montagna, viene invece in un codice Saibante assegnato a Giorgio Sommariva. Il codice in questione è tra quelli spariti da Verona; onde non posso giudicarne *de visu;* e solo mi

(1) Cicogna, *Della famiglia Marcello patrizia veneta,* Narrazione. Venezia, 1841, 20.

rimane riferirne la descrizione lasciataci dall' Alecchi. Eccola:

« 494. Canzoniere del Sommariva. Cod. ms. parte cart. e parte in carta pecora in 8.°. Ha sonetti e canzoni, stanze e ne ha pure in lingua rustica *Ver.ª Padovana* e *Furlana*. Comin.:

Ou' è la sacra effigie de Colei
  Che tien chiuso el mio cuor fra mille chiavi,
  Oue son hora quel' occhi suavi
  Che prestauan la luce agli occhi mei?
Verona bella, tu saper lo dei,
  Bella Verona, ch' el mio cuor inchiavi:
  Atice tu ch' el suo bel viso lavi,
  E li capelli rilucenti e bei, ecc.

« Pare che sia in gran parte diretto a laude di *Madonna Raimonda Pellegrina*. Nell' undecimo de' sonetti, e nel p. verso della coda, della cui maniera ne ha molti: « Ha sí infiammato questo Summariva » parlando della suddetta. È notabile che tra suoi ve n'è framesso alcuno del *Petrarca*, come anche tutto il *Canzoniere* è all' imitazione del suo. Sopra uno *C L. M.*, e sopra altro *Pronosticatio cuiusdam Profetiae* 1579 » (1).

Faccio osservare che questo Canzoniere del Sommariva non è codice originale, ma compilazione posteriore, nella quale sono stati interpolati sonetti del Petrarca; faccio rilevare che sopra un sonetto stanno le iniziali *C. L. M.* le quali si possono interpretare *Carmen Leonardi Montagnae*, e sopra un altro c' è la data del 1579. Evidentemente quest' ultimo sonetto non può essere di Giorgio Sommariva che mori in fine del secolo XV o ne' primi anni del decimosesto. Tutte queste osservazioni

(1) Cod. Capit. Veron. CCCVII, p. 417-8.

non mi permettono di attenermi alla testimonianza del codice Saibante e di escludere senz' altro il sonetto in questione da questa raccolta. Lo pubblico quindi, attribuendolo, dubitativamente, al Montagna.

IV. Codice della Bibl. Com. di Verona 827, cart. sec. XV.

A c. 41r sonetto col titolo: « Verba Fori Julii ad Italiam per D. Leonardum Montagnam Civem Veronensem p.° novbr. 1477 » ; ed altro sonetto del Sommariva col titolo: « Responsio D. Gieorgii Summorippa nomine Italie ad Forum Iulium » Li pubblico tutt' e due più avanti.

V. Codice della Bibl. Com. di Treviso, 42; cart. sec. XV.

Da c. 1 a 53 contiene versi del Montagna, cioè:

1.° Un capitolo in terza rima « Institutum sectandi cristianam (sic) philosophiam » In fine sei distici latini.

2.° Tre capitoli in terza rima « Carmina ad illustram dominam D. Barbaram Mantue Marchionis pro defensione mulieri (sic) » In fine, tre distici latini. È questo il poemetto, tutto in lode delle donne, pel quale Virgilio Zavarise scrisse i seguenti versi:

Inde leonardus pedibus libetrius heros
Vix bene se credens sequitur montagna: novumque
Cantat opus: claras mulieres vivere fama
Quod facit aeterna: ac coelum metitur et astra (1).

3.° Sei capitoli in terza rima col titolo « Acta » indirizzati ad Ermolao Barbaro Vescovo di Verona (1453-1471). Male s' appose l' Agostini, che probabilmente non lesse più in là del titolo, ad affermare che il Montagna

(1) Jacobi Comitis Juliarii, *Panthea actio*. Veronae, 1484, c. 17v.

con questi versi scrisse la *propria vita in terze rime italiane* (1). In questi capitoli non c'è nessun accenno biografico; essi contengono l'apologia di Borso d'Este, ch'è, secondo il poeta, il tipo delle virtù, prudenza, giustizia, temperanza e fortezza. In fine del poemetto quattro distici latini.

4.° Un capitolo in terza rima col titolo: « Laudacio illustrissimi Principi (sic) Borsii Estensis Ducis Mutine et Marchionis Ferarie etc. » Questo titolo non ha da far niente coi versi che seguono, i quali non contengono che esortazioni ed argomentazioni indirizzate ad una ebrea perché si faccia cristiana. Con tutta probabilità il titolo qui riferito andava messo in testa al poemetto antecedente in lode di Borso d'Este. Lo sbaglio deve evidentemente attribuirsi all'amanuense, il quale nel trascrivere il codice lo infarcì di errori tali da renderlo spesso oscuro e quasi inintelligibile; onde lo studio non piccolo per ricostituire ad ogni piè sospinto la vera lezione o almeno una lezione possibile. In fine, due distici latini.

Finiti i versi, che occupano circa metà del codice, segue un « tractatto delle quatro uirtudi Cardinalli » anonimo; uno dei soliti trattati morali, di cui è piena la letteratura volgare dei secoli XIV e XV. Può essere del Montagna, sebbene nessun indizio ci sia per attribuirlo a lui piuttosto che ad un altro; ma nel dubbio, vista la sua scarsa importanza, io lo lascio da parte.

Questa descrizione avrà persuaso il lettore che il codice della Biblioteca Trivigiana è precisamente quello descritto dal Tommasini nel 1639 e accennato dall'Agostini come appartenente al Monastero degli Eremitani di

(1) AGOSTINI. op. cit. I, 255.

Padova; è lo stesso che mons. Giuliari vide molti anni fa presso il De Capitanio di Treviso (1).

VI. Codice della Bibl. Laurenziana di Firenze, Ashb. 269 (201), menbr. sec. XV.

A c. 17v questo epigramma a Lodovico Cendrata:

Leonardus Montagna Ludovico Cendrate S.

Cendrata eloquii columenque decusque latini
Nunc Veronaei gloria prima Soli,
Unde est quod voto mecum si vivis in uno
Sub studio nobis mens sit ut una pari?
Ipse colis venetos: dominos observat eosdem
Spiritus: haec qui vix languida membra regit.
Illis obtulimus linguam studiumque fidemque
Et quaeque in nobis fertiliora vigent.

A c. 44v-45r *tetrasticon* che riferirò e di cui parlerò in seguito.

A c. 45v-53r la cosidetta *consolatio podagrae* ch'è una dissertazione sulle profezie, che riproduco più innanzi (2).

IV.

L'iscrizione, che si legge sulla tomba di Leonardo Montagna nella chiesa di S. Elena di Verona, dice così:

(1) Ho avuto a prestito questo codice dalla Biblioteca Comunale di Treviso. Al prof. Luigi Bailo bibliotecario, che mi fu largo del suo appoggio per ottenere il prestito, la mia gratitudine.

(2) Debbo alla gentilezza dell'amico mio, dott. Salomone Morpurgo, descrizione e copia di questo codice Ashburnhamiano; e mi è grato inviargli pubblicamente i miei piú vivi ringraziamenti.

HIC · IACET · L · MONTAGNA
POE · LAVR · PROPHETARVM
· STVDIOSUS · VENETAE · R · P · OB
SERVANTISS · CVIVS · EST
HOC · DISTICHON

Tra l' epigrafe e il distico sta scolpita l' arma della famiglia Montagna: un bue rampante con la testa rivolta e fascia contradoppio merlata attraversante sul tutto (1). Segue il distico:

NAVFRAGVS · HINC · FVGIO · CRIS
TVM · SEQVOR · IS · MIHI · SOLVS
[Sit dv] X · SIT · QVE · COMES · SIT
[qve pere] NNE · BONUM
[m cccc] LXXX [v] (2)

Come si rileva da questa epigrafe, il Montagna fu poeta laureato, studioso dei profeti e rese servigi notabili alla Repubblica Veneta. Si rileva anche dal distico ch' egli stesso si compose, ch' ebbe vita agitata e non felice. *Naufragus hinc fugio*, egli fa scolpire sulla sua tomba; naufrago del mondo, egli sospira con mesto desiderio, come ad una liberazione, al silenzio estremo, alla pace della morte; dopo le lotte patite, egli si abbandona fidente nelle braccia del suo Cristo, solo duce, solo compagno, solo suo bene.

Naufragus hinc fugio: Cristum sequor: is mihi solus
Sit dux, sitque comes, sitque perenne bonum.

(1) Le nobili famiglie veronesi Montagna erano due: questa, a cui apparteneva Leonardo, e un' altra che aveva nello stemma un monte isolato di sei cime di verde, accompagnato da tre stelle d' oro.

(2) L' epigrafe giace sul pavimento, a destra; ed è nella parte inferiore coperta in parte dai gradini d' un altare collocatovi più tardi.

Quali furono le vicende di quest' uomo che conobbe le infinite amarezze della vita? Per quante ricerche abbia fatte, non sono riuscito a squarciare il fitto velo che le copre; e devo contentarmi di qualche breve accenno.

A cominciare dall' anno di nascita, sono costretto a dichiarare che devo, piú che fissarlo con precisione, congetturarlo per approssimazione da una testimonianza di Lorenzo Valla. Il Valla ne' suoi *Antidoti in Pogium ad Nicolaum quintum Pont. Max.* scrive: « iuvenis nobilis et inter paucos elegans Leonardus Montagna Veronensis, Archiepiscopi Aspalatensis contubernalis » (1). Il Montagna fu *contubernale* dell' arcivescovo di Spalato e precisamente del veneziano Lorenzo Zane. Il Zane nacque verso il 1429 e mandato a Roma giovinetto ebbe a maestro di lettere Lorenzo Valla. Di ventitré anni, cioé nel 1452 fu da Niccolò V nominato arcivescovo di Spalato. Il Montagna è chiamato a quest' epoca dal Valla *iuvenis et inter paucos elegans;* avrà avuto circa 25 anni. Possiamo dire, senza timore d' andar molto lontani dal vero, ch' egli nacque verso il 1425. Dev' essere stato mandato assai giovane a Roma; e costí deve averlo conosciuto il poco piú che ventenne arcivescovo di Spalato.

Aggiungo: Leonardo era figlio di Agostino Montagna. Padre di Agostino fu Niccolò, ch' ebbe un altro figlio, il primogenito, di nome Amedeo, come risulta dal Campione dell' Estimo (2). Amedeo ed Agostino erano già nel 1418 ammogliati tutt' e due: avevano sposato due

(1) LAUR. VALLAE, *Opera*, Basileae, 1543, p. 345.

(2) 1425 Amadeus / Augustinus } q. Nicolai Montagne. Extimati in tribus libris tresdecim sold.

(Arch. del Com. di Verona. Campione dell' Estimo nella contrada *De Sancto Benedicto*).

sorelle, Ippolita ed Imperatrice Faella; la prima era moglie di Amedeo, la seconda di Agostino. Agostino ebbe varii figli: Lodovico, Lorenzo, Sigismondo, Leonardo; non pare che l'ultimo nominato fosse il primogenito (1).

Possiamo dunque ripetere che Leonardo da Agostino Montagna e Imperatrice Faella nacque con tutta probabilità circa il 1425.

V.

Prima di proceder oltre a parlar di Leonardo, diciamo alcuna cosa intorno al padre che fu letterato e poeta anche lui, come il figlio.

Agostino Montagna era già ammogliato del 1418; nel 1422 fu tra gli *Aggiunti* al Consiglio Nobile di Verona (2). Lo troviamo poi consigliere negli anni 1425, 1426, 1427 e 1428; e nel 1429 provveditore di Comune (3). Se nel 1422 aveva, com'è ragionevole supporre, almeno venticinque anni (altrimenti non avrebbe potuto entrare nel Consiglio), Agostino dev'esser nato circa il 1397.

Egli visse fino a tarda età. Seguendolo secondo i citati Campioni dell' Estimo, nel 1433 e 1443 lo troviamo

(1) C. CARINELLI, Famiglie nobili e cittadine di Verona (ms. 2224 della Bibl. Com. di Verona II, 41) ricorda un contratto di locazione (15 giugno 1418) « d' Ippolita et Imperatrice q. nob. Donise Faella, la prima moglie d' Amedeo, la seconda d' Agostin q. Nicolò Montagna ».

(2) Ant. Arch. Ver. Atti dei Cons. C, 29.

(3) Pel 1425 fu del Consiglio dei L; del Cons. dei XII, prima muta cioè, pei mesi di gennaio e febbraio, nel 1426; ancora dei L nel 1427; e dei XII, terza muta, nel 1428. Fu eletto provveditore di Comune ai 26 di febbraio 1429 (Atti dei Cons. C, 64, 84, 93 v, 103 e 124 v).

ancora col fratello (1). Nel 1445 troviamo i due fratelli divisi di interessi ed estimati separatamente (2). Così nel seguito del Campione troviamo estimato separatamente Agostino, la cui rendita subisce, si vede, delle variazioni (3).

Le cariche, di cui fu onorato Agostino Montagna, furono molte; nè certo io pretendo di poterle numerare tutte quante. Bastano tuttavia quelle che ho accennato e quelle che sto per ricordare adesso, per dimostrare come egli fosse considerato tra gli uomini più colti e più ragguardevoli della sua città.

Per elezione 21 febbraio 1441 fu uno dei tre incaricati di accordare i debitori coi creditori della città e territorio, assegnando ai primi dei termini convenienti perché potessero pagare (4). Deve essere stato un anno disastroso, se furono costretti a ricorrere a un tale espediente; ma non è da farne le meraviglie, se si pensa che dal 1439 al 1441 Verona e il territorio furono corsi e ricorsi e devastati dalle milizie nemiche durante la

(1) 1433 Amadeus Montagna / Augustinus } fratres q. dni Nicolai Montagne ext. in lib. tribus, s. decem.

1433 Amadeus cum fratre q. Nicolai de Montagna ext. libr. duabus, s. septem.

(2) Infatti in una aggiunta al citato Campione dell' Estimo si legge: « Die veneris XV mensis octobris 1445 extimati sunt uterque eorum de per se pro dimidia huius extimi de eorum voluntate et consensu in presenti contrata quot sic inter se concordes fuerunt, coram dno Zampetro de Castello provisore communis Verone presente Madio de Madiis ». E in fine della descrizione della contrada di s. Benedetto: « Augustinus Montagna pro dimidia extimi suprascripti lb. una s. tribus d. sex ».

(3) 1447. Augustinus Montagna lb. duabus, s. decem.
1456. Augustinus Montagna lb. tribus, s. o.
1465. Augustinus Montanea lib. duabus, s. decemocto
1473. Augustinus Montagna lb. una, s. duodecim.

(4) Ant. Arch. Ver. Atti dei Cons. D, 88. v-89.

guerra tra Venezia e il duca di Milano. Verona ebbe a respirare quando si concluse la pace; Agostino Montagna l'8 dicembre 1441 fu nominato giudice dei dugali di là dall'Adige; la commissione per tale ufficio datagli dal podestà dice: « Parta per Dei gratiam et potentiam nostri prelibati Dominij optata pace in territorio veronensi, resignatoque per Marchionem Mantuanum Leniaco et Porto ab eo dudum sive Mediolanensi Duce *cum magna nostra clade* occupato » (1) etc. Subito dopo, cioè l'8 gennaio 1442 fu eletto con Nicolò Bonaveri ambasciatore della città a Venezia per congratularsi con la Serenissima della pace di Cremona poco prima conclusa (2). Ma prima, cioè ai 2 di maggio del 1441, fu uno dei ventiquattro cittadini eletti per l'esame della bolla apostolica 15 giugno 1440 che sopprimeva parecchi chiericati della diocesi di Verona e gli applicava in parte alla sagrestia della Cattedrale. Questi 24 cittadini dovevano unirsi per esaminare la detta bolla con altri tre nominati prima, non dovevano essere feudatari del Vescovo, nè altrimenti obbligati allo stesso (3). Teniamo a mente questo ultimo particolare che ci servirà tra poco.

Nel 1443 ritornò per sei mesi provveditore di Comun cominciando dal primo di maggio (4). Nello stesso anno, ai 26 d'agosto, fu eletto ambasciatore a Venezia per il dazio del sale con Giacomo Lavagnoli; al quale fu sostituito il giorno dopo Bartolomeo Pellegrini (5). Per elezione 23 gennaio 1450 fu uno dei dodici, cui fu

(1) Atti dei Cons. D, 122.v-123. Pubblico intero il documento in appendice.

(2) Atti dei Cons. D, 129.

(3) Atti dei Cons. D, 99.v e 100.

(4) Atti dei Cons. D, 172.

(5) Atti dei Cons. D, 182.

commessa la riforma degli Statuti (1). Silvestro Lando cancelliere della Città nel proemio ai detti Statuti scrive: « Quamquidem ad rem conficiendam reformatores ex tribus civium et virorum ordinibus delegimus, dominum Antonium a terciis bergoniensem ipsius nostri pretoris assessorem, dominum Petrum Franciscum a iustis, dominum Cristophorum a campo, Dominum Antonium peregrinum, D. Bartholomeum cipolam, Jurisconsultos prudentissimos. Praeterea D. Jacobum lavagnolum equitem nostrum, D. Bartholomeum Peregrinum, *Augustinum montaneam,* Antonium rodulphum cives usu rerum plurimarum peritissimos (2) » etc. Basterà notare che il nostro Agostino Montagna in questo lavoro di riforma degli Statuti era collega del grande giureconsulto Bartolomeo Cipolla.

Il 24 aprile 1453 fu pure uno dei quattro nominati per trattare con gli oratori padovani su questioni di acque (3). Dal 12 luglio al 12 agosto 1474 si fece l'elezione dei vicari della provincia; e il nostro Agostino fu nominato vicario di Roverchiara (4).

Ma l'ufficio che tenne per più lunga serie di anni fu quello di amministratore dei beni del Vescovo. In un documento, che riferirò in appresso, riguardante Leonardo Montagna, del 3 marzo 1483, si ricorda il padre Agostino che amministrò con fede e integrità i beni e le rendite del Vescovado di Verona *iam annis XXXV.* In una investitura del Vescovo di Verona, in data 28 dicembre 1443, a favore di certo Pietro Paolo ed Antonio Zignoli, il primo nominato dei testimoni è *Augustino*

(1) Atti dai Cons. F, 10.
(2) Statuta Civitatis Veronae. Vicentiae, 1475, C. 2. v.
(3) Atti dei Cons. F, 106.
(4) Atti dei Cons. I, 77. v.

Montagna q. d. Nicolai Montagne de Sancto Benedicto Verone. Similmente in molti istromenti dei tre anni seguenti, nei quali il Montagna intervenne come testimonio (1). Il primo documento, in cui il nostro Agostino comparisce come fattore generale e procuratore del Vescovo di Verona, ha la data del 14 aprile 1446. Secondo questo documento un certo Antonio q. Domenico q. Gregorio de Pali (di Pai) comparve « *coram Nobili et Egregio viro Augustino Montagna q. d. Nicolay factore generali Episcopatus Verone et procuratore* ad hec specialiter constituto a spectabili milite d. Paulo de Molino de Veneciis commissario et locumtenente R.mi D. Cardinalis et Episcopi Veronensis, de qua procura constat publicum instrumentum sub signo et nomine Jacobi notarii de Corezatis de Veneciis sub die 26 mensis marcii preteriti (2) ». Ricorda questa carica un altro documento del 31 gennaio 1460, in cui alla stipulazione di un istrumento di tal data fu presente « dno Augustino Montagna episcopatus Verone factore generali » (3). Un documento invece dell'8 marzo 1460 ce lo presenta con Vescovo Matteo sotto un altro titolo, ciò è come commissario e luogotenente generale del vescovo di Verona, Ermolao Barbaro (4). In quel documento Antonio q. ser Corradino a Bobus si costituisce per fare una vendita « in presentia Rever.di in Christo patris et dn̄i dn̄i Mathei dei et apostolice sedis gratia Episcopi Tripolitani et Nobilis

(1) Ant. Arch. Veron. Mensa Vescovile. Investiture, vol. X, 250.v e segg.

(2) Mensa Vescovile. Investiture vol. X, 280.

(3) Mensa Vescovile. Investiture V, 35 dell'ultimo fascicolo.

(4) Su Matteo Vescovo Tripolitano e incidentalmente su Agostino Montagna, vedi lo scritto di CARLO CIPOLLA, *Nuove considerazioni sopra un contratto di mezzadria del secolo XV;* in *Memorie Accad. di Verona,* vol. LXVII, serie III, p. 64.

Viri Augustini Montagne Commissariorum et Locumtenentium ad infrascripta omnia et singula peragenda prelibati R.mi dni Hermolai Episcopi Veronensis specialiter deputatorum, prout de huiusmodi commissione potestate sive auctoritate latius constat ex instrumento rogato et scripto per me Zuinum de Burgo notarium et canzelarium suum infrascriptum sub m.° cccc.° sexagesimo, octava indictione, die vero vigesima quinta mensis februarii.» Cosí pure negli atti seguenti sino al 14 aprile 1462 (1). Risulta chiaro che Agostino Montagna fu eletto commissario e luogotenente del Vescovo di Verona il 5 febbraio 1460 e che nel 1446 era già fattore generale del detto Vescovo. Al qual posto fu nominato non prima del 1442, essendo stato eletto, come abbiamo veduto, il 2 maggio 1441, della commissione incaricata dell' esame della bolla apostolica 15 giugno 1440 che sopprimeva parecchi chiericati della diocesi di Verona: commissione composta tutta di persone non feudatarie del Vescovo, né altrimenti obbligate allo stesso. Ma se non fu nominato prima del 1442, fu probabilmente eletto del 1443, nel quale anno lo vediamo testimonio in una investitura vescovile. E poiché il documento suaccennato del 13 marzo 1483 ricorda i meriti acquistati da Agostino per 35 anni di buona e fedele amministrazione, né viene di conseguenza che durò in carica circa fino all' anno di sua morte, cioé sino al 1478. Questo è certo che il 28 settembre 1478 egli era già morto; poiché in una investitura, pari data, a favore di un maestro Luigi untore, si legge tra i presenti: « d. Ludovico Montagna *q. dni Augustini* » (2).

(1) Mensa Vescovile, Investiture V, 69, 70 e 77.

(2) Mensa Vescovile, Investiture XII, 51 v.

VI.

Agostino Montagna fu poeta e in buona estimazione presso i più colti uomini del tempo suo. Di lui ci reca alcuni sonetti il codice della Biblioteca di Udine ricordato al n. III. Nell' uno egli piange la morte della sua donna:

Cossì come t' amai uiuendo pria
  Anima benedeta in ciel salita
  T' amarò sempre, benchè a la partita
  El cuor te ne portasti e l' alma mia.
Rason non è uoler quel ch' io uoria
  Ch' io starei sempre oue sei sepelita,
  Nè mai mi partire', fin che la uita
  Apresso le sacre ossa spiraria.
O morte acerba, oue hè la mia signora,
  Deh come ardisti intrar in sì bel uiso,
  E perchè contra me l' archo non stempre?
E tu, alma felice, oue sei hora
  Li anzoli electi godeno el bel riso,
  Et io rimasto sum a pianger sempre.

Dei sei sonetti rimastici questo è l' unico di argomento amoroso; gli altri sono di genere burlesco. Uno anzi è così verista nei concetti e nella forma che non mi è permesso riprodurlo; due altri sono rivolti contro un ghiottone. Eccoli:

1.°

E gli è venuto un gioto qui di boni
  Che da hora e da strahora el pasto piglia:
  Caminarebbe più di cento miglia
  Sol per grappar due crope di caponi.

Summo diuoto egli è di gran iotoni,
  Benché non giuni mai la sua vigilia:
  Cum patre, cum fratello si ripiglia
  Per trar a se pur di miglior bocchoni.
Perchè nel peto porti foco libia:
  E sempre cum boecio è mal d'acordo:
  Ma molto spesso legie su la bibia.
S'egli è inuitato a cena non n'è sordo
  E senza inuito spesso entra in la tibia
  Con tri bei nomi gioto, louo e ingordo.
                E tutti sian d'acordo
  Che se 'l colegio farà alcun giotone
  Costui soleto porti il confalone.

2.°

El mi par esser diuentato astore
  Ch'io beccho pur de l'osse per tirare:
  Crope né peti non posso tirare
  Perché 'l compagno uol pur del migliore.
A me fa pur mangiar di quel autore,
  El qual si chiama boetio a nominare:
  Macrobio, seco, spesso sole usare;
  E del sal grosso tengo per sapore.
In fabiano studio e in cicerone,
  Mangiando faue, fasoli e brodame:
  Dentro son cotte gambe di montone.
De cauli e pori m'empio el budelame:
  Herbacie piste piglio in beuerone:
  E uome riempiendo pur di strame.
                Cossì cacio la fame:
  Ma d'una cosa mi contento troppo
  Ch'io son purgato senza tor siroppo.

Dello stesso genere è quest'altro sonetto:

Io son più smilzo che non 'l figatelo:
  Legier di pani: né ben tropo in punto:
  Non ho danar da festa: son tutto unto:
  E uo di note, come el pistorelo.
Un pelo non mi trouo sul mantelo:
  El fredo in ogni bucho m'à rigiunto:
  Pouertà, fame, sede m'ha sì punto
  Ch' io trabucho come 'l buratelo.
Piú secho son d'un osso di lanterna:
  Et ho due braghe rote di schiavina,
  Con tristo zuparel (1) che mi gouerna.
Di cibo son più uoto che uagina
  E scaldomi per fredo a la lucerna,
  E mai per me non fuma la cucina.
          Haimè non ci è farina:
  Son pouereto: et ho si uoto il saccho
  Ch' io sbalzerei in un pozo di maccho.

Nello stesso codice c'è infine quest'altro sonetto burlesco sul gioco della zara.

Io crepo veramente s'io non narro
  D'un birro che giucò la sua barbuta:
  Facendo de un dinar posta compiuta
  Tanto che perse presso che 'l tabarro.
E poscia disse, come fa el bizarro;
  « Sozo (2), ad un quarto »: e col pigliar s'aiuta;
  El barro, che tal posta non rifiuta,
  Sì disse: « Azaro, se 'l cin fosse un carro (3) »

(1) giubberello (?).

(2) termine del gioco.

(3) Pare voglia dire: se ce ne fosse un carro di questi punti, farai sempre zero.

Poco gli ualse el suo saper pigliare,
Che biastignando pochi sancti loda,
Però che 'l uide tri assi tornare.
L' altro cantando con la bocie soda:
« Do zuanella da castel di mare » (1)
Fecie far zuppa in un cadin di broda:
Dicendo ch' ognun goda,
E l'altro disse: giucarò dimane;
Se' n piglio piú ti nasca il uermicane (2).

Agostino Montagna ebbe fama di uomo erudito e sapiente; e lo prova il fatto d'aver avuto amicizia col vescovo Ermolao Barbaro, letterato e protettore di letterati, con Battista Zendrata e col Guarino, l'umanista piú grande che Verona abbia avuto nel secolo decimoquinto (3). Ma il testimonio migliore è questa lettera dello stesso Guarino:

Guarinus Veronensis suauissimo Augustino Montaneae s. p. d. [cod. Ambrosiano C. 145, f. 362 v.).

Si quando Veronam nostram comprobavi, eam hodierno potissimum die in coelum laudibus extuli, quae ut caeterarum rerum, ita et nobilium ingeniorum fecunda parens et nutrix benignissima est. Quod cum aliis permultis, tum vero ex te ipso videre licet; nam cum Federicum Pitatium [*cugino della mo-*

(1) Dev' essere il capo verso d'una canzonetta popolare. L'amico Morpurgo giustamente mi richiama alla canzone marinaresca « O Zanella, Zanella dal viso rosato » riferita dal D' ANCONA, *Origine del teatro italiano,* 2ª ediz. Torino 1891, I, 319.

(2) Chi desidera maggiori particolari del gioco, ricorra allo studio di LODOVICO ZDEKAUER, *Il gioco in Italia nei secoli XIV e XV e specialmente in Firenze;* (Arch. stor. ital. 1886, XVIII) e segnatamente alla pag. 24-26, ove si trova la spiegazione dei termini *zara, azaro. sozo* ecc. ecc.

(3) R. SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese.* Genova 1891 p. 205.

glie di Guarino] modestissimum et ornatissimum inprimis adulescentem, quem ut scis adversa valitudo domi tenet, salutatum venissem, longum de litterarum et humanitatis studiis sermonem, ut est ipse disciplinae cupidissimus, summa quadam iocunditate duximus: tum iuventuti nostrae gratulari, quae hac aetate Ciceronem optimum quidem vivendi optimumque dicendi magistrum amaret coleret amplecteretur, unde et virtutis rationes et eruditionis ornamenta suscipiat. De illo quid nobilissimi [*mo*, cod.] artium scriptores [*re*, cod.] senserint, vel Quintilianus testis gravissimus est, qui « hunc spectemus, inquit, hoc propositum nobis sit exemplum; ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit » [Quintil. *Inst. orat.* X. 1, 112]. Huic autem rei testimonio nobis impraesentiarum erit, inquit, Augustinus Montanea, qui cum se totum Ciceroni docendum ornandumque convertat, tam virtute praeditus tam dicendi exercitatione summus evasit, quam qui maxime. Cumque multa de animi tui nobilitate modestia integritate prudentia urbanitate litterarum amore non minus graviter quam libenter exposuisset, quandam ad se scriptam deprompsit epistulam, continuo depromptam aperuit, apertam lectitavit; inter legendum [*intelligendum*, cod.] ora intenta tenebam: videre nimirum vellem [*nimium velles*, cod.]; mentem defixeram et enarrantis ore pendebam. Ego quidem vera fateor ingenuė; rei novitate mirabar, et ita mirabar, ut stupescerem. Delectatus sum vetusta litterarum facie, maiorem in modum sententiarum maturitate affectus est animus, aurem ipsa verborum suavitas demulsit. Quid ultra? nihil nisi probi viri, litterati hominis, civis prudentissimi, constantis amici imaginem illa prae se ferebat epistula, et, quod vere de Maximo ille Cato maior dixit « erat in ea comitate condita gravitas » [Cicer: *Cato maior* 4]. Quod autem spectati viri testimonium extat, ita magnorum et eloquentissimorum hominum studio caritate benivolentia te affectum intellexi et in detestandis et floccifaciendis perditis luxu et inertia monstris incensum, ut non nisi magnus esse posses.

Quae cum ita sint, te non quidem hortor, te enim iam pleno incitatum gradu et video et cerno, atque magis laudo. maximi facio et si quid valet oratio mea [*oratiuncula*, cod.] et

praesentibus et posteris te commendo; nam qui laudanda facit, ut tu, cunctorum laudibus decantetur [*dedicetur*, cod.] necesse est. Opto praeterea ut iuventus nostra tuo commonefacta exemplo te quidem imitetur, ut, cum desidiae [*desidis*, cod.] vincula ruperit et se divinis adoptandam disciplinis tradiderit, pristinus studiis honor habeatur, qui quamdiu apud maiores nostros perduravit. Italiae Graeciae orbis denique terrarum civitates virtute praestantia fortunis laude gloria amplitudine floruisse constat et ipsos res publicas ad amplissimum dignitatis gradum conscendisse.

Reliquum est ut te orem atque obtester, ut me illo tuo singulari amas amore et ita ames, ut me vobis tertium adiungi patiamini. Omnia vero amoris et officia et munera me facturum esse recipio, ut vobis sim quoque [*quod*, cod.] mea fide carissimus. Vale et ut Federicus noster recte convaleat ora et cura.

A questa lettera manca la data; ma, come mi scrive il Sabbadini, è del tempo che Guarino stava a Verona; perciò va posta tra il 1420 e il 1428. Parla di Agostino Montagna un' altra lettera di Guarino con la data « ex Argenta XXVIII Aug. »; è diretta a Battista Zendrata e si chiude con queste parole: « Salutem plurimam nuntiabis civi optimo et homini eruditissimo Augustino Montagnae, collegae tuo » (1). Il nostro Agostino fu, come abbiamo detto *provisor Communis* con Battista Zendrata nel 1429. La lettera va quindi assegnata al 28 Agosto 1429.

(1) Questa e l'antecedente lettera inedite mi furono cortesemente comunicate dall'egregio prof. Remigio Sabbadini, il quale, come si sa, ha pronto per la stampa l'epistolario Guariniano. Quando potremo veder pubblicata la dotta, importantissima opera del Sabbadini, destinata a gettar una larghissima luce su tutto il movimento umanistico del XV secolo?

VII.

Agostino Montagna ebbe quattro figli: Ludovico, Lorenzo, Sigismondo e Leonardo. Il primogenito pare sia stato Ludovico. Lo troviamo nel 1455 sindaco e governatore generale dell' abbazia di S. Zeno Maggiore di Verona (1). Nel Campione dell' Estimo è inscritto del 1465 e del 1473; e il 7 novembre con lui fu inscritto un suo figlio, Agostino (2). Lorenzo Montagna non l' ho trovato figurare nell' Estimo; vi ho trovato invece Sigismondo all' anno 1482. È l' anno medesimo, in cui trovo registrato per la prima volta Leonardo, a cui è tempo ch' io ritorni.

Abbiamo veduto Leonardo Montagna presso il Vescovo di Spalato poco dopo il 1450; di lì a qualche anno è chiamato alla carica di Segretario Apostolico sotto Calisto III, che fu papa dal 1455 al 1458. Del suo soggiorno a Roma evvi palese ricordo nelle terzine dirette al marchese Alessandro Gonzaga, là dove dice di

> . odiar gli idoli e tempi
> Di l' empia Babilonia et suoi tesuori
> E gli costumi scelerati et empi.

(1) « Nob. D. Ludovico Montagna figliolo di Domino Agustin di S. Benedetto come Sindico et General Gubernatore della Ven. Abbatia di S. Zeno Maggiore di Verona »: così un documento del 13 Nov. 1455 riportato dal DAL POZZO, *Collegii Veronensis elogia*. Veronae 1653 p. 167-8.

(2) Ant. Arch. Ver. Campioni dell'Estimo *De Sancto Benedicto*, anni 1465 e 1473. A cotesto anno si legge: « Ludovicus Montagna Augustini lib. duabus, s. undecim » che fu poscia corretto « lib. una, s. decemnovem » con l'annotazione: « die VII novembris 1480 de mandato mag.ci D. Potestatis Verone cum Consilio subtractus fuit de estimo contrascripti ser Ludovici s. XII, d. o. et ascritus fuit in fine huius contrate Augustinus eius filius ».

Rammenta il Petrarca che si scagliò contro Roma:

Intesi di colui che tanti honori
Di Laura sparse e dolci versi e rime,
Di Babilonia molti e grandi errori.
La qual sententia in le sue carte prime
E poi piú là nel mezo scritta apare
Con senno et intelletto alto e sublime.
Le cose intese vidi poi piú chiare,
Però che in quella gran citade detta
Già Roma, hor Babilonia uolsi entrare.
Come colui che 'l miglior tempo aspetta,
Iui molti anni stetti, e qualche honore
Hebbi tra quella giente maledetta.
In questo tempo non so se 'l mio core
Dentro zià mai se reallegrasse unquanco
Desiando o loco ouer tempo megliore.
Continuamente me sentia del fianco
Pongere, azò che indi partisse, pria
Ch' io peziorando divenisse bianco.
Veniami a mente quello che Isaia
Disse: egredimini di Babilone,
Fugite a Caldeis, andate uia.

Leonardo ebbe compagno nel segretariato Jacopo Ammannati dei Piccolomini, poi Vescovo e Cardinale di Pavia, che a lui si ricorda con questa lettera:

Domino Leonardo

Delectatus sum versibus tuis: Delectatus aepistola. Illi ingenii: haec et amoris argumenta dedere. Te amo: tibi gratias ago. Totiens agam quotiens tuum aliquid legam. Nostrae veteris consuetudinis probe sum memor. Secretariatus oblitus non sum: quem sub Calisto pariter gessimus. Antiqua curricula et communes litterae nos satis coniungunt. Id agamus: ut scribendo et communicando crescat omnis coniunctio. Mea et me

praesto scito esse tibi ac tuis. Vale. Romae, die XVI Aprilis MCCCCLXXII (1).

A dir la verità, Apostolo Zeno ritiene che la lettera sia diretta a Leonardo Dati (2). Pure il Dati fu segretario di Calisto III; poi venne promosso al Vescovado di Massa Marittima nel 1467; morí in Roma nel 1472. Esaminando le *Epistolae* dell'Ammannati, ho osservato che costantemente egli dà a ciascuno i suoi titoli; così, per dar qualche esempio, la lettera CXX è diretta *Episcopo Aquilano Marchiae*, la CXXXV *N. Sypontino Archiepiscopo*, la CXXXVI *Cardinali Senensi*, e via di seguito. Di piú la lettera CCCIII diretta al Dati ha questa intitolazione: *L. Datho segretario Pontificis.* Lo stesso Dati scrivendo all'Ammannati (Lettera CCXXIV) comincia: *Ia. Cardinali Papiens. L. Dathus Episc. Massanus.* Come mai, scrivendo nel 1472, dopo cioé la elezione del Dati a Vescovo di Massa, il Cardinale di Pavia chiama semplicemente *Domino Leonardo* uno già insignito d'un'alta carica ecclesiastica? Si noti ancora che Leonardo Dati fu segretario apostolico, oltre che di Calisto III (1455-1458), anche di Pio II (1458-1464) di Paolo II (1464-1471) e di Sisto IV (1471-1484) (3). Il che vuol dire che il Dati visse sempre a Roma, ove morí (4), anche dopo il 1467, cioè dopo la sua nomina a Vescovo di Massa. Mi par poco probabile che l'Ammannati, vivendo nella stessa città, e alla corte Pontificia, cioé nello stesso ambiente,

(1) Epistolae et Commentarii JACOBI PICCOLOMINI Cardinalis Papiensis. Mediol. 1506 c. 230.

(2) AP. ZENO, *Dissertazioni Vossiane.* Venezia 1753, II, 89.

(3) S. SALVINI, *Catal. dei canonici della chiesa metropolitana fiorentina.* Firenze 1782 p. 48.

(4) F. FLAMINI, *Leonardo di Piero Dati poeta latino del sec. XV;* in *Giorn. stor. della lett. ital.* XVI (1890) p. 31.

scrivesse quella lettera che a me sembra un richiamo a un'antica amicizia, a vecchie consuetudini e famigliarità di vita, di lontano a lontano.

Delectatus sum versibus tuis, comincia il Cardinale di Pavia: benissimo. Di versi del Montagna parla anche quest'altra lettera dell'Ammanati, senza dubbio alcuno diretta al nostro Leonardo:

Leonardo Montagnae

Petisti tuum dystichon ita Pontifici reddi: si reddendum ego illud putarem: Metiens animum suum ex meo hodie reddidi misso iam senatu. Legit. Delectatus est. Multa huiusmodi accepisse a te confirmavit. Proferenti inde mihi difficultates tuas domesticas: affectum podagra corpus: filias nubiles: onus familiae: Tum postulanti ut summula illa petita inopiam levaret: difficiles et ipse res suas adduxit: necessitate aiens non voluntate negari quod quaeritur. Negavit itaque. Excusatio hand sane paucorum verborum fuit: Molesta ob id unum quantum inspexi: quod deest ad pietatem facultas. Eget: ac praeterquam potestate abundat: Caetera multo est quam ante Pontificatum inopior. Doleo tibi non satisfactum. Id tu modice fer. Non deseret Dominus quem ad virtutem creavit. Pro tuis Epigrammatibus iterum tibi gratias ago: et vale. Romae VI Iulii MCCCCLXXII (1).

Da questa lettera apprendiamo che le condizioni di salute e di famiglia del Montagna non erano floride: *affectum podagra corpus*: *filias nubiles*: *onus familiae*. Della malattia, che lo affliggeva, c'è un altro accenno nel principio della dissertazione sulle profezie. Forse per questo, quello scritto fu qualificato dall'Alecchi, che non lesse, si capisce, piú in là delle prime righe, per una dissertazione sulla podagra. Comincia difatti: *Postea quam me*

(1) Epistolae etc. c. 235 r.

morbus articularis ab exercitio pedum abducit meque proinde inutilem videri facit ecc. C' erano poi le figlie da maritare; il peso inerente ad una grossa famiglia. Il soggiorno di Roma avea lasciato tristi ricordi nell' animo del Montagna; l' ufficio coperto alla Corte Pontificia, le aderenze cospicue gli avevano fruttato poco, se lo vediamo raccomandarsi umilmente e, quel ch' è peggio, inutilmente al Cardinale di Pavia. Esito più fortunato ebbero gli uffici fatti presso il Governo Veneto, del quale doveva essere benemerito, giusta l' attestazione dell' epigrafe sepolcrale che lo chiama *reipublicae Venetae observantissimus*. E in vero una lettera ducale 3 marzo 1483 commette ai Rettori di Verona di far sí che il suffraganeo o luogotenente del cardinale vescovo di Verona provvedesse Leonardo Montagna della pieve di S. Pietro d' Arbizzano con quattro chiericati dell' annua rendita di 80 ducati, vacanti per la morte di don Angelo de Saporeti cappellano del detto cardinale. Si notino le parole: « cupientes ut fidelis civis noster veronensis D. leonardus montanea aliqua in parte id consequatur et obtineat quod esigunt et virtus et fides ac eius merita et maiorum suorum (1) ». Andato a vuoto queste tentativo, una ducale coi capi del Consiglio dei X, data il 10 Luglio 1484, ordinó ai Rettori di Verona di adoperarsi in modo col luogotenente del Vescovo di Verona che Leonardo Montagna avesse a conseguire i primi beneficî che restassero vacanti nella diocesi di Verona fino alla somma di cento ducati. Non si è trovata la ducale; ma si accenna al suo contenuto nel mandato 24 ottobre 1484, col quale Sebastiano Badoer podestà e Benedetto Trevisan capitanio di Verona, in esecuzione della lettera ducale 10 luglio dello stesso anno, avevano imposto al loro Cancelliere di

(1) Documento n. 2.

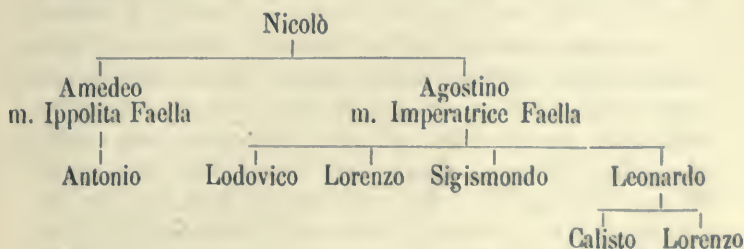
recarsi dal R.do Marco Cataneo arcivescovo di Durazzo, suffraganeo del cardinale Giovanni Michiel vescovo di Verona e procurare di persuaderlo a conferire a Leonardo Montagna il beneficio della pieve di S. Maria di Montorio vacante per la morte di prete Leonardo ultimo rettore della stessa. Il Cancelliere fece quanto gli era stato ordinato e riferì che il suffraganeo gli aveva risposto ch' egli non aveva autorità di conferir beneficî; ma pure in quanto ne avesse, in quel modo che poteva, la dava ad essi rettori, acciocché potessero immettere Leonardo Montagna in possesso della detta pieve e del detto beneficio. Perciò gli stessi Rettori imposero al contestabile Donato Barengo di porre tosto in tenuta e possesso il suddetto Leonardo. Questi entrò in possesso lo stesso giorno, mediante la persona di Antonio Montagna suo cugino (era figlio di Amedeo) e suo procuratore (1). Una ducale del 4 novembre 1484 approva l'operato dei Rettori di Verona, rispetto alla suaccennata collazione e commette loro di conservare e mantenere il Montagna nella detta pieve e beneficio. Di quest'ultimo documento è notevole il seguente brano che afferma le benemerenze del beneficato e di tutta la famiglia Montagna verso la Serenissima: « Proba enim et exemplaris vita moresque ac doctrina ipsius Dni Leonardi meritaque eius non vulgaria et totius familiae suae erga nos et statum nostrum ea sunt ut id et multa maiora exigant et exposcant (2) ». A questo punto avvenne un fatto curioso. Dopo l'ingresso di Leonardo Montagna nell'arcipretato di Montorio, furono mandate lettere ducali ai Rettori di Verona con l'ordine di porvi in tenuta prete Lazzaro cappellano di Roberto di San Severino. È evidente che si tacque la verità, e così si poté ottenere queste lettere. Ma il Dominio Veneto

(1) Documento n. 3.
(2) Documento n. 4.

con ducale 29 novembre 1484 commise agli stessi Rettori di confermare invece il nostro Leonardo (1).

Il successore del Montagna fu il canonico Dionigio da Lisca, il quale entrò in possesso della pieve di Montorio il 25 Febbraio 1485 m. v., cioè 1486 (2). La vacanza non sarà certo durata molto tempo; c'erano, come abbiamo veduto, sempre degli aspiranti; il che mi permette di arguire che Leonardo sia morto verso la fine del 1485.

Egli lasciò due figli, come mi risulta da un' anagrafe del 1501 (3): Calisto e Lorenzo. Ricordo delle figlie non ho trovato; si vede che nel 1501 o erano già morte, o s'eran fatte monache o avevano finalmente trovato marito.

Come riassunto delle notizie raccolte ed esposte fin qui, do per ultimo il seguente piccolo albero genealogico:

(1) Arch. del Comune, Ducali vol. F. 74.

(2) Arch. del Com. Ducali vol. F. 100 r.

(3) Ant. Arch. Ver. Anagrafi *presentata die 13 Octobris 1501. Contrata s. Benedicti*:

M.	Calisto montagna q. m. lonardo ann.	38
	Lorenzo so fradelo	33
M.ª	Aldabella soa dona	23
	Lonardo so fiolo	2 ½
	Lucia } massare	60
	Agnola } massare	30
	Zuan Jac.° } famegli	22
	Andrea } famegli	14

Questo albero viene a riempire una lacuna lasciata da Carlo Carinelli il quale nel suo lavoro inedito già ricordato, dando l'albero della famiglia Montagna, non registrò, come figlio di Agostino, Leonardo, probabilmente per non averlo mai incontrato nei numerosi documenti ch' egli consultò, e sui quali egli fondò il suo prezioso studio sulle famiglie nobili veronesi.

VIII.

L'epigrafe sepolcrale dice che Leonardo Montagna fu *Prophetarum studiosus*. Non mi consta ch'egli abbia fatto lavori esegetici degli antichi profeti; ho potuto scovare soltanto una scrittura latina, quella malamente detta *consolatio podagrae,* nella quale cerca di applicare le antiche profezie ai fatti contemporanei. Mi pare un documento curioso e prezioso: e come tale qui lo riproduco.

« Postea quam me morbus articularis ab esercitio pedum abducit meque proinde inutilem videri facit, ex quo in me friget herilis charitas, quanta sit divina bonitas quamve in humanarum genus profusa sit eius gratia iam satis experimento didici. Quicquid enim virium corpori meo iuste sublatum est, clementer et cumulate quidem est mihi in animo restitutum. Immo vero tantam vim et magnitudinem dei munere mihi animo inesse sentio ut podagram meam non minus aptam ad subeundas quarumlibet honestarum rerum actiones esse credam quanta fuit illius Appii veteris non dico ingenium sed caecitas, de qua sic Cicero: « Appium quidem veterem illum qui caecus annos multos fuit et ex magistratibus et ex rebus gestis intelligimus in illo suo casu nec privato ne publico muneri defuisse (1) » Ad hanc ipsam animi mei magnitudinem facit illud dystichon meum quod insertum est in quodam meo epigrammate ad divum principem cardinalem Sabellum (2), in

(1) Tuscul. V, 38.
(2) Gio. Batt. Savelli fu da Sisto IV creato cardinale a' 5 maggio 1480.

cuius eminenti virtute ac pietate incomparabili magna ex parte sita est ea spes humana quae mihi reliqua est. Corpore inest animus tantus mihi saepe ruente quanto vix sano corpore inesse potest. Hinc quoque fit ut cum Apostolo mecum saepicule dicere soleam: « nam virtus in infirmitate perficitur libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis ut inhabitet in me virtus Christi (1) » Hanc ipse apostolicam sententiam in quodam epigrammate meo ad sapientissimum cardinalem Papiensem, cuius intempestiva mors eripuit mihi partem animae (2), hoc dysticho notavi:

Sed quia perficitur languente in corpore virtus
Mentis ex ingenio dotibus ipse fruor.

At non inficior inicia mei artetici impedimenti admodum dura et acerba mihi fuisse quom « magni, ut inquit Cicero, ingenii sit revocare mentem a sensibus et cogitationem a consuetudine abducere (3) »; ego nihilominus ista qua potui moderatione et constantia mollia et matura efficere conatus sum illa eiusdem Ciceronis sententia fretus. Quae primo dura visa sunt usu molliuntur. At tempore furentis in me morbi, si vera fateri non erubescimus, a dolore ab eiulatu et quod in viro turpius videri solet a fletu·me nec continere nec temperare valeo. Neque enim tum in eam opinionem adduci possum quod gravissimus et amarissimus dolor non sit magnum malum tam et si Possidonius, cuius artus vehementer laborabant aestuante dolore, sit solitus dicere: nihil agis dolor: quamvis sit molestus, numquam te esse confitebor malum (4) ». Ego contra credo in doloris difficultate Philocteta gementi atque Herculi eiulanti eorumque vociferationibus, quibus ipsi aera feriebant pereuntes, dolorem magnum esse malum. Verum, ne in re quae fabulosa videri posset racionari videar, credo divo Gregorio summo viro et sanctissimo philosopho, in doloris amaritudine sic in quadam

(1) *II Cor.* 12, 5 e 9.
(2) Il card. Ammannati morì ai 10 sett. 1479.
(3) Tuscul. I, 16.
(4) Tuscul. II, 25.

epistola sua lamentanti: « tantis podagrae tantisque molestiarum doloribus premor, ut vita mea mihi gravissima poena sit. Quotidie enim in dolore deficio et mortis remedium diu expectando suspiro (1) ». O quotiens ego doloris violentia superatus dico cum Paulo: « « quis liberabit me a morte corporis huius: cupio dissolvi et esse cum christo (2) ». Postea vero dolore atque illa corporis inquietudine cessante, ego ad me immo vero ad usum moderationis et pacientiae revertor, ut ipse quietus animo mihique placatus sacrorum vaticiniorum studio quod in presenti me plurimum delectat, quodque in hoc otio meo violento me immarcescere non sinit, intentus esse valeam. Quippe hoc prophetiarum studio nihil dulcius ac iucundius, nihil utilius et salubrius esse potest homini magnis in rebus assueto ac pie vivere instituenti. Ex eo namque si credimus, intelligimus et inspicimus summam dei potentiam iustitiam pietatem providentiam ac in rebus mortalium dispositionem. Sed nisi fides preveniat, nobis intelligentiae gratia non conceditur.

Frustra enim laborat humana scrutatio in elicienda e sacris vaticiniis futurorum veritate vel notitia nisi crediderimus. Propterea increpat incredulos dominus in Luca inquiens: « o stulti et tardi corde ad credendum in omnibus quae locuti sunt prophetae (3) ». Profecto magna est ac detestabilis atque impio pharaone digna illorum duricia et obstinatio qui sacris vatibus non credunt quom intelligant et non negent in his spiritum dei, qui est ipsa veritas, locutum esse, ut ipsemet dominus testatur his verbis: « Non est vestrum nosse tempora vel momenta quae pater posuit in sua potestate; sed accipietis virtutem spiritus sancti supervenientis in vos (4) ». Non est vestrum, hoc est, non est vobis proprium, sicut ex subsequentibus verbis facile intelligi potest. Ergo quae homines vaticinantur et predicunt accipiunt et habent a deo. Namque insuper, ut scriptum est in libro Sapientiae: « si dominus magnus voluerit, spiritu

(1) S. Gregorio M., *Epist. CXXIII, Ad Venantium et Italicam.*
(2) *Rom.* VIII, 24, *Filipp.* I, 23.
(3) Luc. XXIV, 25.
(4) *Act.* I, 7 e 8.

intelligentiae replebit illum; et ipse tamquam imbres emittet eloquia sapientiae suae (1) ». Credo equidem dicet fortasse quispiam sanctis prophetis et iis in primis quos vetus testamentum nominat, sed itidem credo illorum dicta iamdiu suis effectibus impleta fuisse. At ego respondens dico fere omnes veteres prophetas in novissimum usque diem dicta sua protendisse ac nonnulla insuper eorum vaticinia diversis temporibus atque aetatibus esse communia. Sed caeteris nunc praetermissis legamus et inspiciamus apocalypsim, hoc est revelationem S. Joannis: ibi enim velimus nolimus videbimus quam multa et praecipue contenta et in septimo decimo et in decimo octavo capitulo haec infelicia tempora respicere et indicare, ut vere argui et concludi potest ex eo quod subsequitur ubi humanae resurrectionis ac tremendi iudicii tempus quod quidem ab hoc non multum distare creditur, indicatur et proclamatur. Sed quis est e numero et consortio fidelium tam caliginosae coecitatis ac tam induratae pertinaciae qui nec videat nec credat immo qui nec videre nec credere velit per tam crebras et atrocissimas Turcorum excursiones ac rapinas in tot regnis, provinciis, urbibus, castellis et locis christianorum ac demum nuperrime in ea parte Italiae quae Forum Julii seu Friolum iuxta vulgare dicitur, id impleri quod est in quinto capitulo Hieremiae: « Ecce ego adducam super vos gentem de longinquo domus Israel, ait dominus: gentem robustam, cuius ignorabis linguam nec intelligetis quod loquatur. Pharetra enim eorum quasi sepulcrum patens, universi fortes; et comedet segetes tuas et panem tuum, devorabit filios tuos et filias tuas; comedet gregem tuum et armenta tua; comedet vineam tuam et ficum tuam et conteret urbes munitas tuas, in quibus tu habes fiduciam gladio. Verumtamen in diebus illis, ait dominus, non faciam vos in consumationem (2) » et reliqua. Sane ex his verbis dominicis per prophetam recitatis necessario comprehenditur quod adductio ista gentis externae a domino comminata habitura erat effectum etiam in his temporibus: quae, ut iam dixi, non multum distant a

(1) *Ecclesiastico* XXXIX, 8 e 9.
(2) Ier. V, 15-18.

novissimo. Ait enim dominus: non faciam vos in consummationem » hoc est, nondum erit finis saeculi, quasi significare voluerit quod adhuc paululum remorabitur. De eadem gente vaticinatus quoque est abbas Joachinus, qui inter iuniores prophetas habetur. Et itidem S. Bernardinus; quos ambos merito sanctitatis et umilitatis praecipue nemo dubitat prophetiae spiritum habuisse. Ille sic loquitur: « Anno domini millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo veniet rumor luna in cursu suo plenum habente apparebunt etc. ». Postea sic: « infra Forum Julii plenum erit gentibus quarum animi firmi erunt ad interitum sacrorum hominum clericorum opulentum divitumque » et reliqua. Hic autem sic: « Haec omnia venient populo italico propter peccata sua de anno domini millesimo quadringentesimo septuagesimo. Sol faciet eclipsim » et reliqua. Postea sic: « Et regnante hoc millesimo tamen inclusive per annos decem erunt ista in Italia. Principes erunt divisi. Fraudes et duplicia verba inter ipsos regnabunt. Ve, tibi, Italia in illis annis quia venient ad te gentes munitae in valitudine et linguam earum non intelliges »; et quae sequuntur. Sed quis negabit ista nuper evenisse, quae utinam completa essent: ista, inquam, quae ut supra Dominus per Jeremiam et per hos alios duos prophetas iuniores nobis locutus est.

Interrompo la trascrizione del documento per notare come a questa profetata incursione dei Turchi nel Friuli faccia riscontro il seguente sonetto dello stesso Montagna. Il Friuli era stato invaso una prima volta dai Turchi nell' autunno del 1472, quando questi, apportata la desolazione fino ad Udine, si ritirarono soltanto dinanzi all' esercito mandato dalla Repubblica sotto il comando del provveditore Marin Leoni (1).

Una seconda invasione accadde precisamente in sul finire del 1477, quando, dopo sconfitto il generale veneziano Gerolamo Novello, i Turchi si gettarono nel paese e bruciarono tutte le ville tra l' Isonzo e il Tagliamento,

(1) Romanin, *Storia di Venezia*, IV, 365.

e finalmente carichi di bottino si ritirarono, lasciando dietro a se ruine e la peste (1). Il sonetto del Montagna si riferisce a questa seconda incursione:

Verba Fori Julii ad Italiam per D. Leonardum
Montagnam Civem Veronensem p.° novbr. 1477.

Italia, de ch' io sum un de Confini
  Posto uerso oriente e septentrione,
  Vedi in che tempo, vedi in qual stagione
  Oppresso sum per colpa de' vicini.
Da turchi e bossignachi patarini
  Sul mio se fa crudel incursione
  Cum molta preda e molta occisione
  De gente d' arme e de mei citadini.
Se tu consentirai che oppresso sia,
  Italia bella, te ne pentirai
  E a poco a poco andrai per mala uia.
Ricordati che Gotti e altri assai
  Barbari intrati per la porta mia
  Già te dettero pene e molti guai.
        Se aiuto me darai,
  Inseme con Venecia mia regina
  Tu te guarentarai da gran ruina.

A questo sonetto fece risposta Giorgio Sommariva, un altro tipo assai originale di poeta, che meriterebbe uno studio speciale.

Responsio D. Gieorgii Summorippa nomine Italie ad Forum Julium.

Li sacrosancti tuo' carmi diuini,
  Le lor sentenze e la iusta cagione
  Mouer dourebbe ognun cum gran ragione
  A trarte da le man di Can mastini.

(1) Romanin, op. cit., IV, 378.

Ma transpadani mie' signor meschini
  Da inuidia fati cechi in confusione
  Sum posti, e non cognoscon la oppressione
  Che al fin gli farà tutti andar tapini.
Ciascun pur guarda che la Signoria
  Veneta excelsa da cotanti guai
  Sola diffenda la prouintia mia.
Misera me, già fu molt' anni hormai
  Che se 'l non fusse la sua monarchia
  Ognun sarebbe in miserandi lai.
          Ma non dubitar mai
  La rezina di terra e di marina
  Relita sia da la bontà diuina.

Ripiglio la trascrizione del documento:

Velimus, moneo, velimus tandem credere, si fideles esse et haberi volumus! Pium enim est credere, et in Ecclesiastico legimus: « Cor durum male habebit in novissimo » (1). Nolimus, quaeso, his annumerari ad quos mittit Dominus Isaiam ad eum inquiens: « Vade ad populum istum et dic ad eos: Aure audietis et non intelligetis: et videntes videbitis et non prospicietis. Incrassatum est cor populi huius et auribus graviter audierunt et oculos compresserunt ne forte videant oculis et auribus audiant et corde intelligant et convertantur et sanem eos » (2). Sed velimus, obsecro, audire et intelligere, videre et prospicere, credere et converti ad dominum ut nos sanet et copulari potius cum patientissimo Job, vate sanctissimo, dicente: « Beatus homo qui corripitur a domino. Increpationem ergo domini ne reprobes quia ipse vulnerat et medetur, percutit et manus eius sanabunt (3) » quare inter eos locum habere, de quibus sic ait Jeremias: « Domine, oculi tui respiciunt fidem; percussisti eos et non doluerunt; attrivisti eos et renuerunt acci-

(1) *Ecclesiastico* III, 27.
(2) *Acta.* XXVIII, 26 e 27.
(3) *Job.* V, 17.

pere disciplinam; induraverunt facies suas supra petram et noluerunt reverti » (1). Hinc est, hinc, inquam, est quod dominus iratus procedit contra nos ad gravissimam sententiam cuius revocatìonem si saperemus poenitentia ducti fideique et charitatis operibus comitati obtinere niteremur Ezechiam Regem et Ninivitas imitañtes. Heu vereor ne Beatus Petrus apostolus dum Spiritu Sancto repletus duriciam et infidelitatem humani generis previderet, dixerit in epistola sua II: « Adveniet autem dies domini ut fur » (2) quare ut fur? quia non expectatus ab humana incredulitate subitus ac repentinus aderit. Sed illa dies domini tam irae et ultionis quam magni iudicii potest intelligi. Ergo dicta sacrorum vatum sedula inspectione notemus credentes quod in his spiritus domini sit locutus vel operatus in nostrum beneficium: hoc est ut retractationem malorum nobis impendentium promereri studeamus. Sed quoniam ea quae imminent nobis futura sunt nos illa in prophetis previdere oportet curareque ne incauti in iram domini incurramus. Nam, ut inquit Aeneus Seneca: « qui de futuro nihil cogitat, in omnia incautus incidit ». Profecto si sanctis hominibus prophetiae spiritum habentibus crediderimus, nos ex ea fide prudentiores ac proinde meliores in dies efficiemur. Verum si quibus prophetis fides sit adhibenda quis me interrogaverit, cunctis his adhibenda est respondebo, quibus phama sanctitatis vel spectatae bonitatis it comes. Eos quoque moneo esse audiendos aut legendos, quorum extant et promulgatae sunt prophetiae. Cuiuslibet enim rei promulgatio fidei partem habet, qua si omnino careret, non transiret in usum. Ego preter veteres prophetas, inter quos divum Joannem fratrem domini coeterosque apostolos et evangelistas Spiritu Sancto repletos connumero, et quos ortodoxa ecclesia comprobat et concelebrat, omnes Sybillas in medium affero, quae tamesti veri dei cultrices non extiterint, tamen quia fere omnes ipsae de adventu ac mysterio Salvatoris in suis vaticinationibus predixere, puto eas inductu et operatione Sancti Spiritus vaticinatas esse. Sed ut ex his caeteras silentio

(1) *Jer.* V, 3.
(2) *Epist.* II, 3, 10.

pretercam, dico Erithream ac Tyburtinam esse legendas earumque dicta attendenda, et quae scilicet illa graecis principibus super futuro excidio troiano et quae haec dedit romanis senatoriis super somnio de novem solibus habito Traiano imperante. Utraque enim istarum in suis narrationibus cunctos humanos eventus memoratu dignos usque in consummationem saeculi recitare videtur. Si quaeratur unde vaticinationis donum acceperint istae Sibyllae, quas quidem doctus sed expers fidei numquam fuisse temere affirmat contra tot gravissimorum auctorum testimonia, respondeo: mirabilia esse opera domini et non omnia illa esse scrutabilia, eiusque potentiam pariter et beneficentiam infinitam. Nam quemadmodum deus Romanis propter eorum bonos mores, ut sentit divus Augustinus, prosperitatem gentilitatis tempore elargitus est (1), ita existimari potest quod illis egregiis feminis optimis moribus imbutis et in omni aetate sua contentissimis dederit spiritum intelligentiae in nostram utilitatem, hoc est, ut ipsa divina bonitas undique nobis pateat et nostris mentibus lumen opemque praebeat. At si quis est qui de Sibyllarum divinatione melius sentiat, ego illius prudentioris sententiae, dummodo fideliter sentiat, me subiicio. Sed non negabo vel in hominibus malis non nunquam esse spiritum propheticum, ut de Caypha loquens divus Augustinus attestatur his verbis: Hic docemur etiam per homines malos prophetiae spiritum futura predicere (2). Ergo si credendum est sacris vaticiniis ut efficiamur ex ea fide cautiores utique proinde summa ope et virtute nitamur placare iram dei, attente audiamus ac tota mente notemus quae secundum auctores sanctorum prophetarum enarrat Theophilus heremita de scismate in ecclesia dei futuro tempore Federici tertij imperatoris deque angelico pastore et eius successoribus. Ut autem uberiorem huic fidem praebere auctoritatis ratione cogamur intendamus animum ad ea quae super his itidem commemorat in suo libello de fine mundi Sanctus Vincentius ordinis praedicatorum. In his enim scriptis haud quaquam dissentit in praedictis a Theophilo, immo vero in tanto

(1) *De Civ. Dei* V, 15.
(2) *Contra Faustum* XVI, 23.

casu ecclesiae ac rei publicae christianae impendente ab illo non discrepans aperte ostendet istud imminens ac properans malum esse ab aquilone venturum. In medium enim adducit illud quod Dominus ait in Jeremia: « Ab aquilone pandetur omne malum (1) ». Igitur ut hoc propheticum vel potius dominicum multa repetitione ne dicam testimonio: quo manifesta et consumata veritas non indiget concludatur: nonnulla in eamdem sententiam aequo gradu convenientia proponendi consilium cepi secundum verba duorum tantum modo prophetarum quom in ore duorum vel trium stet omne verbum, ut ipse dominus ait: quomque multa multorum proponere nimis longum esset. Sic itaque inquit Jeremias cap.° p.°: « Et factum est verbum domini secundo ad me dicens: Quid tu vides, Jeremia? et dixi: ollam succensam ego video et faciem eius a facie aquilonis: et dixit dominus ad me: Ab aquilone pandetur omne malum super omnes habitatores terrae. quia ecce ego convocabo omnes cognationes regnorum aquilonis, ait dominus, et venient, et ponent unusquisque solium suum in introitu portae Jerusalem et super omnes muros eius in circuitu et super universas urbes Juda; et loquar iudicia mea cum eis super omnem maliciam eorum qui dereliquerunt me et libaverunt diis alienis et adoraverunt opus manuum suarum (2) ». Cap. 4.° « Congregamini et ingrediamur civitates munitas; levate signum in Syon. Confortamini et nolite stare: quia malum ego adduco ab aquilone et contritionem magnam (3) ». Cap. VI: « Ecce populus venit de terra aquilonis et gens magna consurget a finibus terrae: sagittam et scutum arripiet: crudelis est, et non miserebitur. Vox quasi mare sonabit et super equos ascendent preparati quasi vir ad proelium adversum te filia Syon » (4). Cap. XIII: « Levate oculos vestros et videte qui venient ab aquilone » (5). Cap. XXV: « Ecco ego mittam et assumam universas cognationes

(1) *Jer.* I, 14.
(2) *Jer.* I, 13-16.
(3) *Jer.* IV, 5-6.
(4) *Jer.* VI, 22-23.
(5) *Jer.* XIII, 20.

aquilonis, ait Dominus et Nabuchodonosor Regem Babylonis servum meum et adducam eos super terram istam et super habitatores (1) ». Postremo idem Jeremias immo in eo dominus cap. XXXI sic ait: « Ecce ego adducam eos de terra aquilonis et congregabo eos ab extremis terrae » (2) et reliqua. Ezechiel vero sic, cap. I°: « et vidi et ecce ventus turbinis veniebat ab aquilone; et nubes magna et ignis involvens et intus splendor in circuitu eius » (3). Cap. VIII: « Et dixit ad me: fili hominis leva oculos tuos ad viam aquilonis » (4). Postea cap. VIIII inquit: « Et clamavit in auribus meis voce magna dicens: Appropinquaverunt visitatores urbis et unusquisque vas habet in manu sua. Et ecce sex viri veniebant de via portae superioris quae respicit ad aquilonem (5) » et reliqua. Dum ego haec refero videre videor quosdam quibus inest spiritus contradictionis in me paratos ad dicendum cunctas istas animi comminationes tum si antea esse completas quando Gotti gens barbara atque atrocissima Italiam devastantes Romam pervenere. His ego in meo sensu respondeo ista prophetica pluribus ut antea dixi saeculis esse communia, atque insuper ea totiens evenire debuisse aut debere quotiens sunt a domino comminata, quom non excidit verbum de ore dei, sicut scriptum est. Praeterea memoratus Theophilus alienis sua firmando demonstrat istas tantas calamitates imminentes ecclesiae suos effectus esse subituras dicto Federigo III imperante, ut etiam sentire videtur S. Vincentius quem huius aetatis seniores videre potuerunt. Is tam et si nullius viventis principis nomen exprimat tamen hoc tempus satis indicat; quantae sit auctoritatis hic novitius sanctus in quo nobis constat spiritum prophetiae fuisse omnes norunt. Ergo si hunc dignum arbitramur cui fides praestanda sit sique illi qui tot auctoritates sanctorum prophetarum in medium adducit merito credi potest: ac si insuper humanis rationibus movemur ac

(1) *Jer.* XXV, 9.
(2) *Jer.* XXXI, 8.
(3) *Ezec.* I, 4.
(4) *Ezec.* VIII, 3
(5) *Ezec.* IX, 1-2.

flectimur quae principum christianorum huiusce tempestatis indignationes discordias atque impios animos nobis detegunt credere nos oportet, quod ista horrenda mala, quae in prophetis vidimus in ecclesiam et christianum populum a domino comminata appropinquant ac tempus illorum instat tamquam nuncius ad nos iam iam ingressurus nisi revocetur a domino: qui solet, ut nobis pollicetur, ad se convertentes converti: sic enim inquit: Convertimini ad me et ego convertar ad vos. « Non glorietur, ut ipse dominus ait in Jeremia, sapiens in sapientia sua et non glorietur fortis in fortitudine sua et non glorietur dives in divitiis suis, sed in hoc glorietur scire et nosse me quia ego sum dominus qui facio misericordiam et iudicium et iustitiam in terra. Haec enim placent mihi, ait dominus » (1). Nimirum quae ipse superius ad honestos et sapientes loquor, sunt summa honestate ac pietate referta. Quare illa me haud difficulter suasisse mihi facile persuadeo. Nam, ut inquit Quintilianus, honesta quidem honestis suadere facillimum est. Non equidem prodigia nec miracula quibus passim referta est omnis historia recito. Non affirmo caetera iussu auguris novacula secari potuisse, nec decidisse metentibus in corbem cruentas spicas, nec tris lunas exortas distantibus coeli regionibus apparuisse, nec in Piceno sanguinem flumine effluxisse, nec in Sardinia duo scuta sanguine sudavisse, nec Cassium in acie Julium iam antea occisum in se humano habitu invadentem vidisse, nec Castorem et Pollucem iam deos habitos Pauli Postumii et Manlii Octavii apud Regillum lacum concertantium hostiles copias fundere visos esse, nec muliebris fortunae simulacrum sic locutum fuisse: Rite me matronae vidistis riteque dedicastis, nec Cneo Domicio consule in Aventino bovem locutum esse: Cave tibi Roma; nec quod sacra historia narrat asinam Balaham in itinere se firmantem humana voce dixisse: quid feci tibi, cur percutis me? Sed ego perseveranter dixi et suadere conatus sum fidem esse praestandam veritati, hoc est ipsi Deo in omnibus quae locutus est in prophetis et sanctis hominibus. Caeterum quom in hac argomentatione mea plura

(1) *Jer.* IX, 23-24.

aliena quam propria annotaverim, videri videor esse imitatus Chrysippum illum Cleantis discipulum de quo sic ait Apollodorus Atheniensis: si quae aliena sunt de Chrysippo libris tollantur: charta illi vacua remanebit. Verum si id quoque a quoquam improbatus, dico nec Chrysippi consuetudinem posteritatis utilitatem respicientem, nec meam necessitatem subveniendi ac praestandi roboris argumentationi: qua in persuadendo usus sum, esse ullo modo reprobandam. Sed quoniam et Theophili et beati Vincentii, ut caeteros sileam, testimonio usus sum quae sunt ab utroque ipsorum edita a Rusticano viro religioso postea summatim collecta et in brevissimum epitoma redacta huic opusculo meo tamquam impressam inviolabilis fidei obsignationem subiungere mihi consilium est. Id autem breviarium hoc tetrastichon quod feci in argumento opinionis meae super imminentibus malis subsequetur.

Leonardi Montagnae Veronen. poetae laureati tetrastichon.

Hoc suadet cunctis vates montagna libello
Praestandam sacris vatibus esse fidem
Atque his in primis populo qui horrenda fideli
Ostendunt dictis damna parata dei.

Eiusdem poetae tetrastichon.

Quaeque sacri referunt vates ventura fidelem
In populum nostro tempore dicta, lege:
Ita ego viventi credo sub Caesare fient
Sed sit dux tanti non ego credo mali.

Eiusdem epigramma.

Quae super his credam scriptis epigrammate, lector.
Hoc, dicam: credas ista vel illa precor.
Sponsa virum sanctum dum quaerit adultera moechis
Tempore non longo visa duobus erit.

Angelicus tandem vir iussu regis Olympi
Electus toto fiet in orbe pater.
Hunc mare nauigerum spoliis orientis honustum
Restituet sedi post bene gesta sacrae.
Si vitam quaeris, sex annos ipse sedebit
Et totidem menses, ut sacra charta refert.
Dehinc quoque vir sanctus sublimi in sede locatus
Angelici peraget coepta probanda patris.
Hisdem temporibus Carolus de gente Pipini
Imperium coelo gratus utrumque geret.
Tunc gens quaeque fidem Christi conversa sequetur
Ut possit cunctas pascere pastor oves.
Orbis perpetua tunc totus pace fruetur,
Donec atrox veniat daemone natus homo.

Eiusdem epigramma.

Qui legis e sacris studio collecta libellis
Scripta meo: summo credere disce patri.
Spiritus e vatum labris est ita locutus
Ipsius. Mendax non solet esse deus.
Credere forte deo non vis? caetera crede:
Quia sis non credens stultus. Is istud ait.

Tetrastichon eiusdem poetae.

Pauperis ut videant vatis pia dicta libenter
Parve liber musis hinc comitatus abi,
Dic: mea non refero, si quis tibi forte futuri
Obiiciat, quod sis nuncius ipse mali.

Actum Veronae XX Augusti MCCCCLXXX.

Chi volesse trovare un riscontro con questa profezia, può consultare l'opuscolo: « De magnis tribulationibus et

statu ecclesiae » (1) compilato dal Cosentino Telesforo sui vaticinii delle Sibille, del beato Cirillo, dell'ab. Gioachino, di S. Vincenzo ed abbreviato *per venerabilem fratrem Rusticianum.* Dopo aver parlato di varie persecuzioni, di aver profetato la morte del pontefice, in seguito alla quale la sede papale resterà vacante per un anno, prosegue: « Postea creabitur angelicus papa. Interim post breve tempus, rege aquilonis mortuo, dictus sanctus papa, privatis principibus seu electoribus imperatoris germanie, coronabit in imperatorem regem francie, corona spinea ob memoriam et reverentiam passionis Jesu Xri domini nostri. Et dictus angelicus papa cum dicto francie rege ecclesiam reformabit » etc. E finisce: « Postquam itaque Pastor sanctus per sex annos cum dimidio ecclesiam mundumque sanctissime rexerit . . . . animam deo reddet ». Lascio all'amico prof. Medin, che attende a raccogliere e a illustrare le profezie politiche nei primi secoli della nostra letteratura, il dire quale importanza abbia la presente profezia, e quale posto occupa nella letteratura profetica del quattrocento il nosto *prophetarum studiosus.*

IX.

I versi di Leonardo Montagna che qui pubblico, si distinguono nettamente in due periodi: nel primo stanno i versi d'amore, nel secondo i versi morali. Non sono io a fare questa distinzione; essa ci viene indicata chiaramente dallo stesso autore che dà principio al capitolo diretto al marchese Alessandro Gonzaga, il primo del secondo periodo, a questo modo:

(1) Venetiis 1516.

Ho fatto ne' miei dí mille versetti,
Mille canzoni, mille vaghe rime,
D'amor trattando varii e bei concetti.
Talhor preso ho materie alte e sublime,
Talhor humile e basse raccogliendo,
Hora l' ultime parte, hora le prime.
Ond' io conosco che cosí facendo
Ho servito ad altrui et a me stesso
In cose che hora in colpa me ne rendo.
Il mio canzonizare è stato il messo
De' molti amanti, il quale è ritornato
Indrieto con vitoria spesso spesso.
Volesse Idio che mai non fosse stato
Il mio stil in tratar cose d' amore
Ad altrui cosí caro et cosí grato.

Tra i versi d'amore, che appartengono, si capisce, alla giovinezza, il componimento piú notevole è quel trionfo in tre capitoli fatto ad istanza di Carlo Abbati. Ecco perché poscia lamenta *d'aver servito ad altrui* e si chiama in colpa che il suo *canzonizare* sia stato il messo spesso vittorioso degli amanti.

I versi morali sono diretti ai marchesi Alessandro e Barbara Gonzaga di Mantova e a Ermolao Barbaro. Il poemetto diretto a quest' ultimo è tutto in lode di Borso d' Este. Sorge spontanea la domanda: quali furono i rapporti che corsero tra il Montagna e i Gonzaga e gli Estensi? Mi dispiace dover seccamente dichiarare che le ricerche fatte eseguire dagli egregi direttori degli Archivi di Mantova e di Modena riuscirono infruttuose.

Poeta petrarchista nel primo periodo, il Montagna mostra in qualche punto delle poesie morali d'aver studiato il divino poema dell' Allighieri. Conoscitore dei libri

sacri, dotto nella letteratura latina, poeta latino egli stesso, ci si presenta come una figura non priva d'importanza in quel secolo decimoquinto che fu così ricco di ingegni eleganti, una figura singolare per Verona che fu uno dei centri piú attivi della risorta cultura classica. Il buio medesimo, in cui è ravvolta tanta parte della sua vita, ci permette figurarcelo quale meglio ci piace: un eletto ingegno, un cuor nobile e generoso che sbattuto e travolto dai marosi della vita, si rifugia e trova pace soltanto sotto la volta silenziosa d'una severa chiesetta medioevale, dove finalmente può ripetere a se stesso il soavissimo verso virgiliano:

Aequatae spirant aurae: datur hora quieti.

Giuseppe Biadego.

APPENDICE I.

DOCUMENTI RIGUARDANTI AGOSTINO E LEONARDO MONTAGNA

DOCUMENTO I.

Item die veneris octauo Decembris (1441). In Consilio XII et L.ta Deputatorum presente Domino potestate.

Pro Ruptis Athesis. Lecte fuerunt ducales littere date v.° decembris tenoris infrascripti videlicet:

Franciscus Foscari etc.

Pro executione autem ducalium litterarum predictarum, deliberatum fuit redigere modo officium dugalium et facere duos Iudices secundum consuetudinem.

Et sic facto scrutinio, de pluribus balotis infrascripti duo remanserunt:

Iudices Dugalium (d. Bartholomeus de Peregrinus et Refutavit / Augustinus Montagna)

Nicolaus de Ceuolis Massarius.

Madalinus Contarino Verone Potestas pro Serenissimo Ducali Dominio Venetiarum etc. Duodecim quoque et Quinquaginta rei p. Veronensi Deputati. Parta per Dei gratiam et potentiam nostri prelibati Dominij optata pace in territorio veronensi, resignatoque per Marchionem Mantuanum Leniaco et Porto ab eo dudum siue Mediolanensi Duce cum magna nostra clade occupato, resurgentes modo in pristinam libertatem et in regimen

nobis a clementia Ill.^{mi} nostri Dominij concessum et amplificatum, facimus et deputamus tenore presentium Iudicem Dugalium vltra Athesim Nobilem virum Augustinum Montagnam honorabilem Civem Veronensem per vnum annum incipiendo die primo Ianuarij, cum auctoritate, salario et emolumentis legitimis et consuetis et insuper cum provisione sexaginta librarum denariorum veronensium a communi Verone semel tantum percipiendarum pro iniuncto sibi labore superstandi ruptis Athesis claudendis. Mandantes Officialibus Camere et prouisori communis quatenus eidem Augustino de dictis salario et vtilitatibus debeant et faciant temporibus debitis respondere. Quibuscunque vero subditis et districtualibus, omnibus quoque vastatoribus et carizatoribus qui pro dictis ruptis claudendis accesserint et omnibus alijs ad quos spectat, quatenus dicto Iudici nostro dugalium et Superstiti ruptarum debeant in cunctis suo officio pertinentibus tanquam nobis obedire. In quorum testimonium presentes fieri iussimus et sigillo Sancti Zenonis communis Verone impressione muniri.

Date Verone xxviij Decembris 1442 (cioè 1441 essendo la data antedetta more notariorum).

In simili forma pro domino Gotifredo de Aleardis Iudice vltra Athesim sub data 28 Decembris.

(Atti de' Cons. vol. D 122 *v.* - 123).

DOCUMENTO II.

Joannes Mocenigo Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Antonio Venerio de suo mandato Potestati et Francisco Marcello Capitaneo Veronae fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Cupientes ut fidelis ciuis noster veronensis D. Leonardus Montanea aliqua in parte id consequatur et obtineat quod exigunt et exposcunt et virtus et fides ac eius merita et maiorum suorum, scribendas has decreuimus volentes et mandantes vobis ut captato tempore ad uos habere debeatis R.^{m} suffraganeum seu locuntenentem R.^{mi} D. Cardinalis Episcopi Veronensis, et declarata mente ac dessiderio

nostro augendi et honorandi antedicti D. Leonardi, dabitis operam et illis aptioribus et conuenientioribus verbis que uobis uidebuntur efficere studebitis ut in satisfactionem nostram et iusticie ac equitatis prouidere uelit ipsi D. Leonardo Montanee de plebe S. Petri de Arbizano cum quatuor clericatibus vaccantibus propter mortem ven. D. Angeli de Saporetis capellani ipsius R.^mi^ D. Cardinalis que beneficia sunt pro suma et ualore ducatorum octuaginta annuatim. Si uero ea iam contulisset alijs, instabitis et procurabitis ut ipse locuntenens prouideat eidem D. Leonardo de beneficijs primo vaccantibus in tanta summa quanta sit pro ualore ducatorum centum. Quod nobis erit tanto gratius quanto magis est conueniens et iusticie et equitati ac humanitati et benignitati ipsius R.^mi^ D. Cardinalis erga omnes; sed presertim subditos et fideles nostros dilectos sicut sunt isti et meritis domus Montanee et uirtute ac studio D. Augustini patris antedicti D. Leonardi, qui quidem Dominus Augustinus tanta cum fide et integritate administrauit bona et introitus episcopatus Verone iam annis xxxv ut si alia non subessent hec et multo maiora exposcerent non solum isti nostri fidelissimi sed eorum quicunque studiosi, quorum usum et comoda etiam atque etiam comendamus: expectantes id responsum quod exigit et ius et omnis equitas.

Has autem registratas presentanti restituite.

Data in nostra Ducali Palatio die iij marcij Ind. prima 1483.

Recepta vij martij 1483.

(Antichi Archivi Veronesi, Arch. del Comune, *Ducali*, vol. F f. 44).

DOCUMENTO III.

In Christi nomine amen. Anno natiuitatis eiusdem Domini millesimo quadringentesimo octogesimo quarto indictione secunda die Dominico vigesimo quarto mensis octobris. In villa Oliuedi in domibus et ecclesia plebis Sancte Marie de Montorio presentibus nobilibus viris Paulo de Maffeis q. Domini Danielis de Sancta Eufemia Verone, Alexandro de Tolentino q. Domini

magistri Nicole de Sancto Sebastiano Verone, Pandulfo filio Domini Jacobi de Tolentino de Sancto Quirico Verone, Augustino filio Domini Buthironi de Vbriachis de Clavica Verone et Joanne fratre dicti Augustini ac Gerardo q. Antonij valchario massario communis Montorij, Jacobo q. Joannis Careti consiliario dictis communis, Bartholomeo Truffono q. Mathei de Oliuedo consiliario loco massarij communis Oliuedi, Antonio eius fratre, Perino de Ceuoletis q. Dominici, Melchiore q. Salmi, Donato q. Bartholomei Rossetti omnibus de Oliuedo testibus et pluribus alijs de dictis villis Montorij et Oliuedi ad hec vocatis specialiter et rogatis etc.

Tenuta. Ven.^{lis} Dominus Andreas de Prandis presbiter Regiensis qui hactenus inseruiuit pro capellano in dicta plebe Montorij ellectus per nobilem virum ser Antonium Montagnam procuratorem et procuratorio nomine ven.^{lis} Domini Leonardi Montagnae archipresbiteri dicte plebis ex collatione in eius personam per Magnificos Dominos Rectores Veronae in executionem litterarum Ducalium cum Capitibus excelsi Consilij X diei x Julij anni presentis ac Mandati tenoris infrascripti videlicet:

Sebastianus Baduario eques Potestas et Benedictus Triuisanus Capitaneus Veronae pro Ser.^{mo} Ducali Dominio Venetiarum etc. Cupientes debito seruato ordine et nil pretermisso quod in mandatis prelibati nostri Dominij et Capitum excelsi Consilij X esse accepimus ex continentia litterarum suarum diei x:^{mi} Julij anni presentis, solita solertia, studio ac debita nostra exequi reuerentia, hoc èst cum R.^{do} Domino Suffraganeo siue Locumtenente R.^{mi} Domini Episcopi Veronensis ita agere et talem efficacem instantiam nomine prefati nostri Dominij et Capitum predictorum facere quod inmediate ven.^{lis} Dominus Leonardus Montagna ciuis veronensis consequatur de beneficijs primo vacaturis in diocesi ista Veronae ad sumam usque ducatorum centum, imposuimus Cancellario nostri Potestatis vt nostro nomine conueniat R.^{dum} Dominum Marcum Cataneum decretorum doctorem Dei et Appostolice Sedis gratia Archiepiscopum Durachiensem, in ecclesia Cathedrali Veronae et eius diocesi pro R.^{mo} Domino Joanne Michael miseratione diuina

tituli Sancti Marcelli Presbitero Cardinali et Appostolice Sedis gratia Episcopo Veronensi Suffraganeum, et eius paternitati lectis prius Ducalibus litteris predictis, accomodatis verbis suadere et nostro nomine in executionem predictarum litterarum talem efficacem instantiam facere vt confere vellit prefato Domino Leonardo beneficium plebis Sancte Marie de Montorio nuper vacantem per obitum presbiteri Leonardi proximi et inmediati Rectoris eiusdem. Et cum idem Cancellarius in totum diligenter paruerit et satisfecerit impositionibus nostris predictis ed deinde retulerit nobis dictum R.^{dum} D. Suffraganeum sibi huiusmodi suasionibus et instantie respondisse: se nullam habere auctoritatem et facultatem conferendi aliqua beneficia cum prefatus R.^{mus} D. Cardinalis et Episcopus Veronensis in se reseruauerit et retinuerit collationem et auctoritatem conferendi beneficia sue diocesis; sed ne uideatur renitens pro posse satisfacere suasionibus et instantie sibi ut supra per ipsum Cancellarium facte, ex modo si qua fungitur auctoritate et si aliqua in eo facultas est circa huiusmodi beneficiorum collationem, eam qua fungitur auctoritate et quicquid in eo est circa premissa, quod vt dixit nil esse credit, tribuit et confert, eo quo potest modo, nobis vt valeamus, si fieri potest, in satisfactionem dictarum litterarum et mandatorum Ducalium induci et poni facere dictum D. Leonardum Montagna ad tenutam et corporalem possessionem dicte plebis et beneficij. Quapropter ne intentio et firmissimum prelibati Ill.^{mi} nostri Dominij propositum in aliquo via aliqua fraudetur indebita et ut reddamur diligentiores in implendis iussis predictis, committimus et mandamus tibi Donato Barengo comestabili quatenus in continenti supradictum D. Leonardum Montagna siue alium eius legittimum nuntium et procuratorem ponas et inducas in et ad tenutam et corporalem possessionem dicte plebis et beneficij Sancte Marie de Moutorio cum pertinentijs et iurisdictionibus eius sibique fructus, redditus et prouentus dicte ecclesie spectantes et pertinentes integre responderi faciendo; saluis semper omnibus et singulis iuribus quarumcunque personarum. Et siquis etc. In quorum

testimonium presentes fieri iussimus et sigilli Sancti Marci impressione muniri.

Data in Cancellaria Veronae die dominico xxxiiij mensis octobris Mcccc Lxxxiiij.to

De qua procura constat publico instrumento scripto per Leonardum de Lisca notarium die hesterna ut ibidem asseruit et fidem fecit per quandam polizam manu dicti notarij, et egregius vir Donatus Barengo Comestabilis Mag.ci Domini Potestatis Veronae virtute mandati sibi facti per prefato Magnificos Dominos Rectores de quo supra, omnibus meliori modo, via, iure, forma et causa quibus magis et melius ac validius potuerunt, posuerunt et induxerunt eumdem Antonium Montagna dicto nomine ad tenutam et corporalem et actualem possessionem dicte plebis et ecclesiae curate sancte Mariae de Montorio capiendo eum per manus et inducendo eum per dictam ecclesiam ad altare maius eiusdem et cornua eius amplectando et deosculando et ducendo ac reducendo eum per ipsam ecclesiam, dando ei in manibus de terra dicte ecclesiae et eius hostia aperiendo et claudendo ac traddendo sibi claues tam domus quam ecclesiae numero quindecim; campanam et tintinabulum pulsando et similiter ipsum inducendo in domum dicte ecclesiae et plebis sibi contiguam et similiter hostia eius claudendo et aperiendo et alia faciendo que in similibus requiruntur et necessaria sunt et opportuna ad veram possessionem et tenutam capiendam. Qui Dominus Antonius dicto nomine dixit et protestatus fuit se non tantum corpore sed et animo possidere.

Ego Franciscus ab Oca q. Jacobi de Lunisana de S. Egidio Verone coadiutor Cancellarij Mag.ci D. Potestatis Verone, cui suprascripta omnia imposita fuerant, et alijs maioribus occupati non valentis interesse, premissis omnis (!) et singulis presens fuit (!) et in hanc publicam formam redegi; qui quidem Cancellarius in fidem et robur premissorum manu propria se subscribet.

Ego Melchior Sabinus Justinopolitanus q. domini Joannis publicus Imperiali auctoritate notarius Judexque ordinarius nec non ad presens M.ci et Cl.mi equitis aurati Domini Sebastiani

Baduarij Cancellarius, qui alijs maioribus occupatus non valens suprascriptis interesse ea exequenda et scribenda commisi mandato Magnificorum D. Rectorum suprascriptorum suprascripto Francisco coadiutori meo fido, in fidem et robur omnium et singulorum suprascriptorum manu propria me subscripsi et sigillo Sancti Marci communivi.

(Ibidem, 72 *v*. e 73).

DOCUMENTO IV.

JOANNES Mocenigo Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Sebastiano Baduario militi de suo mandato Potestati et Benedicto Triuisano Capitaneo Verone et successoribus sui fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Quo promptius et alacrius ad vos scripsimus ad x mensis Julij proxime preteriti cum nostris Capitibus Consilij X. vt prospiceretis Ven. D. Leonardo Montagne fidelissimo ciui nostro Veronensi de Beneficijs vacaturis ad sumam ducatorum centum, eo certe gratius et acceptius auditu nobis fuit intellexisse publico instrumento scripto et publicato die xxiiij mensis octobris nuperrime elapsi a' Francisco ab Oca et subscripto manu Melchioris Sabini Justinopolitani publici Imperiali auctoritate notarij et Cancellarij vestri Potestatis eumdem Dominum Leonardum iam inductum et positum esse in tenutam et corporalem possessionem plebis et beneficij S. Mariae de Montorio vacantis per mortem presbiteri Leonardi proximi et inmediati Rectoris eiusdem de consensu R.di in Christo patris Domini Marci Cathanei decretorum doctoris Archiepiscopi Durachiensis Suffraganei et R.mi Domini Cardinalis Sancti Angeli Episcopi Veronensis locumtenentis; proba enim et exemplaris vita moresque ac doctrina ipsius Domini Leonardi meritaque eius non vulgaria et totius familie suae erga nos et statum nostrum ea sunt ut id et multa maiora exigant et exposcant. Laudantes igitur et approbantes quecumque egistis ea in re veluti gratissima et

nobis acceptissima, volumus et mandamus vobis ut conseruetis et manuteneatis in dicta plebe et beneficio Sancte Marie de Montorio ipsum Dominum Leonardum manutenerique ab omnibus faciatis, responderi eidem seu procuratori suo faciendo de tempore in tempus de fructibus et redditibus et quibuscumque alijs vtilitatibus et emolumentis consuetis, sicut vos facturos confidimus pro laudabili diligentia et studio uestro. Has autem ad futurorum memoriam registrari facite et registratas presentanti restitui.

Data in nostro Ducali Palatio die quarto Nouembris Indictione iij.tia Mcccc Lxxxiiij.to

(Ibidem, 73 *v.*).

(Continua)

EPISTOLE MAGISTRI GUIDONIS (1)

(EX COD. MS. VAT. 5707 f. 21 d. et seqq.)

(Continuazione da pag. 58, Vol. V, Parte II)

I.

Epistola de fratre ad fratrem super continentia.

Carissimo fratri et tamquam patri domino C., B. scholaris Bononie salutem quam sibi. Aqua frigida animo sitienti et nuntius bonus de terra longinqua. Unde vestram suppliciter deprecor bonitatem propriis meritis honorandam, ut de vestra continentia pariter et salute meum velitis animum recreare, scientes quod in studio litterarum, Dei vestrique gratia faciente, sanus et (2) incolumis persevero.

II.

Responsiva sospitatis et iucunditatis fraterne ad predictam.

Discretionis tue litteras facie leta vidimus et animo recepimus iucundati (3), que nobis tuam salubrem continentiam referentes, peroptatum gaudium nuntiarunt. Quare, prout audire desideras, intimamus, quod omnia nobis in prosperitate successuum prospere famulantur et nihil presentialiter deesse

(1) *Cod.* Eple magri Guidonis. C. de fre etc.
(2) *Cod. om.* et.
(3) *Cod.* iocunditati.

videtur ad gratie complementum; dum tamen scientiam discas thesauro quolibet meliorem, in qua vigilanter debes summo conamine laborare: quod diceris (1) diligenter attendens; nec est ab incepto opere desistendum, donec fructus respondeat laboranti.

III.

De amico ad amicum super recommendatione amici et socii (2) *eius.*

Multe discretionis et probitatis viro domino D. notario domini pape, amicorum precipue, I. de Tebaldis civitatis Bononie salutem et honori habito honorem debitum im longitudine dierum et vite feliciter aggregare. Naturale quodammodo dignoscitur, ubi specialis est fiducia, specialium recreatur. (3) Unde fiducialiter ad vos mitto D. presentium portitorem, mihi vinculo dilectionis intime copulatum, vestram deposcens gratiam liberalem, ut in signum benevolentie specialis ipsum habere dignemini in singulis commendatum, ita quod penes vestram prudentiam in suis negotiis promovendis mea precamina sibi sentiat fructuosa.

IV.

Responsiva executionis et grate voluntatis.

Amicus fidelis protectio fortis: qui autem invenit illum, invenit thesaurum. Volentes igitur amicitie vestre puritatem prudenter invocabilem conservare, que sua virtute redolet et preclaritate refulget, taliter amico vestro D., vestris precibus et amore vestro (4), dedimus consilium et favorem, quod semper vobis regratiari tenetur et merito deservire.

(1) *Cod.* d̄r.
(2) *Cod.* fc̄i.
(3) *Così il cod. Il passo però è guasto.*
(4) *Cod.* nostro.

V.

De filio ad patrem, ut honoret amicum qui pro filio deservivit.

Reverendo patri domino C., pre cunctis viventibus metuendo, A. scholaris Bononie salutem et filialis reventie famulatum. Vestre dominationis prudentiam vestreque paternitatis benignitatem deposco suppliciter et instanter, ut harum latorem dominum P. multe generositatis et urbanitatis titulis insignitum, qui me liberalitate sua multipliciter honoravit in multis, velut meam personam velitis multiplicatis honoribus honorare, considerantes quod dicitur « *Alteri conferens plus honoris consequitur, quam cum gratum officium impertitur* ».

VI.

De filio ad patrem pro subventione.

Cum propter imperatoris adventum, quem Bononienses trepidanter exspectant, Bononia facta sit cara in victualibus ultra modum, nimis cito, necessitate urguente, defecit pecunia paternalis. Unde vestre dominationi supplico, ut indigentie filiali denarios dignemini destinare, ita quod expensas facere valeam competentes et scientie capere documenta. Nam paterni roboris non est denegandum auxiliun, ubi debilium postulat necessitas filiorum.

VII.

Responsiva grate voluntatis.

C. pater, A. filio suo cum benedictione salutem. Filius sapiens letificat patrem, filius vero stultus mestitia est matris sue. Ineffabiliter equidem gestientes, tue filiationis devotionem et sinceritatis intimam puritatem scientie margaritam capere

peroptatam, que thesaurum quemlibet superat et excellit omnem lapidem pretiosum, tibi velut oculorum nostrorum lumini et vite nostre gaudio singulari, C libras turonensium destinamus, tue discretioni sub obtentu paterne gratie demandantes, ut sine interruptione studio, vigilando, insistas laudabiliter inchoato.

VIII.

Alia patris contraria ad filium incusatum.

C. pater, A. utinam filio pro salute merorem. Ira patris filius stultus, et dolor matris que genuit eum. Inde est quod tristis est anima mea, non mediocriter sed ad mortem, de tua persona damnabili et famosa que, a laude priorum degenerans, facit turpia et committit iugiter inhonesta, perpetuaque infamia denigratur et totam maculat parentelam. Fugisti enim a fonte (1) aquarum viventium que fluunt impetu de Libano, et viam prevaricationis et vitiorum tenebras elegisti. Unde tibi, qui tuo petitorio, nescio qua fronte, dulci, blando et ornato sermone fraudulenter subsidium quesisti, mitto pecunias in novis sacculis competentes, maledictiones videlicet novi et veteris testamenti, que super te descendant et maneant sine fine.

IX.

Excusatio filii incusati.

Omnipotenti Domino placuisset quod mortuus essem in corpore matris mee, vel, statim cum fudit me ortus in lucem, finis et dies ultimus advenisset: non enim sentirem tanti doloris aculeum, qui viscera mea penetrat, et gladium his additum. Incusatus sum quidem, inculpatus, infamatus, laceratus et crudeliter pertractatus contra Deum, contra iustitiam et omnimodam rationem ab aliquibus (2), non ab amicis sed emulis, (3) non a veridicis sed maledicis, non a videntibus sed

(1) *Sopra* aquarum *è scritto nel codice* scientie.
(2) *Cod.* a quibus.
(3) *Cod. rip.* non.

stolidis, quorum labia dolosa et lingue muliloque disperdantur. Surgat nunc Daniel, cuius spiritum Dominus suscitavit, veritatem adiuvet, maledictos condemnet, impios tollat de medio, et veritas pateat in aperto. Studui namque, non in damnosis, ut mendaces referunt sed in scholis, non in meretricali sed in Iustiniano codice diligenter. Non cum lenonibus, nec cum lusoribus nec cum histrionibus portio mea fuit; sed cum magnis doctoribus, et honestis scholaribus legis scientiam didici prudentiamque, et sicut potui profeci et proficere non desisto (1). Unde reverenter supplico paternitati vestre benigne, ut mihi suam restituat gratiam, benedictionem dare velit et auxilium dirigere consuetum, verbis vanis et frivolis detractorum in nullo fidem, sicut sapienti convenit, tribuens; nam in corde sapientis non affigit radices, quod ad aurem pertulit audacia mentientis.

X.

Citatio iudicis delegati cum forma rescripti (2).

C. non suis meritis, sed sola Dei miseratione abbas Sancti Stephani de Bononia, viro provido et discreto B. notario de Ferraria in vero salutari salutem. Insinuatione presentium tuo pateat probitati, nos a summo pontifice noviter recepisse litteras, formam per omnia continentes de verbo ad verbum inferius adnotatam. Unde, quia tenemur apostolicis obedire mandatis, tibi qua fungimur autoritate mandamus, ut proximo die Iovis esse debeas coram nobis rationem facturus Martino, et recepturus pariter ab eodem, nec cum eo duxeris interim componendum; aliter presumeretur quod iustitiam non haberes. Nam quisquis iudicium refugit, de sua plene iustitia non confidit. Tenor autem est huiusmodi litterarum: « *Gregorius* etc. »

(1) *Cod.* profui et prospicere non desisto.
(2) *Cod.* rescripta.

XI.

De milite ad militem qui petit aliquid sibi commodari.

Egregio ac magnifico viro domino B. de Mutina militari gloria decorato, V. miles de Bononia salutem et prospera prosperis cumulare. Ad vestre benevolentie puritatem confidenter accedimus, et ad vestre gratie largitatem valde tractabilem et benignam sine dubitatione mittimus scripta nostra, tanquam ad illum cuius liberalitas comprobata nullam novit repulsam, sed ut aurum examinatum rutilat in negotiis amicorum. Rogamus equidem generositatis vestre laudabilem probitatem ut, in signum amoris precipui, nobis vestrum pallafredum, quo fortiter indigemus, mittere et commodare velitis per eumdem qui vobis nostras litteras presentabit, attendentes, quod ordo rationis expostulat, ut amicorum alter alterius precibus condescendat. Habere poteritis memoratum, cum de vestra fuerit voluntate.

XII.

Ad predictam responsiva grata ex parte accommodantis.

Vestris petitionibus grato concurrentes assensu, pallafredum vobis mittimus postulatum, vos instanter et affectuosius rogitantes, ut tam de ipso quam de aliis rebus nostris, que vestra debetis et potestis merito computare, facere velitis vestre beneplacitum voluntatis; considerando quod dicitur per prudentem « *Res cara est danti de qua gaudet amicitia postulantis.* »

XIII.

Ad predictam responsiva contraria non accommodantis rem petitam.

Quia pallafredus noster, immo vester et vestris servitiis deputatus, non exit de stabulo, inclavatus fortiter propter imperi-

tiam ferratoris, dolemus; et est non immerito condolendum ex eó, quod amicitie postulanti de ipso facere gratiam non valemus. Unde si dari non potest quod petitur, petitoris (1) sapientia non turbetur; non enim habet legem necessitas, nec voluntas sed impotentia potius incusatur.

XIV.

De potestate ad potestatem pro ratione facienda civi conquerenti.

Summe generositatis et prudentie viro, domino B. potestati Brixie, quem ubique merita magnifica recommendant, A. potestas Mediolani salutem et omnimoda semper felicitate gaudere. Albertus harum portitor, civis noster honorabilis et dilectus, coram (2) nostri presentia positus exposuit conquerendo, quod G. terre vestre sibi debet ratione (3) mutui quandam pecunie quantitatem, ut testatur publicum instrumentum; quam iniuste detinet et reddere contradicit, licet iam solutionis terminus sit elapsus. Unde, quia iuris ordo iubet hoc fieri, ut semper actor adeat forum rei, ad vos confidenter mittimus predictum, vestram propensius magnificentiam rogitantes, ut eidem plenam iustitiam velitis facere de predicto; ita quod pro vestris civibus, cum se casus obtulerit opportunus, amicitie vestre merito respondere grata vicissitudine teneamur.

XV.

Responsiva grata de iustitia reddita et solutione facta.

Euxaudiende sunt preces animo diligenti, quas informat caritas, et amor non deserit honestatis. Inde est quod magnificentie vestre litteras discretionis oculis insignitas debito recepimus cum honore, ipsarum continentiam tanto velocius

(1) *Lezione incerta. Il codice sembra avere* paratis.
(2) *Cod.* ra.
(3) *Lezione incerta.*

tantoque libentius effectu prosequente complentes, quanto sic per iustitie semitam incedebant, ut a veritatis tramite non errarent. Pateat igitur vestre laudabili probitati, quod A. vestro civi taliter fecimus amore vestro plenitudinem rationis, quod pro nostris concivibus in petitionibus equitatis teneamini exaudire preces nostras.

XVI.

Responsiva contraria de iustitia non reddita (1).

Frustra sibi debitum exigit, qui aliis debitum non impendit (2). Unde miramur, et mirari possumus et debemus admiratione debita et non frivola vel inani, discretionem vestram dormitare (3) videntes, que vigilare in negotiis consuevit. Nulla enim habita consideratione equitatis, a nobis iustitiam fieri vestris civibus postulatis; et cum homines terre nostre iugiter in vestris partibus spolientur, vos aure surda et clausis oculis pertransitis. Unde sapientie vestre laudabiliter sectantes vestigia, sicut Brixiensibus facietis, ita (4) contra Mediolanenses curabimus nos facere (5), equanimitatem, ut decet, in talibus observantes.

XVII.

De civitate ad militem electum in potestatem.

Eximie nobilitati viro, quem summa commendat strenuitas, extollit bonitas et gesta ingentia reddunt carum, domino B. de Cremona militari lampade radianti, G. potestas Bononie, consilium et populus universus ad vota successus prosperos cum salute. De fama spectabili vestri nominis gloriosi et de

(1) *Cod.* reddere.
(2) *Cod.* impedit.
(3) *Cod.* domitare.
(4) *Cod. add.* quod.
(5) *Cod.* v̄re.

preclaris meritis bonitatis vestre multifariam confidentes, vos in potestatem nostre civitatis elegimus unanimiter, concorditer et gratanter, Christi gratia faciente; de quo gaudent omnes et singuli nostre terre, considerantes quod res publica perseverat incolumis, cuius cursus docti committitur arbitrio gubernantis. Eapropter excellentiam vestram rogamus dignis laudibus commendandam, quatenus electionem factam sic comiter et gaudenter velitis recipere prelibatam, vos taliter preparantes ut, cum ambaxatores nostros vobis miserimus, sicut decet honorifice veniatis, scientes quod duos milites et totidem iudices atque notarios vobiscum debetis ducere ac tenere, et pro vestro feudo tantam pecuniam habebitis (1) a communi, et fenum et paleam abundanter.

XVIII.

Responsiva electi recipientis potestariam.

Ex parte universitatis vestre nuper accedens fidelis nuntius litteras presentavit; quas summo recipiens cum honore, percepi (2) firmiter per easdem, quod me vestrum militem vocabitis ad regimen honoratissime vestre terre. Super quo, parentes et amici convenientes in unum et magnificentiam vestram dignis laudibus extollentes, consona voce dixerunt, providentes communi consilio, quod vestris beneplacitis asservirem, obsecundarem mandatis, et iussionibus obedirem. Me quidem considerans in me ipso, quasi videor circumplexus: nam pro electione recipienda (3) parentela concordat vobiscum, et ne consentiam defectus scientie fortiter contradicit. Ne igitur arrogantia me incuset, vel presumptio me condemnet, previa misericordia summi regis, viam eligo potiorem; considerans quod ea que in electo deficiunt bonitatis, supplere poterunt merita subditorum. Exhibita namque vestre domi-

(1) *Cod.* habeatis.
(2) *Cod.* precepi.
(3) *Cod.* electionem recipiendi.

nabili probitati gratiarum actione multiplici et immensa, pro eo quod me immeritum et indignum bonitate vestra promovere ad sublimia voluistis, quod per vos concorditer actum fore dignoscitur et gaudenter oblatum, animo recipio iucundato (1); cum feudo et sine feudo paratus accedere honorabiliter et decenter ad vestra servitia feliciter, auctore Domino, peragenda, quandocumque de vestra fuerit voluntate.

XIX.

Alia responsiva electi excusantis se et non recipientis potestariam predictam.

Non sunt loquele neque sermones quibus reddere valeam dignas grates vestre domina(bi)li probitati de honorificentia, per quam parvitatem meam ultra merita sublimastis, tantum vestra gratia liberali. Nam eligendo me, vestrum militem, ad regimen honoratissime terre vestre, super caput meum coronam posuistis de lapide pretioso et magnam gloriam et decorem. Ut autem manere valeat tanta honorabilitas in honore, benevolentie vostre placeat, sicut debet merito complacere, quod isto tempore civitatem propriam non relinquam, que pro nimia dissensione quasi iacere noscitur in ruina. Igitur cum per prudentem dicatur « *Excusatio incusationem* (2) *non patitur, quam digna ratio comitatur* », excusatum me habere debetis ex ratione rationabili supradicta, contra quam ire non licet, quia nimium dedeceret. Quare multiplicatis precibus exorare vestram magnificentiam non desino ut, non moleste ferentes si vestram potestariam non valeo recipere gratiosam, velitis prout viri (3) sapientes contrarium responsum equanimiter tolerare, in vero scientes quod vester sum totus, et semper et ubique dispositus ad vestra servitia facienda tota potentia et virtute.

(1) *Cod.* iocumditati *corretto* in iocumtati.
(2) *Cod.* incusatione.
(3) *Cod.* viros.

XX.

De electione episcopi
littere (1) *electionis de capitulo ad capitulum.*

Multimode honestatis domino I. arcidiacono Brixiensi, tam honestate morum quam sapientie luce fulgenti, prepositus et capitulum ecclesie Imolensis reverentiam in omnibus cum salute. Bone memorie B. presule nostro viam universe carnis ingresso, ne diu vacanti ecclesie cura deesset officii (2) pastoralis, ad campane sonitum convenientes in unum, invocata gratia Sancti Spiritus, quasi celitus inspirati (3), vos, in cuius persona conveniunt universa que in antistite iure canonico requiruntur, in nostrum episcopum elegimus una voce, nullo penitus discrepante; quod dicitur diligentius intuentes « *Si navis perito rectori committitur, nunquam de facili ventorum incursibus conquassatur* ». Unde benignitati vestre per duos ex fratribus nostris litterarum latores, viros non modica discretione conspicuos, decretum electionis mittentes omnium subscriptionibus roboratum, vestram prudentiam multiplicatis precibus exoramus, ut electionem prefatam recipere dignemini sic canonice celebratam, ad ecclesiam et civitatem nostram venientes (4) fiducialiter et gaudenter, et ad Dei servitium et beati Petri apostoli benedicti; ubi clerus et populus cum gaudio vos expectant, incrementa spiritualia sperantes recipere per vestra salutaria documenta.

XXI.

Responsiva electi recipientis episcopatum.

Benignitatis vestre voluntatibus contradicere non presumo, timens ne arrogantie vitio scriberetur, quod faceret ex humili-

(1) *Cod.* litteram.
(2) *Cod.* officium.
(3) *Cod.* inspiranti.
(4) *Cod.* veniente.

tate discretio. Item paveo fortiter vestris (1) petitionibus consentire: nam cum indignus sim ad officium pastorale, si navem gubernandam recipiam qui remum ducere nondum novi, vehementer dubito ne propter naute defectum in mare Petri navicula demergatur. Confugiens igitur ad clementiam Dei patris, in quo totius consistit misericordie plenitudo, electioni vestre concorditer de me facte consentio reverenter, largitori supplicans gratiarum, ut insufficientiam meam dignetur omni tempore misericorditer adiuvare: quia nullum potest esse boni operis edificium, cui Christum suum non subicit fundamentum

XXII.

Alia responsiva electi non recipientis episcopatum.

Plana fugere et sequi sublimia res est saluti sepius inimica. Sciens igitur firmiter et cognoscens mihi deesse merita que in pontifice requiruntur; qui non solum preesse sed prodesse debet, et ostendere in se ipso qualiter alios oporteat conversari; episcopalis onus honorabile dignitatis recipere non presumo, velut importabilem sarcinam et mee gravem nimium parvitati, pro quo redderem celesti Domino rationem in die iudicii de sanguine subditorum. Quare de tanta honorificentia Deo gratias referens atque vobis, quibus placere semper desidero per servitia gloriosa, electioni de me facte in ecclesia vestra renuntio spontanea voluntate, et iuri, si quod mihi competit, in eadem; ita quod electio revertatur libere ad capitulum unde venit.

XXIII.

De episcopo ad episcopum
super receptione testium in aliqua causa.

Venerabili in Christo fratri et amico speciali domino M. Dei gratia Imolensi episcopo multa sapientia et honestate ful-

(1) *Cod.* vestri.

genti, B. eadem gratia Florentinus episcopus in vero salutari salutem. Cum Petrus et Maria civitatis nostre litigent coram nobis ad divortium celebrandum, ipsa Maria proposuit, in iudicio constituta, se velle de iurisdictione vestra producere quosdam testes, ad id quod asserit legitime comprobandum. Super quibus dignetur inspicere vestra discretio reverenda, ne quis ex talibus sit infamis (1), periurus, subornatus, servituti obnoxius, corruptus vel falsus; qui a publicis actibus repelluntur, cum veraces esse debeant et fideles: nam, ut ait Salomo « *liberat animos testi fidelis, et profert mendacia versipellis.* » Qua de re benignitatis vestre prudentiam rogitamus, quatenus testes quos dare voluerit prefata mulier vel procurator ipsius, absente parte viri superius nominati citata (2), si prefixo voluerit termino interesse, velitis ad veritatem discendam compellere nostris precibus et amore, facientes eosdem per vestrum notarium examinari prudenter, secundum interrogationes quas cedula (3) continet interclusa, et eorum dicta manu publica vestrique sigilli robore communita (4) nobis per eundem latorem presentium destinetis.

XXIV.

Responsiva grata super testibus receptis et examinatis in aliqua causa.

Sicut iniustis petitionibus non licet annuere, ita precamina que sunt iusta non decet fatigationibus protelare. Visa ergo vestrarum pagina litterarum et lecta pariter cedula interclusa que interrogationes continebat testibus faciendas, nostre iurisdictionis homines ad nostram presentiam continuo vocari fecimus et venire, quos procurator M. mulieris voluit nominare; et receptis ab eisdem pro veritate dicenda corporaliter iuramentis, ipsorum depositiones impressione sigilli no-

(1) *Cod.* infantis.
(2) *Cod. om.* citata.
(3) *Cod.* aīa.
(4) *Cod.* commuta.

stri munitas et per nostrum iudicem examinatas prudenter et per notarium nostrum fidelites publicatas, fraternitate vestre mittimus predilecte, semper ea facere pro viribus cupientes, que possint et debeant amicitie vestre merito complacere.

XXV.

De paupere clerico scholare
ad prelatum pro aliquo beneficio habendo.

Venerabili in Christo patri et post Deum unico desiderio et refugio singulari V., Dei gratia dignissimo episcopo talis loci, C. suorum clericorum minimus, scholaris Bononie cum recommendatione se ipsum. Illius portus amenitas frequentatur, ad quem venientes sperata gratitudine non privantur. Unde benignissime paternitatis vestre pedibus advolutus, supplicare non desino, ut mei vestri fidelissimi famuli misericorditer dignemini recordari, mihi divine pietatis intuitu (1) providendo in beneficio competenti, ita quod mea devotio que in sola spe gratie vestre innititur, inopem vitam defendere valeat, et ad Dei laudem et honorem vestrum incomparabilem, scientie gratiosa possit capere documenta.

XXVI.

Ad predictam responsiva prelati in aliquo providentis.

V. miseratione divina episcopus talis loci, dilecto sibi C. scholari Bononie salutem et benedictionem. In memoria nostra devotio tua sedet, cui nondum potuimus providere, cum beneficium nullum vacaverit, cuius ad nos collatio pertineret. Unde, specialem gratiam facientes tibi, de nostra camera decem marchas annis singulis consignamus, donec locus idoneus apparebit quem tue fidelitati conferre possimus canonice, prout optas. Et quia parum est, in signum rei maioris debeas recipere congaudenter, quia non quid quisque tribuit, sed qua mente rationabiliter quis intendit intuendum est. (2).

(1) *Cod. ins.* pietatis piis.
(2) *Cod. om.* intuendum est.

XXVII.

De episcopo et toto clero ad papam pro licentia super adiutorio quod petunt laici in guerra positi.

Sanctissimo patri et domino, Gregorio Dei gratia summo pontifici, Henricus miseratione divina episcopus, B. archidiaconus, C. archipresbyter, totum capitulum, abbates, priores, prepositi, cappellani, et clerus civitatis et dioceseos Bononie universus pedum oscula beatorum. Beatitudini vestre insinuare constringimur, quod sedula petitio non desinit iterare, ut super iis que de novo emergunt novum consilium habeamus. Instant quidem potestas et commune Bononie iugiter precibus et exhortationibus importunis, ut eis in multis necessitatibus positis, propter guerram et maxime pro circla (1) civitatis que ad defensionem facta noscitur singulorum, aliquam sicut decet compassionem habentes, subvenire misericorditer dignaremur, impendentes adiutorium intuitu pietatis, non pro collecta, necessitate, vel debito, sed loco benedictionis et gratie specialis. Unde non immerito hec reducentes ad vestre clementie notionem, sine cuius mandato non debent huiusmodi res (2) attentari, paternitati vestre affectione multiplici supplicamus, ut nobis dare dignemini licentiam laudabilem et benignam, predictis in tanto articulo constitutis grata conferendi subsidia caritatis. Nam speciali cum iis est agendum clementia, quos causa fovet laudabilis et honesta.

XXVIII.

Responsiva domini pape ad beneplacitum pro adiutorio laicis in necessitate dando.

Quamvis ecclesia, sponsa Christi, et mater fidelium et magistra, laicis respondere nos debeat serviens cum tributo,

(1) *Cod.* circa.
(2) *Cod. om.* res.

tamen, ut Rachel plorans filios suos, pro eis plorare debet, cum expedit, et ipsos pariter consolari et compati (1) ac debite misereri. Nam, ut doctor gentium Paulus testatur apostulus, *quis infirmatur, et ego non infirmor; quis scandalizatur, et ego non uror?* Vestris igitur supplicationibus inclinati facilem et benignum prestamus assensum petitionibus equitatis, dilectioni vestre licentiam liberam conferentes, quod pie vestrorum civium onera sublevetis; eis in necessitatis articulo constitutis manus adiutrices misericorditer porrigentes, ut in vobis locum habere auctoritas videatur, qua dicitur alter alterius onera portare; et sic adimplebitis legem Christi.

XXIX.

(Aretini a Florentinis contra Perusinos auxilium petunt).

Probitatis vestre magnificentia commendanda manifesta veritate cognoscit, et universe provincie luce patet etiam clariori, quod Perusini montis habitatores, vento superbie tumefacti, nos iniquo odio persecuntur, nostre civitati diversis temporibus iniurias et damna inferendo. Nunc autem sue temeritatis malitiam innovantes, contra nos modis omnibus moliuntur exercitum congregare. Quapropter amicitie vestre puritatem deposcimus, ad quam recurrere nos oportet pro nostris negotiis, ut nobis adversus predictos velitis succurrere magna potentia et virtute, intuentes quod amicorum fidem prosperitas non agnoscit, quam sola novit necessitas experiri.

XXX.

Responsiva auxilii ad beneplacitum ad predictam.

Multipliciter obligamur et constringimur non indigne Aretinam diligere pro viribus civitatem, que honorem (2) Flo-

(1) *Cod.* competi.
(2) *Cod.* honore.

rentie semper animi puritate dilexit, et ipsius gloriam propriam reputando, nostro communi toto conamine studuit magnifice deservire. Unde vestra negotia nostra merito retinentes, hoc volumus ostendere per effectum; et ideo, quandocumque vestre placuerit probitati, veniemus in vestrum succursum comiter et potenter, intuendo quod dicitur: « *Fortune, non hominum sunt amici, qui eos in necessitatibus derelinquunt, quos in prosperis diligere simulabant* ».

XXXI.

Responsiva contraria
propter impedimentum et dissensionem civitatis.

Quanta gloria prefulserit (1) usque ad hec tempora civitas Florentina, fama nuntia veritatis longe lateque triumphaliter predicavit. Nunc autem, retrorsum abiens, inimici malitia suggerente, sic miserabiliter est conversa, quod affligitur universitas amicorum in eius angustiis. Nam, ut de multitudine pereuntium taceamus, partem ipsius non modicam ignis terribilis iam consumpsit, secundam partem ex alto machine proiicientes lapides confregerunt, tertiam vero modo simili destruere nitimur incessanter; de quo, licet pro multis multipliciter sit dolendum, speciali tamen dolore movemur, videntes nos in tribulatione tanta positos dilectioni vestre non posse succurrere, et quosdam ob id inspicientes ex adverso insurgere ut leones, qui alias mansueti starent ut agni, nec presumerent talia cogitare. Quam ob rem amicitie vestre consulimus et suademus ut, iniuriam callide dissimulantes (2) et in quantum expedit tolerantes, guerram pro viribus evitetis prudenter, Florentie statum prosperum laudabiliter exspectantes, que rebelles edomitos sue dicioni subicere consuevit magna potentia et virtute.

(1) *Cod.* prefulgerit.
(2) *Cod. sembra avere* simulantes.

XXXII.

Commissio alicuius cause de prelato ad subditum.

Henricus miseratione divina Bononiensis episcopus dilecto in Christo fratri archipresbytero Sancti Iohannis in Persiceto salutem in Christo. In te fore multam prudentiam multamque legalitatem veraciter cognoscentes, tibi vices nostras cum fiducia delegamus, in iis que in se iuris et facti continent questiones. Ideoque tue discretionis examini committimus causam que vertitur inter tales, tue probitati dantes litteris presentibus in mandatis, ut visis rationibus utriusque partis et probationibus diligenter inspectis, causam eamdem, habito consilio sapientum, iusto iudicio studeas diffinire.

XXXIII.

De civitate ad civitatem pro debito contra scholarem furtive recedentem.

Ex querela magistri B. repetitoris. (di)dicimus, quod M. terre vestre, paulo ante scholaris Bononie, sue immemor salutis pariter et honoris, et de futuris non cogitans et de solutione facienda non curans, cum rebus propriis furtive recessit decem librarum debitum indebite relinquendo, ad quod tenetur pro duodena, hospitio, et doctrina. Unde cum hoc tangat non solum recedentis personam, sed alios eiusdem civitate scholares singulos dehonestet (1), vestram magnificentiam deprecamur quatenus pretexatum velitis compellere ad solvendam pecuniam memoratam latori presentium, procuratori magistri superius nominati, qui debitum fore tantum demostrabit legitimis documentis; alioquin in nostri communis bannum ponemus merito debitorem.

(1) *Cod.* dehonestetur.

XXXIV.

Ad predictam responsiva grata.

Ad civitatem Bononie singuli venientes ut scientiam diligant et honorem acquirant, honeste vivere debent et prudenter morari, quia macula que in scholis contrahitur, postea de facili non lavatur. Unde propter honorabilitatem nostri communis terrarumque scholarium qui Bononie sunt et erunt, M. de quo agitur nostrum civem ad terram vestram remittimus, a qua se temere separavit, ut ibi per moram purget fugam, et per satisfactionem condignam evitet omnem infamiam, sicut decet.

XXXV.

(Amicus amicum invitat ad celebrandum secum Pascha).

In hac preclara solemnitate resurrectionis dominice, decet benevolos et amicos ad invicem exultare solatio presentie corporalis. Unde, si unquam esse potest, quod esse poterit ex quo vestre prudentie complacebit, ad celebrandum Pascha nobiscum urbanitate vestra velitis accedere; procul dubio cognoscentes, quod hoc loco reputabimus magni doni.

XXXVI.

(Episcopus Sabinensis commendat nuntium, quem in Franciam mittit).

Pateat omnibus hanc paginam inspecturis, quod nos Dei gratia episcopus Sabinensis. A. nostrum nuntium, presentium portitorem, in Franciam mittimus pro nostris redditibus colligendis; vestram prudentiam deprecantes, ut ipsum amore nostro taliter habere dignemini commendatum, quod vestras petitiones et preces teneamur merito exaudire.

XXXVII.

(Potestas Bononie procuratorem constituit ad negotia que commune habet in curia Romana).

Universis ad quorum audientiam littere iste pervenerint, G. potestas Bononie et consilium civitatis eiusdem salutem et prosperitatem. Adnotatione presenti vestre pateat probitati, quod harum latorem B. pro nobis ac nostro communi in curia domini pape procuratorem constituimus specialem ad litteras impetrandas et iudices eligendos et ad contradicendum adversariis, si qui forsitan apparerent, promittendo quicquid in iis fecerit inviolabiliter observare. Ad cuius rei notitiam et (1) evidentiam pleniorem, has litteras fecimus nostri sigilli impressione muniri.

XXXVIII.

(Amicus amico suorum civium cum Faventinis federatorum victoriam nuntiat).

Dilectionis vestre probitas firmiter apprehendat, nos de talibus inimicis nostris qui Faventiam destruere venerant nobis sociali federe copulatam, noviter obtinuisse plenam victoriam, Chisti potentia favorante; ita quod de captis M tenemus, inter quos est vir magnificus dominus G. comes egregius palatinus; de mortuis autem et suffocatis in aqua numerus non habetur. Unde gaudete et exultate nobiscum, quoniam extincti sunt rebelles et ceteri de provincia contra nos evaginare gladios de cetero non presument.

XXXIX.

(Amicus respondet gratulans de victoria lata).

Benedictus dominus Deus noster qui facit mirabilia magna solus, cuius potentia et virtute de inimicis vestris habui-

(1) *Cod. om.* et.

stis victoriam triumphalem, de qua ineffabiliter exultamus, vestra gaudia nostra merito reputantes.

XL.

Citatio iudicis delegati.

(1) . . . non suis meritis (2) prior Sancti Iohannis de Monte, viro provido et discreto, I. presbytero talis loci in vero salutari salutem. Tua bonitas harum significatione cognoscat, summum pontificem nobis huiusmodi litteras destinasse: « *Gregorius episcopus et cet* ». Unde tibi mandamus auctoritate qua fungimur in hac parte, ut pro ratione facienda predicto ad nostri presentiam venias die tali, nisi conveneris (3) interim cum eodem.

XLI.

Commissio cause facta a iudice delegato.

Dilecto in Christo fratri C. canonico Imolensi, B. licet immeritus prior Sancti Iohannis de Monte civitatis Bononie salutem in Domino. Cum summus pontifex causam que vertitur inter tales nobis examinandam commiserit et fine canonico terminandam, ut in litteris eius videbitis contineri bulla plumbea communitis, propter diversa negotia, huiusmodi non possum intendere questioni. Qua de re vestre discretioni vices nostras de communi partium voluntate duximus committendas, vobis auctoritate qua fungimur iniungentes, ut in causa predicta mediante iustitia procedatis, eamdem fine debito prout convenit terminantes.

(1) *La lacuna è nel codice.*
(2) *Cod.* merito.
(3) *Cod.* convenire.

XLII.

Sententia lata a iudice delegato.

In nomine patris et filii et spiritus sancti amen. Ego B. prior Sancti Iohannis de Monte civitatis Bononie, iudex delegatus a summo pontifice in hac forma « *Gregorius episcopus servus servorum Dei et cet* » auctoritate ipsius de causa cognoscens, que inter A. et M. vertitur prelibatos, secundum libellos ab eisdem exhibitos in hunc modum « *Vobis domino tali iudici delegato ego A. conqueror de M. et cet.* » et « *Vobis domino tali* (1) *iudici delegato ego M. reconveniendo A. conqueror de eodem et cet.* » lite super hoc a partibus contestata, et de calumnia prestito iuramento, positionibus seu interrogationibus ac responsionibus factis, confessionibus receptis et testibus hinc inde productis et publicatis, et auditis que viri sapientes circa testium depositiones et acta iudicii dicere voluerunt, deliberatione habita diligenti et communicato consilio plurium sapientum, diffiniendo pronuntio et pronuntiando absolvo M. a petitione A. superius nominati.

XLIII.

Appellatio facta a sententia delegati.

Quia vos, domine B. prior Sancti Iohannis de Monte Bononie, iudex a summo pontefice delegate, in causa quam habeo cum Martino contra me inique tulistis diffinitivam sententiam pro eodem, tam ab ipsa quam ab omni gravamine mihi facto appello ad sedem apostolicam viva voce, que velut mater sanctitatis pie sublevat onera gravatorum, et apostolos peto et iterum peto et instanter peto, sicut postulat ordo iuris.

(1) *Cod.* talis.

XLIV.

Remissio cause ad papam facta a iudice delegato.

Testis sit mihi Deus et acta iudicii proferant in medio veritatem, quod in causa que inter A. et a M. vertebatur mihi a vestra clementiam delegata, de sapientum consilio iustum iudicium iudicavi. Cum autem a sententia per me lata M. appellaverit ad sedem apostolicam supradictus, asserens contra iustitiam se gravatum, eius appellationi deferens ut decuit reverenter, et ad prosequendum eam terminum statuens competentem, ipsum ad pedes vestre destino sanctitatis, ut in hac parte fiat quicquid vestre beatitudini conplacebit.

XLV.

De civitate ad civitatem pro securitate.

Licet homines terre nostre viri pacifici habeantur, amicos diligentes antiquos et novos acquirere cupientes, tamen ad vestram securi non possunt accedere civitatem; causam non dicimus, quia non convenit vel oportet: nam huius rei vos omnem scitis originem et processum. Rogamus igitur magnificentiam vestram laudabilem et prudentem, ut nobis fiduciam prebere velitis et securitatem dare, si complacet, per litteras speciales; ita quod ad vos duos oratores mittere valeamus, qui nostri communis vicem gerentes, potestatem habeant concordiam faciendi.

XLVI.

Responsio grata.

Sicut iniustis petentium desideriis non licet annuere, ita precamina que sunt iusta non decet fatigationibus protelare. Unde vestre prudentie vestreque magnificentie securitatem mittimus postulatam per has litteras sigilli nostri communis robore communitas, ut ad civitatem nostram fiducialiter ve-

nire possitis pro concordia facienda, vel oratores mittere, sicut de vestra fuerit voluntate.

XLVII.

De legato sedis apostolice ad Ferrarienses offensos.

Gregorius domini pape notarius et apostolice sedis legatus, viris nobilibus et utinam sapientibus Salinguerre et universis in Ferraria constitutis ad cor unitatis redire et viam agnoscere veritatis. Aperite oculos vestros et videte vestram terram circumdatam inimicis, ira Domini permittente que super vos et civitatem vestram noscitur descendisse, que temere discedens ab uberibus ecclesie matris sue, se miserabiliter sociavit persecutoribus fidei christiane. Unde vestram monemus prudentiam, si qua remansit in vobis, et precipimus, si locum admonitio non haberet, ut ad Dominum redeatis et ad mandata ecclesie sacrosancte: alioquin in frontibus fidelium crucis signaculum imponemus, cuius virtute mirabili vos inimicos Ihesus Christi confundent, et expugnabunt omnem hereticam pravitatem.

XLVIII.

De amico petente consilium ab amico.

Audire potuistis, et nunc certa veritate noscatis quod parentelam cum domino C. fecimus divina gratia mediante, et, promissione facta et iuramento interposito corporali, uni ex filiis eius nostram tenemur filiam tradere in uxorem; quod libenter, prout decet, volumus adimplere: nam mortis anime non evitat periculum, qui quod promisit et iuravit non ducit pro viribus ad effectum. Sane cum tempus advenerit pubertatis, in quo precedentia debent sponsalia per matrimonium confirmari, et de recipiendo vel recusando unum vel alium in nostra sit positum optione, vos rogamus, qui habetis notitiam predictorum, ut nobis velitis consulere quem ipsorum in generum eligamus.

XLIX.

Responsiva ad beneplacitum.

Amoris precipua quem habetis in nobis immensitas comprobatur ex eo, quod in vestris negotiis nos vultis requirere, que gravitatem in se continent et ad honorem pertinent et profectum, discretionis oculos aperiendo cum sapientissimo Salomone qui ait « *Palpebre tue precedans gressus tuos* ». Unde, licet de futuris incerti simus, tamen de his sperantes secundum presentia que videmus, vestre consulimus amicitie puritati, ut de filiis domini P. Albertum pro vestra filia velitis accipere, cui fratres sui non poterunt in moribus et scientia coequari.

L.

Item de amico ad amicum super alia materia.

De tue devotionis prudentia confidentes, preces tibi mittimus et mandata, unde tali panno, de quo facere volumus indumenta, debeas inquirere diligenter, et si forte inveneris ut optamus, nobis rescribere non retardes, sciens quod tibi mittemus pecuniam in presenti per nostrum nuntium specialem.

LI.

Responsiva ad predictam.

Donum reputo super omnia gratiosum, cum vestre libet dominali probitati mihi suo fideli precipere et devote: nam propterea benevolentie puritas demonstratur et subiecti fidelitas renitescit. Qua de re vestra cognoscat bonitas honoranda, quod cum fideli amico et mercatore legali Bononia fideliter et legaliter inquisivimus et pro undecim sol. (1) emi xij brachia de brunecta optima florentina, et ita bonum forum et pannum

(1) *Cod. add.* brach.

numquam (1) potui reperire ad huc, (2) quod vobis mitto per nostrum nuntium specialiter destinatum; Deum rogans humiliter et instanter, ut vestis quas inde feceritis faciat vos gaudere et alias feliciter renovare.

LII.

De filio ad parentes super absolutione amici capti et noviter liberati.

Letantes letamur summam letitiam nuntiantes, videlicet quod dominus P. noster consanguineus et precipuus amicorum qui Mutine captus erat et sub duris vinculis tenebatur, nuper evasit de carceribus per gratiam Salvatoris, et sanus et hilaris est in Bononie civitate. Unde hoc duximus ad vestri notionem merito deducendum, ut nobiscum pariter congaudentes, magnificetis omnipotentiam Dei patris.

LIII.

Responsiva exultationis.

Quasi vocem de celo audivimus nobis magnum gaudium nuntiantem de vestra persona laudabili et discreta, que Christi misericordia misericorditer faciente, nuper esse dicitur de Mutinensium carceribus liberata. Licet igitur per alios intellexerimus supradicta, per vos tamen scire cupimus veritatem, vos affectuose rogantes ut velitis facere, prout decet, quod nos prossimus ad invicem revidere.

LIV.

Item de filio ad parentes super prosperitate itineris et continentia salutari.

Reducens ad memoriam laudabiliter preces vestras, que loco mandatorum debent merito computari, paternitati vestre

(1) *Cod.* non.

(2) *Lezione incerta. Il codice parrebbe piuttosto avere* ad r(esponsum ?)

significo modis omnibus reverendo quod, prosperitatis itinere feliciter obsequente, in litterali studio Bononie sanus et incolumis persevero, de vestra continentia semper audire gestiens et salute.

LV.

De religiosis spoliatis ad principem.

Cum ratione subiectionis et devotionis perpetue nostrum debeat monasterium esse Romano imperio commendatum, sub umbra salutifera vestre glorie protegi cupimus et merito defensari. Ideoque vestre maiestati serenissime flexis genibus supplicamus, ut predam a talibus vestris nuntiis eidem loco factam in periculum animarum, restitui facere dignemini pietatis intuitu monasterio spoliato, ne res contra dispositionen celestem seculariter pertententur a laicis, que sunt divinis tantummodo usibus deputate.

LVI.

Imperialis responsio gratiosa.

Quanto nos divina potentia in gradu posuit celsiori, tanto fortius debito necessitatis constringimur et iustitiam diligere et sponsam eius ecclesiam honorare. Unde vestre devotionis fidelitas presenti adnotatione cognoscat, quod nuntiis nostris qui predam fecisse dicuntur imperialibus damus litteris in preceptis, ut monasterio vestro ablata restituant, et ab iniuriis inferendis locis religiosis de cetero conquiescant.

LVII.

Ad consanguineos pro servo manumittendo.

Expectantes misericordiam a misericordie largitore, libenter ceu tenemur volumus alterius misereri ut, debita nostris debitoribus dimittendo misericordiam (1) quam impendimus con-

(1) *Cod.* misericordia.

sequamur (1). Indeque vobis committimus et mandamus, quod talem servum nostrum non tardetis manumittere vice nostra, ita quod civis Romanus existat, et nulla servitutis catena de cetero teneatur.

LVIII.

De fratre ad fratrem super alienando predio.

Circa rem familiarem servandam laudabiliter et augendam habens non immerito sollicitudinem diligentem, vestre significo probitati, quod de tali campo longe posito ab aliis nostris locis, qui, prout scitis non est fertilis, immo quasi sterilis fortiter et aquosus a tali, ratione suarum possessionum circumpositarum, habere possumus C. lib.; que venditio bona et magna reputatur ab omnibus convicinis. Unde, si de vestre discretionis voluntate procedit quod distrahatur pro tanto pretio res prefata, mihi significare litterali descriptione presentialiter procuretis, scientes quod huiusmodi alienatio utilitatem afferet gratiosam: nam alibi possumus nostram pecuniam melius collocare.

LIX.

Responsiva ad predictam.

Vestra fraternalis cognoscat dilectio vestreque commendabili pateat probitati, quod alienatio nobis placet quam de nostro, ut intimastis, predio potestis facere competentem; et discretionem vestram de multa prudentia multimode commendantes, presentem assensum future distractioni prestamus; vos prout possumus deprecantes quod, si effectum habebit venditio nominata, ipsos denarios investire debeatis de consilio amicorum, emendo vineam seu terram nobis magis idoneam ac etiam fructuosam.

(1) *Cod.* consequatur.

LX.

De consanguineo ad consanguineum pro filia maritanda (1).

Ad vestri memoriam tractatum quem simul habuimus reducentes, vestram dilectionem deposcimus ut A. filiam nostram P., de quo mentionem fecimus, vel alteri persona idonee matrimonialiter copuletis, scientes quod prudentie vestre consilium imitari volumus et ratum habere quicquid feceritis in hac parte.

LXI.

Responsiva.

Habens volutatem et desiderium faciendi quod vobis semper et ubique debeat complacere, super facto vestre filie maritande, quod meum reputo speciale (2), quo ad vestram profectum et honorem pertinent (3) faciam, Domino concedente.

LXII.

Petit clericus remissionem pro collecta.

Viris discretis, honorabilibus et dilectis consulibus et toti communitati de Pontido, C. clericus eiusdem loci, scholaris Benonie salutem et prosperitatis augmentum. Erga universitatem vestram habens omnem quam possum reverentiam et amorem cum ratione originis, et (4) contemplatione dilectionis tum prudentie titulis, tum propter vestre merita bonitatis, vos affectuose ac suppliciter precor multipliciter et instanter, ut divino intuitu et honore vestro xv librarum collectam a communi vestro mihi nuper impositam velitis remittere ac debite

(1) *Cod.* maritare.

(2) *Cod.* specialem.

(3) *Il codice in luogo di* pertinent *o* spectant *ha uno spazio bianco.*

(4) *Cod. om.* et.

relaxare, ita quod vestra bonitas de liberali gratia digne valeat commendari et mea crescat fidelitatis devotio, que vobis placere, ut desiderat, teneatur per servitia gratiosa.

LXIII.

Excusant se non posse remittere collectam.

Verba oris vestri mellita fuere pariter et decora, sed efficacie tante nullatenus extiterunt, quod impositionem collecte vobis factam legitime pro communi possent infringere vel mutare. Unde vestra dilectio non turbetur manifesta veritate cognoscens, quod in aliis pro posse bonitati vestre gratiam fecere cupimus et honorem.

LXIV.

Petit commodo ab amico dextrarium.

Viro nobili et prudenti domino A. de Bononia B. miles de Ferraria salutem et prosperitatem. Ordo rationis expostulat, ut amicorum alter alterius precibus condescendat. Unde recurrens ad vestram gratiam confidenter, que sui liberalitate promeruit honorari, dilectionis vestre rogito bonitatem, ut mihi vestrum dextrarium commodare velitis ac mittere per presentium portitorem ad hoc specialiter destinatum, procul dubio cognoscentes quod nil tam acceptabile, nil tam carum, nil tam generosum hoc tempore necessitas imminens reputaret.

LXV.

Responsio volentis commodare dextrarium.

Omne cadit meritum (1), cum suspendit more temporis conferendum. Unde visis litteris et perlectis vestre dilectionis honorabilis et preclare, que continebentur in eis gratanter duximus ad effectum, mora qualibet resecata. Et ecce petitum vobis dextrarium per vestrum nuntium destinamus, super omnia

(1) *Lezione incerta.*

gratum, immo gratissimum reputantes, quotiens vestre placet laudabili probitati aliqua de rebus nostris aliquando postulare.

LXVI.

De filio ad patrem pro subventione.

Reverendo genitori suo, domino A. propriis meritis honorando, B. scholaris Bononie quicquid devotionis et reverentie potest. *Naturam aspidis accipit, qui dignum petentium precibus non assentit.* Cum igitur iterate littere frequenter dolorem proposuerint et inopiam filialem, et per vos clamantis filii voces non fuerint exaudite, sine dubio vos tangit, ut cum licentia vestra loquar, quod superius continetur in exordio sapientis. Unde licet quasi semivivus ad extrema descendam, habens tamen adhuc fiduciam resurgendi, flexis genibus dominationi supplico paternali, ut saltem hac vice meis necessitatibus velitis succurrere intuitu pietatis.

LXVII.

De nepote ad patruum pro auxilio.

Patrus, immo petri domino A. de tali loco, reverendo ac multipliciter honorandos C. scholaris Bononie se ipsum. Naturale quodammodo esse dignoscitur, ut ubi specialis est fiducia, recurratur. Unde totius spei nostre plenitudinem habens in vestra commendabili probitate, post solum Deum cuius semper debet preponi auctoritas et potestas, dominationi vestre urbanitate ac liberalitate plurima renitenti, supplicare non desino modis omnibus reverenter, ut rorem vestre gratie velitis infundere super meam planctulam sitientem, aliquid loco beneditionis et pietatis intuitu destinantes.

LXVIII.

Amicus amico pro captivo relaxando form....

Honorabili viro domino A. de Mutina laudabili et discreto G. de Bononia vite longitudinem cum honore. Licet a parvo

tempore notitiam habuerimus vestre commendabilis probitatis, quam per Dei gratiam dum in vestra civitate moram facerem acquisivi, tamen in tantum vestra crevit bonitas et sic suam demonstravit liberaliter largitatem, quod notitia velut palma novitatis pullans et consurgens concepit et genuit benevolentiam gratiosam; ipsa vero pregnans ut vitis fecunda statim ad partum processit et amorem edidit et preclaram . . . . . (1); quod multipliciter me hortatur ut ad vos recuram, dubitatione procul posita. Unde volens predicta veritatis luce clarefacere, amicitiam vestram firmiter et affectuose deposco, ut efficaciter dignemini laborare, quod A. quasi et un qui Mutine carceralibus vinculis detinetur, in numerum ducentorum pauperum me computetur, qui pro communi cambiri debent et presentialiter relaxari.

LXIX.

(Potestas Bononie rogat Mutinenses ut quatuor captivos Mediolanenses dimittant).

Oddo Mandelli potestas Bononie et consilium civitatis eiusdem potestati et consilio Mutine. Licet pro eo quod inimici estis non teneamini exaudire, tamen naturalis debet ratio vos movere (2) ad ea que sunt iusta pariter et honestas. Sane cum talis proditie quator milite Mediolanenses ad vestram proditorie duxerit, civitatem si valerent consilia seu preces et vos rogare possemus ut cum res huiusmodi sit perniciosa exemplo et omnibus tam sapientibus quam insipientibus odiosa, ipsos ad futuram providentiam et cautelam deberetis dimittere absolutos.

A. Gaudenzi

(Continua)

---

(1) *Cod.* t̄ra s̄ uut.
(2) *Cod. add.* ut.
(3) *Cod.* proditionem.

ORIGINI DEL DRAMMA MUSICALE

(Continuazione e fine da pag. 209, Vol. VI, Parte I.)

V.

E ora, avanti di venire a parlare del primo melodramma che si vide sopra le scene, ci conviene spendere qualche parola intorno alla parte, che, indipendentemente dagl' intermezzi, ebbe la musica in certi drammi che lo precedettero e che possono averne suggerito l' idea.

Cantate interamente, o in parte cantate e in parte recitate eran le Sacre Rappresentazioni, come si ricava dalle didascalie, che le accompagnano. Noi non conosciamo la musica con cui venivano rappresentate: ma possiamo supporre che fosse qualche cosa di somigliante alla cantilena colla quale udiamo anche presentemente improvvisare le ottave, o a quella dei *Maggi* e delle farse popolari (1). Spesso però quel canto uniforme e mono-

(1) *Maggi, bruscelli, contrasti testamenti e befanate drammatiche* si rappresentano tuttora in qualche parte della Toscana. V. in proposito D'Ancona, *Orig. del teatro* v. II, appendice; e i miei appunti sulle *Befanate* pubblicati nell'*Archivio per lo studio delle trad. pop.* Palermo, 1889, v. XII, nonché il bruscello intitolato *Gli amori di Belinda e Milene;* Lucca, Giusti, 1892.

tono era interrotto da un inno ecclesiastico, da una laude, da una canzonetta, da uno o piú strambotti e anche da cori e da canti a due e a tre voci, con accompagnamento di strumenti musicali (1). Sappiamo che Arrigo Tedesco, quello stesso che musicò anche i primi *Canti Carnascialeschi,* fece la musica alla *Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo* di Lorenzo de' Medici, conservataci in un codice di Christ Church (2). Fatta però eccezione del *San Giovanni e Paolo,* che — scritto da un principe e rappresentato dai figliuoli di lui e da nobili giovanetti fiorentini — aveva qualche motivo per essere rappresentato con un certo lusso e con solennità maggiore del consueto, la musica che accompagnava le Sacre Rappresentazioni doveva, come la poesia, essere essenzialmente popolare, come richiedeva lo scopo e il pubblico davanti al quale si recitavano.

Qualche cosa di piú sappiamo intorno al dramma profano. Fin dal 1471 il Poliziano aveva, dietro preghiera del Cardinal Francesco Gonzaga, composta la *Favola d' Orfeo* sullo stampo delle Sacre Rappresentazioni; ma usando una maggior varietà di metri, « per segnare il passaggio da una condizione di persone a un' altra, da uno ad altro affetto » (3); sostituendo ai racconti biblici e alle leggende cristiane un mito classico e agli angeli e ai beati i pastori e le baccanti: dandoci insomma la prima rappresentazione profana e precorrendo l' invenzione del dramma pastorale (4). Qualcuno ci ha voluto vedere anche il primo esempio di melodramma, esagerando l' im-

(1) D' Ancona, *Origini*, v. I, p. 397 e segg.

(2) Fétis, *Bibliographie des musiciens;* Paris, Didot, 1862.

(3) Carducci nel *Discorso* che precede *Le Stanze, l' Orfeo e le Rime di messer* Angelo Ambrogini Poliziano; Firenze, Barbera, 1863: p. LXIV.

(4) Carducci, op. c. l. c.

portanza che vi dovette avere la musica (1). Certo è che la *Favola* non fu tutta recitata: la canzone di Aristeo, i versi latini e italiani, posti in bocca ad Orfeo, e il coro delle Baccanti dovettero esser cantati e accompagnati dal suono. Essa fu rappresentata alla corte di Mantova fra il diciotto e il venti o ventidue di luglio, reggendone la parte di protagonista Bartolomeo Ugolini fiorentino detto il *Baccio* (2). Diciannov'anni più tardi l' *Orfeo* del Poliziano, racconciato ed ampliato, fu rappresentato nuovamente alla corte dei marchesi Gonzaga nel 1490 e alla corte di Ferrara nel '91, con lusso di pompe e di apparato scenico: ma questo rifacimento non è del Poliziano (3), ed è forse una stessa cosa coll' *Orphei tragoedia*, ritrovata dall' Affò e che in un manoscritto magliabechiano viene attribuita al Tebaldeo (4). Nella *tragoedia* la favola è più sviluppata ed è spezzata in cinque atti: il numero de' personaggi è maggiore, e sono aumentate le parti liriche che venivan cantate. A quest' ultima redazione dell' *Orfeo* io penso che debba riferirsi la notizia dataci dal Carducci e dal Canal che i cori, la canzone di Aristeo e la preghiera di Orfeo fossero state messe in musica da un Germi, maestro compositore di allora (5).

Fra la prima e la seconda recita dell' *Orfeo* alla corte di Mantova, fu rappresentata in Ferrara la *Fabula di Caephalo;* dove, come osservammo nel secondo capitolo, abbiamo un coro alla fin del prim' atto, cantato dalle Ninfe che ritornano al quarto, a pianger la morte di Procri e a

(1) V. in CARDUCCI, op. c. l. c.

(2) DEL LUNGO, *L' Orfeo del Poliziano alla corte di Mantova* nella *N. Antologia*, v. XXVIII (1881) pagg. 537-76.

(3) DEL LUNGO, art. cit., p 576.

(4) DEL LUNGO, art. cit., p. 576.

(5) CARDUCCI, prefaz. al POLIZIANO, cit. p. p. LXIII, CANAL, *Della musica in Mantova*, Venezia, Antonelli, 1881, p. 6.

cantarne le lodi, e alla fine del quinto, a cantare e a ballare, per celebrarne la resurrezione, avvenuta coll' intervento di Diana (1). Anche il *Cefalo* tien molto della Sacra Rappresentazione: ma l'argomento mitologico e boschereccio, l'introduzione dei Fauni e delle Ninfe lo ravvicinano al dramma pastorale, che stava per sorgere.

Il dramma pastorale si svolse dall' egloga. Dante stesso, Giovanni del Virgilio e il Petrarca ne scrissero di allegoriche, come portava l' uso di allora: e in seguito ne composero Serafino dell' Aquila, il Bojardo, il Benivieni, il Tebaldeo, Jacopo Boninsegni e il Sannazaro, che, colla sua *Arcadia,* ottenne grandissima fama fra gli altri poeti del tempo. D' allora in poi l' egloga ebbe costantemente la forma dialogica; a poco a poco si drammatizzò, e nella seconda metà del secolo XV divenne una rappresentazione teatrale. Anche in tali egloghe, che ebbero origine dall'imitazione della Bucolica teocritea e virgiliana — dove spesso i pastori cantando sfogano i proprj affetti, si sfidano, celebrano le lodi dei numi o degli eroi — il canto non manca. In un' *Egloga* drammatica di Serafino Aquilano uno degl' interlocutori, Ircano, canta una canzonetta in settenarj (2). Nel *Tirsi* di Baldassarre Castiglione vien cantata una canzonetta da Iola; e in fine, mentre parla Dameta, s' interpone fra la penultima e l' ultima ottava una moresca (3).

In una lettera del Dulfo al marchese di Mantova in data dell'8 luglio 1496, ci è descritta un' egloga fatta rappresentare dal protonotario Antonio Galeazzo Bentivoglio; dove si vide nell' ultim' atto un gigante che rapiva

(1) D'Ancona, *Orig.*, v. II, p. 5 e segg.

(2) Serafino Aquilano, *Opere*, Venezia, 1516.

(3) Torraca, *Teatro ital.*, p. 414 e segg.

una donzella, mentre stava raccogliendo dei fiori e cantando col suo innamorato, al suon della lira (1).

Nell'*Egloga*, recitata a Roma nel 1513 per il conferimento del patriziato romano a Giuliano de' Medici, ci narra Paolo Palliolo che i due villani, protagonisti dell'egloga, vista tutta Roma in festa, « corrono a pigliare l'uno certe para di pollastri, l'altro due canestri di persiche et uva e menano seco uno con la chitarra, poi presentano detti frutti et polli al Mag.° Jul.° et al suono di detta chitarra cantano molti versi al modo rusticano, l'uno in laude di N. S., l'altro in commendatione del prefato Mag.° Juliano (2) ».

E ricche di canti eran le egloghe e le commedie rusticali del Mescolino, di Mariano Manescalco, di Marcello Roncaglia, di Pier Antonio dello Stricca, dello Strascino, di Bastiano Linaiuolo, di Francesco Fonsi, di Niccolò Alticozzi, di Giovanni Roncaglia e degli altri Senesi, che precorsero l'*Accademia dei Rozzi:* tra le quali son notevoli la *Commedia di Maggio* di M. Roncaglia e la *Farsetta di Maggio* del *Mescolino*, che hanno per punto di partenza le ballate e le canzoni di questua del primo di Maggio e che, fra le commedie rusticali del Cinquecento, formano un genere a parte: quello appunto delle *Commedie maggiaiole* (3). Costituitasi poi nel 1531 l'*Accademia dei Rozzi* col modesto intendimento di « passare solo e di festivi, con quello minore ozio che per noi si

(1) D'Ancona, *Il Teatro Mantovano* in *Origini del Teatro* Vol. II, p. 370 e segg.

(2) *Le Feste pel conferimento del Patriziato Romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici*, narrate da Paolo Palliolo Fanese: Bologna, Romagnoli, 1885.

(3) Mazzi, *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI:* Firenze, Lemonnier, 1882, vol. II, append. terza, sezione 1.ª

possi » (1), il numero delle egloghe, delle farse e delle commedie andò sempre più aumentando. Il carattere di queste commedie è villesco e rusticale; giacché lo scopo dei Rozzi era quello di mettere in ridicolo e di contraffare le usanze del contado senese. Nonostante, a que' goffi villani troviamo unite spesso le ninfe e le divinità della mitologia greca e romana: cosa che non ci deve far meraviglia, se riflettiamo che i Rozzi, quantunque gente del popolo, pure non erano ignari di lettere e potevano se non altro ispirarsi all'*Arcadia* del Sannazaro, di cui avevano nei proprj capitoli ordinata la lettura in comune (2). Le parti cantate, in siffatte commedie, consistono generalmente in canti alternati, come nel *Targone* di Leonardo di Ser Ambrogio e nello *Scanniccio* di Giovanni Roncaglia (3); in istrambotti amorosi, come nel *Mezzucchio* di P. Antonio della Stricca, nel *Targone*, nella *Lite amorosa* di Francesco Contrini (4); in canzoni a ballo, come nella *Desiata pace* di Angelo Oltradi, nel *Racanello* di Giambattista Sarto e tanto nel *Batecchio* quanto nel *Pennecchio* di Silvestro cartajo, detto il *Fumoso* (5).

Di questo medesimo genere rusticale scrivevano nel tempo stesso farse e commedie Andrea Calmo e Angelo Beolco, detto *Ruzzante,* veneti entrambi. Tanto l'uno che l'altro amavano interrompere una scena, un dialogo delle loro commedie col canto di una canzonetta popolare o di uno strambotto: e Ruzzante, si vide qualche volta,

(1) Capitoli della congrega dei Rozzi in Mazzi, op. cit. v. I, p. 345.
(2) Mazzi, op. cit. v. I, p. 353, nota 2 e 398.
(3) Mazzi, v. I, pp. 192 e 207.
(4) Mazzi, v. I, p. 190 e segg.
(5) Mazzi, v. II, pp. 138, 150, 122 e 125.

egli stesso, dar di piglio alla lira e incominciare a cantare (1).

Tutti questi componimenti drammatici che avevan per iscopo la riproduzione della vita contadinesca, e specialmente quelli scritti dai Rozzi di Siena, che, come notammo, tenevano per libro di lettura nelle loro adunanze l' *Arcadia* del Sannazaro e che eran soliti mescolare coi villani i numi della mitologia, le ninfe e i pastori, debbono aver certamente anch' essi influito sull' invenzione del dramma pastorale.

La trasformazione dell' egloga drammatica in *tragicommedia*, *tragedia*, o *favola pastorale*, come chiamavasi allora, avvenne verso la metà del Cinquecento in Ferrara, « la città teatrale per eccellenza », come la chiama giustamente il Del Lungo (2), essendo stato il primo a com-

(1) Per es. nell' *Anconitana*, atto IV, p. 33,v e atto V, p. 35r: nella *Moschetta*, atto I, p. 8r e nella *Fiorina*, atto I, p. 6.v Anche *Menato*, cioè Aurelio Alvarotto canta nell' *Anconitana* e Girolamo Zanetto, detto *Vezzo*, nella *Vaccaria*. Sulle *Canzoni popolari in Ruzzante* scrisse un diligente articolo il LOVARINI nel *Propugnatore*, nuova serie, v. II (1889) e di quelle cantate o ricordate nelle commedie e nelle lettere del CALMO parlò il ROSSI nella sua edizione delle *Lettere del* CALMO, Torino, Loescher, 1888. — Canzoni popolari, o non popolari si cantavano del resto anche nelle commedie di fattura classica, come in quelle del Machiavelli e di P. Aretino — Miste di canto e di parti recitative son quelle del Marchese Del Carretto, di soggetto allegorico-mitologico. Cito la *Comedia del magnifico et celeberrimo | Poeta signor Galeotto Marchese | del Carretto | intitulato Tempio d' Amore.* Venezia, Zopino, MDXXIV e le *Nozze di Psyche et di Cupidine celebrate per lo Magnifico Marchese Galeotto dal Carretto: Poeta in lingua Toscana vulgare*, contenenti ballate e canzonette. Nella *Tragedia di Jacopo da Legname* di Treviso *nuovamente recitata a di 1517*, e che il D' Ancona descrive da un codice marciano (cl. IX, n. 71), si ha, oltre gl' intermezzi, consistenti in cori e moresche, una serenata, al terz' atto, composta di disperate, strambotti e canzoni. (D' ANCONA, *Origini*, II, 123, n.).

(2) DEL LUNGO, artic. cit.

porne Agostino Beccari, che, prendendo le mosse da un idillio di Teocrito — le *Pompe di Adone* —, scrisse il *Sacrificio.* Il *Sacrificio* « fu rappresentato due volte in Ferrara l'anno 1554 nel palazzo dello Illustrissimo Signor Don Francesco da Este, la prima al dí XI febraro allo Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, il Signor Hercole II da Este, duca III di Ferrara et allo Illustrissimo et Eccellentissimo figliuolo, il Signor Donn' Aluigi; l'altra il 4 Marzo alla Illustrissima et Eccellentissima Madama et alle Illustrissime figliuole insieme con lo Illustrissimo Signor Don Francesco et con l' Illustrissimo Signor Donn' Alfonso da Este » (1). Il dramma pastorale nacque dunque in Ferrara e vi prosperò. Nove anni dopo la recita del *Sacrificio*, nel 1563 fu rappresentata, davanti alla medesima corte, l'*Aretusa* di Alberto Lollio, con l' apparato e le pompe sceniche di Rinaldo Contabili e a « spese delli scolari delle leggi » (2) e nel '67 lo *Sfortunato* di Agostino Argenti, in cui sostenne la parte di protagonista « il Verato, honore delle scene e specchio dell' Istrioni », anche questa a spese degli scolari e coll' apparato dell' architetto Costabili (3).

Il canto che, come notammo, era stato già introdotto nell' egloga, non andò perduto nei drammi pastorali, che da quella derivarono, ma vi rimase e vi acquistò una maggiore importanza. Nel *Sacrificio*, ricaviamo da una nota dell' editore che « fece la musica M. Alfonso della Viuola: rappresentò il Sacerdote colla lira M. Andrea suo

(1) Beccari, *Il Sacrificio.* In Ferrara, Francesco de' Rossi 1555; a c. 3r.

(2) Lollio, *Aretusa*, comedia pastorale. In Ferrara, Valente Panizza; 1564: a pag. 7.

(3) Argenti, *Lo Sfortunato*, favola pastorale. In Vinegia, Giolito, 1568.

fratello »: il quale M. Alfonso « fece la musica » anche all' *Aretusa* e allo *Sfortunato* (1).

Poche per altro potevano essere le parti cantate in questi drammi, scritti quasi interamente in versi sciolti. Nel primo si avevano soltanto le preghiere, composte di endecasillabi e di settenarj alternati, e una canzone in fine del dramma; nell' *Aretusa* un solo sonetto che doveva esser cantato da Silvano al prim'atto, e nello *Sfortunato* due madrigali, cantati in ultimo da Gordino e da Rustico (2). Forse la musica accompagnava anche l'entrare e l'uscire degli attori e serviva d'intermezzo fra un atto e l'altro.

Ma spettava a Torquato Tasso e a Battista Guarini portare il dramma pastorale a quella perfezione che forse nessun altro, fra i generi drammatici della nostra letteratura, raggiunse. Anche il Tasso nell' *Aminta* usò il verso sciolto, ma con maggior parsimonia dei suoi predecessori, sostituendo nelle parti liriche i settenarj o i settenarj accoppiati cogli endecasillabi e introducendo alla fine d'ogni atto il coro, come nelle tragedie. Così la *pastorale* si fece meno solenne, e più adatta alle note. Erasmo Marotta mise in musica i cori e i madrigali degl' intermezzi, co' quali andò in iscena l' *Aminta*: però non sembra che questa notizia si debba riferire alla prima rappresentazione di quella Favola, fatta in Ferrara nell' aprile del 1573, sibbene a una delle successive (3).

Anche il *Pastor fido* di B. Guarini, quantunque fosse probabilmente rappresentato più tardi, può aver servito da modello a chi scrisse il primo dramma musicale, che poteva leggerlo nella stampa fatta a Venezia sul finire

(1) Beccari, op. cit. ivi; Lollio, op. cit. ivi; Argenti, op. cit. ivi

(2) Lollio, pag. 12; Argenti, p. 142.

(3) Quadrio, *Storia e ragione d' ogni poesia*; Milano, 1742: pag. 460 del v. III.

del 1589. Un anno prima, il Guarini era stato a Firenze e aveva offerto il suo dramma al granduca Ferdinando, che dette l'incarico all'abbate Del Monte di farlo recitare; ma è molto dubbio se la recita avvenisse (1).

Dopo gli esempj del Tasso e del Guarini, il dramma pastorale divenne lo spettacolo teatrale piú gradito ai Cinquecentisti dell'ultimo trentennio; e il Guarini, senza tema di dire il falso, poté rispondere a Giason de Nores: « Una gran voglia avete voi di levar dal mondo le Pastorali e le Tracommedie. Orsú alle strette, che a voi toccherà a soffrirle et elle vivranno vostro malgrado ». Infatti, con buona pace del Nores, la pastorale correva da una corte all'altra d'Italia, fatta segno agli applausi di tutti: dell'*Aminta* si facevano dodici ristampe, durante la vita del Tasso; e il *Pastor fido* veniva letto con tanta assiduità, che al dire di Salvator Rosa, le donne se lo portavano perfino in chiesa, in vece del libricciuolo da messa (2). La ragione, per cui ottenne tanto favore si capisce assai facilmente, se si dà uno sguardo alle condizioni in cui si trovava allora il nostro teatro. La tragedia e la commedia, scritte sulla falsariga dei Greci e dei Latini, piene d'intrecci inverosimili, coi soliti personaggi caratteristici di Sofocle, d'Euripide, di Terenzio e di Plauto, potevano esser gustate al lor primo apparire dagli ammiratori dell'antico teatro classico; ma ormai avevano finito coll'annoiare, non corrispondendo più all'esigenze dei tempi nuovi. Invece il dramma pastorale si ricollegava, è vero colla poesia bucolica delle letterature classiche; ma come la farfalla nasce dalla propria larva, cosí esso era sorto dall'egloga, vestito di nuove

(1) Rossi, *Battista Guarini e il Pastor fido.* Torino, Loescher, 1886, p. 187 e segg.

(2) Salvator Rosa, *Satire,* II^a vv. 755-56: «........ e per le chiese Serve per ufficiolo il *Pastorfido* ».

membra, forte di gioventú vigorosa: e quella ricercata gentilezza di affetti, quella galanteria raffinata e tutto quel sentimentalismo, che lo informavano, doveano piacere ed essere intesi dalla società d'allora, di cui rispecchiava gl'ideali e i costumi. Anche agli eruditi non dispiacque vedere nel nuovo dramma congiunti gli elementi tragici ai comici, le scene tristi miste alle scene liete, l'umiltà del socco accoppiata alla solennità del coturno. E oltre a tutte queste ragioni, qual tragedia e qual commedia italiana si era veduta sul teatro ornata di una veste cosi splendida, cosí elegante, come seppero darla alle loro pastorali il Tasso e il Guarini?

VI.

Anche la musica, come le altre arti sorelle, ebbe il suo *Rinascimento*, benchè a dir vero un po' tardi e con questa differenza: che, mentre le lettere, la pittura, la scultura e l'architettura si rinnovarono, modellandosi sulle opere dei Greci e dei Romani, la musica invece, pur volendo tornare all'antico, si aprí una via nuova e divenne arte essenzialmente moderna. Allo stesso modo Colombo, cent'anni prima, propostosi di arrivare nell'Indie per l'Oceano Atlantico, scoprí, senza accorgersene, un nuovo continente.

Fu nella seconda metà del secolo XVI che alcuni eruditi rivolsero il loro pensiero allo studio della musica antica, prefiggendosi di rintracciarne i principj, le leggi, il meccanismo, e vedere in che cosa differisse dalla moderna. Primi a spingere le proprie indagini intorno a questo argomento furono il Gafurio, il Glaerano e Giuseppe Zarlino; che, frugando nelle pagine di Plutarco, di Aristotele e di Suida, cominciarono a trarla a poco a poco dalle tenebre, nelle quali era rimasta occulta fino a

quei giorni (1). A Firenze, che in quel tempo, per gl'insigni maestri che vi fiorivano, si trovava ad essere un centro di cultura musicale dei più importanti, quel movimento di studj trovò tosto amorosi seguaci; fra i quali si distinsero specialmente Girolamo Mei, autore di una pregevole *Storia della Musica antica e moderna* e di un trattato *De Modis Musicae;* Giovanni dei Bardi, conte di Vernio, che scrisse un *Discorso a Giulio Caccini sopra la Musica e'l cantar bene*, e Vincenzo Galilei, il padre del grande astronomo, di cui ci rimangon due dialoghi: *Della Musica antica e moderna* e il *Fronimo*, diretto questo a combattere le teorie dei contrappuntisti settentrionali e specialmente dello Zarlino, col quale ebbe un'importante polemica. A questi tre si erano uniti anche Giulio Caccini, Jacopo Peri, Emilio Del Cavaliere, Jacopo Corsi, Pietro Strozzi e Ottavio Rinuccini, ed avean formato fra loro una specie di accademia, di cui era l'anima il Bardi, uomo coltissimo, non pur nella musica, ma e nelle lettere e nelle scienze, che col danaro e coi proprj consigli avea promosso quegli studj di erudizione musicale e avea aperta alle dotte adunanze la sua abitazione; dove solevasi « in diletteuoli canti ed in lodeuoli ragionamenti con honesto riposo trapassare il tempo » (2). Uno degli argomenti preferiti in quelle conversazioni era la soluzione del problema se le tragedie greche fossero accompagnate dalla musica per intero, o se invece le parti cantate di esse si restringessero solamente ai cori; e la conclusione alla quale dopo lunghi studj si venne, fu che esse fossero interamente cantate al suon della tibia e della

(1) Vincenzo Galilei, *Dialogo della Musica antica et della moderna.* In Fiorenza appresso Giorgio Marescotti. MDCXXXI: p. 1.

(2) Galilei, op. cit.: p. 2.

cetra, come appariva, fra gli altri, da un passo di Aristotele, dove si parla dell' armonia (1).

Stabilito questo, essi drizzarono il pensiero alla ricerca di quella maniera di canto, usata dagli antichi, per adornarne quindi il dramma italiano, che, nato dall' imitazione classica, tendeva costantemente ad uniformarsi in ogni sua parte agli insigni modelli di Grecia e di Roma. Le gravi e numerose difficoltà che potea presentar quest' idea erano in parte attenuate dall' uso che già da qualche anno si facea della musica in quegl' intermedj grandiosi, dove talvolta, come abbiam visto si svolgevan dei piccoli drammi; ne' cori ed anche in certe altre parti liriche della Favola pastorale, che aveva allora la prevalenza sui nostri teatri. Il dramma pastorale infatti — che in quel tempo veniva considerato come un genere molto affine alla tragedia — si prestava piú d'ogni altro ad esser messo sotto le note, sí per la varietà del metro, sí per quello stile epigrammatico, che fece paragonare l' *Aminta* e il *Pastor fido* a una serie di madrigali cuciti insieme: e il melodramma nel suo primo apparire ci si presenta appunto sotto le spoglie di una Favola pastorale; sebbene nella sostanza non fosse che un intermezzo ampliato nelle sue proporzioni. Tale è la *Dafne* del Rinuccini, rappresentata la prima volta privatamente nel 1594, poi — ampliata e migliorata — nel '97, alla presenza della granduchessa e della nobiltà fiorentina.

Ma non tutti gli scrittori, che si sono occupati di quest' argomento, vanno d' accordo nell' assegnare al Rinuccini ed al Peri il merito di aver composto il primo dramma musicale. Fabio Mutinelli scrisse che « il primo dramma in musica che sia stato dato in Italia » fu la

(1) GALILEI, op. cit. p. 145, dove cita « Aristotile nella particola dell' harmonia, al problema 45 ».

Tragedia di Claudio Cornelio Frangipani, rappresentata nella sala del *Gran Consiglio* a Venezia, il 21 luglio del 1574, in onore di Enrico III re di Francia (1). Nel recente volume *Il viaggio di Enrico III in Italia* (2), i signori Pietro di Nolhac e Angelo Solerti, dopo aver rilevato l'errore dell'Algarotti (3), che ne attribuí la musica allo Zarlino, sostengono l'opinione del Mutinelli, concludendo, contro chi volle negarlo, che essa fu tutta cantata dal principio alla fine e citano, in appoggio della loro asserzione, una nota del Frangipani, posta in fine di quel suo componimento poetico, dove prima di tutto egli giustifica il titolo di *Tragedia* dato a quel lavoro, dicendo che in esso ha introdotto gli dei, i quali non possono figurare, se non nella tragedia e nell'epopea, e che ha voluto con ciò fare un omaggio al re, non potendosi « in più alto stile lodare alcuno se non con esse tragedie », e termina con queste parole: « Tutti li recitanti hanno cantato in suavissimi concenti, quando soli e quando accompagnati: et in fin il coro di Mercurio era di sonatori che avevano quanti varij istrumenti si sonaron giamai: li trombetti introducevano li Dei in scena, la qual era istituita con la machina tragica.... » (4). Parrà certamente strano che i Comici Gelosi, ai quali fu affidata quella rappresentazione — ormai cosí celebri nella commedia dell'arte e cosí desi-

(1) MUTINELLI, *Annali Urbani di Venezia;* Venezia, Tip. Merlo 1841: p. 463.

(2) Torino, Roux, 1891: pag. 133, nota.

(3) ALGAROTTI, Opere; Venezia, Palese, 1791: pag. 320. Del resto, prima dell'Algarotti e prima dei sigg. Nolhac e Solerti, l'ALLACCI nella sua *Drammaturgia* (Venezia 1755: p. 777) aveva giustamente assegnata la musica della *Tragedia* a Claudio Merulo.

(4) FRANGIPANI, *Tragedîa al cristianissimo et invittissimo Henrico III re di Francia e di Polonia recitata nel gran consiglio di Venetia.* In Venetia, appresso Domenico Farri, MDLXXIIII, pag. 13.

derati dal re di Francia, bramoso di sentirli recitare — volessero posporre l'arte propria a quella di cantanti: ma concediamo pure che la tragedia fosse interamente cantata; è essa veramente un dramma? Esaminiamola.

Proteo « pastor del mare » apre la scena, annunciando ad Enrico III che i tre figli di Saturno: Giove, Nettuno e Plutone — i quali governano ciascuno il cielo, il mare, l'averno, ma hanno poi tutt'i tre in comune il dominio della terra — gli hanno assegnato per guida Pallade e Marte, affinchè lo spronino a gloriose imprese; e termina col palesare sé stesso. Intanto sopraggiunge Iri « noncia di Giove » ad annunziare che Pallade e Marte stanno per comparire dinanzi al re

> « E mostrar come l'anima e la forza
> Ne l'opera mortal fanno contesa ».

Dopo un coro di soldati che annunzia Marte, si presenta il Dio della guerra, magnificando la propria potenza e vantandosi di esser la vera guida di Enrico, che, favorito e aiutato da lui, emulò Giove vincitor dei Giganti. Ma ecco un coro di Amazzoni ad avvertirlo che Pallade, adirata, sta per muovere verso di lui. E la Dea infatti compare subito dentro una nube; uscita dalla quale, comincia a rimproverar Marte, denigratore dei *suoi onori,* e gli dice:

> « A che segui il gran Re? se non ministro
> D'ira e di sdegno, con che egli giamai
> Gli empi non fè cader nel proprio sangue,
> Ma sol con quel che 'l mio saper gli ditta.
> Io sola informo il petto e la tua destra
> Di felice valor gentil *Henrico*;
> Che in desiata luce i vinti serbi,
> E sol vai debellando li superbi ».

Il coro dei soldati prende le difese di Marte, rimproverando alla Dea di aver dato Ajace in preda alle Furie e di aver, per vendicarsi di Paride, sparso il sangue dei Troiani. Oltre a ciò, ripiglia Marte, il favore di Pallade può essere utile solamente ai vecchi e a chi si trova sull' estremo della vita. Ma le Amazzoni gli rispondono, facendogli acutamente osservare che Enrico possiede

« Sotto crin giovenil canuta mente ».

Mentre la Dea del sapere risponde per le rime al fratello, rinfacciandogli che, con tutto il suo valore, si lasciò ferire

« Da l' arme d' un mortale »,

ecco Mercurio, mandato da Giove a portar la pace fra i due numi, che tronca ogni quistione, provando con esempj alla Dea che il solo sapere, senza la forza non giova a niente; a Marte che, se non è accompagnato dal sapere, il valore è temerario e governato dalla fortuna; a tutt' i due che Enrico è saggio e prode ad un tempo. I due numi si lasciano persuadere, fanno la pace ed, invitati da Mercurio a cantare, sciolgono un inno ai *gran Gigli d'oro* (1),

(1) « Et ho tratto dal Ciel l' intelligenze, Che accompagnin le voci con il suono, Perchè il canto fra voi mi darà segno, Che sarete concordi della mente ». Queste son le parole di Mercurio; dalle quali apprendiamo che fino a questi ultimi versi della *Tragedia*, strumenti non si suonarono. Soltanto, come dice il Frangipani. « i trombetti introducevano li Dei in scena ». Ammesso anche che essi cantassero, la mancanza adunque della musica strumentale in tutto il resto della *Tragedia*, fuorchè nei cori, basterebbe a dimostrare che essa non può assolutamente ritenersi per un dramma musicale. Il Nolhac e il Solerti confusero dunque l' invenzione del melodramma colle rappresentazioni poetico-musicali di quel tempo; come del resto, dimostrano col citare contro il Rinuccini il *Catalogo* del Grosso, dov' è l' elenco dei componimenti in musica recitati in Venezia dal 1571 al 1605.

seguito da un coro di tutti gli altri. Quindi scende Iri dal cielo ad avvertire che l'ora è già tarda e bisogna chiudere lo spettacolo, il quale termina con un coro generale.

Anche da questo breve riassunto possiamo farci un'idea di quello che fosse la *Tragedia* del Frangipani. Perché un dramma possa dirsi tale, è assolutamente necessario che contenga una data favola, la quale si vada progressivamente svolgendo dalle prime cause fino alle ultime conseguenze. Ora nella *Tragedia* in quistione la favola manca: essa è composta di parlate e di cori non sempre legati gli uni cogli altri e diretti spesso al re che ne era lo spettatore; non vi è movimento, non scene propriamente dette. Se ci vogliamo trovare un' apparenza d' intreccio o d' azione drammatica, bisogna cercarla nel contrasto fra il sapere e il valor militare, rappresentato il primo da Pallade, il secondo da Marte: ma è troppo semplice e svolto con troppa brevità, per meritarsi il nome di dramma. Essa in sostanza non è che uno dei tanti spettacoli che si davano nel Cinquecento per festeggiare la venuta e le nozze di qualche principe, più perfezionato e complesso per l' unione della musica alla poesia, ma stretto parente di quelli che furon dati per le nozze del Bentivoglio e dello Sforza a Bologna e a Milano.

Del resto, tali rappresentazioni erano comunissime a Venezia nell'ultimo trentennio del secolo XVI; e anche prima di quella del Frangipani fu fatto nella stesse città « il Trionfo di Christo per la vittoria contra Turchi, rappresentato al Serenissimo Prencipe di Venetia il dì di Santo Stefano » del 1571 (1): dove figuravano David, S. Pietro, S. Gia-

(1) In Venetia MDLXXI in 8.°, pp. 8. Nella Miscellan. 2615 della Bibl. Marciana di Venezia, oltre questa stampa e oltre la *Tragedia* del

como, S. Marco, S.ª Giustina e l'arcangelo Gabriele con cori e con un terzetto cantato dai tre apostoli surricordati.

Il Muratori, al contrario, nella sua opera *Della perfetta poesia italiana* (1), dopo aver riportato l'opinione

Frangipani, si conservano le seguenti rappresentazioni musicali, anteriori alla *Dafne* del Rinuccini:

Poesia | rappresentada | innanzi la sublimità | del P. Alvise Mocenigo | Et la Serenissima Signoria di Venetia | a XXVI Decembrio MDLXXIIII | Di Bartolomeo Malombra. Senza indicaz. In 8.°, pp. 8.

Poesia | Rapprresentata innanzi al Ser.mo | Prencipe di Venetia | Nicolò da Ponte | *di* Bartolomeo Malombra. S. indicaz. — In 8.° pp. 8.

Rappresentatione | fatta alla presentia del Ser.mo | Prencipe di Venetia Nicolò da Ponte | *il giorno di S. Marco l'anno 1579.* In 8.°, pp. 16.

Dialogo | della Musica | fatta alla presentia del Ser.mo | Prencipe di Venetia | Nicolò da Ponte | *Il giorno di S. Vito l'anno 1579.* S. i. In 8.°, pp. 8.

Rappresentatione | fatta avanti | il Serenissimo | Prencipe di Venetia | Nicolò da Pònte | *Il giorno di S. Stefano 1580.* S. indicaz. In 8.°, pp. 12.

Rappresentatione | fatta auanti | Il Serenissimo | Prencipe di Venetia | Nicolò da Ponte | *Il giorno dell'Ascensione 1581.* In fine: In Venetia | appresso Domenico e Gio. Battista Guerra fratelli MDXXXI. In 8.° pp. 16.

Le feste | Rappresentatione | avanti il Serenissimo | Prencipe di Venetia | Nicolò da Ponte | *Il giorno di S. Stefano 1581 | Di moderata fonte* (sic). In fine: In Venetia, appresso Domenico e Gio. Battista Guerra fratelli. In 8.°, pp. 16.

Il fiore | rappresentatione | auanti il Serenissimo | Prencipe di Venetia | Nicolò da Ponte | *Il giorno di S. Stefano 1582.* In fine: In Venetia, appresso Domenico e Gio. Battista Guerra. In 8.°, pp. 16.

Rappresentatione | auanti il Serenissimo | Prencipe di Venetia | Nicolò da Ponte | *Il giorno dell'Ascensione 1583.* In Venetia, appresso Domenico e Gio. Battista Guerra fratelli. In 8.°, pp. 16.

Rappresentatione | avanti il Serenissimo Prencipe di Venetia | Nicolò da Ponte | *il giorno di S. Marco 1583.* In Venetia, appresso Domenico e Gio. Battista Guerra fratelli. In 8.°, pp. 16.

(1) Venezia 1730; vol. II, p. 27.

piú comune che attribuisce alla *Dafne* l' onore di essere il primo dramma musicale, aggiunge: « Ma poiché si tratta di gloria, siami lecito il dire che una tale invenzione, almen per quello che s' aspetta alla Musica degli istrumenti, si dee piuttosto attribuire ad Orazio Vecchi, Cittadino Modenese.... Questo valentuomo, prima del Rinuccini insegnò la maniera di rappresentare i mentovati Drammi, e pieno d' anni e di gloria se ne morí in Patria l'anno 1605 ». E in prova della sua asserzione riporta l' epigrafe incisa sul sepolcro del musico modenese, dove si dice di lui: « quum harmoniam primus Comicae facultati coniunxisset, totum terrarum orbem in sui admirationem traxit ». L' iscrizione sepolcrale, piuttosto che inventore del dramma musicale, pare che faccia del Vecchi l' inventore dell' *Opera buffa.* E come tale lo ritennero anche il Napoli-Signorelli, l' Arteaga, il Quadrio, il Tiraboschi, lo Zeno, lo Scherillo, il Renier (1). La commedia che il Vecchi scrisse e mise da sé stesso sotto le note, fu pubblicata in Venezia da Angelo Gardano nel 1597, sotto il titolo *L' Amphiparnaso, comedia harmonica:* è quindi posteriore alla prima rappresentazione della *Dafne*, che avvenne, come abbiam detto, nel '94, e contemporanea alla seconda del '97. Il Muratori fu probabilmente tratto in inganno dalla data che porta la prima edizione della *Dafne,* pubblicata in Firenze dal Marescotti nel 1600, o dalla rappresentazione che se ne fece in Mantova nel 1607, quando fu nuovamente musicata da Marco da Gagliano. L'*Anfiparnasso,* del resto, è scritto sullo stampo delle commedie dell' arte, molto in voga a quel tempo; dalle quali il Vecchi prese l'uso delle maschere — che anche qui parlano i diversi dialetti d' Italia —, l'andamento dei dialoghi

(1) V. il diligente articolo di R. Renier nel *Preludio*, anno VIII, pp. 105-107 e 121-25.

sconclusionati e pieni di lazzi plebei e il procedere sconnesso dell' azione, soverchiata e interrotta ogni momento dagli episodj comici (1). Il soggetto della commedia son gli amori di Lucio con Isabella, figlia di Pantalone, intralciati dal padre che promette di darla in moglie al Dottor Graziano, e dal Capitan Cardon che aspira egli pure alla mano della giovinetta; e si chiudono felicemente collo sposalizio dei due innamorati. Il Vecchi si accorse che l' intreccio era assai povero e svolto con poca ampiezza, e ce ne avverte egli stesso nella lettera dedicatoria ad Alessandro d' Este, adducendo a sua scusa le difficoltà che nascono dall' unire la poesia colla musica ed affermando che la sua commedia non è destinata alla rappresentazione, ma solamente al canto (2). Essa infatti, come osservò Giovambattista Dell' Olio, « non fu scritta per eseguirsi in teatro, ma in una camera, con cinque musici (cioé *basso, tenore, alto* ossia *contralto... canto,* ossia *soprano* e *quinto)* aventi in mano ognuno il suo proprio distinto libretto (3) ». Il Vecchi non conosceva quella specie di canto necessaria ad accompagnare i recitativi del dramma; dovette quindi sacrificare l' elemento drammatico della sua commedia all' elemento lirico, per potervi adattare la musica madrigalesca — il solo genere di musica profana conosciuto, prima che si trovasse il *melologo* —. Non può dunque aspirare alla gloria di essere il primo melodramma un' opera, che (oltre l' es-

(1) L' azione è cosí deficente e cosi povera di fronte agli episodi, che alcuni come il Salvioli credettero che vi mancasse effetto. RENIER, *art. cit.*

(2) VECCHI, *Amphiparnaso,* dedicatoria.

(3) *Lettera a Bernando Barbieri,* riprodotta dal CATELANI nell' opuscolo *Della vita e delle opere di Orazio Vecchi;* Milano, Ricordi, [1858]: pag. 45.

sere posteriore alla *Dafne*) non si poteva rappresentare e nella quale non troviamo « niun indizio di canto declamato o recitativo, di frase o di periodo melodico, di proposta e risposta conveniente al dialogo e all' azione, di ritmo o d' accento, di modulazione cromatica o di cadenza: ma armonia sola, frammista ad alcun tratto vocalizzato, a poche *diminuzioni* o ad una qualche imitazione obbiettiva, di stampo infelice, se vuolsi, introdotta qua e là a seconda del buffonesco esagerato degli argomenti poetici (1) ».

Qualche scrittore lucchese (2), ha voluto invece contrapporre al Rinuccini, la propria concittadina Laura Guidiccioni e al Peri, Emilio Del Cavaliere, il quale avrebbe messo in musica la *Disperazione di Fileno, il Satiro* e *il Giuoco della Cieca,* scritte dalla Guidiccioni e rappresentate, le prime due nel 1590, e l' ultima nel '94. In qual biblioteca si conservino quelle Favole pastorali nessuno finora ha potuto indicarlo; e i partigiani della Guidiccioni appoggiarono la loro asserzione soltanto sulla testimonianza contenuta nella lettera che precede la stampa della *Rappresentazione di anima e di corpo,* anche questa musicata da E. Del Cavaliere e rappresentata

(1) Catelani, p. 55.

(2) Il Lucchesini, *Della storia letteraria di Lucca*, (in *Opere*, Lucca Giusti, 1833, p. 116) così si esprime: « È noto che la Dafne del Rinuccini fu rappresentata per la prima volta nel 1594, quattr' anni dopo le prime due favole della nostra poetessa e perciò a lei si dovrebbe il primato in questo genere. Ma se alle sue favole si nega questo onore e si concede alla Dafne, avviene perchè il compositor della musica, Emilio del Cavaliere, fornito non era del talento necessario per tanta impresa » Il Mazzarosa (*Opere;* Lucca, Giusti, 1841; v. I, pag. 317) dedicò un' iscrizione onoraria alla Guidiccioni, chiamandola « del dramma per musica inventrice » e G. B. Rinuccini, *Sulla musica e sulla poesia drammatica ital. nel sec. XIX;* Lucca, Guidotti, 1843, pag. 3 attribuisce anch' egli alla Guidiccioni la gloria dell' invenzione del dramma musicale.

in Roma nel 1600 (1). Ma se i primi esempj di dramma musicale fossero coteste Favole, come si spiega il fatto che tutti i contemporanei sono concordi nell' assegnarne il merito alla *Dafne,* rappresentata quattr' anni dopo il *Fileno* ed il *Satiro?* E come avrebbero potuto attribuirsene l' invenzione, vivente tuttora il Del Cavaliere, due amici di lui, come il Peri e il Rinuccini, che tutti insieme studiavano e si affaticavano concordemente alla ricerca dell' antica musica scenica? Il Peri, tutt' altro che disconoscere i meriti di Emilio Del Cavaliere riguardo alla musica e al teatro, gli rende anzi pubblici elogi nella prefazione alle sue *Musiche sopra l' Euridice* e ci dà nel medesimo tempo la chiave per isciogliere la quistione. « Benché dal sig. Emilio Del Cavaliere » egli dice « prima che ad ogni altro ch' io sappia, con marauigliosa inuenzione ci fusse fatto vdire la nostra Musica sulle Scene; Piacque nondimeno ai Signori Jacopo Corsi e Ottauio Rinuccini (fin l' Anno 1594) che io adoperandola *in altra guisa,* mettessi sotto le note la fauola di Dafne dal signor Ottauio composta, per fare una semplice proua di quello che potesse il canto dell' età nostra. Onde ueduto che si trattaua di poesia Dramatica et però si doueua imitar col canto chi parla (e senza dubbio non si parlò mai cantando) stimai, che gli antichi Greci, e Romani (i quali secondo l' openione di molti cantauano su le Scene le Tragedie intere) vsassero un' armonia, che auanzando quella del parlar ordinario, scendesse tanto della melodia del cantare, che pigliasse forma di cosa mezzana. E questa è la ragione onde veggiamo in quelle Poesie hauer hauuto luogo il Jambo, che non s' innalza, come l' Esametro, ma pure è detto auanzarsi oltr' a' con-

(1) *La rappresentazione di anima e di corpo,* Roma, 1600, prefazione.

fini de' ragionamenti familiari. E perciò, tralasciata qualunque altra maniera di canto vdita fin qui, mi diedi tutto a ricercare l'imitazione che si debbe a questi Poemi; e considerai che quella sorta di voce, che dagli Antichi al cantare fu assegnata, la quale essi chiamavano Diastematica (quasi trattenuta, e sospesa) potesse in parte affrettarsi, e prender temperato corso tra i mouimenti del canto sospesi, e lenti, e quelli della fauella spediti, e veloci, et accomodarsi al proposito mio (come l'accomodauano anch' essi, leggendo le Poesie et i versi Eroici) auuicinandosi all'altra del ragionare, la quale continuata appellauano (1) ».

Il dramma musicale è composto di parti recitative e di parti liriche. Per rivestir di note quest'ultime bastava la musica madrigalesca, che da tre secoli esisteva e era conosciutissima da per tutto: per i recitativi era assolutamente necessaria questa nuova armonia che sta di mezzo fra il canto propriamente detto e la declamazione e che è tecnicamente distinta col nome di *Melologo* (2); dall' applicazione della quale alla poesia della scena dipende appunto l'invenzione del dramma musicale.

Nè mi si venga ad obbiettare da coloro, i quali credono inventrice del dramma musicale la Guidiccioni, che essi intendono parlare della poesia e non della musica. Costoro confondono il dramma musicale, inteso nel vero senso della parola, con un dramma qualunque che venga messo sotto le note, non avvertendo che in questo secondo caso noi non abbiamo altro se non la sovrapposizione dell' elemento musicale all' elemento poetico: mentre nel dramma musicale è necessaria l'unione simmetrica dei

(1) Peri, *Le Musiche sopra l' Euridice di O. Rinuccini*, Firenze, Marescotti, 1600, prefaz.

(2) Roeder, *Il Melologo e la sua origine* nella *Gazzetta Musicale* di Milano, anno XXX (1875), nn. 23, 24, 27. 28 e 30.

due elementi, l'accordo prestabilito fra il poeta e il maestro compositore. E che anche nella composizione, la musica non possa andar disgiunta dalla poesia ce lo dimostra l'esempio del Vecchi ; che, per fare una commedia destinata ad essere musicata in istile madrigalesco, fu costretto a sacrificare le parti drammatiche alle parti liriche; in modo che chi l'ascoltava era obbligato (come avverte egli stesso) a crearsi da sé nella mente il dramma intero per mezzo di quegli accenni che ricavava dai brani di poesia musicata, che, soli, comprendevano la commedia (1).

In conclusione, tanto quello di Emilio Del Cavaliere quanto quello del Vecchi (sebbene, come notammo, posteriore, o almeno contemporaneo al dramma del Rinuccini) e se ci vogliamo mettere anche la *Tragedia* del Frangipani, non furono, se non semplici tentativi, che nondimeno hanno un'importanza considerevole, per avere preparato il terreno e additato la via al dramma musicale, che stava per sorgere (2).

(1) Vecchi, dedicat. dell'*Amphiparnaso;* Renier art. cit.

(2) Il Quadrio (op. cit., v. III, p. 432) riporta una lettera di Sulpizio da Veroli al cardinal Riario: dalla quale egli deduce che fin dalla seconda metà del sec. XV usassero in Roma commedie cantate. «Tu il primo» dice Sulpizio al Riario «hai un Teatro di altezza di cinque piedi in mezzo alla Piazza fatto superbamente adornare ad uso di quella Tragedia, la quale noi i primi in quest' età abbiamo, alla Gioventú, per eccitarla, insegnato a rappresentare, e cantare (Quam et agere et canere primi hoc aevo docuimus): perciocché azione di questa fatta non si era in Roma da molti secoli in qua veduta». Il Crescimbeni riporta anch' egli la lettera (v. I, p. 232), ma crede che il modo con cui esse venivan cantate fosse quello delle farse e delle zingaresche. Io mi limiterò ad osservare che le tragedie greche e latine si componevano di parti corali e recitative: quindi queste sarebbero state cantate e quelle recitate. Ad ogni modo non basta una frase cosi generica, per ammettere un fatto, che, per le condizioni della musica e del teatro a quel tempo, era veramente impossibile.

VII.

La gloria dunque di esser il primo dramma musicale che venisse cantato sopra le scene, spetta senz'alcun dubbio alla *Dafne,* favola pastorale di Ottavio Rinuccini, messa sotto le note da Jacopo Peri, colla cooperazione di Jacopo Corsi (1).

Quando fu composta la *Dafne?*

Mentre la dotta accademia dei musici fiorentini proseguiva arditamente i suoi studj intorno allo stato presente e passato dell' arte musicale; il Conte di Vernio abbandonava Firenze, per recarsi a Roma, dietro l' invito di Clemente VIII, che l' avea nominato suo maestro di camera. Partito costui, le adunanze di quegli eruditi si trasferirono in casa del Corsi, degno per nobiltà d' animo e per dottrina di succedere al Bardi; e là essi seguitarono costantemente a studiare e a discutere intorno al modo di far risorgere su' teatri d' Italia la tragedia cantata (2). Intanto Emilio Del Cavaliere aveva tentato, benchè con poco successo, di adattare la musica madrigalesca al dramma pastorale; Vincenzo Galilei aveva fatto i primi esperimenti intorno alla musica drammatica, mettendo sotto le note il *Canto del Conte Ugolino* e le *Lamentazioni di Geremia* in uno stile piano e semplicissimo, accompagnato da pochi e da poco sonori strumenti, e Giulio Caccini, perfezionando la nuova maniera trovata dal Galilei, aveva composto una raccolta di madrigali che stampò col titolo di *Musiche nuove;* dove sostituì alla vecchia

(1) Il Corsi compose soltanto alcune ariette; il resto si deve tutto al Peri. V. Peri, prefaz. alle *Musiche* cit.

(2) Arteaga, *Rivoluzioni del teatro musicale moderno,* ediz. cit. I, 247.

maniera la forma piana e scorrevole del melologo (1). Tutti questi tentativi avevano spianato sensibilmente il cammino e come gli albori mattutini annunziavano prossimo il sorgere del nuovo sole. Il primo a cui venne il pensiero di mettere ad effetto il disegno prefissosi dall'Accademia Fiorentina fu il Rinuccini, che, « per fare una prova di quello che potesse il canto in *quell'* età (2) », scrisse un dramma adatto all'esigenze e alle regole della musica scenica. Il mito di *Dafne* ch' egli scelse a soggetto della sua Favola pastorale, la varietà dei metri, la disposizione delle scene tanto piacquero al Corsi, che gli venne in mente di comporvi su alcune arie, « delle quali invaghitosi, risoluto di vedere che effetto facessero sulla scena, conferí insieme col signor Ottauio al Sig. Jacopo Peri, il quale udito la loro intenzione e approuata parte dell' arie già composte, si diede a comporre le altre (3) », applicando alla scena la nuova maniera, trovata già dal Caccini: e cosí fu rappresentato nel 1594, in casa del Corsi, il primo dramma musicale dinanzi a quella dotta comitiva, che rimase meravigliata di vedere finalmente sciolto cosí

(1) Arteaga, op. c., v. I, p. 238: Perosa, *Il Melodramma in Italia*, Venezia 1864, p. 12. Il Quadrio, (op. c, v. V, p. 249, nelle *aggiunte)* riferisce queste parole da una lettera del Grillo al Caccini: « Ella è il padre di una nuova maniera di musica, d' un cantar senza canto, o piuttosto, d' un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca non mangia, non toglie la vita alle parole, non l' affetto, anzi glie le accresce, raddoppiando in loro spirito e forza. È dunque invenzion sua questa bellissima maniera di cantare; e forse ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica perduta già da tanto tempo fa nel vario costume d' infinite genti, e sepolta nell' oscura caligine di tanti secoli: il che mi si va sempre più confermando, dopo essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella Pastorale del sig. O. Rinuccini....».

(2) Rinuccini, *Drammi musicali;* Livorno, 1802, p. 27, Dedica dell' *Euridice.*

(3) Da Gagliano, *La Dafne;* Firenze, Marescotti, 1608: *prefazione.*

nobilmente quel desiderio che aveva guidato le loro ricerche e i loro studj: — di gustare cioè l'antica musica drammatica, risorta per opera propria sulle scene d'Italia — (1).

Incoraggiato dal successo ottenuto, riprese il Rinuccini, il suo dramma, lo corresse, allargandone l'azione e migliorandone la forma poetica, e, riveduto e abbellito, lo mise nuovamente in iscena nel Carnevale del 1597, sempre in casa del Corsi, alla presenza della granduchessa Cristina di Lorena, di Giovanni de' Medici, de' cardinali Dal Monte e Montalto e de' piú distinti gentiluomini, che fossero allora in Firenze (2). « Il piacere e lo stupore » racconta un contemporaneo « che partorí negli animi degli vditori questo nuouo spettacolo non si può esprimere. Basta solo che per molte notte ch' ella s' è recitata, ha generato la stessa ammirazione e lo stesso diletto (3) ».

La *Favola di Dafne* si svolge per un intreccio semplicissimo, contenuto in soli quattrocento quarantacinque versi, compresi il prologo e i cori: l'azione drammatica è poco sviluppata; le scene si succedono l'una all'altra con poca connessione; i dialoghi, troppo frequenti e rudimentali, tengon piú dell'idillio che del dramma: le canzoni cantate nei cori sono forse la cosa migliore di questo melodramma, che presenta tutti i caratteri e le imperfezioni di un genere letterario appena nato. Ma se noi lo mettiamo a confronto colla *Tragedia* del Frangipani o coll' *Amphiparnaso* del Vecchi, queste non reggono al paragone e rimangono di gran lunga inferiori al dramma del Rinuccini, che, con tutti i suoi difetti, è pur sempre un' opera d' arte.

Il prologo, steso in quartine, vien cantato da Ovidio, he esordisce con questi versi:

(1) Rinuccini, op. c., l. c.; Peri, o. cit., l. c.; Da Gagliano, op. c. l. c.
(2) Rinuccini, op. c., l. c.; Peri, op. c., l. c.; Da Gagliano, o. c., l. c.
(3) Da Gagliano, op. c., l. c.

« Da' fortunati campi, ove immortali
Godonsi all'ombra de' frondosi mirti
I graditi del Ciel felici spirti,
Mostromi in questa notte a voi, mortali »;

esordio abbastanza comune nei drammi fin a quel tempo (1), che ci ricorda particolarmente quello, con cui comincia la *Rappresentazione allegorica* di Serafino dell' Aquila:

« Dal dilettoso e dolze albergo mio
Son qua discesa a la onorata festa,
D'amor tirata e spinta dal disio » (2)

e seguita col ricordare le sue opere piú famose: le *Metamorfosi* e il *De arte amandi,* ripigliando il vecchio motivo pseudovirgiliano « Ille ego quondam » ecc.; poi fa un saluto alla granduchessa,

« Gloria e splendor de' Lotaringi regi »

ed espone brevemente l'argomento.

Il dramma, sebbene nella stampa non porti divisione alcuna, si può spezzare in quattro episodj; nel primo de' quali il Rinuccini riprodusse la *Battaglia Pitica,* che, come vedemmo, era già stata trattata dal medesimo poeta in uno degl'intermezzi messi in iscena per le nozze di Ferdinando de' Medici colla stessa sovrana, che ora assisteva alla rappresentazione della *Dafne.* È una scena fra

(1) Cfr. il prologo del *Timone* di MATTEO M. BOIARDO, posto in bocca a Luciano e la *Recinda* di CLAUDIO FORZATÉ, (Padova 1590) che comincia: « Dai più profondi, ciechi, orridi alberghi — Là 've Cocito e Flegetonte bagna — D'onda sulfurea le campagne ardenti — Se ne ritorna a riveder le stelle — L'ombra infelice di Dirceno. » ecc.

(2) TORRACA, *Il Teatro italiano nei sec. XIII, XIV e XV;* Firenze, Sansoni 1885; p. 328.

il coro, le Ninfe, i pastori ed Apollo; che, quantunque rifatta e migliorata, ci ricorda sempre la prima redazione, di cui conserva alcuni versi, e che ci offre fra le altre cose lo scherzo dell'eco in fin di verso, imitato dall'*Alceo* e dal *Pastor fido* (1). Dopo che Apollo ha saettato il Fitone, il coro ripiglia il canto e celebra le lodi del nume.

Terminato questo, ha luogo una scena fra Apollo, Venere e Amore. Apollo, reduce dalla vittoria ottenuta, incontra Amore e comincia a schernirlo:

> « Dimmi, possente Arciero,
> Qual fera attendi o qual serpente al varco:
> Ch' hai la faretra e l'arco? »

Ma Amore, aiutato da Venere, si difende, ricordandogli che è un nume anche lui, che, se non ha ucciso il Fitone, ha però dato prova del suo valore perfino contro Giove, Nettuno e Plutone; e, poiché Apollo continua lo scherzo, gli promette di fargli assaggiare i suoi strali; quindi, rivolgendosi alla madre, giura di vendicarsi:

> « Se in quel superbo core
> Non fo piaga mortale,
> Piú tuo figlio non son, non sono Amore ».

L'episodio si chiude con un coro in lode del figlio di Venere; dove vien narrata la morte di Narciso e di Eco.

Il terzo episodio contiene la scena dell'incontro fra Apollo e Dafne e l'innamoramento del nume colla Ninfa sdegnosa, che sprezza le sue preghiere. Il Rinuccini ripiglia qui il vecchio motivo del contrasto fra le vergini del coro di Diana e quelle del coro di Venere, che avea fatto sorgere e informato la drammatica pastorale.

(1) *Alceo*, atto III, scena 4.ª; *Pastor fido*, atto IV, scena 8.ª

Apollo sfoga il suo amore in madrigaletti galanti che avverton già l'approssimarsi del *Secento*, come per esempio questi:

> « Senza che l' arco avventi o dardo scocchi,
> Valli cercando o monti,
> Far nobil preda puoi coi tuoi begli occhi ».
> . . . .
> « Ah! che non sol di fere
> Saettatrice sei,
> Ma contro agli alti Iddei
> Saette avventi dalle luci altere »:

ai quali Dafne risponde seccamente; finché, infastidita da quell' insistenza noiosa, si dà alla fuga. Mentre Apollo le corre dietro, s' imbatte in Amore che gli rinfaccia i vanti orgogliosi di poco prima, quindi ha luogo un dialoghetto fra Amore e Venere, che confessa, ella stessa, le ferite avute dal figlio, e un coro che canta la potenza dell' amore.

Siamo alla catastrofe. Il quarto episodio si apre colla comparsa di un nunzio, che racconta al coro la trasformazione di Dafne in alloro. Lo scioglimento della favola perde assai d'efficacia per esser narrato anzi che rappresentato; sebbene il nunzio si sforzi di raccontare i fatti con arte e con evidenza, servendosi spesso delle parole di Ovidio. Ovidio avea detto (1):

> « Ut canis in vacuo leporem cum Gallicus arvo
> Vidit, et hic praedam pedibus petit, ille salutem;
> Alter inhaesuro similis iam iamque tenere
> Sperat, et extento stringit vestigia rostro;
> Alter in ambiguo est, an sit comprensus, et ipsis
> Morsibus eripitur, tangentiaque ora relinquit:
> Sic deus et virgo, est hic spe celer, illa timore.

(1) *Metamorph.* l. I, vv. 533-42, 547-52.

Qui tamen insequitur, pennis adiutus amoris
Ocior est requiemque negat tergoque fugacis
Inminet et crinem sparsum cervicibus afflat.
. . . .
Vix prece finita, torpor gravis ocupat artus;
Mollia cinguntur tenui praecordia libro,
In frondem crines, in ramos bracchia crescunt:
Pes modo tam velox pigris radicibus haeret,
Ora cacumen obit: remanet nitor unus in illa ».

E il Rinuccini:

« Quando la bella Ninfa,
Sprezzando i prieghi del celeste amante,
Vidi che per fuggir movea le piante,
Da voi mi tolsi anch'io,
L'orme seguendo de l'acceso Dio.
Ella, quasi cervetta
Che innanzi al crudo veltro il passo affretta
Fuggia veloce, e spesso
Si volgeva a mirar, se lungi, o presso
Avea l'odiato amante;
Ma fatta accorta omai
Ch'era ogni fuga in vano,
I lagrimosi rai
Al Ciel rivolse e l'una e l'altra mano,
E 'n lamentevol suono,
Ch'io non udii, che troppo era lontano,
Sciolse la lingua: et ecco in un momento,
Che l'uno e l'altro leggiadretto piede,
Che pur dianzi al fuggir parve aura, o vento,
Fatto immobil si vede
Di salvatica scorza insieme avvinto,
E le braccia, e le palme al Ciel distese
Veste selvaggia fronde:
Le crespe chiome e bionde

Più non riveggo, e 'l volto, e 'l bianco petto;
Ma del gentile aspetto
Ogni sembianza si dilegna e perde;
Sol miro un arboscel fiorito e verde ».

Anche la preghiera che fa Apollo, abbracciando il tronco del lauro, si assomiglia assai a quella che si legge in Ovidio (1); quantunque questa piú breve e piú sobria. Una canzonetta sul tipo di quelle del Chiabrera, cantata dal coro in onore della bella Ninfa trasformata in alloro, dà termine al dramma.

La *Dafne* fu ripetuta per diversi anni e, sotto nuova veste musicale fu rappresentata da Marco da Gagliano, nel Carnevale del 1607, alla corte di Mantova, per ordine del duca Vincenzo Gonzaga, che lo aveva chiamato colà a solennizzare le nozze del principe, suo figliuolo, coll' infanta di Savoja e, avendo dovuto per ragioni impreviste, rimettere quelle nozze al maggio venturo, ordinò che si desse quello spettacolo, « per non lasciar passare quei giorni senza qualche festa » (2). Il Rinuccini corresse e aggiunse per quella circostanza alcune strofe al suo dramma, che, cosí modificato, venne impresso in Firenze presso Cristoforo Marescotti, insieme alla musica del Gagliano. Coll' andar degli anni, la *Dafne* varcò anche le Alpi: e, tradotta in tedesco da Martino Opitz e musicata nuovamente dallo Schutz, fu data alla corte di Giovanni Giorgio I re di Sassonia, il 15 aprile del 1627 (3).

(1) *Metamorph.* l. I, vv. 557-65.

(2) Da Gagliano, op. cit. Le varianti introdottevi dall' a. furono riprodotte anche nell' edizione fiorentina del 1810.

(3) Tommasini, *P. Metastasio e lo svolgimento del melodramma* nella *Nuova Antologia*, serie 2ª, v. XXXIII (1882): pag. 39.

Così la musica profana — ristretta in principio alle canzoni, agli strambotti, ai madrigali — si allargò e si svolse a poco a poco ne' Trionfi, nelle feste principesche e negli spettacoli del Carnevale. Quando a questi fu sostituita la rappresentazione delle commedie e delle tragedie, la musica rimase negli intermezzi, dove pure si svolgeva uno spettacolo pantomimico-poetico-musicale, e nei versi del coro; fino a che, trovatasi la nuova maniera d'interpretare convenientemente la poesia drammatica, si congiunse con quella, e dal connubio venne fuori il *dramma musicale*, questo nuovo « spettacolo veramente da principi e, oltre ad ogni altro, piaceuolissimo, come quello, nel quale s'vnisce ogni più nobil diletto; come inuenzione e disposi-

Le edizioni della *Dafne* a me note son le seguenti:

a) *Dafne*, Favola di Ottavio Rinuccini rappresentata alla Serenissima Granduchessa di Toscana dal sig. Jacopo Corsi in Firenze, per Giorgio Marescotti, 1600.

b) *Dafne*, Favola di Ottavio Rinuccini rappresentata al Serenissimo Duca di Parma dalla Serenissima Gran Duchessa di Toscana. In Firenze, per Cristoforo Marescotti, 1604.

c) *La Dafne* di Marco Da Gagliano nell'accademia degli *Elevati l'Affannato*, rappresentata in Mantova. In Firenze. Appresso Cristofano Marescotti, 1608.

d) *Dafne*, Favola di Ottavio Rinuccini nel Teatro italiano antico. Milano, Classici 1809. Tomo VIII.

e) *Drammi musicali* di Ottavio Rinuccini ora per la prima volta insieme raccolti ed accuratamente ripubblicati [da G. Poggiali] Livorno, Per Tommaso Masi e Compagno 1802.

f) *Dafne*, Favola pastorale di Ottavio Rinuccini nel *Teatro italiano antico*. Livorno, Masi.

g) *La Dafne* di Ottavio Rinuccini nuovamente stampata in occasione delle felicissime nozze del signor marchese Pier Francesco Rinuccini, ciamberlano di S. A. I. R. La Granduchessa di Toscana, barone dell'Impero, con la nobil donzella, la sig. Teresa Antinori. Firenze 1810. Nella Stamperia di Borgognisanti [Edizione curata dall'Abbate Luigi Clasio].

zione di fauola, sentenza, stile; dolcezza di rima, arte di musica, concerti di voci e di strumenti, esquisitezza di canto, leggiadría di ballo, e di gesti; e puossi anche dire che non poca parte vi abbia la pittura per la prospettiva e per gl' abiti: di maniera che con l' intelletto vien lusingato in vno stesso tempo ogni sentimento piú nobile delle piú dilettevoli arti, ch' abbia ritrouato l' ingegno vmano » (1).

G. Giannini.

---

(1) Da Gagliano, op. cit., l. c.

MISCELLANEA

QUESTIONI E NOTIZIE PETRARCHESCHE

Il signor Giuseppe Salvo Cozzo (1), scrittore della Vaticana, giá fino dal 1888, aveva negata all' egregio critico francese signor Pietro De Nolhac (2) la conclusione che la stampa del Canzoniere petrarchesco fatta da Aldo nel 1501 e curata da Pietro Bembo fosse la riproduzione fedele del manoscritto vaticano latino 3195, manoscritto novamente riscontrato e additato come originale da esso signor De Nolhac, e, a quel che pare, contemporaneamente dal signor Arturo Pakscher libero docente nell' Università di Breslavia; e benché il sig. Salvo Cozzo avesse di nuovo rafforzata l' oppugnazione sua nel 1890, pure, confesso candidamente (e non è certo confessione che mi lodi) che io non avevo avuto di ciò contezza. Perciò, quando insieme coll' illustre uomo che dirige questo giornale ebbi il carico di curare un' edizione del Petrarca per le scuole, ritenendo ormai fuori d' ogni

(1) Giuseppe Salvo Cozzo, *Il sonetto del Petrarca*, La gola e 'l sonno et l' otiose piume ecc., nel giornale *La Cultura*, Roma 1888 —; *Dieci sonetti di F. P. pubblicati secondo la lezione del cod. vaticano 3195*, Roma, Loescher, 1890.

(2) Pierre De Nolhac *Le Canzoniere autographe de Pétrarque Communication* ecc., Paris, Klincksieck, M. DCCC. LXXXVI — ; *Fac-similés de l' écriture de Pétrarque et appendices au « Canzoniere autographe »* ecc., Rome, 1887.

dubitare certissima l'affermazione del signor De Nolhac, per mero scrupolo soltanto di diligente coscienza andai a Roma nello scorso aprile per accertare che al Bembo quando collazionò per Aldo l'originale, nulla, proprio nulla, era sfuggito. Accortomi che le cose stavano diversamente, comunicai al prof. Carducci le non poche varietá di momento per le quali il manoscritto si differenziava dalla stampa aldina, ed egli, benché avesse anteriormente (e non fu solo) colla sua autorità concorso a dar credito all'affermazione del signor De Nolhac, mi si dichiarava oramai convinto che le cose dovessero in quella stampa essere procedute in uno dei modi seguenti: o il Bembo non ebbe l'originale; o se l'ebbe, non lo riconobbe per tale; o, se lo riconobbe, si fece lecito di mutarlo sostituendo, quando gli parve bene, la lezione di qualche altro manoscritto accreditato o di carte autografe. Mentre nel mese passato preparavo una notizia su ciò per gli studiosi del Poeta, il signor Salvo Cozzo pubblicava un terzo suo scritto sulla questione, e il prof. Giovanni Mestica (1) in un lavoro magistrale veniva fra molte altre importanti conclusioni ad accordarsi con lui nel punto di tôrre credito di fedeltá alla stampa d'Aldo risolvendo definitivamente la controversia, e stabiliva il torto (compensato ben largamente dal nuovo impulso che tal genere di studi hanno da lui ricevuto) dalla parte del signor De Nolhac. Rimando i lettori a quanto questi benemeriti studiosi hanno discusso e concluso in proposito negli articoli ai quali mi sono riferito; poiché oramai non mi resta piú nulla da dire. È una questione di fatto la quale, tralasciando ogni discorso, si risolve per sé stessa con gli appositi raffronti. Eccone alcuni.

Nel sonetto *Era il giorno ch' al sol si scoloraro* il ms. originale reca (v. 14) **A** [questo **A** è sopra raschiatura] *voi ar-*

(1) *Giornale storico della letteratura italiana*, Torino, 1893, fasc. 62-3.

mata non mostrar pur l'arco, ma la stampa aldina **Et a** *voi* ecc.: nella canzone *Nel dolce tempo de la prima etate* il ms. orig. ha (v. 31) *La vita* **el fin** *el di loda la sera,* e la stampa ald. *La vita* **al** *fin;* e al v. 136 il ms. orig. *Ma nulla* [vi era un' *e* fu raschiata] **al** *mondo in chuom saggio si fide,* e la st. *Ma nulla è al mondo* ecc.: nel son. *Io sentia dentr' al cor già venir meno* il ms. ha (v. 9) **Et** *mi condusse vergognoso e tardo,* dove la st. **E** *mi cond.* ecc.: e, finalmente, nel son. *S' al principio risponde il fine e 'l mezzo* il ms. pone (v. 5) *Amor con cui pensier mai non* **amezzo** [è il verbo *ammezzare*], ma la st. *Amor con cui pensier mai non* **han mezzo.**

Se a tali raffronti si aggiungano i molti già recati dal Salvo Cozzo e dal Mestica (io gli ho scelti a bella posta differenti anche per garanzia della veridicità di quanto ho affermato, cioè d' essere arrivato alla stessa conclusione dei due egregi studiosi indipendentemente dagli stessi), senza bisogno d' altri rinfianchi, apparirà chiara l' infedeltà della stampa aldina; e credo che oramai il De Nolhac pure se ne dichiarerà persuaso.

In ciò io mi trovo d' accordo adunque co' miei nazionali; in altre conclusioni tuttavia dissento dubitativamente o apertamente. E dico dubitativamente, perché intorno alle prime stampe del Canzoniere mancano lavori diligenti; ond' è giuocoforza contentarsi di sollevare dubbi e presentare certe difficoltà, chiedere aiuto in certe oscurità che hanno bisogno di essere tolte e chiarite, prima di menar ad altrui buone certe affermazioni.

Per esempio: il prof. Mestica conclude senza reticenza di sorta l' articolo suo con queste parole «Quanto alle piú antiche edizioni del Petrarca, non eccettuata la padovana del 1472, la quale veramente fu condotta sul medesimo codice originale, ma con numerose inesattezze ed errori, l' aldina del 1501 di gran lunga le supera tutte. Che se

questa, divenuta poi modello alle susseguenti edizioni delle Rime del Petrarca, ha perpetuate in queste le arbitrarie variazioni al testo autentico, complessivamente è restata ad esso sempre piú vicina di tutte le altre ». Contrariamente il signor Salvo Cozzo pone come « dato e non concesso che l' edizione di Padova sia stata, come dice la sottoscrizione, *ex originali libro extracta* ». Chi ha ragione dei due? Il signor Salvo Cozzo ha riserbato, penso, le prove ad altra occasione; per ciò lasciamo in sospeso la risposta anche se approssimativa, e contentiamoci di dire che ebbe torto il terzo, il signor De Nolhac, quando concluse che l' edizione del 1472 fatta da Valdo mostra per le analogie che ha coll' aldina che Aldo e Valdo si sono serviti del medesimo testo: « la cosa, dice egli, è cosí evidente che gli avversari di Aldo, i quali negano l' esistenza del manoscritto [*originale petrarchesco*] del Bembo, credono che gli editori veneziani abbiano copiato quello di Padova. Giova ricordare che gli originali che servirono nel 1472 e nel 1501 furono un solo manoscritto ». Il signor De Nolhac è caduto qui pure nell' errore di metodo che lo condusse a identificare la lezione aldina con quella del manoscritto originale: egli si è fidato degli occhi d' altri e ha preferita una ragionevole inferenza all' esame del fatto: non ha insomma badato se la cosa stava per l' appunto cosí. Egli non ha raffrontato le due edizioni. Ché se egli avesse ciò fatto, si sarebbe súbito accorto che la lezione d' Aldo discorda da quella del 1472 spesso, e se ne distacca piú particolarmente, o unicamente (non tengo conto dei goffissimi errori materiali), per avventura in quei luoghi ne' quali invece la stampa del 1472 si accorda col manoscritto originale. Per non moltiplicare, che è inutile, gli esempi, proverò quanto ho affermato servendomi degli stessi esempi i quali dal Salvo Cozzo furono

recati quando ei volle mostrare che la lezione aldina differiva da quella del manoscritto vaticano 3195: Son. *Ai bella libertà come tu m' hai*, il v. 10 nel ms. orig. sta *De la mia morte* **et solo** *del suo nome,* nella stampa ald. sta *De la mia morte* **che sol** *del* ecc., ma nella st. del 1472 si legge come nel ms. orig.; — sest. *A la dolce ombra de le belle fronde* (v. 18), il ms.; orig. *Che non* **mutasser** *qualitate e tempre,* e **mutasser** ha la st. del 1472, **cangiasser** ha invece l' ald.; — son. *Un lungo errore in cieco laberinto*, corretto dall' ald. **S' un** *lungo* ecc., ma la st. 1472 segue il ms; — son. *Cantai or piango, et non men di dolcezza*, il v. 11 nel ms. orig. e nella st. del '72 si legge **Viva** *o mora o languisca: un più gentile,* ma la st. ald. **Arda,** *o mora* ecc.; — son. *O dolci sguardi o parolette accorte* (v. 7) ms. orig. *O* **chiuso** *inganno od amorosa fede,* la st. del 1472 ha pure **chiuso,** che l' ald. cambia in **dolce;** — son. *Qual donna attende a gloriosa fama* (v. 10) *E 'l bel tacer et quei* **cari** *costumi,* l' ald. cambia **cari** in **santi,** ma la lezione **cari** è mantenuta invece nella stampa del 1472, la quale st. si accorda col ms. orig. leggendo ancóra nella ball. *Amor quando fioria* il v. 2 *Mia spene e 'l guidardon* **di tanta fede,** mentre l' ald. ha *Mia spene e 'l guidardon d'* **ogni mia fede.**

Tali raffronti dovrebbero, oltre a dar torto al De Nolhac, persuaderci ancóra a dar ragione al Mestica nell' altra questione in cui egli è contraddetto dal Salvo Cozzo, cioè nel dire che l' ediz. del 1472 « fu veramente condotta sul medesimo codice originale »; e può ben succedere che gli si debba dare piena fede; ma, prima di arrivare ad una conclusione sicura, occorre che siano fatti nuovi studi, come dicevo. A credere che questi studi non sieno ancora stati fatti, mi persuade il vedere che nessuno sin ora (non so se il Salvo Cozzo voglia farlo

sospettare) ha mostrato di accorgersi di una stampa anteriore, la principe, uscita in Venezia nel 1470 per i tipi di Vindelino da Spira. In vero la difficoltà di poterla avere ed esaminare è già di per sé sufficiente scusa dell'averla lasciata in disparte; e nuova scusa può addursi col dire che già dal principe dei petrarchisti di questo nostro secolo, il Marsand, ebbe cattiva fama.

Il Marsand [Biblioteca petrarchesca, Milano MDCCCXXVI] cosí la descriveva, « Centottanta carte, compresa la tavola delle rime, formano questa edizione. Al *recto* della ultima carta termina il testo colla seguente sottoscrizione:

Finis. M. CCCC. LXX.

Dopo di che leggesi:

Quae fuerāt multis quōdam confusa tenebris
Petrarcae laurae metra sacrata suae
Cristophori et fervens pariter cyllenia cura
Transcripsit nitido lucidiora die.
Utque superveniens nequeat corrumpere tēpus
En vindelinus aenea plura dedit.

È in forma di foglio, ed in carattere tondo. È ben conosciuto il pregio di questa prima edizione delle poesie volgari del nostro Poeta, senza ch'io abbia a farne parola; sí come ben si sa quanto ai bibliofili essa sia cara per la grande sua rarità, non ostante che pe' multiplici errori tipografici che in essa sono stati fatti, e per qualche guasto accaduto nella lezione, non possa tenersi in istima ».

Il Marsand, che non credeva dovesse tenersi in grande stima la stampa del 1470, giudicava invece (nella bibliografia in fine al 2.° vol. della sua ediz. del Canzoniere) la padovana di due anni posteriore in tal modo: « è indubitato che la bella edizione di cui parliamo [1472] deesi tenere in grandissima stima, essendo essa stessa stata eseguita sopra

un autografo, come l' attesta lo stampatore medesimo nella sopradetta sottoscrizione, e come la si manifesta da sé stessa; ed oltre a ciò può dirsi con tutta verità che per bellezza di caratteri e per isceltezza di carta è una edizione magnifica e splendida. *E quantunque* (dice il Morelli nella sua prefazione al Canzoniere del Petrarca stampato dal Giuliari in Verona nel 1799, vol. II, in 8.°) *non manchino molti e gravi errori di stampa, pure sotto rozzo sembiante quasi da per tutto v' è conservata l'originale e nativa scrittura, e con buona fede rappresentata* ».

Il Marsand o non raffrontò le due edizioni o ci si imbrogliò: la stampa di Vindelino, se non è più corretta, certo non può dirsi maggiormente scorretta che quella di Valdo, ed è più aderente al manoscritto originale. Tuttavia al Marsand pure può trovarsi una discolpa, e questa nel fatto che egli non ebbe modo di conoscere detto originale vaticano; il che, sia detto incidentalmente, viene anche una volta a riconfermare il merito del signor De Nolhac, il quale adunque riadditando l' originale ci rese possibile il progresso in questi studi, progresso che senza quel caposaldo sicuro pei raffronti era impossibile di ottenere.

Per continuare nel metodo che ho seguito in questo articolo, reco le prove qui di questa mia nuova asserzione, che la stampa del 1470 ebbe dinanzi indubbiamente la lezione di un manoscritto originale, e lezione simile a quella del codice vaticano 3195. Primieramente, le lezioni della stampa di Valdo che in questo articolo si sono già viste concordanti coll' originale e discordanti dalle aldine, si trovano tali e quali nella stampa di Vindelino da Spira: in secondo luogo, si ponga mente al seguente specchietto ove reco esempi di vario genere, e anche di errori materiali, ponendo a fronte le lezioni del ms. vat. 3195 e quelle delle stampe 1470, 1472 e 1501.

	Ms. vatic. 1395	St. vindel. 1470	St. di Valdo 1472	St. ald. 1501
Son.	*Voi ch ascoltate in rime sparse il suono*			
v. 11.	Ma ben *veggio or* sí come al popol tutto		*venggior*	*veggi hor*
v. 13.	El *pentersi* el conoscer chiaramente			*E'l pentirsi*
Son.	*Per fare una leggiadra sua vendetta*			
v. 6.	Per far ivi *et nel gli* occhi sue difese	*ivi nel gli*		*ivi et ne gli*
Son.	*Quel ch infinita providentia et arte*			
v. 11.	*Humiltade* exaltar sempre gli piacque		*Humiltate* exaltar	
Son.	*Quandio movo i sospiri a chiamar voi*			
v. 8.	*E* daltromeri soma che da tuoi		*Et* daltr	
v. 14.	Lingua mortal *presumptuosa* vegna		*presunptuosa* vegna	*presontuosa* veg
Son.	*La gola e l sonno et lotiose piume*			
v. 9.	Qual *vaghezza* di lauro qual di mirto	*vagezza* di		
Son.	*Gloriosa* columna *in cui sappoggia*	colonna	columna	colonna
Ball.	*Lassare il velo o per sole o per ombra*			
v. 9.	*Fuor* i biondi capelli allor velati			*Fur* i
v. 11.	Quel *chi* piú desiava in vozime tolto			Quel *che* piú
Son.	*Movessil vecchierel canuto e bianco*		*Movesse l*	
v. 2.	Dal dolce loco *ova* sua eta fornita		*ove sua*	
Sest.	*A qualunque amimale alberga in terra*			
v. 24.	Lo mio fermo *desir* vien da le stelle			fermo *destin*
Canz.	*Nel dolce tempo de la prima etade*			
v. 57.	Ricercando *dallato* et dentro lacque		*dall alto* et	
Son.	*Quando giunse a Simon lalto concetto*			
v. 6.	Che ciò ch altri *a* piú caro a me fan vile			*han* piú
Canz.	*Spirto gentil che quelle membre alberghi*			
v. 99.	Sopra l monte *Tarpeio* canzon vedrai			monte *tarpeo*
Son.	*De lempia babilonia onde fuggita*			
v. 13.	Col cor ver me *pacificato umile*			*pacificato e umi*

Per non dilungarmi di piú, richiamerò l' attenzione del lettore soltanto ancora su questi fatti. Il Mestica ha, fra le altre cose, osservato — 1) che nel son. *Dodici donne onestamente lasse* il ms. originale ha un **Laurea mea**, che nella st. d' Aldo diventa un **Laura mia;** — 2) che nel son. *Sí come eterna vita è veder dio*, ad un **fraile** originale la st. aldina sostituí **frale;** — 3) che nel son. *Una candida cerva sopra l' erba* il Bembo sostituiva **topati** e **sati** al **topazi** e **sazi** dell' autografo: or bene, la stampa

del 1470 da me esaminata mantiene conformemente al ms. originale **laurea** (**mia** per altro, non **mea**), **fralle**, **topazi** e **sazi**. E terminerò con un' ultima prova che mi par notevole. La canz. *Perché la vita è breve* porta nel ms. orig. il v. 21 cosi *Non che* **lauagli** *altrui parlar o mio,* (il **lauagli** è sopra raschiatura); or bene **la uagli** ha pure la stampa del 1470. A me adunque pare indiscutibile che detta stampa vindeliniana abbia avuto davanti un autografo. È vero che essa pure ha qualche differenza, ma, per ciò che a me sembra, tali differenze sono errori di lettura o tipografici (siamo nell' infanzia della stampa) e null' altro. Se non che una nuova difficoltà ora si presenta: la stampa del 1470 ha bensí la lezione ma non l' ordine delle rime che il manoscritto vaticano; come si spiega ciò?

Non potendo rispondere assolutamente, dirò ciò che mi è occorso facendo questo studio, e proporrò una ipotesi che non mi pare avventata.

Nel raffrontare la stampa del 1470 coll' originale vaticano mi si affacciò súbito la difficoltà ora enunciata, perché súbito vidi che il secondo e il terzo sonetto avevano invertito l' ordine del manoscritto. Credetti ad una svista dello stampatore e non ci badai piú che tanto. Giunto poco dopo la metà del Canzoniere trovai che la canzone *Io vo pensando e nel pensier m' assale,* non era nel posto voluto dal manoscritto, cioè in principio, ma in fine, nel penultimo luogo. Questa volta mi pareva evidente (ed era) l' errore materiale, nel fatto osservando l' indice la trovai poi collocata nel debito luogo. Ma proseguendo nell'esame di questa seconda parte, piú volte trovai di nuovo alterato l' ordine delle poesie; né mi pareva piú che la cosa fosse da attribuire a sviste o a capricci della stampa; perciò volli un po' esaminare i codici estensi che avevo a mano per vedere se mi por-

gessero qualche lume. Per avventura, due di essi (1), e scritti certamente prima dell' introduzione della stampa in Italia (uno ha la data *VI di marzo MCCCCLII)* avevano, con lievissime differenze, lo stesso ordinamento che l' edizione vindeliniana, ma (si badi) con differente lezione. Da queste osservazioni giunsi all'ipotesi, che forse sussisteva o sussiste (il che altri pure credono) un altro originale. Il Petrarca ordinò forse due volte le sue poesie con eguale lezione? Le ordinò forse anche altra volta con lezione differente? E se la stampa del 1472 oltre alla lezione ha l'ordine del vaticano 3195, non parrebbe che dovesse aver ragione il Mestica affermando che deriva dall' originale?

Ho già premesso che molto resta anche da studiarsi nel proposito, molto piú che i raffronti colla stampa del 1471 (Roma) mi mancano ancóra; ed unico mio intento, ripeto, è sollevare dubbi e recare osservazioni nuove, chiedendo schiarimenti. Di conseguenza aggiungo anche quanto segue. Esaminando i manoscritti del Canzoniere nel secolo decimoquinto, massime se toscani, un nuovo quesito mi si è affacciato. Le varietà che il Bembo sostituí nella stampa aldina donde le ricavò? Sono farina del suo sacco, come vuole il Borgognoni (2)? Sono varietà, modificazioni in parte sua, in parte a lui consigliate da altri autografi o manoscritti autorevoli? Quale parte in somma spetta propriamente al Bembo? Questi dubbi in me sono nati dall' esame dei manoscritti, perché mi par di potere affermare che i trascrittori quattrocentisti, massime se toscani, erano già venuti prima del Bembo modificando la scrittura del Canzoniere o col rivestirla inconsciamente a

(1) *Ms. VIII. B. 11. — Ms. VIII. E. 21.*

(2) *Se monsignor Pietro Bembo abbia mai avuto un codice autografo del canzoniere del Petrarca. Lettera a T. L.* Ravenna, 1877.

mano a mano secondo lo svolgimento fonetico e morfologico del volgare, o col sostituire consciamente alla lezione ultima originale altra lezione, originale o no, che era più comunemente intesa o che sembrava migliore; e chi sa che non ancóra si siano fatto lecito qualche arbitrio correggendo la lingua o lo stile!

Riepilogando pertanto mi par di poter concludere, 1) che è vero ciò che il signor Salvo Cozzo e il professor Mestica hanno detto dell'infedeltà dell'edizione d'Aldo; 2) che la stampa del 1470 deve aversi in eguale pregio che quella del 1472 perché certamente fu essa pure condotta su la lezione originale; 3) che probabilmente il Petrarca diede oltre al vaticano 3195 un altro originale delle sue Rime e con ordine diverso.

Forse non sarà discaro al lettore che, prima di far punto, ripubblichi una notizia petrarchesca, la quale non vedo che abbia ancóra richiamata l' attenzione degli studiosi tranne (ma se ne serví per altro rispetto) dell' Affò nel *Dizionario precettivo* ecc. Si legge nei « Discorsi poetici nella accademia fiorentina in difesa d' Aristotile. Dell' Eccellentiss. Filosofo Messer Francesco Buonamici. In Fiorenza, Appresso Giorgio Marescotti, MDXCVII »:

« A mio parere la stanza fu prima trovata et usata da per sé che accoppiata; benché non si trovi comunemente una stanza sola, ma molte insieme, delle quali e della qual sorte di rima è tenuto il primo ritrovatore il Boccaccio, e da quello fabbricata la Teseide: ma io sono d' un' altra openione, e credo che la stanza fusse come un madrigale, di quella spezie che furono fatti que' due o tre dal Petrarca

Nuov' angioletta sovra l' ale accorta,

e l' altro

Non al suo amante più Dïana piacque,

e quello

Or vedi, Amor, che giovenetta donna

Et io scorrendo per altri miei affari i canzonieri antichi a' quattro da Guittone et da altri di que' primi tempi, nello studio di Lorenzo Romuleo, uomo intendente delle lettere pulite, ne ritrovai uno in musica del Petrarca, il quale non è saltato nel Canzoniere, o perché di già pubblicato, o pure rifiutato da lui, per la sorte della rima, o per bassezza del concetto, non so. Il quale è questo:

Fondo la mia speranz' in fragil vetro,
e' miei vani pensier dipingo in aria:
penso pur gir avanti, et torno a dietro;
furtun' al mio voler sempre è contraria:
pace domando, e crudel guerra impetro,
né puoss' altro sperar in donna varia;
perché l'è piú leggier ch' al vento foglia,
e mille volte il giorno cangia voglia.

E piú tosto, penso, per umiltà di sentenza, che per altro: sí come ancóra si poteva credere che avrebbe fatto dell' altro « Amor, quando fioría » se altro miglior fato non ce l' avesse conservato nel Canzoniere; con ciò sia che nelle bozze et stratto del Petrarca, venuto alle mani di quell' uomo dotto et santo, messer Lodovico Beccatelli, arcivescovo di Raugia et mio padron singulare, ove egli notava diversi giudicii et ammendue delle sue compositioni, tra le molte eran queste parole « Plebeiae illius cantiunculae: *Amor quando fioría* - ».

Modena, 22 giugno 1893.

Severino Ferrari.

INDICE

del Volume VI.°, Parte I.ª

Bibliografia.

Miscellanea.